

RIVISTA MILITARE ITALIANA

RACCOLTA MENSILE
DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARI
DELL'ESERCITO ITALIANO

Serie III. — Anno XV.
Tomo III.



VOGHERA CARLO
SUCCESSORE G. CASSONE E COMP.
TIPOGRAFO DI S. M.

—
Firenze, 1876.

Proprietà letteraria.

NOTE

SULLA STORIA DELLA CAMPAGNA DEL 1866

COMPILATA

DALLA SEZIONE STORICA DEL CORPO DI STATO MAGGIORE PRUSSIANO

SOTTO LA DIREZIONE DI S. E.

IL GENERALE MOLTKE.

CONTINUAZIONE — Vedi Dispensa di giugno 1870.

Battaglia di Königgrätz o di Sadowa.

3 luglio.

Il 2 luglio l'esercito prussiano era così dislocato, cominciando dalla destra:

Esercito dell'Elba: tre divisioni di fanteria ed una brigata di cavalleria tra Smidar ed Hochwescly. Il quartier generale era in quest'ultimo paese.

Esercito del principe Federico, intorno Miletin, Wostromer e Milowitz; cioè sei divisioni di fanteria, due di cavalleria e la riserva di artiglieria. Il quartier generale del principe a Kamnitz; quello del re a Gicin.

Esercito del principe reale o 2° esercito, 1° corpo a Ober Praussnitz. Gli altri corpi sulla sinistra dell'Elba fra Königinhof e Gradlitz. In tutto una fronte di più di 33 chilometri.

L'esercito austriaco era tutto dietro la Bistritz avendo alle spalle l'Elba e la piazza di Königgrätz; esso occupava uno spazio compreso in un quadrato di 7 a 8 chilometri di lato.

Il generale Benedek avendo avuto affermato il 2 luglio da tutti i comandanti dei corpi d'esercito che lo spirito della truppa era eccellente, si decise ad accettare la battaglia e diede le seguenti istruzioni:

« Quartier generale, Königgrätz, 2 luglio ore 11 p. m.

« Le notizie avute oggi ci fanno conoscere che grandi masse di truppe nemiche sono riunite nei dintorni di Neu-Bidzow e Smidar, e dalla parte di Horic: le nostre avanguardie hanno di già impegnato qualche scaramuccia col nemico. Secondo la situazione che occupa il nemico è possibile che attacchi domani, e si diriga principalmente contro il corpo d'esercito sassone.

Ordino, per questo caso, quanto segue:

« Il corpo d'esercito sassone occuperà le alture di Popovitz, ripiegando un poco indietro la sua ala sinistra e coprendola colla sua cavalleria. Non stanno dinanzi alla fronte che le sole avanguardie.

« La 1^a divisione di cavalleria leggera si stabilirà su di un buon terreno a sinistra, ed un poco indietro di questa posizione fra Probus e Prim e formerà l'estrema sinistra.

« Il X^o corpo prenderà posizione alla destra del corpo sassone e alla destra del X^o il III^o corpo occuperà le alture di Lipa e di Clum. L'VIII^o corpo servirà di sostegno al corpo sassone e si stabilirà dietro di questo.

« Fintantochè l'attacco sarà limitato alla nostra ala sinistra, le truppe non designate nel paragrafo precedente non avranno da far altro che tenersi pronte a marciare. Ma se il nemico desse maggiori porzioni al suo attacco e lo estendesse in pari tempo al nostro centro ed alla nostra destra, l'esercito intero si formerà in battaglia e si atterrà alle seguenti disposizioni.

« Il IV^o corpo si spiegherà alla dritta del III^o sulle alture fra Chlum e Nedelitz: il II^o corpo si situerà al suo lato e formerà l'estrema destra.

« La 2^a divisione di cavalleria leggera si stabilirà dietro Nedelitz pronta a marciare.

« Il VI^o corpo si riunirà sulle alture di Wsestar; il I^o sulle alture di Rosnitz e tutti due si fermeranno su questi due punti in colonna serrata. La 4^a e 3^a divisione di cavalleria di riserva si situeranno a Sweti, la 2^a a Briza.

« Nella seconda supposizione, cioè di un attacco generale, il I^o e il VI^o corpo, le cinque divisioni di cavalleria e la riserva di artiglieria formeranno la riserva generale e resteranno esclusivamente a mia disposizione: la riserva di artiglieria dell'esercito si stabilirà dietro del I^o e VI^o corpo.

« Tutto l'esercito dovrà essere pronto di buon'ora a dar battaglia. Il corpo che sarà prima attaccato lo farà conoscere immediatamente a quelli che, secondo questa istruzione, saranno più vicini a lui, i quali trasmetteranno a loro volta i ragguagli avuti.

« L'VIII^o corpo lascerà immediatamente l'accampamento che occupa in questo momento; manderà anticipatamente un ufficiale al quartier generale sassone. Secondo lo stato delle cose, e se la lotta è impegnata o sul punto di esserlo, quest'ufficiale ritornerà al galoppo all'incontro dell'VIII^o corpo e gli

« servirà di guida per condurlo sulla posizione che
 « deve prendere dietro al corpo sassone. Se non vi
 « sarà indizio che il nemico venga a attaccare, l'VIII°
 « corpo si stabilirà a Charbusitz e vi accamperà.

« Se sarà attaccata la sola ala sinistra dell'esercito
 « io mi terrò vicino ad essa; e nel caso di attacco
 « generale starò sull'altura di Chlum.

« Se l'esercito fosse obbligato a battere in ritirata,
 « questo movimento si eseguirà per la strada di Horic
 « Holic su Hohenmauth, passando fuori della piazza.

« Dal momento che l'ordine di battere in ritirata
 « sarà dato, il II° corpo e il IV° corpo dovranno far
 « gettare de' ponti di battelli sull'Elba, il II° corpo
 « due ponti tra Lochenitz e Predmeritz ed il IV° due
 « ponti ugualmente a Plazka.

Il I° corpo farà immediatamente gettare un ponte
 « dai pionieri sull'Adler a Swinar. Si manderanno degli
 « ufficiali per rendere conto verbalmente o per iscritto
 « dell'esecuzione di quest'ordine, e si dovrà indicare
 « in modo preciso i punti scelti per lo stabilimento
 « de' ponti.

« Pel caso che si marciasse in ritirata si darà una
 « istruzione speciale domani ».

Queste istruzioni evidentemente incomplete, che
 non giunsero alla loro destinazione che verso l'alba,
 in parte vennero eseguite, in parte modificate col
 consenso del generale che le aveva date ed in parte
 modificate senza ch'egli ne avesse saputo nulla.

Il corpo sassone trovando che la posizione di Po-
 povitz non aveva sbocchi indietro, e più adatta la
 posizione tra Probus e Nieder-Prim, chiese ed ottenne
 di occupare quest'ultima.

Il X° e III° corpo occuparono la posizione indicata
 nella istruzione, ma il IV° e II° corpo no. Il IV° corpo
 trovando la posizione tra Chlum e Nedelist dominata

pensò di occupare quella migliore di Masloved. Il
 II° corpo che aveva ordine di mettersi alla destra del
 IV° prolungò la sua destra verso le alture Horenow
 e Racitz, lasciando solo una brigata rinforzata da 2
 battaglioni tra Racitz e Trotina.

Ci faremo ora brevemente a narrare della battaglia.

La giornata si annunciava oscura e piovosa, e met-
 teva ostacoli alle truppe che dovevano avanzare.

Il principe Carlo ebbe l'ordine di concorrere con
 tutto il 2° esercito alla battaglia alle 4 a. m. del giorno
 tre. Il comandante il 4° corpo di questo esercito aveva
 avuto direttamente l'ordine alle ore 5 1/2 di marciare
 innanzi. Ma l'ordine non era preciso poi che lo si
 autorizzava ad agire immediatamente secondo le cir-
 costanze; cosicchè il generale Bonin credè opportuno
 ordinare di tenersi pronti a marciare al primo segnale.
 Eppure vi erano ben 45 chilometri e più per giun-
 gere sul campo di battaglia. Il generale comandante
 l'esercito dell'Elba ebbe l'ordine alle 2 1/2 del mattino.

Marcia sulla Bistritz dalle ore 6 alle ore 8 a. m.

Verso le 6 1/2 a. m. l'avanguardia dell'esercito del-
 l'Elba sboccava dal bosco che è innanzi Alt-Nechanitz;
 attaccò il villaggio con tre battaglioni, cioè uno per la
 destra, uno di fronte e l'altro per la sinistra, nel mentre
 la batteria apriva il fuoco. Il villaggio era difeso
 da un battaglione sassone, il quale dopo breve com-
 battere si ritirò su Nechanitz abbruciando i ponti
 sui canali. Si preparavano i Prussiani a rinnovare
 l'attacco coi tre battaglioni contro Nechanitz nel mentre
 i pionieri rifacevano i ponti. Erano quasi le otto a. m.

Al centro l'esercito del principe Federico, alle ore 6 a. m., si mise in marcia nel modo seguente cominciando dalla dritta dei Prussiani.

Il corpo di cavalleria alle ore 6 giunse a Petrowitz; alle ore 8 a Sucha ove si spiegò di fronte alla Bistritz.

La 3^a divisione partita da Pesanec arrivò alle 8 presso Zowadlika.

La 4^a divisione seguita dall'artiglieria di riserva del 2^o corpo partita da Bristan si diresse a Mzan; e sboccando da questo paese impegnò un cannoneggiamento col nemico.

L'8^a divisione che a 6 ore si era spiegata a Klenitz, si pose in marcia su Dub che era sgombrata. Frattanto Sadowa essendo occupata dal nemico si cominciò a combattere verso la fabbrica di mattoni ch'è innanzi a quel paese. Si fece uno spiegamento di artiglieria.

La 5^a e la 6^a divisione cominciarono a spiegarsi verso le 7 a. m. a Klenitz a dritta e a sinistra della strada.

La 7^a divisione (Fransechy) a 7 ore era dinanzi a Benatek, ed occupò questo paese dopo leggiero combattimento contro due battaglioni nemici che vi stavano e che si ritirarono.

Ecco intanto i ragguagli del 2^o esercito prussiano:

Verso le ore 8 solo il 6^o corpò e l'avanguardia della 4^a divisione della guardia erano al di qua dell'Elba in marcia su Welchow. Il rimanente del 2^o esercito era ancora lungi o al di là dell'Elba.

Dalle 8 alle 11 a. m.

L'avanguardia dell'esercito dell'Elba attaccò Nechanitz difesa da un battaglione sassone che dopo una certa resistenza si ritirò. Il ponte sulla Bistritz essendo stato ricostruito, una porzione dell'avanguardia prussiana ne profitò per passare il fiume, mentre un battaglione più a sinistra verso Kamarow e un altro più a destra lo passarono a guado. Fu quindi attaccato il villaggio di Lubno che, difeso da un altro battaglione sassone, oppose più seria resistenza.

L'avanguardia prussiana alle ore 11 era intorno alla posizione di Probus con la destra formata di due battaglioni a Hradec, col centro, che aveva due battaglioni e mezzo e due batterie tra Hradec e Lubno e con la sinistra, forte di due battaglioni e mezzo al di là di Lubno. Indietro stavano in riserva una brigata di cavalleria ed una batteria.

In questo momento cominciarono a spiegarsi le teste di colonna della 15^a divisione.

Verso le ore 8 e 1/2 a. m. l'avanguardia della 7^a divisione, protetta dal fuoco di tre batterie situate all'ovest di Benatek, attaccò il bosco di Maslowed, difeso da buona parte della brigata Bandenstein. Gli Austriaci furono respinti, ma nello interno del bosco si continuò a combattere. In questo il IV^o corpo austriaco, che stava per portarsi alla posizione assegnatagli, spiegò 40 pezzi i quali fulminarono il bosco, e mandò una porzione della sua fanteria ad attaccarlo. Nello stesso tempo i Prussiani si erano accresciuti di tutti i battaglioni della 7^a divisione. Gli Austriaci rinforzarono

la loro batteria ch'era tra Horenów e Masłowod portando a 96 pezzi e rinforzarono con altra fanteria l'attacco del bosco, minacciando lo spazio tra il bosco e Benatek, per cui in molti punti i Prussiani sopraffatti da forze maggiori furono obbligati a cedere, massime dopo le 10 e 1/2 quando concorse all'attacco porzione del II° corpo austriaco, mentre la divisione prussiana non era stata soccorsa che da due soli battaglioni dell'8ª divisione. Verso le 11 a. m. gli Austriaci erano padroni della più gran parte del bosco di Masłowod.

Vediamo ora che cosa era accaduto più a destra, poichè la 7ª divisione era l'ala sinistra del 4° esercito.

L'8ª divisione era alla destra della 7ª, e la sua avanguardia che occupava il terreno innanzi la fabbrica di mattoni fuori Sadowa, si era portata a Sowetiz; l'artiglieria aveva preso posizione nel Koskos-Berg, ed aveva col suo fuoco sloggiato due batterie austriache che erano innanzi Sadowa. Erano le ore 9 quando più a destra dell'8ª divisione si spiegaron la 4ª divisione a Mzan e la 3ª ancora più a destra a Zawalika. Il principe ordinò d'insignorirsi dei punti di passaggio della Bistriz, senza impegnarsi troppo sull'altra ripa nè sulle alture situate in faccia, e nello stesso tempo fece avanzare il corpo di riserva, 5ª e 6ª divisione, a Sowetiz e l'artiglieria di riserva.

Sadowa non era difesa che dalla sola brigata Prohazka del III° corpo austriaco, la quale vedendo il pericolo di essere circondata si ritirò sulle altre brigate del III° corpo austriaco colà spiegato. Dimodochè quando l'8ª divisione prussiana passò la Bistriz non trovò alcuna resistenza nel bosco di Sckalka, ed appoggiò a destra occupando il bosco di Sadowa che era stato abbandonato dal nemico.

La 4ª divisione a Mzan e la 3ª a Zawalika avevano

riunite le proprie batterie ad altre della riserva e concentrato il fuoco sulle batterie del X° corpo austriaco.

Il generale Gablenz che comandava questo corpo non potè più a lungo conservare le sue posizioni avanzate sulla Bistriz, essendo rimasto il suo fianco destro completamente scoperto dopo la ritirata della brigata che difendeva Sadowa. Onde il generale riunì a poco a poco il suo corpo sulla posizione tra Langnhof e Stresitz sostenendo nella ritirata qualche combattimento colle truppe prussiane che si avanzarono.

L'avanguardia della 4ª divisione prussiana si era fermata rimpetto Unter-Doholitz; e un battaglione avendo passato a guado la Bistriz marciò su Unter-Ober-Dolitz.

Il grosso della 4ª divisione non seguì l'avanguardia ma passò la Bistriz a Sadowa, e prese posizione indietro del bosco. La riserva rimase dall'altra parte del ruscello. Indi a poco codesta divisione si portò anche sulla Bistriz, ed eseguì questo movimento a battaglioni spiegati per esporsi meno all'artiglieria nemica. Di poi si diresse, successivamente a scaglioni a cominciare dalla destra, su Mokrowys Doaliska e Kopanina e se ne impadronì senza molta resistenza, avendo di già gli Austriaci iniziato il movimento di ritirata sulla loro principale posizione detta di sopra. Si noti che qui i Prussiani non ebbero seco le loro artiglierie rimaste indietro, avvegnachè i ponti non erano capaci di sostenere i pezzi nè si era pensato a costruirne.

Il corpo di cavalleria rimase sino alle 10 e 1/2 a Sucho, poscia una divisione appoggiò, per errore, verso l'esercito dell'Elba, e l'altra venne richiamata verso Sadowa.

In questo tempo ecco i movimenti eseguiti dal 2° esercito atteso, come dichiara la detta storia, con impazienza al quartier generale principale.

Verso le 11 la testa di colonna della 12^a divisione, ch'era all'estrema sinistra, seguendo la strada di Salney-Ronznow, era giunta presso il monte Horica.

La testa della 11^a divisione per Syboied-Welcow aveva raggiunto la Trotinka al nord di Racitz.

L'avanguardia del corpo della guardia era giunta anche sulla Trotinka a Jericez.

L'avanguardia del 1^o corpo, che può dirsi il corpo dei mali intesi, aveva udito il cannone di buon'ora, ma non credè necessario avvertirne il comandante; dimodochè il 1^o corpo, che si credeva dovesse arrivare pel primo, si pose in marcia troppo tardi, e la sua avanguardia alle 11 non era ancora giunta a Gros-Burglitz.

Dalle ore 11 alle 3 pomeridiane.

Alle ore 11 1/4 l'avanguardia della 1^a divisione della guardia sboccava da Zizelows, ed alle 11 1/2 le sue due batterie aprirono il fuoco. A mezzodì cominciò a spiegarsi il grosso della 1^a divisione della guardia e 24 pezzi aprirono il fuoco. Verso quest'ora prendevano posizione sull'altura al nord di Racitz le quattro batterie della 11^a divisione del 6^o corpo sostenute solo da un reggimento di ussari. Più a sinistra una porzione della piccola 12^a divisione occupava il monte Horica.

Vediamo quali erano le forze austriache che dovevano sostenere l'attacco del 2^o esercito prussiano. I due corpi austriaci II^o e IV^o che avrebbero dovuto difendere il paese tra Horenows e Trotina si erano portati intorno a Maslowed ed erano intenti ad attaccare il bosco difeso dalla 7^a divisione prussiana. nel mentre non si era lasciato su quel tratto di paese che una

brigata di 9 battaglioni, ed una divisione di cavalleria leggera. Il generale Benedek solo alle 10 a. m. seppe di tale trasgressione ai suoi ordini antecedenti e mandò a rinnovarli. Il comandante del IV^o corpo prima di eseguirli gli fece conoscere che il movimento offensivo contro il fianco sinistro della 7^a divisione prussiana poteva dare la vittoria. Ma il generale in capo austriaco, che aveva ricevuto a mezzodì l'avviso da Josephstadt dell'avanzarsi del 2^o esercito prussiano, rinnovò l'ordine. Il II^o corpo che non aveva fatto tante osservazioni, dopo mezzodì cominciò il suo movimento di fianco per portarsi verso Nedelist. Esso occupò l'altura all'est di Horenows con 40 pezzi e la cresta delle alture che sono tra Mastowed Sendrasitz con cinque battaglioni. Il IV^o corpo non cominciò a muoversi che dopo 4 ore e 1/4 pom., lasciando per male inteso una brigata a Cistows.

Adunque da mezzodì fino alle 2 non vi furono che un distaccamento di cacciatori a Horenows; 40 pezzi sull'altura di Horenows; un battaglione a Racitz, ed un altro al sud sulle alture; due battaglioni nel bosco all'est, e cinque dietro Trotina. Tutte le altre truppe del II^o e IV^o corpo austriaci erano in marcia di fianco per andare a prendere le posizioni assegnate nelle istruzioni del generale Benedek. Dippiù molte di quelle truppe avevano combattuto, e qualche brigata era mal ridotta. Questi furono i prosperi auspicii con cui cominciò l'offensiva del 2^o esercito prussiano.

A mezzodì e mezzo giunse al 2^o esercito prussiano la riserva di artiglieria e cominciò a trarre con buon effetto sull'artiglieria nemica e sulle colonne che marciavano di fianco. Una piccola parte dell'avanguardia della 1^a divisione della guardia attaccò e prese il villaggio di Horenows e si diresse sulle alture all'est del villaggio occupate dall'artiglieria austriaca.

Quest'artiglieria e l'altra situata innanzi a Moslowed, quantunque i corpi a cui appartenevano cioè il II° e il IV° si fossero ritirati, rimasero a far fuoco finchè non si videro minacciate dalle truppe che avevano occupato Horenowes; indi si ritirarono successivamente in bell'ordine.

La 4ª divisione della guardia prese posizione sull'altura di Horenowes. La 41ª divisione occupava l'altura al nord di Sendrasitz dopo avere scacciato gli Austriaci da Racitz e dal bosco che è lungo la Trotina. Questo bosco fu attaccato nello stesso tempo al sud da due battaglioni della 42ª divisione, i quali si portarono di poi su Sendrasitz e ne sloggiarono il nemico che non oppose quasi resistenza. L'estrema sinistra della 42ª divisione non incontrò resistenza a Trotina.

Furono tentati vari attacchi dalla cavalleria prussiana ma inutilmente.

Così alle ore 2 p. m. la 4ª divisione della guardia aveva preso posizione sull'altura di Horenowes, e aveva occupata l'altura di Maslowed ed il villaggio di tal nome. Il 6° corpo occupava Sendrasitz e la sua sinistra dopo occupata Trotina marciava su Lochenitz.

Frattanto dalla parte degli Austriaci il II° corpo era ancora in marcia e solo una brigata era giunta a Nedelist. Il IV° corpo mossosi molto più tardi, come si è detto, era anche esso in marcia e quantunque le sue posizioni fossero più vicine, pure solo l'artiglieria, precedendo di galoppo le colonne, aveva potuto prendere posizione. Questa artiglieria fu rinforzata da 64 pezzi della riserva spiegatisi all'est di Nedelist.

Per preparare e sostenere l'attacco della divisione della guardia si erano spiegati sull'altopiano di Maslowed 8 batterie cioè 48 pezzi, che aprirono il fuoco verso le ore 2 e 1/2 p. m.

Il centro della divisione della guardia, ch'era prin-

cipalmente composto della 4ª brigata, si diresse al campanile di Chlum, mentre tre battaglioni e 4/2 marciavano in riserva, e siccome si era sotto un'azione viva di artiglieria, si marciò con grande celerità. I Prussiani raggiunsero il trinceramento N° 3 e le batterie situate all'est di Chlum, ed attaccarono e presero il villaggio. Alle ore 3 3/4 Chlum era nelle mani dei Prussiani, che presero anche 31 pezzi. Quest'attacco sembrava che avesse dovuto costare fiumi di sangue, essendo Chlum la chiave della posizione austriaca.

Anche con maggiore facilità fu occupato il trinceramento N° 2 dalla sinistra della divisione della guardia.

Occupata Chlum, le truppe della guardia nell'avanzarsi verso le pendici meridionali dell'altura vennero attaccate dalla 4ª divisione di cavalleria di riserva e dalla sua artiglieria; ma il fuoco rapido dei vari distaccamenti prussiani respinse queste forze.

Quest'ala dritta della divisione prussiana sostenne sempre vittoriosamente molti attacchi parziali che il nemico faceva da Lipa e dal bosco. In questo frattempo tre battaglioni e mezzo della guardia si erano diretti a Rosberitz che fu anche occupato senza difficoltà alle 3 pomeridiane e fu cacciato il nemico dalle vicinanze.

Passiamo a vedere che cosa succedeva in questo mezzo dinanzi al 6° corpo. Un battaglione della 11ª divisione movendo da Sendrasitz si diresse su Nedelist, preceduto da una sola compagnia, che penetrò al passo di corsa nel villaggio, ove pare che gli Austriaci furono del tutto sorpresi, perchè non opposero resistenza e fuggirono in disordine. Il battaglione di cui parliamo, proseguendo ancora più all'ovest la sua marcia, s'incontrò nella riserva di artiglieria austriaca, ch'erasi portata più indietro della posizione, e le prese 13 cannoni. Ciò accadeva nel mentre il grosso della divisione

era arrestato a Sendrasit dal fuoco dell'artiglieria di riserva e di quella situata al sud di Trotina, ma prima delle ore 3 tutta una brigata della 11^a divisione cominciò a giungere a Nedelist, ove più tardi riunivasi benanche l'altra brigata.

Più a sinistra, quantunque con poche forze, si era cominciato ad attaccare il villaggio di Lochewitz che copriva uno dei ponti di ritirata dell'esercito austriaco.

A questa stessa ora cioè le 3 p. m. il II^o e IV^o corpo d'esercito austriaci marciavano in ritirata su Wsestar, Sweti, Predmilitze e Luchenitz.

Ma è mestieri ritornare a vedere ciò che accadeva in questo tempo al centro.

Dopo le ore 11 a. m. gli Austriaci essendosi di molto rinforzati, penetravano vieppiù nel bosco di Maslowed; rompevano il centro della 7^a divisione prussiana e nello stesso tempo cominciavano a girare il bosco dall'est ed a guadagnare la parte settentrionale di esso. È facile immaginare che in questo ostinato combattimento nell'interno del bosco le compagnie prussiane s'erano confuse fra loro completamente. Intanto si vedevano truppe austriache che si dirigevano verso Benatek; e in quel mentre giunse la notizia dell'arrivo del 2^o esercito del principe reale; il che rianimò le forze di quella coraggiosa divisione.

Ad un tratto l'attacco degli Austriaci s'indeboliva tra l'1 e le 2 ore p. m.; poichè il loro II^o corpo d'esercito all'apparire del 2^o esercito prussiano lasciò il campo per andare a prendere posizione verso Nedelist; il quale movimento fu eseguito di poi anche dal IV^o corpo austriaco. Per tal modo la 7^a divisione prussiana, che aveva pur sofferto gravissime perdite, mandò la sua artiglieria sulle alture di Maslowed per fulminare le ultime colonne nemiche, nel mentre taluni battaglioni occupavano il lembo meridionale del bosco.

Verso mezzogiorno il principe Federico portò innanzi sulla Bistriz le due divisioni di riserva 5^a e 6^a.

Le divisioni del suo esercito erano fulminate da quasi 200 pezzi austriaci, ai quali i Prussiani non poterono opporre che 42 pezzi innanzi il bosco di Skalca, e 78 pezzi innanzi Doalica, e si noti che queste artiglierie erano in isfavorevoli condizioni perchè dovevano trarre dal basso in alto.

Oltre di questo cannoneggiamento non ci fu nulla di rilevante sulla linea ov' erano spiegate e riunite 5 divisioni prussiane. Appena i Prussiani tentavano sboccare dal bosco, erano obbligati dal fuoco dell'artiglieria e della fucileria a ritirarsi. Un tentativo isolato fatto da una brigata austriaca per riprendere Ober-Dalitz non ebbe alcun successo.

Esercito dell'Elba.

Il generale Herwarth dispose le sue truppe in modo da attaccare dalle due ali la posizione, rinforzando il centro con forti batterie di 66 pezzi poste sulle alture di Lubno. Quindi ordinò che la 15^a divisione attaccasse la sinistra nemica, la 14^a divisione la destra, e la 16^a quando fosse giunta rimanesse in riserva dietro le alture di Lubno. All'iniziarsi di questo attacco i Sassoni opposero giudiziosamente un contro attacco dal centro, che, quantunque debole, riuscì a respingere il nemico verso Haadek. Ma quando vollero ritentare un secondo contro attacco rinforzato, fuvvi qualche confusione in una brigata dell'VIII^o corpo che vi concorse, e i Sassoni vennero respinti. Indi perdettero non senza vigorosa resistenza anche New Prin e poi Nieder Prim. Maggior resistenza oppose Probus ed infine gli Austro-

Sassoni e l'VIII^o corpo dopo le ore 3 presero posizione sulle alture che sono all'est di Probus. Ma in questo il principe di Sassonia vedendo retrocedere il X^o corpo che era alla sua destra e le altre truppe, credè inutile arrestarsi di più sulla posizione e cominciò il movimento retrogrado nella direzione Romitz-Briza.

Seguito della battaglia, dalle ore 3 alle ore 4 1/4.

2^o Esercito.

Solo alle ore 2 3/4 il generale Benedek, ch'era tra Lipa e Chlum, seppe che il villaggio di Chlum era occupato dai Prussiani. Egli ne dubitava ancora quando si diresse verso quel villaggio e fu accolto da vivo fuoco; quindi si portò sulla forte riserva generale di cui poteva ancora disporre; e di là ordinava ad una brigata di attaccare Chlum, e ad un'altra di rinforzare gli Austro-Sassoni verso Probus.

Ma nel mentre il generale austriaco dava questi ordini, il III^o ed il X^o corpo austriaci cominciarono a battere in ritirata, lasciando però sul sito le artiglierie che continuarono il loro fuoco. E qui è da notare che codesta marcia in ritirata non poteva essere scorta dal 1^o esercito poi che operavasi sul versante opposto delle alture.

La 4^a divisione della guardia prussiana occupava a destra Chlum ed a sinistra Rosberitz. Sul suo fianco destro aveva contro la brigata Benedek che occupava il bosco di Lipa e traeva con la fanteria. Di fronte fra Langenhof e Wsestar si erano posti in batteria

quasi 100 pezzi di artiglieria che cannoneggiavano i due villaggi; e finalmente marciava di fronte contro i Prussiani una brigata della riserva generale. La posizione della 1^a divisione prussiana era perciò critica, tanto più che per allora essa non poteva essere soccorsa che dalla sola avanguardia della 2^a divisione della guardia; nè l'artiglieria di riserva era ancor giunta sull'altura di Chlum. In quel mentre fu attaccato il bosco di Lipa e gli Austriaci furono ricacciati sopra Lipa; e dall'altra parte l'altra colonna austriaca, attaccata la posizione tra Chlum e Rosberitz, fu pure respinta dal vivo fuoco delle compagnie prussiane che occupavano le alture.

In questo mezzo un distaccamento della guardia aveva attaccato il villaggio di Lipa, e se n'era impadronito. L'artiglieria austriaca del III^o corpo che sino allora era rimasta in batteria cominciò a ritirarsi, lasciando per altro tre batterie a continuare il fuoco, le quali attaccate di poi alle spalle da alcune compagnie prussiane perdettero 40 pezzi.

Verso le ore 3 e 1/2 giunse l'artiglieria di riserva prussiana che prese posizione al sud di Chlum lungo il burrone e cominciò a tirare sulle masse profonde della gran riserva austriaca cagionandole gravissimi danni. Ma anche la riserva di artiglieria prussiana ebbe molte perdite.

Dopo quei tentativi infruttuosi, gli Austriaci in forza attaccarono il villaggio di Rosberitz e ne scacciarono i Prussiani; ma quando furono per sboccare al nord del detto villaggio, furono accolti da tale vivo fuoco, che dovettero retrocedere in Rosberitz ove si trincerarono.

Arrivò in questo l'avanguardia del 1^o corpo d'esercito prussiano composta di 7 battaglioni e tre reggimenti

di cavalleria. Ma la riserva di artiglieria prussiana alle ore 4 1/2, consumate le sue cartucce, si era ritirata.

L'avanguardia del 1° corpo prussiano occupò Chlum; portò l'artiglieria sulle alture; respinse gli attacchi parziali che gli Austriaci facevano; e si preparava ad attaccare Roscheritz. Allora tutto il 1° esercito prussiano, preceduto dalla divisione di cavalleria, si avanzò da Sadowa e cominciò a marciare innanzi per inseguire il nemico, ed erano le ore 4 1/2 pom.

Passiamo a vedere intanto quel ch'era accaduto all'ala sinistra prussiana, cioè al 6° corpo.

La 41ª divisione prussiana occupato Nedelitz si stava riunendo al nord del villaggio quando fu caricata varie volte dalla cavalleria austriaca, mentre l'artiglieria prendeva posizione sulla collina rivolta all'Elba e traeva sulle masse della cavalleria austriaca che si mostravano sul fianco sinistro della divisione. Questa cavalleria passò il fiume seguendo il II° corpo austriaco; il quale sin da quando vide occupata Sendrasitz, e vide i progressi che faceva la 12ª divisione verso Lochenitz concepì la più viva inquietudine per i suoi ponti, e ripassò subito il fiume. Solo era rimasta la brigata Henriquez a contenere i Prussiani. Infine la 12ª divisione prussiana attaccò e si rese padrona di Lochenitz.

Allora il 6° corpo prussiano, che non aveva più nemici nè innanzi a se nè sul fianco, risolvè di portarsi in aiuto della 1ª divisione della guardia, e si avanzò versò le ore 3 e 1/2 su Bosberitz e Sweti. Quivi fu accolto da un vivo cannoneggiamento di 36 pezzi austriaci stabiliti sulle alture di Sweti. Ma il corpo prussiano seguì ad avanzarsi e giunse a vedere la grande strada per la quale i nemici fuggivano. Le truppe si slanciarono allora con più vigore; e respinsero

le cariche di cavalleria, non ostante il fuoco nemico. Verso le ore 4 1/2 fu occupato da una brigata Sweti ed il terreno intorno, e un'altra brigata attaccò Rosberitz che nello stesso tempo veniva attaccato al nord dell'avanguardia del 1° corpo prussiano.

Esercito dell'Elba.

Gli Austro-Sassoni avevano abbandonato le alture di Probus, ma occupavano ancora il bosco ad oriente di queste con una brigata sassone sostenuta da una brigata austriaca. Le artiglierie sassoni avevano occupato le alture al nord del bosco.

I Prussiani attaccarono il bosco da varie parti e dopo ostinata difesa gli Austriaci furono scacciati. In questo mentre il corpo sassone prese posizione sulla linea di alture tra Rosnitz ed il bosco, per raccogliere i difensori di questo. Raccoltili, diresse la marcia retrograda verso Plazka che si credeva dovesse essere il posto ove passare l'Elba, ma poi ebbe l'ordine di ritirarsi a Apotowitz ed a Pardubitz. La brigata Piret spedita dal generale Benedek per ritentare l'offensiva, dopo un primo tentativo quasi riuscito, fu obbligata a ritirarsi assai malconcia.

Inseguimento.

Poco dopo le ore 3 si osservò dai Prussiani del 1° esercito che il fuoco dell'artiglieria austriaca diminuiva mano mano d'intensità; poi si videro dei movimenti di ritirata del centro nemico. Fu ordinato perciò alla

divisione di cavalleria di spingere innanzi una brigata allo sbocco del ponte di Sadowa, e l'altra verso il ponte di Sowelitz, e tutte le truppe prussiane ebbero ordine di marciare innanzi.

Verso le ore 4 mentre le truppe di fanteria che erano più innanzi si avvicinavano alla linea Langenhof-Streselitz, la prima colonna di cavalleria le oltrepassò ed arrivò per la prima a Langenhof, ove non trovò gli Austriaci, ma vide da lungi qualche truppa isolata.

La cavalleria ruppe vari battaglioni di fanteria austriaca che si ritiravano e maggiori danni avrebbe arrecato se non si fosse scontrata a varie riprese con la 4^a divisione di cavalleria di riserva austriaca. Anche la 3^a divisione di cavalleria di riserva austriaca ebbe a sostenere varie cariche contro l'altra divisione di cavalleria prussiana ch'era passata per errore, come abbiamo già detto, per Nechanitz.

Questi scontri fra le due cavallerie diedero tempo alla fanteria ed all'artiglieria del centro austriaco di ritirarsi e prendere posizione più indietro. Il che non potè accadere sulla destra, sia per la troppo rapida ritirata sull'altra ripa dell'Elba della 2^a divisione di cavalleria leggera, sia perchè si era distolta la 2^a divisione di cavalleria di riserva, e mandata a Klacow per sostenere gli Austro-Sassoni. Onde il 6° corpo prussiano potè avanzarsi su Rosberitz e su Wsestar.

Abbiamo veduto che verso le ore 4 1/2 l'avanguardia del 1° corpo prussiano con alcuni distaccamenti della divisione guardie discendeva da Chlum per attaccare Rosberitz, che veniva nello stesso tempo attaccata al sud da una parte della brigata di destra del 6° corpo.

Gli Austriaci cominciarono per resistere accanitamente; ma di poi si arresero. Ciò accadeva nel momento della mischia della cavalleria. Intanto si erano

raccolti presso le alture di Chlum 58 pezzi prussiani che traevano contro il nemico in ritirata.

Il grosso della detta brigata di destra del 6° corpo prussiano continuò la marcia su Wsestar; s'incontrò con grosse colonne nemiche che respinse, e s'impadronì dopo accanito combattimento del paese.

L'altra brigata prussiana che, come abbiamo detto, si era diretta più a sinistra su Sweti, respinse la riserva di artiglieria nemica ed alcune cariche di cavalleria e prese molti pezzi. Di poi i Prussiani riunirono sulle alture tra Wsestar e Sweti 54 pezzi i cui colpi sulle colonne austriache che si ritiravano su Briza e Königgrätz non fallirono certamente.

Delle due brigate del 6° corpo prussiano quella di destra marciò su Rosnitz; e quella di sinistra su Briza, che fu conquistata senza grandi difficoltà e costò molti prigionieri agli Austriaci.

Alle ore 6 la linea di battaglia si limitava tra Briza e Boz.

Frattanto gli Austriaci erano riusciti a riunire un gran numero di batterie contro i Prussiani, su di una linea che cominciava da Stösser e passava per Freihofen e Ziegelshlog sino a Plotist. I Prussiani vi opposero molti pezzi collocati tra Briza e Chahustz, e poi tra Klocow e Sterzink. In questo mentre le truppe dell'esercito dell'Elba e quelle del 2° esercito s'incontrarono col 1° esercito. Una divisione di cavalleria e due brigate di fanteria tentarono più volte di sboccare dalla parte di Stösser, ma ne furono impediti dal vivo fuoco di artiglieria nemica.

La fanteria nemica non si vedeva più, ed alle ore 7 1/2 diminuì e cessò il fuoco dell'artiglieria.

Al principio della ritirata gli Austriaci presero quasi tutti la direzione dei ponti stabiliti al nord di Königgrätz, ma i progressi dell'estrema sinistra prussiana

non permisero loro di raggiungerli. Questo incidente portò naturalmente la confusione, e diversi corpi di truppe si mescolarono. La cavalleria che batteva in ritirata al galoppo, aumentò ancora la confusione ed il disordine giunse al colmo quando si trovarono chiuse le porte di Königrätz.

(Continua).

E. C.

LA GUERRA E LA SUA STORIA

(Continuazione. Vedi dispensa di giugno 1870).

IV.

Storia ed Arte militare.

La guerra è il contenuto proprio della storia militare, la quale è insieme la storia dell'ordinamento e della azione degli eserciti, dell'apparecchio e delle campagne, e la quale per acquistare carattere scientifico deve non solo spiegare i fatti militari con i principii, ma porre questi fatti in relazione con quelli della storia generale, connettere la guerra con la civiltà. Dedotto questo concetto dalle cose discorse sulle forme della storia, assegnata la relazione tra la civiltà e la guerra, noi dobbiamo entrare omai nel campo peculiare della storia militare: determinare i suoi limiti; fare un quadro generale dei principii supremi della guerra; porre la legge di svolgimento dell'arte militare; esporre l'ordine col quale voglionsi studiare le campagne. Del modo di fondere la storia militare

con la generale non si può toccare che di volo in questo capitolo. Determinare i limiti è determinare il contenuto. Per farlo, incominciamo dal vedere in che la storia militare si differenzi da quella branca che addimandasi comunemente arte militare.

La quistione delle relazioni tra l'arte e la storia militare è risolta nel fatto in tre modi: o assorbendo la storia nell'arte, o questa in quella, o ritrovando due contenuti, i quali non ostante la loro identità fondamentale abbiano pure differenze tali da costituire due branche.

Alcuni scrittori francesi tengono il primo modo e chiamano « corso di arte e di storia militare » un corso nel quale l'arte campeggia e la storia non vi sta come svolgimento, ma come esempi slegate e pochi.

Il Rustow d'altro canto ha pubblicato un lavoro « sull'arte militare al secolo XIX » in cui si fa la storia delle campagne dalla rivoluzione francese sino al 1806, con intermezzi nei quali si discorre generalissimamente delle condizioni dell'arte.

Io non accetto queste due soluzioni. Negare uno dei due termini non è risolvere; confondere i nomi non è chiarire le cose. Per me la soluzione del quesito non si può ritrovare che nel terzo modo. Posto il problema nel suo terreno generale, è necessario aggiungere che per ritrovare il campo particolare dell'arte bisogna rammentarsi che la scienza è costituita dalla teoria, dai principii, dalle leggi, dall'immutabile, mentre l'arte dalle applicazioni, dai mezzi, dal mutabile.

L'arte militare, come la definì il Marmont e come intendesi nei moderni trattati, è il coordinamento delle varie discipline che hanno per obbietto l'ordinamento, il movimento e l'urto degli eserciti. Tutte

le discipline militari adunque rattrivano in essa le loro relazioni determinate dallo scopo della guerra; ma alcune sono studiate in rapporto alle truppe anzi che tecnicamente, altre vi entrano piuttosto come esempi per incarnare alcuni principii generali che come trattazione compiuta, altre vi sono studiate intrinsecamente. E mi spiego con esempi.

Nell'arte militare prende posto l'artiglieria, ma non come studio tecnico del costruire e servirsi del cannone, sibbene come studio del manovrarlo negli eserciti: l'artiglieria vi prende posto o come scelta degli uomini (nella parte dell'ordinamento che riguarda il reclutamento) o come manovra del pezzo (nella tattica), insomma come artiglieria tattica. Parimente la fortificazione vi entra non come arte del costruire le opere, le piazze ecc., ma dell'adoprarle in relazione coi movimenti degli eserciti, come fortificazione tattica e strategica.

Il secondo genere degli elementi compresi nell'arte militare è costituito dall'amministrazione militare, dalla legislazione militare, dalla geografia militare, dalla storia militare. L'arte militare se ne occupa al certo più che non faccia dell'ingegneria (della quale non si occupa punto), ma non se ne occupa sì da non lasciar loro campo a costituirsi come una branca a parte. Essa si rimane ad assegnare i caratteri generali militari del suolo geografico ed a fare qualche applicazione, ma abbandona alla geografia militare lo studio diffuso di tutti i bacini in relazione con le campagne compiute e possibili a compiersi. Trac dalla storia militare esempi slegate di grandi operazioni strategiche, logistico e tattiche per chiarire l'esposizione dei principii di strategia, di logistica e di tattica; ma non si rivolge e non deve rivolgersi a tessere la narrazione concatenata e spiegata degli avvenimenti.

Quali sono le materie che vi sono studiate intrinsecamente, sino a fondo e senza commettere ad una speciale branca la loro ampia esposizione? I principii sui quali riposa l'ordinamento degli eserciti in generale ed i molteplici e particolari fatti costituenti l'ordinamento degli eserciti contemporanei, cioè l'organica come oggi si dice. Lo stesso per la logistica, nella quale va compresa, a mio credere, la castrametazione; lo stesso per la tattica. Anche coloro che veggono l'arte militare con tanta larghezza da farne una enciclopedia militare, non negano che di questa essa possa solo disegnare un quadro generale abbracciante le relazioni tra le varie branche, ma che solo alcune parti possa e debbe sviluppare sino a fondo. L'arte militare intesa come vera enciclopedia militare non sarebbe più una branca speciale, ma la somma di tutte le discipline militari e affini che si studiano in una scuola militare. Questo non potendo nè dovendo essere, noi dobbiamo trovarle (senza escludere interamente l'idea di coordinamento in un quadro generale) un proprio contenuto che diffusamente svolga. Organica, logistica, tattica, ecco un proprio contenuto, che le porge un carattere particolare oltre di quello generale che le viene dall'essere coordinatrice delle diverse branche militari. Contenuto particolare la cui sorgente sta nel fatto che son quelle le branche che più da vicino riguardano l'applicazione nel campo dell'ordinamento, del movimento, del combattimento.

Il che non esclude che si possa, volendolo, spingere il lavoro dell'analisi sino a trattare a parte, non che la tattica, ma anche una parte di essa.

E non è a caso che abbiamo scritto la parola « applicazione ». O l'arte non è arte o ella dev'essere soprattutto applicazione. Mi si dirà: Voi scordate la parte scientifica, mentre consentite che l'arte militare debba

anche essere coordinamento? Non dimentico ciò, ma sono convinto che questa parte scientifica non possa trovare nell'arte il suo compiuto e positivo sviluppo. I principii sono nell'arte dimostrati col ragionamento, dedotti a priori, illustrati al più con qualche esempio storico sligato: i principii si presentano sotto forma troppo rigida ed assoluta, gli esempi staccati dalla situazione storica sovente sono sfigurati. Le scienze moderne debbono i loro trionfi ad un indirizzo diverso, al ligame cioè dell'a-posteriori coll'a-priori. Egli è per questo che, volendo assidere le discipline militari sulle solide basi del metodo scientifico, dobbiamo partire dal concetto che i principii supremi e generali che dai fatti storici scaturiscono e che solo nei fatti storici rattrovano la loro espressione più compiuta, la loro dimostrazione positiva, debbono andare ex professo trattati nelle discipline storiche. A misura che si abbandona la regione dei principii generali, immutabili contingenti, e che si discende a quella delle applicazioni particolari, noi incontriamo proprio la sfera dell'arte. Per questo non ho collocato la strategia tra le discipline che l'arte militare possa trattare positivamente, nè vi collocherò quella parte della logistica e della tattica che più da vicino le si riattacca e che denominiamo grande logistica e grande tattica. La strategia è il concetto della guerra e ne abbraccia i supremi scopi militari, ond'ella deve non pure intervenire nell'arte militare, ma essere il polo verso il quale si deve far convergere il coordinamento, ed essendo il polo fisso nel flusso delle forme, il suo intervento esprime quello dell'immutabile scientifico. Ciò non ostante non è qui, non è nel regno dell'arte militare, che la strategia divien viva e concreta, ma in quello della storia militare. Il che ci apre la via a dire di questa e del suo contenuto.

La storia militare è anche codesto c'ordinamento, poi che anche qui affiniscono tutti gli elementi militari, ma non con ordine logico sibbene con successione cronologica; non nella immanenza dell'oggi, sibbene nel divenire del passato. Il contenuto è il medesimo in quanto vi sono i medesimi elementi, ma diversa è la loro dose reciproca, diversa la composizione. L'arte presenta e deduce le idee con metodo logico subordinando i fatti al posto di esempi pochi e cronologicamente sligati: la storia liga tutti i fatti e vede scaturire le idee con disordine logico, come corollari ora di una marcia, poi di combattimento in montagna, poi di un passaggio di fiume, di nuovo d'altra marcia, in seguito d'una battaglia. L'arte si occupa sì dei principii generali e immutabili, ma dà rilievo grandissimo, sino a farlo maggioreggiare, a quello che oggi è un esercito, al modo come oggi deve marciare e combattere: la storia vi giunge a traverso il passato e disbrogliando quel che sopravvive da quel che cade. L'arte pertanto, come la grammatica e la scienza filosofica, trae dalla storia i suoi principii supremi e vitali: questa se li riprende per servirsene di lume ed insieme per corroborarli, deducendoli dai fatti a misura si presentano. Pare una contraddizione e non è: il lume che rischiara dà saggio di sua potenza.

Ma la storia militare quantunque sia codesto organamento cronologico di fatti anzi che quello logico delle idee, ha al pari dell'arte militare un certo suo contenuto, a cui essa meglio dell'arte può dare svolgimento. Questo contenuto è la strategia, la grande logistica o strategia della viabilità, e la grande tattica o strategia del campo di battaglia. Che cosa sono queste parti superiori degli studi militari in un trattato d'arte militare? Quattro definizioni, tre principii e due esempi,

il tutto compreso in una pagina. È codesta tutta la strategia? Quella astratta quasi sì, ma quella concreta no. La strategia concreta è costituita dalle molteplici applicazioni dei principii generali, i quali, appunto perchè principii e perchè generali, sono pochi ed appunto perchè vivono nello spazio e nel tempo ricevono svariate modificazioni, piegandosi alle condizioni geografiche del suolo e alle condizioni politiche, scientifiche e militari dei tempi storici. La strategia attinge in alcuni principii fissi il carattere scientifico, ma acquista corpo col divenire scienza storica. La storia militare è la vita della strategia, perchè è la successiva e multiforme incarnazione dei concetti supremi. L'arte militare difatti, quando vuole che la strategia occupi un ampio posto nel trattato, non fa che ingrassarla con esempi storici, i quali essendo pochi e sligati non riescono a dare che un paio di aspetti dell'applicazione strategica, mentre una storia generale militare, comprendendoli tutti, soddisfa meglio allo scopo di sviluppare l'intelligenza delle grandi operazioni. Solo facendo e rifacendo i ragionamenti astratti, che spiegano le grandi operazioni, e rifacendoli in una serie estesa di fatti concreti si può dare un'abitudine positiva alla intelligenza militare. E ciò che ora affermasi della strategia va eziandio detto per la grande logistica e per la grande tattica, le quali branche, pur rimanendo nell'arte militare per formare il centro al quale far convergere i raggi che si vogliono coordinare e unificare, non possono ricevere un ampio svolgimento che nella storia militare, della quale sono il contenuto proprio.

La storia militare può essere o monografia di una campagna, o storia militare particolare e comprenderne più, o generale e abbracciarle tutte. Jomini

diceva che studiando una diecina di campagne si potevano vedere applicati tutti i principii dell'arte. Lo studio di una sola campagna adunque, utilissimo come l'ha fatto l'arciduca Carlo, per esempio, non è sufficiente a formare il criterio delle grandi operazioni. E un elemento della storia, non è la storia ed è pure una faccetta dell'arte, non l'arte: è l'arte militare di un dato tempo in una determinata azione. Queste monografie debbono discendere sino ai più minuti particolari: ciò è loro consentito dalla ristrettezza dell'argomento ed è comandato dallo scopo che si prefiggono, il quale consiste nel mostrarvi in azione tutto il meccanismo di tutti gli ordigni d'un esercito. Particolareggiata descrizione del suolo geografico, particolareggiata esposizione dell'ordinamento degli eserciti combattenti, diffusa esposizione dei piani e delle grandi operazioni, minuto racconto di tutte le marce, di qualunque manovra, di ogni piccolo combattimento, ecco il loro contenuto. Sono un tesoro di dati, di elementi, e di documenti. Ma a cagione del medesimo rilievo di particolari, contengono un immenso magazzino di roba che sotto l'azione del tempo marcisce, che dopo un certo numero d'anni e quando l'arte si trasforma rimane come un vecchio uniforme, una bella armatura, uno spadone magnifico, oggetti curiosi a vedere in un museo, spasimo da eruditi. Questa storia militare appunto per essere tutta l'arte militare di una determinata epoca, in azione, contiene molto di contingente, molto che è destinato a precipitare e quel che di utile galleggia è propriamente ciò che ai posteri tramandasi come una lezione viva, voglio dire le idee informatrici, i principii direttivi sia di ordinamento sia d'azione, le grandi operazioni e alcune regole essenziali alle piccole, le quali regole chi guarda pel sottile vedrà non essere altro che le medesime relative

alle grandi, ridotte soltanto a scala più piccola. Gli è pertanto che volendosi in una scuola militare introdurre lo studio amplissimo di una sola campagna io non saprei consigliare che una campagna modernissima, per esempio quella dei Prussiani nella Boemia o la nostra nel Veneto al 1866. Solo in questo caso è praticamente proficuo lo spendere molto tempo su di uno studio che col cambiarsi dei mezzi di guerra perde il carattere pratico per rivestire quello erudito. E siccome cosiffatto studio è ricco di particolari relativi a tutto l'ordinamento, a tutta l'amministrazione, a tutto il vettovagliamento ed il munizionamento, a tutti i mezzi di trasporto delle truppe, e discende e deve discendere sino alla più piccolissima tattica (concedetemi il permesso di sgrammaticare), così sarebbe una vera arte militare dei nostri tempi in azione, l'arte del fare oggi la guerra. E però in una scuola sarebbe acconcio affidarne il carico all'insegnante l'arte militare, della quale potrebbe essere quello studio una finale e più compiuta applicazione. — Auguro agl'insegnanti che potrebbero essere deputati a ciò, pochi alunni attorno ad un tappeto verde sul quale sianvi libri da consultare, carte da vedere, compassi, doppi decimetri da maneggiare. Auguro loro non di dovere esporre, ma di studiare senza apparato discentendo con gli alunni. Senza siffatta condizione e con le nostre scuole ricche di numerosi uditori eglino potrebbero udire questi a russare ed i banchi a scricchiolare. Rammento che molte musiche belle a sentire a pianoforte fanno fuggire gli spettatori, trasportate in orchestra. E un professore non può far senza dell'attenzione, comandabile solo mediante il suo metodo d'insegnare, il quale deve saper distinguere ciò che va detto in iscuola da ciò che va affidato allo studio individuale, ciò che dev'essere posto

in rilievo da ciò che dev'essere gittato in ombra. Anche una storia militare degna del nome, anche una storia militare che comprenda oltre al tempo contemporaneo i passati, debbe insegnare a fare, ma non si può negare che non è proprio suo il compito d'insegnare a fare oggi la guerra in tutte le sue minute applicazioni organiche, logistiche, tattiche. È questo il mandato dell'arte. Ed aggiungo pure che non mai l'arte militare e la storia militare sono sì vicine come quando trattasi di una sola campagna. Ciò che le avvicina è la sovrabbondanza di quell'elemento contingente, che nell'arte militare è il peculiare contenuto, come lo indica il suo nome di arte, e nella storia monografica è parte grandissima.

A misura che la storia si fa generale ella diverge e si separa dall'arte. Se le poche campagne d'una storia particolare sono di una medesima epoca, allora quello che si è detto per la storia di una campagna può valere, sebbene con restrizione, per la storia delle campagne di un'epoca. Questa nemmeno giunge a far risaltare tutti i lati salienti nella determinazione dei principii, sebbene vi giunga meno male della storia di una sola campagna. Fu un'eccezione per le campagne napoleoniche, le quali per lo sviluppo dei mezzi militari, per la varietà dei teatri di guerra, per la grandezza e fertilità dell'ingegno del capitano vi presentano un ciclo sì compiuto da trasformare la storia particolare in un corpo ricco di vita multiforme, concrezione piena del passato, sintesi, risultato dell'anteriore istoria, e come tale sufficiente a formare il criterio militare d'un buon ufficiale. E pure quel vero e grande uomo pratico non si rimase a dire: studiate le nostre campagne; ma disse: studiate tutte le ottanta dei grandi capitani. Se le poche campagne d'una storia particolare sono tratte da epoche diverse, e sono quelle che meglio

riassumono codeste epoche, allora rimanendo vero ciò che abbiamo detto dinanzi, se il racconto vuol farsi di scendere sino ai più piccoli particolari, è da aggiungervi quello che diremo sulla storia militare generale, se il racconto vuol conservarsi in una regione superiore alle cose caduche e contingenti.

La storia militare generale comprende tutta la vita istorica dell'arte militare: aggruppa i fatti, li coordina, li spiega, mediante i principii medesimi che scaturiscono da essi: si ferma di preferenza a quelle epoche, a quegli avvenimenti, a quelle personalità che più direttamente fecero avanzare l'arte e che offrono esempi da imitare, errori da fuggire: abbraccia il complesso del quadro appunto per lasciar scoprire le grandi linee che costituiscono le predominanti leggi, e per porre in luce l'immanenza dei principii attraverso la mutabilità delle forme, la varietà delle determinazioni. Indispensabile quadro! Senza di esso non si ha coscienza piena della verità dei principii, non s'impara a piegarli ai casi particolari, non si comprende la indeclinabile necessità di certe leggi vitali dell'arte, non si afferra con nettezza il suo svolgimento. Da ciò s'inferisce che codesta istoria debbe, per conseguire il suo alto scopo, porre in secondo piano elementi secondari e caduchi, dar rilievo e gittar piena luce su di quelli sempre vivi. La sua difficoltà sta forse più nel sapere ciò che deve tacere che ciò che deve dire, ed essa forse forse scarta più fiori appassiti che non ne colga di freschi. A misura che la storia incede verso i tempi moderni il suo paniere si ricolma, perchè i mezzi militari si vanno sempre più facendo identici ai nostri ed il secondario ha più diritto di vivere accanto al principale. Ma riman sempre fermo che in così vasto quadro d'insieme si colorisce il principale e si sborza l'accessorio.

Ora il principale qual è? Le condizioni generali della società e dell'arte a quel tempo, il teatro geografico, il piano di guerra, i grandi movimenti logistici, i combattimenti più importanti, la battaglia. La politica militare, l'ordinamento di un esercito in generale, la geografia, la strategia, la grande logistica, la grande tattica, ecco il contenuto della storia militare generale, nel quale contenuto la politica, la geografia e l'ordinamento dell'esercito aprono la scena, la strategia, la grande logistica e la grande tattica la occupano: la logistica ordinaria, la tattica ordinaria, ecc. ne formano il fondo gittato in ombra. L'arte militare accogliendo come proemio la breve, metodica, generale esposizione di queste parti, le quali debbono anzi essere la chiave della sua volta, deve lasciar sovrabbondare per ampiezza di sviluppo l'organica applicata agli eserciti d'oggi, la logistica applicata ai moderni trovati, la tattica con le nuove armi. E così, e solo a questo modo, storia militare e arte militare prendono contorni proprii e chiaramente delineati: costituiscono due ruote che possono bene ingranarsi, ma il cui ingranaggio genera il moto regolare non la confusione, chè l'una sviluppa quello che l'altra non può. La prima fornisce i succhi vitali a cui l'altra dà un corpo presente in cui discendere: quella va alla ricerca di ciò che permane nella mutabilità delle forme storiche; questa, senza dare lo sfilato alle regole immutabili, si preoccupa soprattutto di quei mezzi di applicazione presente, i quali se domani saranno caduti oggi sono indispensabili a vincere le battaglie: la storia militare generale lascia maggiormente l'elemento scientifico dell'arte, il quale elemento diviene concreto e positivo col divenire storico, mentre l'arte porge rilievo alle cognizioni intermedie tra la scienza storica e l'applicazione strettamente pratica, costi-

tuita da regolamenti, da esercizi di piazza d'armi, dal servizio quotidiano, dalle manovre ai campi: è la teoria organica, tattica, logistica del servizio militare esecutivo. La storia militare intesa così forma il largo criterio delle grandi operazioni, sviluppa la facoltà del concepire e comandare, forma il carattere morale militare, mentre l'arte insegna ad eseguire ed applicare. La prima ha per predominante contenuto la grande guerra, la seconda la guerra nelle sue più particolari applicazioni soprattutto odierne. Anche nell'arte penetra l'elemento scientifico — e ove non penetra — ma soltanto come fuoco centrale a cui far convergere i raggi della modalità del mestiere militare, come la meccanica e la chimica nelle applicazioni all'industria. Vi deve pure penetrare come ordine metodico nell'esposizione. Entrambe sono necessarie, sebbene per diverso rispetto agli ufficiali che comandano ed a quelli che debbono obbedire con intelligenza. Sono due facce d'una medesima medaglia, la quale bisogna guardar dall'una parte e dall'altra; dall'una per veder la testa e dall'altra per conoscere in ispecie il valore corrente. È questa la condizione indispensabile per avere cervelli ben fatti.

La geografia militare del pari, quando vuole formare corpo autonomo, è costretta o a vivere alle spese della storia o a diventare una geografia fisica e politica con qualche osservazione militare. Non nego l'utilità di studiare ordinatamente il complesso di un bacino, illustrando le osservazioni geografiche militari con esempi storici tratti dalle campagne avvenute in quel bacino. In questo studio si segue un ordine geografico, mentre nella storia uno cronologico: qui predomina l'operazione nel tempo e il suolo si studia a misura che vi si offre dinanzi secondo la successione delle operazioni, lì predomina lo spazio e le operazioni

vi si presentano come esempi sligati. Ma ciò non pertanto è così indissolubile il ligame fra lo spazio e il tempo, è tanto necessario il descrivere un teatro geografico prima di narrare e desaminare le operazioni militari, che a me pare la geografia militare costituire uno studio inseparabile dalla storia militare, quando però questa è svolta nelle scuole separatamente dalla storia generale, quando è svolta almeno in due interi anniscolastici e quando la storia militare è generale, perchè abbracciando tutta la storia delle campagne si viene ad abbracciare lo studio di tutti i principali teatri geografici, di tutti quelli almeno che importa studiare dal lato militare.

Senza queste condizioni la fusione della geografia della storia potrebbe diventare dannosa, perchè a nessuna delle due parti si potrebbe dare adeguato svolgimento. Guardiamoci sì dal separare di troppo quello che è strettamente congiunto, ma guardiamoci pure dal fondere di troppo, perchè a questo modo si potrebbe fare di tutto lo scibile un solo corso intitolato: Enciclopedia.

Se la mente non mi trae in inganno, parmi che il modo da me proposto di sopra sia l'unico per fare uscire la questione dei limiti fra l'arte e la storia militare dalla confusione in cui giace. Coloro i quali studiano le supreme discipline della guerra, strategia, grande logistica, grande tattica, e solo nell'arte militare, sono dalla semplicità e dal poco numero dei principii generali condotti ad opinare che basti il buon senso a comprenderli, che è quasi superfluo lo studio di essi, che sono un'astrazione, che l'ingegno li trova da sè, che l'importante nella guerra è la modalità dell'applicazione. Tutte affermazioni che conterrebbero una parte di vero se fossero bene intese, ma

che quando non lo sono riescono alla negazione dei principii e dell'ingegno. Certo il buon senso basterebbe se non fosse senso raro; certo il fertile terreno è condizione indispensabile a produrre buoni frutti, ma ci vogliono buoni semi, nè la terra è tutta coperta di fertili terreni, ma il buon coltivatore perviene a migliorare quello che non è di natura feracissimo; certo l'ingegno ha l'intuito delle situazioni, ma nè gl'ingegni si trovano a centinaia per ogni uscio, nè è superfluo evitar loro gli erramenti della inesperienza e della ricerca con gli esempi dei fatti da altri compiuti. Astratto è per fermo lo studio di quelle supreme discipline nel dominio dell'arte militare ed importante è il vederne le applicazioni, le quali si studiano appunto nella storia militare, che è deputata a registrare tutte le operazioni compiute dai grandi capitani, e che eziandio quando è generale non si rimane soltanto a concetti e generalità, ma quantunque non discenda sino alla bassa stratificazione dei particolari pietrificati e morti, discende pure in quella intermedia stratificazione ove s'incontrano le modalità acconce a rivelarvi le vive ed utili incarnazioni pratiche del concetto astratto.

Con questo studio informato ai grandi esempi formasi l'intelligenza delle operazioni militari, il carattere militare, e l'intelligenza e il carattere sono i principii vitali di qualunque operazione. La storia militare vi dà l'uomo militare, e l'arte gli pone lo schioppo in mano, insegnandogli teoricamente a ordinarsi, marciare, accampare, manovrare, combattere, soprattutto come oggi si fa. I regolamenti ed i campi fanno il resto: quelli insegnano il piccolo particolare, questi applicano le cognizioni militari. Senza lo studio della storia voi creereste non l'uomo militare, ma la macchina militare: voi non solo non avreste generali

ma nemmeno ufficiali superiori quali li vogliamo oggidì.

Ora con quale ordine si avranno a studiare cosiffatte discipline? V'ha un'arte militare elementare ed una più elevata e complementare. Ogni branca del sapere umano comporta codesti due modi di trattazione. L'arte militare elementare si deve studiare in una scuola militare inferiore, e la superiore in una superiore; quella deve precedere qualunque studio militare, perchè insegna le definizioni, gli elementi; insegna ai giovani che cosa sia un esercito ed a che serva e come si muova, e fa comprendere le relazioni e lo scopo di tutte le discipline militari che di poi si studiano. L'arte militare superiore ha il medesimo contenuto, ma presuppone studi militari di già fatti e può coordinarli in modo più elevato, trattando ampiamente le questioni di ordinamento, studiando soprattutto la guerra con i trovati moderni, le trasformazioni moderne, e facendo in ultimo una concreta applicazione ad una o due campagne recenti, nelle quali si vegga tutto in atto il sistema della guerra moderna. Quest'arte militare superiore può anche trattare il problema della difesa dello Stato. Né l'una arte nè l'altra debbono escludere le supreme discipline della guerra, anzi elle vi debbono rimanere come perno dell'edifizio, ma la differenza con la storia è questa: la storia sviluppa ciò che forma il perno dell'arte; questa sviluppa ciò che forma il corpo attuale che intorno a quel perno si aggira e si muove. Ma perchè nelle scuole non sempre riesce facile l'ordinare la successione degli studi secondo un concetto razionale, a cagione di tante esigenze accidentali che qui sarebbe superfluo enumerare, così rimanendo fermo il principio che in una scuola come l'accademia militare di Torino e la scuola di fanteria e di cavalleria di Modena, inferiori in

fatto di studi militari, l'arte preceda la geografia e la storia militare, si può in una scuola superiore farle camminar di conserva a condizione che la storia militare ed anche la geografia facciano precedere il loro svolgimento da un quadro dei principii generali strategici, logistici e tattici, dai quali scorgansi i concetti direttivi della mente dell'insegnante, e chindano il medesimo svolgimento con un quadro riassuntivo e sintetico dei principii più particolari che nel corso della loro esposizione sono andati deducendo qui e là a modo sligato ed a misura che ne offriva il destro questa o quella operazione militare, questa o quella determinazione geografica. In tal modo ogni corso, pur giovando agli altri, farebbe rotta da sè; nè vi sarebbe a sgomentarsi delle contraddizioni in fra i corsi, chè queste non ponno essere che poche quando si tratta di quei principii più o meno generali nei quali quasi tutti i militari convergono, e queste poche in una scuola superiore, sono vita non finimondo.

Dal complesso delle cose dette segue che gli studi militari si possono considerare come una piramide. Sulla base scriviamo: Regolamenti, piazze d'armi, campi. Ecco lo studio pratico nel senso stretto. Su di un primo scalino scriviamo: organica, logistica, tattica. Ecco l'arte militare, studio teorico, ma prossimo alla pratica quotidiana. Saliamo più su e troviamo un altro scalino su cui sta scritto: artiglieria, fortificazione, topografia, ponti-strade, telegrafia, amministrazione, legislazione ecc. Sono gli studi tecnici, che da un lato entrano nell'arte militare, come abbiamo detto, e dall'altro entrano nella scienza. All'ultimo scalino leggete: Grande guerra. È studio che forma la mente dirigente, è il primo mobile degli eserciti. È uno studio teorico anch'esso, ma più lontano che l'arte

dalla esperienza quotidiana, la quale per la grande guerra essendo impossibile ad avere, deve essere compensata il suo difetto con la meditazione sulle campagne fatte.

A questa piramide di studi in qualche modo risponde di già e potrebbe rispondere di più una piramide nell'ordinamento dell'esercito. E così, non tenendo conto dei corpi più o meno sedentari, coda della grande cometa militante, vediamo al primo e robusto scalino le armi di linea: fanteria, cavalleria, artiglieria da battaglia. Al secondo gl'ingegneri militari, i quali sarebbero ingegneri del genio (fortificazioni, e tutto ciò che riguarda le comunicazioni ed il rilevamento), ingegneri d'artiglieria (costruzione delle armi e del relativo materiale). In tal caso gl'ingegneri del genio potrebbero all'occasione dipendere dallo stato maggiore, in quanto al servizio telegrafico e ferroviario; ma essi e non gli ufficiali di stato maggiore dovrebbero fare, perchè a far bene ci vogliono specialità, specialità che tutta la vita facciano una sola e medesima cosa. È un parlar turco codesto nel nostro esercito, in cui tutti dobbiamo sapere tutto, non è vero? Ma saliamo su per la piramide e vi troveremo, sotto alla mente unica e direttrice del generale, lo stato maggiore, che tutto dirige e nulla fa, e che per tanto ha per sua specialità il non averne alcuna. Reclutato con ufficiali che sieno esperti in un servizio speciale — perchè uomo senza specialità è zero — ma che insieme sieno la negazione dell'esclusivismo, sieno forniti di attitudini complesse; reclutato in somma con ufficiali esercitati, ma non rotti a' diversi servigi, esercitati sino a conoscerne il meccanismo ma non rotti sino a rompersi la testa in essi ed a sperdere così la facoltà del sapere abbracciar la foresta dopo aver veduto gli alberi. Ecco la specialità dello stato mag-

giore: la facoltà del complesso. Ma, intendiamoci, il complesso positivo, quello che tien conto delle applicazioni.

Mi fermo in una questione che potrebbe trascinarci fuori del seminato. Molti potranno dissentire da me, ma ad eccezione di coloro che parlano di cose militari senza essersi formato un concetto preciso di nulla, credo che nessuno vorrà negarmi che la soluzione che presento è non pure meditata, ma eziandio semplice e netta. Solo prova il desiderio di riassumere, il che farò anche a rischio di ripetermi. Sinora la storia militare e l'arte militare sono state, l'una un coordinamento cronologico, l'altra logico delle varie branche militari. Ma è anche mestieri determinare un contenuto che ciascuna di quelle due discipline svolga più ampiamente nel quadro generale di coordinamento.

Qual è adunque questo contenuto per la storia militare generale? La grande guerra. La quale deve essere considerata come una curva risultante da varie ascisse geografiche e da varie ordinate storiche. La curva in relazione alle sue ordinate, o la diagonale come risultante delle forze nel parallelogramma, formano un tutto inseparabile che io denomierei Scienza istorica della guerra.

Quale rimane il contenuto dell'arte militare? L'applicazione particolare di questa scienza, soprattutto alle modalità della guerra odierna. Onde l'arte si può dire essere costituita da due parti: una prima che tratta ampiamente dell'organica, della logistica applicativa, della tattica ordinaria; ed una seconda che studia l'arte militare contemporaneamente in azione in una campagna, esaminata in modo particolareggiato, e che giunge sino a studiare il problema della difesa del proprio paese con i mezzi attuali.

V.

**Definizione degli elementi componenti
la storia militare.**

Rintracciata la relazione tra la civiltà e la guerra, o meglio veduto quale posto occupa nel complesso della civiltà uno dei suoi elementi, assegnati i limiti che separano la storia militare dall'arte militare, e pertanto afferrato il contenuto proprio di codest'istoria, noi possiamo occuparci di definire gli elementi formanti la storia militare, di porre i principii che governano le grandi operazioni militari, e la legge che presiede allo svolgimento dell'arte militare nella storia. E non diciamo a caso: porre. Il carattere di un metodo storico veramente scientifico è di porre come una premessa quei principii e quelle leggi, che nel corso della storia riceveranno applicazione e dimostrazione, per ritornare in ultimo a quelle medesime premesse, ma con la coscienza piena di loro verità. Ed anche in questo applichiamo alla storia militare il metodo istesso che ci guida nella generale.

Gli elementi integranti della nostra istoria si possono ridurre a tre: naturali; sociali, cioè morali, politici, economici e sociali nel senso stretto; militari propriamente detti. Dei primi diremo diffusamente nel trattare del fondamento naturale della storia; dei secondi ci basti per ora quel che si è detto scorrendo della correlazione di sviluppo tra gli Stati e gli eserciti; dei terzi diremo ora. L'ordine deve stare in cima dei pensieri d'uno scrittore, perchè l'ordine è la espressione prima di un metodo razionale. Ora io mal saprei intendere come si possano comprendere i

caratteri militari del terreno geografico, se prima non si sia assegnato il valore delle cose e dei termini militari. Incominciamo adunque dal definire i termini e dall'osservare le cose.

Definire i termini? Che, che si tratta forse della millesima o milionesima definizione della strategia? Ma il sacco n'è pieno, e sarebbe peggio del portar nottole ad Atene ed elmi a Berlino. Eppure fa mestieri passare sotto le forche caudine, e soggiacere ad alcune definizioni, tanto più indispensabili a dare, quanto maggiore dovizia havvi di esse. Non mi muove smania pedagogica, ma il desiderio razionale di qualunque scrittore coscenzioso: dichiarare qual valore porga ad alcune parole e cose. È però una dichiarazione, non mica una lezione. Posso far fede al lettore che prova maggior fastidio lo scrittore a chiudergli il passo, che esso a sfilare per la stretta caudina. Ma via, capitola, o lettore: Roma ti vendicherà presto!

Napoleone ha definito così l'arte della guerra: arte del separarsi per vivere e del riunirsi per vincere. Forse dopo del separarsi e prima del riunirsi potrebbe aggiungersi: del collegarsi per manovrare; ma ciò non ostante rimane quella una definizione degna dell'ingegno sovrano che coglie l'essenza delle cose e la esprime con poche parole. Ora in codesta arte sono parecchie branche e la suprema fra queste è la strategia. Perchè è la suprema, che cosa è dessa? *La strategia è il concetto direttivo delle operazioni militari. Come tale comprende la scelta dei fini predominanti delle operazioni in funzione dei principii che queste operazioni governano, la direzione generale a dare alle operazioni per raggiungere lo scopo. Havvi una grande ed una piccola strategia: quella abbraccia il complesso del teatro della guerra e delle operazioni che vi si compiono, questa il teatro ristretto di qua-*

lunque operazione per secondaria che sia; ond'ella vive in tutte le operazioni e grandi e piccole, perchè ne è il concetto; e poi che comprende principii primi che sono immutabili, forma l'elemento scientifico dell'arte militare, che è composta di mezzi mutabili.

L'organica, la logistica, la fortificazione, la tattica, ecc., comprendono i mezzi per raggiungere i fini strategici, per incarnare i concetti strategici.

I fini predominanti sono: immediato o la scelta della base; mediato o la scelta dell'obbiettivo; intermedio o la scelta della linea d'operazione che unisce l'uno all'altro. Ma si può dire: ma la base e la linea non sono fini, sono mezzi per aggiungere l'obbiettivo, che è il solo fine. Il solo fine? È anch'esso un mezzo per dissolvere l'esercito avversario, conquistare una provincia, sottoporre un regno. Se gettiamo uno sguardo profondo a cominciar dalla natura ed a venire nella storia, noi intenderemo che a cagione della catena indissolubile che tutto lega non v'ha cosa che il linguaggio ordinario denomini « fine » che non sia mezzo per altra cosa, e così non v'ha mezzo che non sia medesimamente fine. Nondimeno l'ingegno umano è costretto a rompere la catena, e restringendo il suo esame ad un campo parziale, chiama fini quei punti salienti e dominanti verso i quali le parti convergono. In somma la mente guarda non a ciò che in una cosa è solo, ma a ciò che predomina, e se predomina la causalità o la finalità, l'uomo pronunzia le parole « principio o fine » e se la modalità, dice « mezzi ». Ora un capitano che prima di rompersi la guerra volge la mente a fare il piano col quale condurla, che cosa pone in cima dei suoi pensieri? scegliersi una base ed un obbiettivo ed una linea. Di poi apparecchia i mezzi per assicurar la prima, muovere per la terza, raggiungere il secondo. A di-

rimpetto di questi non sono quelli i fini predominanti? Parmi chiaro che sì, o lasciamo dormir la scolastica.

I detti mezzi costituiscono l'organica, se riguardano il modo di reclutare ed ordinare gli uomini; la logistica, se quello di traslocare gli uomini ordinati ad esercito; la tattica se gli ordini di combattimento considerati in relazione alle armi in uso. Onde le marce, l'accampamento, il vettovagliamento possono rientrare nella logistica, a fine di semplificare le posizioni troppo sbocconcellate; la fortificazione potrebbe considerarsi siccome dipendente dalla strategia, in quanto è scelta dei perni principali, e dalla tattica come scelta dei perni da manovre secondarie e come studio del modo col quale le truppe debbono difendere ed attaccare le posizioni afforzate di qualunque genere sieno. Il rimanente è elemento tecnico che esce dal campo dell'arte militare strettamente inteso e discende dall'arte dell'ingegnere. Così l'artiglieria è logistica come movimento, tattica come ordini da combattimento, ingegneria come costruzione.

Abbiamo detto che v'ha una grande ed una piccola strategia: havvi del pari una grande ed una piccola tattica, la battaglia ed il combattimento. Or bene, vincere la battaglia non è conseguire il fine della guerra? E se è, non ne segue che la tattica o almeno anche la tattica comprenda il fine supremo della guerra? Vincere una battaglia è al certo cosa piacevole ed utile, ma può essere e può non essere conseguire l'obbiettivo della guerra. Napoleone vince alla Moskowa e perde la campagna del 1812; i Piemontesi vincono a Goito e perdono la campagna del 1848. Noi siamo stati battuti nel 1806 a Custozza: sarebbe stato meglio che avessimo vinto, il che era per lo meno più consolante; ma vittoriosi che avremmo fatto? Saremmo

rimasti sulle alture per separar le piazze e dar tempo all'esercito del basso Po di valicare il fiume ed avanzarsi? Considerando il caso normale di un esercito avversario di forza presso che pari alle nostre, e non quello anormale del 1866, quel partito ci avrebbe esposto ad un ritorno offensivo dell'inimico, al quale continuavamo a lasciare i vantaggi della posizione centrale. Per evitare un rovescio dopo la nostra vittoria e per evitare un probabile disastro all'esercito del basso Po — consideriamo sempre il caso di maggior numero di forze austriache disponibili — saremmo andati da Custoza a tender la mano e a riunirci con l'altro esercito? Tanto e meglio valeva il farlo sin dall'aprirsi della campagna! La riunione delle forze ci faceva adunque conseguir lo scopo più securamente d'una vittoria, alla quale doveva seguire una marcia di fianco alla presenza dell'inimico appoggiato a quattro fortezze, una delle quali gran campo trincerato. Con siffatti esempi vogliamo dire che, salvo il caso d'una carneficina per la quale perisca tutta la potenza militare di una nazione, non basta la battaglia vinta perchè si consegua il fine della guerra: non è la vittoria il fine ultimo, ma è quello che mediante la vittoria si consegue. Or che cosa è questo? È l'obbiettivo strategico, è un qualcosa che se visita il campo di battaglia o se riceve visita l'indomani di questa trasforma la vittoria in fine ultimo, e se no, può riuscire a renderla sterile. La storia militare, massime nei tempi che precorsero il riapparire della strategia con Gustavo Adolfo, è piena di riprova di questo vero.

Se volete finir presto la guerra date la battaglia in guisa da afferrare l'obbiettivo strategico.

E per conseguire ciò è mestieri porsi tra l'esercito avversario e la sua base, avendo sempre una propria

linea di ritirata. Ed eccoci in piena strategia, perchè questa è concetto supremo, fini supremi, principii supremi.

Questo suo essere la rende tutto ed in pari tempo nulla, le porge il carattere dei principii generali delle cose, che appunto come tali informano il tutto, ma non ne sono la forma sensibile. Coloro che negano la strategia o fanno le viste di spregiarla per codesto suo carattere, danno indizio di non aver sortito di natura ingegno scientifico. Ma coloro che dopo averla sollevata sul trono credono potersene stare imbramati in essa, senza penetrare sino ai più oscuri tuguri dei popoli soggetti, si apparecchiano tristi giorni, perchè la cura dei sudditi forma la saldezza dei troni.

La guerra è mobilità strategica ed urto tattico: quella è il nome, questo il cognome dei grandi capitani. E mobilità ed urto si ottengono naturalmente non pure con linee e punti, ma con uomini che le seguono e che pugnano. Armonizziamo nella scienza ciò che nel reale è uno, e solo allora faremo scienza positiva. Clausewitz e Renard hanno veduto di troppo la battaglia scompagnata dalla strategia; Bulow e Willisen il contrario.

Non è possibile pensare ad un elemento militare, senza vedervi dentro tutti gli altri. Nè è possibile trovare un qualcosa che mentre sotto un certo rispetto appartiene ad una branca, sotto un altro non appartenga ad altra. Vogliamo toccarlo con mano? La linea d'operazione, come scelta per collegar la base con l'obbiettivo, appartiene alla strategia; come modo a percorrerla appartiene alla logistica; come studio delle posizioni agevoli per combattere, alla tattica; come scelta dei siti a rafforzare, alla fortificazione strategica e tattica. E però qualunque problema si offra alla mente del capitano è di natura complessa.

Le cose anzidette stabiliscono, se non m'illudo, nozioni chiare e definizioni essenziali. Strategia, logistica, tattica formano un medesimo tutto, il quale ci si offre sotto aspetti diversi a seconda del punto di vista: ciascun elemento vive e si compie negli altri e quel che separa è la nostra facoltà di astrazione, di analisi. La inseparabilità del resto non esclude le differenze, le quali possono o debbono essere nettamente comprese, cogliendo il lato predominante, ponendo in rilievo più il carattere specifico che quello generico. Quando Napoleone, chinatosi su di una carta d'Italia, additava al suo segretario Bourienne la pianura di Marengo ed esclamava: « qui, qui batterò Melas, » egli presceglieva un obbiettivo il quale intendeva raggiungere partendo dalla Svizzera ed attraversando il S. Bernardo: ecco la grande strategia. I modi tenuti per dislocare le truppe e per farle attraversare i passi alpini, ecco la logistica. Nella seconda parte della giornata di Marengo la conversione, se tale vuolsi chiamare, dell'esercito francese, mediante la quale gli Austriaci avanzantisi su Piacenza, mentre erano arrestati in testa, erano attaccati in fianco, costituiscono una manovra da grande tattica; la quale essendo la strategia del campo di battaglia, non è che il concetto della battaglia e comprende i principii che regolano la direzione a dare alla manovra. Le speciali disposizioni date alle truppe da Desaix, quelle per la carica di Kellermann, la posizione e l'azione della batteria di Marmont sono applicazioni di tattica ordinaria.

Ora che su di queste parti componenti l'arte militare ho esposto il mio concetto, possiamo esaminare quello che dicono intorno alle medesime questioni i più noti scrittori militari, e così vedere se per avventura ci fosse riuscito di giungere a nozioni più esatte; il che

servirà o a infirmare o a corroborare le cose dette, insomma sarà pietra di paragone.

L'arciduca Carlo definisce la strategia *la scienza della guerra: essa traccia i piani, abbraccia e determina il cammino delle operazioni militari: essa è propriamente la scienza dei generali in capo. — La tattica è l'arte della guerra: essa insegna il modo secondo il quale i grandi piani debbono esser posti in esecuzione. Quest'arte è indispensabile a qualunque capo di corpo.*

La differenza tra queste definizioni e quelle esposte di sopra non è al certo gran fatto sostanziale, ma esiste.

Il far risaltare che la strategia comprende i fini predominanti della guerra mi pare che sia un precisarne di più il contenuto. È vero che essa è scienza e la tattica arte, ma non è esatto che sia solo scienza dei generali in capo. Da quel che abbiamo detto si inferisce che ci sia impossibile l'assegnare il dio Termine della strategia. Ogni militare che guida un drappello applica, o almeno dovrebbe, la sua strategia proporzionale alla operazione da compiere ed al terreno sul quale compierla. Muovere dalla strategia suona formarsi un concetto di quello che deve eseguire: non farlo, è operare da automa ed esser carne da bastonature. Se un capitano comandante una compagnia debba operare col suo battaglione e sotto gli occhi del maggiore che lo comanda, allora questi pensa e dirige, e quegli non deve conoscere che una sola strategia: obbedire. Non avrà altra iniziativa che profittar degli accidenti del terreno e menar le mani. Ma se a codesto capitano affidate una missione isolata e gli dite: tu con i tuoi 150 uomini devi domattina all'alba muovere per impadronirti di quella cascina, che a dieci chilometri di qui giace allo sbocco di quella valle la quale apresi lì in fondo; ma bada che a' lati della strada principale ed a cinque chilometri di qui sonvi due cascine occupate

da distaccamenti nemici: a destra ed a due chilometri dalla strada ci ha 80 uomini, a sinistra ed a cinque, altrettanti; allora voi avete affidato al capitano di compagnia una impresa, la quale per compiere felicemente egli deve in piccola scala risolvere nella sua mente tutti i problemi della strategia. Considerato che non può senza pericolo lasciare la sua linea d'operazione e di ritirata esposta, minacciata da quei due distaccamenti nemici, e che per tanto gli è indispensabile il discacciarli dalle due cascine, che farà egli? Romperà in due la sua compagnia? Sarebbe un asino: avrebbe forze minori di fronte a ciascun distaccamento, mentre tutto riunito le ha poco men che doppie. Procederà dunque concentrato. Verso quale dei due si volgerà prima? Quello a destra è più vicino alla strada, ma è meglio trincerato: è meglio trincerato ma è più lontano e più separato dai suoi. Girerò la posizione e farò di minacciarli la ritirata? La disperazione potrebbe spingerlo a difesa eroica sì, che mi farebbe perder soverchio tempo e fallire l'operazione principale. In quella vece il distaccamento di sinistra è senza difese, so che sta spensieratamente in sulle guardie; sarebbe un bel colpo! Ma vorrei prenderli tutti questi poltroni. Vediamo se c'è una viuzza campestre per la quale avviandomi quatto quatto, io possa girare la posizione. Date qui la carta. La c'è, la c'è. Sì, ma e se fallisco il colpo, potrò ritirarmi io? Eccola qui un'altra strada che rapida converge ove sono i nostri. È un bel colpo, facciamolo, e poi piombiamo sulla cascina allo sbocco della valle, seguendo quest'altra via interna, questa ipotenusia. Dei quaranta che la difendono in mezz'ora avremo ragione, e degli ottanta di destra m'infischio.

Questi e altri ragionamenti si possono fare in ciascuna operazione per lieve che sia, e per farli bene

ci vuole criterio strategico. Pensateci su e vi troverete i problemi essenziali della strategia. Per siffatte ragioni abbiamo detto esservi una grande e una piccola strategia. Evidentemente l'arciduca Carlo accennava alla prima; ma in una definizione la precisione consiste nell'elevarsi a quelle idee generali che comprendono tutti i casi particolari. Nel linguaggio imperfetto e ordinario noi per comodità di espressione ed abito di separazione sogliamo usare la parola « strategia » appunto in un significato che par largo ed è ristretto; ma nel definire è necessario dichiarare l'intimo delle cose. Anche userò sovente la parola « strategia » nel senso dei movimenti che il generale fa compiere fuori la presenza dell'inimico e sul complesso del teatro delle operazioni; soltanto aspiro a definire il contenuto dei termini, ben convinto che molte umane questioni sono questioni da vocabolario e di convenzioni. Spieghiamoci prima, chè c'intenderemo poi.

L'opinione che la strategia sia solo la scienza del generale in capo è un pregiudizio comune che non eleva la strategia, ma ne sconosce l'essenza e ne restringe la distesa. Certo il generale in capo deve risolvere il problema nella sua forma più vasta e complessa, ma ciò non esclude che qualunque capo deve risolvere il suo, deve avere un concetto di quel che fa, deve pensare prima di fare. E noi, creando negli ufficiali l'abito di ragionare sulle operazioni, apparecchieremo la stoffa dei generali. Onde non si dovrebbe essere alieni dal fare Conferenze reggimentali, nelle quali in forma chiara, breve, popolare si esponessero esempi di storia militare. Chi può dire quanti tesori nascosti rivelerebbe un raggio di luce? Ritirate nella strozza quel sorriso balordo!

Non mi rimane a dire intorno alle definizioni dell'arciduca altro che questo: la tattica, considerata

come quella che offre i modi con i quali porre in atto i piani, è confusa con l'arte della guerra di cui la tattica non è che un ramo. Ma quando l'arciduca scriveva, il lavoro di analisi sulle diverse branche dell'arte non era ancora fatto neanche con mediocre precisione.

Il generale Jomini si esprime così:

« La strategia è l'arte di far la guerra sulla carta, l'arte di abbracciare tutto il teatro della guerra. — La tattica è l'arte di combattere sul terreno ove l'urto avrà luogo, di porvi le forze secondo le località e di porle in azione su diversi punti del campo di battaglia, ossia in uno spazio di quattro o cinque leghe, in modo che tutti i corpi operanti possano ricevere gli ordini ed eseguirli nel corso stesso dell'azione. — La logistica non è in fondo che la scienza di preparare e di assicurare l'applicazione delle due altre. »

Lasciando stare che ancora un po' è la definizione della tattica scivolava in un trattato, noi ci dobbiamo chiedere: È un definire il dire che la strategia insegna a far la guerra sulla carta? È un atto esterno, non una definizione del contenuto, per enunciare il quale è mestieri dire quel che ci vogliamo fare e leggere su di codesta carta. Basta l'aggiungere che vogliamo abbracciare il teatro della guerra? Ma abbracciarlo come, dove, perchè? È cosa vaga. Inoltre, perchè la strategia sarebbe divenuta arte e la logistica scienza? In tal caso l'immutabile è arte, il mutabile scienza, e niuno v'ha che non veda quale assenza di nozioni scientifiche regna in questa inversione di cose e in questa confusione di termini. La logistica, come la tattica, ha in fondo un elemento immutabile coperto da un corpo mutabile. Un movimento o si effettui con le gambe, come sempre facevasi prima, o in ferrovia come spesso si fa ora, debbe esser mai

sempre fatto in guisa da evitare ingombro, non è vero? questo è l'immutabile buon senso logistico; ma dal farlo a gambe o in vagone ci corre un bel divario e questo crea una ricca molteplicità di disposizioni variabili secondo i materiali ferroviari, le quali disposizioni fornendo con altre di simil genere il contenuto peculiare e variabile della logistica, le porgono il carattere di arte. Accettiamo per la strategia il nome di scienza datole dall'arciduca Carlo, perchè essa è il concetto direttivo ed è tutta costituita da principii immutabili, mentre i mezzi mutabili sono fuori di essa e costituiscono appunto la parte saliente della logistica, della tattica ecc., le quali per tanto avendo i mezzi in esse sono arte.

Il Clausewitz, col dire che una teoria positiva è più possibile per la tattica che per la strategia, cade in un errore anche più grande. Che cosa è il positivo? Il concreto. Che cosa è il concreto? Il vero che è sempre tale. Il Clausewitz è un esimio scrittore che si muove in una contraddizione vitale: fa le viste di negare la possibilità di una teoria della guerra e pur teorizza di continuo. Egli stesso, sebbene meno scettico del Berenhorst, nega il moto e cammina. La ragione per la quale nega una positiva teoria della strategia e la vuole possibile per la tattica, si è che la strategia pone in azione forze morali incalcolabili. Ecco il solito abisso tra due cose che son fuse. Le forze che la strategia dirige sul campo di battaglia non sono anche materiali? E quelle che combattono non sono pure morali? Queste idee del Clausewitz sembreranno tanto più strane oggidì che il positivismo scientifico intende a sottomettere a leggi eziandio il giuoco delle forze morali. Dal che è nata la fisica sociale, applicazione del calcolo delle probabilità alla statistica e della quale oggidì il Quetelet è l'illustre rappresentante. Del

rimanente le definizioni che il Clausewitz dà della strategia e della tattica non sono lontane da quelle di Jomini. Egli pensa che la tattica ha per contenuto la forma del combattere, la strategia l'uso di essa in relazione con lo scopo della guerra. Le definizioni di Jomini si avvicinano eziandio a quelle del Bulow, secondo il quale la tattica è la scienza dei movimenti militari che si compiono sotto gli occhi dell'inimico, la strategia di quelli fuori.

Il Willisen, che è lo scrittore riputato antagonista del Clausewitz, dice che la strategia riguarda i bisogni dell'esercito e la tattica il combattere. Ed ecco la strategia trasformata in amministrazione. A me pare che il difetto di profondi studi scientifici abbia generato confuse definizioni. Dovremmo esaminare l'opinione del Renard, ma per conservare ordine nell'esposizione, amo farlo dopo di aver discorso degli ordini di battaglia.

Perchè ci siamo distesi su tali definizioni?

Perchè le definizioni non sono i preliminari della scienza, ma il succo, il risultato; perchè definire con precisione significa comprendere con precisione il contenuto di una disciplina; perchè tutto ciò conferisce a formare menti chiare e queste apparecchiano operazioni razionali.

(*Continua*)

N. MARSELLI.

ERRATA-CORRIGE dell'articolo contenuto nella dispensa di giugno.

ERRATA.

CORRIGE.

Pag. 349, verso 25: La Bar Duparcq — La Barro Duparcq.

» 366, » 19: nesso

— Caos.

LE ARTIGLIERIE

PER LA DIFESA DELLE COSTE

NEI VARI STATI D'EUROPA

Con tre tav. litografiche.

Dopo l'applicazione della corazzatura alle navi da guerra, tutte le potenze marittime si videro costrette a modificare l'armamento delle proprie coste, cercando di aumentare la potenza delle bocche da fuoco, onde essere in grado di respingere gli attacchi delle flotte nemiche.

Per ottenere però questa maggiore potenza di artiglierie non si seguirono dappertutto gli stessi sistemi, e ciò deve attribuirsi alla diversità di circostanze in cui si trovavano i vari paesi. Infatti, oltre alle considerazioni tecniche (le quali già di per sè sono una causa di differenza, per il diverso modo di apprezzarle) era necessario tener conto della convenienza sotto il lato economico, dello stato dell'industria locale, dei mezzi di produzione ecc. ecc.

Sotto il riguardo tecnico la prima questione che si presenta a decidere si è la scelta fra le artiglierie ad anima liscia di grosso calibro e le artiglierie rigate

di calibro inferiore. Col primo sistema si lanciano enormi proietti sferici con velocità piuttosto piccole, in modo da sconfiggere i fianchi dei bastimenti contro cui vanno ad urtare; col secondo invece si lanciano proietti allungati con forte velocità in modo da forare le piastre di corazzatura.

Nella guerra di secessione in America si adoperarono delle bocche da fuoco lisce di 33, 38 e 54 centimetri di diametro, le quali lanciavano delle palle di 127, 196 e 433 chilogrammi, colle cariche di 12, 18 e 40 chilogrammi. Queste bocche da fuoco erano di ghisa, fuse con speciali avvertenze secondo il metodo Rodman; il loro tracciato era calcolato in modo da presentare eguale resistenza all'azione del gaz in ogni loro parte, ammettendo l'ipotesi che le pressioni variino in ragione inversa delle lunghezze d'anima esistenti dietro il proietto. Il peso di queste bocche da fuoco era rispettivamente di 14, 22 e 52 tonnellate; esse erano incavalcate sopra affusti in lamiera di ferro.

In Europa non vi fu alcuna potenza che abbia seguito il sistema degli americani e dappertutto si adottò invece il sistema *perforante*. I vantaggi che quest'ultimo presenta sono i seguenti:

1° — La probabilità di colpire è maggiore, attesa la velocità iniziale più grande, la traiettoria più radente e la maggior esattezza di tiro.

2° — Il peso delle bocche da fuoco di questo sistema essendo minore, il maneggio ne riesce più facile e si può eseguire un fuoco più rapido.

3° — Si può anche eseguire contro le navi corazzate il tiro a granata onde avere i vantaggi dello scoppio dopo la penetrazione.

4° — Col sistema *contundente*, i cannoni, gli uomini, le macchine, i magazzini di munizioni, e tutto l'interno del bastimento non sono danneggiati finchè

i fianchi non ne siano completamente rotti; mentre invece coi proietti che attraversano i fianchi, si possono più facilmente produrre questi danni.

La difficoltà che presenta il sistema perforante è quella di esigere bocche da fuoco più resistenti; vedremo in seguito come ciò si sia ottenuto presso le varie potenze.

Un'altra condizione, che sotto il lato tecnico bisogna stabilire quando si tratta di adottare un nuovo sistema di artiglierie di grande potenza, è il modo di caricamento.

Non intendo parlare del caricamento dalla culatta per semplice comodità di servizio; poichè questo può ritenersi vantaggioso semprechè si abbia un sistema di chiusura conveniente e non si venga troppo a indebolire la culatta della bocca da fuoco; ma vorrei solo far notare la differenza fra i due sistemi opposti di caricamento, cioè *a vento* od *a forzamento*.

Nel primo di questi sistemi il proietto è isolato, cioè tenuto discosto dalle pareti dell'anima, mediante risalti od alette che penetrano nelle righe e servono a dargli il moto di rotazione; nel secondo invece il proietto è avvolto da una incamiciatura di metallo cedevole, in modo che il suo diametro esterno risulti alquanto maggiore di quello dell'anima, e per prendere il moto di rotazione esso è obbligato a modellarsi nelle righe praticate nell'anima.

Nel sistema a vento succede naturalmente che i gaz sviluppati dalla carica, trovando uno spazio vuoto attorno al proietto, e specialmente alla parte superiore, vi si precipitano con grande violenza producendo così delle forti corrosioni e sgranamenti nelle pareti dell'anima; inoltre questa quantità di gaz non è utilizzata per spingere il proietto ed è quindi una causa di diminuzione nella velocità iniziale; finalmente il

proietto può prendere nell'anima dei movimenti accidentali, prodotti dal non essere ben centrato o da qualche difetto di costruzione, i quali sono causa di danni alla bocca da fuoco, e di irregolarità nel tiro. Per contro nel sistema a forzamento, quando il proietto è spinto nell'anima, i risalti delle righe devono lacerare e comprimere l'involucro in modo da praticarvi i solchi necessari perchè il proietto si possa avanzare; la tensione dei gaz, in principio del movimento, diventa perciò molto grande e bisogna che la bocca da fuoco sia molto resistente per non scoppiare sotto questa azione potente. Inoltre questo sistema esige nella costruzione delle bocche da fuoco una esattezza considerevole, essendo necessario che non vi sia la più piccola differenza di diametro in tutta la lunghezza dell'anima.

In generale può ritenersi che i sistemi a forzamento sono più vantaggiosi per l'esattezza di tiro e per la conservazione dell'anima delle bocche da fuoco, ma che per contro tormentano di più la bocca da fuoco stessa e richiedono l'uso di metalli molto resistenti.

In quanto alla scelta del metallo per la costruzione delle bocche da fuoco di grande potenza, come abbiamo già notato, è necessario tener conto delle risorse che il paese può presentare e della maggiore o minor convenienza sotto il lato economico.

Nello stato attuale delle cose, i metalli adoperati sono il bronzo, la ghisa, il ferro e l'acciaio.

Il bronzo è adoperato solo per bocche da fuoco secondarie nella difesa delle coste. Esso ha il vantaggio di non scoppiare facilmente, ma non essendo abbastanza duro si deteriora con facilità, specialmente nei sistemi a vento, a causa delle sfuggite di gaz attorno al proietto. Il bronzo inoltre presenta

l'inconveniente di costar piuttosto caro; ma ha il vantaggio che quando i cannoni sono fuori servizio si possono fondere nuovamente.

La ghisa è molto economica ed abbastanza omogenea e dura, ma difetta di elasticità e di tenacità, epperò non offre abbastanza sicurezza per la costruzione delle bocche da fuoco destinate a lanciare proietti molto pesanti con cariche molto forti. Per aumentarne la resistenza si pensò di cerchiare con anelli d'acciaio la parte del cannone soggetta ai maggiori sforzi prodotti dalla tensione dei gaz. Questi cerchi posti a caldo, restringendosi nel raffreddarsi, si serrano talmente alla bocca da fuoco che fanno con essa quasi un sol corpo e la rafforzano considerevolmente.

Come si vedrà in seguito, questo sistema di artiglierie di ghisa cerchiata di acciaio, fu adottato presso varie potenze per la difesa delle coste. Esso ha il vantaggio di costar relativamente poco e di essere di facile lavorazione.

Inoltre colla cerchiatura si possono evitare i danni dello scoppio delle bocche da fuoco, perchè si hanno degli indizii del prossimo pericolo e perciò si può cessare a tempo di sparare, e perchè se per disgrazia avviene lo scoppio, i cerchi impediscono la proiezione laterale dei vari pezzi.

Il ferro fucinato possiede tutte le qualità desiderabili per costruire eccellenti bocche da fuoco; ma è di fabbricazione difficile, richiede una grande precisione e delle macchine speciali; inoltre esso costa assai caro e non è abbastanza duro per impedire che le pareti dell'anima sieno danneggiate dal movimento del proietto e dal passaggio dei gaz.

L'acciaio fuso è un metallo eccellente per bocche da fuoco, ma presenta una grande difficoltà di fabbricazione, ed il suo prezzo è molto elevato;

inoltre esso deve essere di qualità eccellente e benissimo lavorato, altrimenti non riesce omogeneo e scoppia con facilità. Il signor F. Krupp di Essen può dirsi il solo che sia riuscito a fare delle bocche da fuoco di grosso calibro di acciaio fuso, le quali posseggano le qualità richieste; perciò le potenze che vollero adottare questo sistema, dovettero tutte ricorrere a questo industriale, e così aggiungere al prezzo già elevato delle bocche da fuoco, anche quello del trasporto che, trattandosi di pesi tanto grandi, non è certo da trascurarsi.

In quanto agli affusti può dirsi che presso tutte le potenze sono ammessi i medesimi principii. Un affusto montato sopra un sott'affusto (in modo da poter tirare al disopra del parapetto) entrambi in lamiera di ferro e disposti sopra un paiole a ruotaia posteriore in modo da permettere un campo di tiro da 90 a 180 gradi; tutte le parti dell'affusto e del sotto affusto combinate in modo da rendere la manovra la più semplice possibile e da richiedere il minor numero possibile di serventi, finalmente un freno per diminuire il rinculo dell'affusto.

Recentemente si sono fatte esperienze con affusti speciali che permettono di innalzare la bocca da fuoco al disopra del parapetto per lo sparo, e di abbassarla pel caricamento, evitando così di lasciare esposti inutilmente gli uomini ed il materiale. Con un affusto di questo genere, proposto dal capitano Moncrieff, si fecero numerose esperienze in Inghilterra, le quali sembra abbiano dato buoni risultati.

Riguardo ai proiettili si fanno tuttora esperienze per determinare il metallo e la forma più conveniente. Sembra però accertato che per i proiettili massicci, la ghisa indurita può essere sostituita all'acciaio, otte-

nendo così una notevole economia (1). Per le granate invece, è troppo sensibile la differenza nei risultati che si ottengono e perciò esse si fanno esclusivamente di acciaio temprato.

Per ottenere lo scoppio di queste granate non si ritiene necessaria alcuna spoletta, perchè si crede generalmente che il calore sviluppato nell'urto basta per accendere la carica interna.

Quanto alla forma più adatta per la testa di tali proiettili pare sia quella di una punta a forma di ogiva molto acuminata, la quale penetrando nella piastra, ricaccia lateralmente e successivamente il metallo di questa, mentre invero se la testa è piatta o emisferica essa spinge davanti a sé il pezzo distaccato dalla piastra e così le difficoltà da vincere aumentano di molto.

Si fanno anche dappertutto esperienze per trovare il modo di rendere meno sensibili alle bocche da fuoco gli effetti potenti delle forti cariche che si è costretti di adoperare. Si sono provati a questo scopo diversi modi di caricamento, adoperando cariche allungate, lasciando uno spazio vuoto dietro la carica, disponendo uno stoppaccio fra questa ed il proiettile, o anche facendo delle cariche anulari disposte fra due tubi concentrici come proponeva il signor Whitworth.

(1) L'inconveniente che presentano i proiettili di ghisa indurita è quello di essere piuttosto fragili in modo che sovente nell'urtare contro le corazze si rompono e non possono più traversare la murata in legno. Per evitare questo inconveniente si fecero recentemente, in Svezia, delle esperienze con proiettili di ghisa colla sola punta indurita e pare che si sieno ottenuti eccellenti risultati. Tali proiettili si ottengono facilmente fondendoli in apposite forme di cui la punta soltanto è di ghisa ed il rimanente di sabbia.

Non si sono mai ottenuti con questi mezzi dei risultati abbastanza soddisfacenti e decisivi. Perciò gli studi si rivolsero a cercare una specie di polvere che, bruciando lentamente, riesca a dare al proietto la velocità iniziale che si desidera, senza tormentare troppo la bocca da fuoco al primo momento dell'accensione della carica. Finora tale questione non è risolta in modo uniforme e, come vedremo in seguito, si hanno per queste bocche da fuoco, nei varii paesi, delle polveri assai diverse tra di loro, sia per la densità sia per la forma e la dimensione dei grani.

Premessi questi cenni generali, vediamo ora quali sono i sistemi di artiglierie adottati presso le diverse potenze, per la difesa delle coste.

FRANCIA.

(Tavola 1^a e 2^a).

I cannoni che sono adottati in Francia per la marina e per la difesa delle coste sono di ghisa, rinforzati con cerchi d'acciaio. Essi sono rigati e si caricano dalla culatta, ma non sono a soppressione di vento; la rigatura è parabolica, in modo che l'inclinazione è progressiva da 0° all'origine fino a 6° alla bocca. I calibri adottati sono quelli di 16, 19, 24 e 27 centimetri: i cannoni da 16 centimetri differiscono dagli altri in quanto che hanno un solo ordine di cerchi e tre sole righe nell'anima mentre gli altri hanno due ordini di cerchi e cinque righe. Il profilo di queste righe è formato di un fondo concentrico all'anima e di due fianchi rettilinei inclinati di 47 gradi sul raggio; inoltre per ottenere un leggero forzamento delle alette, la loro profondità è decrescente per circa un

metro a partire dalla camera, mantenendosi quindi costante.

I proietti hanno una corona di alette situata in prossimità del centro di gravità e destinata a guidare il proietto e dargli il moto di rotazione, e posteriormente una corona di bottoni che servono ad isolare il proietto dalle pareti dell'anima, dandogli la stabilità che non potrebbe avere colle sole alette. Per i proietti da 16 e da 19 centimetri le alette sono di zinco, per gli altri calibri esse sono di rame; i bottoni isolatori sono invece di bronzo per tutti i calibri eccetto quello da centimetri 16 pel quale sono di zinco. Essi sono disposti in modo da non poter toccare i fianchi delle righe, ma da poter solo appoggiare sul loro fondo ogni qualvolta il proietto tende a disporsi obliquamente nell'anima. Questo sistema di rigatura ad inclinazione progressiva ha per iscopo di dare poco per volta il moto di rotazione al proietto; ma è di costruzione un poco più complicata che quello ad inclinazione costante.

La chiusura della culatta in queste bocche da fuoco si ottiene mediante una vite d'acciaio fuso. A che si adatta in una chiocciola praticata sul prolungamento della camera come si vede nelle fig. 1^a e 2^a, e di un otturatore B situato alla parte anteriore di detta vite.

Per poter facilmente aprire e chiudere la culatta, tanto la superficie esterna dell'a vite, quanto la superficie interna del foro praticato nella bocca da fuoco, sono divise in 6 parti eguali che sono alternativamente con o senza verme.

In tal modo, facendo corrispondere i tratti della vite che portano i vermi ai tratti lisci del foro di culatta, essa si può introdurre interamente a posto, e poi con un sesto di giro attorno al suo asse, si possono far entrare insieme tutti i vermi della vite in quelli

corrispondenti dalla chiocciola. Viceversa per aprire la culatta basterà girare in senso opposto la vite attorno al proprio asse per liberarla dalla chiocciola e poterla quindi ritirare facilmente. Quando la vite è estratta dal suo foro, essa è ricevuta sopra una mensola C di bronzo che si può far girare attorno ad una cerniera situata sulla destra e così la culatta rimane completamente aperta e si può caricare la bocca da fuoco. Onde facilitare il caricamento si dispone sul settore inferiore della culatta una suola di ferro munita di un intaglio sul prolungamento della riga inferiore dell'anima, la quale è prolungata attraverso alla camera; allora basta disporre il proietto con una delle sue alette dentro quest'intaglio e poi spingerlo a posto, perchè le altre alette entrino naturalmente nelle righe corrispondenti senza presentare alcuna difficoltà. Questa suola serve anche ad impedire che il cartoccio essendo introdotto nell'anima venga lacerata dai risalti della chiocciola di culatta. Per poter far muovere la vite A e farla girare attorno al suo asse, vi è una manovella D situata alla sua faccia posteriore. Sul taglio della culatta vi sono due arresti che limitano il movimento della manovella nelle posizioni estreme della vite, vale a dire quando i suoi vermi sono completamente liberi dalla loro chiocciola, oppure vi sono intieramente presi. Inoltre la vite è incavata posteriormente e presenta una maniglia che si può impugnare per spingere o ritirare indietro la vite stessa.

Alla parte anteriore di questa vite è disposta una testa d'acciaio E che serve a sostenere il fondello otturatore B che è un anello d'acciaio molto dolce e molto elastico. Esso si fissa alla rondella E e quando la vite è spinta a posto, il suo orlo viene ad adattarsi contro le pareti della superficie tronco-conica che si

trova al di là del risalto *a* che termina la camera; nello sparo questo fondello si dilata ed appoggiandosi contro le dette pareti impedisce le sfuggite dei gaz.

Potendo avvenire che il detto risalto *a* avendo subito qualche degradazione non potesse più combaciare coll'orlo del fondello otturatore si praticò un secondo risalto *b* alquanto più indietro; e per ottenere che l'otturatore vada ad adattarsi contro le pareti tronco-coniche di questo secondo alloggiamento, basta cambiare la testa E sostituendola con un'altra più corta e di diametro alquanto maggiore ed adattarvi un fondello un po' più grande del primo.

La cerchiatura si estende dal taglio posteriore della culatta fino al di là della posizione occupata dal proietto.

I cerchi sono fatti con sbarre d'acciaio ravvolte a spirale; per metterli a posto, essi si riscaldano in forni speciali fino al color bleu, e poi si introducono sul corpo del cannone, e quando sono a posto si raffreddano facendovi cader sopra dell'acqua fredda. Perchè il cerchio possa aumentare la resistenza della bocca da fuoco, bisogna che eserciti attorno ad essa una pressione, vale a dire deve essere di diametro alquanto minore del corpo del cannone. Questa differenza non deve però essere troppo forte, ed in Francia essa è stabilita in ragione di circa 2 mill. per metro di diametro.

Lo spessore della cerchiatura è di mezzo calibro circa; quello delle pareti dell'anima nel punto ove sono i cerchi è di un calibro; gli orecchioni fanno corpo con uno dei cerchi.

Le cariche per queste bocche da fuoco sono formate con polvere da cannone a grossi grani (3000 grani per chilogramma) lasciata con piombaggine; esse sono racchiuse in sacchetti di saia di lana il cui diametro è 0,916 di quello della camera; pare

che in seguito alle esperienze eseguite, questa dimensione sia la più conveniente per la conservazione delle bocche da fuoco e per le velocità iniziali. Inoltre nel caricamento si dispone sempre uno stoppaccio di alga di un calibro di lunghezza fra la carica ed il proietto.

I proietti che sono lanciati dalle bocche da fuoco sopraindicate sono: la granata oblunga ordinaria, la scatola di metraglia, il proietto cilindrico d'acciaio massiccio, il proietto cilindro-ogivale di ghisa indurita; gli ultimi tre destinati ad essere impiegati contro le corazze, prendono il nome di proietti perforanti (*de rupture*), essi sono tutti e tre dello stesso peso e si lanciano colla medesima carica.

Gli affusti per queste bocche da fuoco non sono gli stessi per tutti i calibri. I cannoni da cent. 46 sono montati su affusti in legno con sott'affusto, quelli da cent. 49 possono essere incavalcati: 1° su affusti a guida direttrice di ferro, alla quale è applicato un freno automatico; 2° su affusti con sott'affusto, l'affusto essendo munito di rotelle sulle quali si può a volontà farlo appoggiare o no; 3° su affusti del sistema Dard, nei quali l'affusto è in parte di legno ed in parte di ferro ed il sott'affusto è di lamiera di ferro, munito di freno.

I cannoni da 24 e da 27 centimetri sono incavalcati su affusti con sotto affusti in lamiera di ferro. Per diminuire il rinculo vi era prima un freno applicato ad ogni coscia dell'affusto che abbracciava la rispettiva liscia del sotto affusto, come è ancora indicato nella fig. 4^a della tav. 2^a; Ora invece il freno adottato è simile a quello Armstrong, che vedremo in seguito parlando delle artiglierie inglesi, ma è diviso in due parti collocate lateralmente all'asse del sott'affusto. Per facilitare il movimento della bocca da fuoco, gli orecchioni sono situati presso a poco al centro di gra-

vità della medesima e per dare l'elevazione necessaria pel puntamento vi è una catena che passa sotto al rinforzo di culatta e si arrotola nell'interno di ciascuna coscia intorno ad una ruota che si muove mediante una vite perpetua che si fa girare per mezzo d'un manubrio.

Nello specchio seguente si trovano registrati i dati principali relativi ai cannoni della marina francese.

	Da 46	Da 49	Da 24	Da 27
Lunghezza totale del cannone. mill.	3385	3800	4560	4660
Diametro esterno in culatta . . . »	634	772	980	1113
Id. dell'anima »	164,7	194	240	271,4
Id. della camera »	177,7	205	252	287
Lunghezza dell'anima »	3135	3492,5	4183,5	4208
Righe {	Numero	3	5	5
	Larghezza mill.	50	41,5	55
	Profondità massima . . . »	6	4	5
Peso della carica {	Per la granata ordinaria K.	5,00	8,00	16,00
	Per i proietti perforanti »	7,50	12,50	20,00
	Per la scatola di metraglia »	5,00	8,00	16,00
Peso dei proietti {	Granata ordinaria . . . »	31,50	52,00	100,00
	Proietti perforanti . . . »	45,00	75,00	144,00
	Scatola di metraglia . . . »	20,50	28,50	54,51
Peso del cannone »	5000	8055	14250	22000
Prezzo del cannone L.	6000	9000	15000	22500

Per avere un'idea del tiro di questi bocche da fuoco e degli effetti che possono produrre, basteranno i dati seguenti ricavati dalla puntata 5 del *Giornale d'artiglieria*, 1869, parte 2^a:

1° *Cannone da cent. 16.* — Nel tiro a granata colla carica di chil. 5 si ottiene una velocità di metri 360; questo tiro è spinto sino a 7000 metri sotto l'angolo di 33°.

I proietti perforanti del peso di 45 chilogrammi lanciati colla carica di chil. 7, 50 hanno una velocità iniziale di 345 metri.

Il loro tiro è limitato a 200 metri per i proietti cilindrici e a 600 metri per quelli ogivali. I proietti perforanti di questa bocca da fuoco non hanno efficacia che contro piastre inferiori a 42 cent. di grossezza.

2° *Cannone da cent. 19.* — Il tiro a granata si estende sino a 7000 metri coll'angolo di 35°, la velocità iniziale colla carica di 8 chil. è di 356 metri.

I proietti perforanti, colla carica di chil. 12, 50, ricevono una velocità iniziale di 344 metri. Il tiro di quelli cilindrici è limitato a 200 metri; quelli ogivali si sparano da 200 a 800 metri.

Essi agiscono efficacemente sulle piastre di 4^e centimetri, ma sono inefficaci contro quelle da cent. 15.

3° *Cannone da cent. 24.* — La granata si spara fino alla distanza di 8000 metri con 38° di elevazione; la velocità iniziale è di 354 metri.

I proietti perforanti si sparano colle cariche di 24 e di 20 chil. che imprimono loro rispettivamente le velocità iniziali di 336 e 320 metri. Quelli cilindrici non si sparano oltre 600 metri, quelli ogivali si sparano fino a 1400 metri colla carica di 24 chil. e fino a 1000 colla carica di 20 chil. Questi proietti agiscono efficacemente contro le piastre di 15 cent., ma sono inefficaci contro quelle da 22 cent.

4° *Cannone da cent. 27.* — La granata ordinaria si può sparare fino ad 8000 metri coll'elevazione di 37°, la velocità iniziale che gli è impressa è di 354 metri.

I proietti perforanti si possono sparare colla carica

di 30 o di 36 chil.; colla 4^a si ottiene una velocità di 313 metri; colla 2^a quella di 331. I proietti cilindrici sono adoperati fino a 1200 metri quelli ogivali fino a 2000 metri.

In quanto alla resistenza dei cannoni di questo sistema, pare che essa sia sufficiente. Essi presentano però l'inconveniente di esser messi fuori servizio dopo un certo numero di colpi per una considerevole diminuzione di velocità iniziale e di esattezza nel tiro.

Onde ovviare a questo inconveniente che dipende dai danni che si producono nell'anima, si sono fatte esperienze per rivestire internamente quest'anima con un tubo d'acciaio secondo il metodo proposto dall'ingegnere inglese sig. Parson; ma vi si rinunciò poi in causa dell'eccessiva spesa sproporzionata al vantaggio, relativamente piccolo, che si otteneva.

Oltre alle bocche da fuoco sopradescritte vi è pure un altro cannone da cent. 16 ed uno da cent. 14 i quali sono anche di ghisa cerchiati ed a retrocarica e concorrono alla difesa delle coste; essi però non lanciano proietti massicci e non sono impiegati contro le navi corazzate.

Finalmente vi è pure un obice da centimetri 22 di ghisa cerchiato e rigato, il quale ha per iscopo di tirare in arcata per colpire i ponti dei bastimenti e danneggiarli coll'urto e collo scoppio. Quest'obice lancia una granata di circa 80 chil. con una carica interna di chil. 4 ed il suo tiro si estende fino a 5200 metri con cariche variabili da 4 a 6 chil. ad angoli da 25 a 40 gradi. Inoltre esso può anche eseguire un tiro di lancio colla stessa granata e la carica di 5 chil.; in tal caso si ottiene una velocità iniziale di 242 metri ed il tiro si spinge fino a 4775 metri coll'angolo di 40°.

Eccezionalmente quest'obice può anche lanciare un

proietto massiccio d'acciaio del peso di 82 chil. colla carica di 6 chil.; con questo tiro si possono ottenere sufficienti effetti contro piastre di corazzatura di 12 centimetri fino alla distanza di metri 400. L'affusto di questa bocca da fuoco è di ghisa ed ha la forma indicata nella fig. 3^a, tav. 2^a.

INGHILTERRA.

(Tavola 3^a).

Per l'armamento delle navi da guerra e per la difesa delle coste si hanno in Inghilterra i cannoni di Woolwich da 7, 8, 9, 10 e 12 pollici, rigati e caricantisi dalla bocca (1). Questi cannoni sono formati di un tubo interno d'acciaio temprato nell'olio e da diversi tubi sovrapposti di ferro battuto, fabbricati e messi a sito secondo il metodo di Sir W. Armstrong.

Esso consiste nel fare ciascuno di questi tubi avvolgendo ad elica delle sbarre di ferro e saldandole poi insieme mediante potenti magli a vapore. Le fibre del ferro seguono l'andamento dell'elica e questa incrocia in ogni tubo la direzione delle fibre del tubo sottoposto. Inoltre le dimensioni interne di ciascuno di questi tubi sono un po' più piccole di quelle esterne del tubo che devono avviluppare affinchè ognuno eserciti una pressione iniziale.

(1) Anche in Inghilterra si fanno però degli studi per poter adottare il caricamento dalla culatta. Recentemente si fecero esperienze con un cannone da 7 pollici a cui s'era applicato un sistema di chiusura simile a quello della marina francese.

Da alcuni anni questo metodo di costruzione fu modificato secondo le proposte di Fraser. Questa modificazione consiste nell'avvolgere le spirali le une sulle altre prima di saldarle, in modo che riscaldandole poi e battendole tutte insieme si viene a formare in una volta sola tutto l'involuppo massiccio che abbraccia la bocca da fuoco dalla culatta fino alla metà della volata. Così si viene ad ottenere una notevole economia nella fabbricazione poichè si risparmia tutto il tempo che col metodo di Armstrong si deve perdere per formare separatamente i vari tubi tornirli e soprapporli gli uni agli altri. Inoltre le bocche da fuoco così costrutte risultano composte di un minor numero di pezzi; infatti, p. e., il cannone da 9 pollici che col metodo Armstrong risultava formato di 11 pezzi distinti, si compone col metodo Fraser di soli 4 pezzi. È necessaria però una maggiore cura per ottenere una saldatura perfetta fra le varie spirali.

Per chiudere la culatta di queste bocche da fuoco vi è un maschio a vite che si avvita posteriormente in modo che la sua testa vada ad appoggiare contro il fondo dell'anima interna di acciaio (1).

Le bocche da fuoco di questo sistema, quando sono ben costrutte, sono molto resistenti e permettono l'uso di cariche molto forti.

(1) Sir W. Armstrong, ritiene che con questo modo di chiusura della culatta non si può essere ben sicuri d'ottenere un contatto perfetto fra la testa della vite ed il fondo dell'anima interna d'acciaio e che perciò è facile che questa si rompa; perciò nelle bocche da fuoco da lui costrutte, il tubo d'acciaio è chiuso con un fondo mobile dietro al quale è disposto un disco di rame di circa 15 millimetri di grossezza contro cui si appoggia la testa della vite. In tal modo se non si ottiene il contatto perfetto in costruzione, si è certi di ottenerlo dopo i primi colpi.

Siccome in queste bocche da fuoco caricantesi dalla bocca non si può facilmente osservare lo stato dell'anima, onde prevenire qualunque possibile disgrazia, si è praticato nella culatta un piccolo canaletto attraverso al quale possono passare i gaz della carica quando è rotto il tubo interno d'acciaio e così i serventi della bocca da fuoco sono avvertiti del pericolo imminente.

La rigatura di queste bocche da fuoco è progressiva cioè ad inclinazione crescente dalla culatta verso la bocca, eccetto però quella del cannone da 7 pollici la quale è ad inclinazione costante. Un'altra particolarità di quest'ultima bocca da fuoco è che essa ha un preponderante di 254 chilogrammi, mentre per le altre esso è piccolissimo o nullo. Il tracciato delle righe è quello indicato nella figura 3^a; esso è formato da tre archi di circolo di cui uno costituisce il fondo della riga ed ha il suo centro sul raggio che va dal centro dell'anima al punto di mezzo della riga stessa e gli altri due tangenti al primo ne costituiscono i fianchi.

I proietti sono di ghisa indurita del sistema Palliser, e muniti di alette di bronzo. Nei proietti da 7 pollici vi sono due corone di 3 alette ciascuna, eguali fra di loro; invece nei proietti da 8, 9 e 12 pollici le alette non sono eguali, vale a dire quelle della corona anteriore sono più piccole e le posteriori più grandi. Questa differenza dal sistema della marina francese pare che si sia fatto nell'intento di facilitare il moto di rotazione presso la bocca, dove l'inclinazione delle righe è maggiore.

La polvere adoperata per queste bocche da fuoco è una polvere a grossi grani da 4 a 7 mill. lisciata con piombaggine, ma per le cariche molto forti, cioè superiori alle 30 libbre, si ha una polvere di forma

speciale che è chiamata *polvere Pellet*. Essa si ottiene comprimendo la stacciata in appositi stampi cilindrici mediante i quali vien praticata nell'interno dei grani una cavità tronco-conica cosicchè questi assumono la forma di un cappelletto o cassula.

Le dimensioni di questi grani sono le seguenti:

Diametro	mill. 49 —
Altezza	» 42, 5
Diametro alla bocca della cavità	» 5, 4
Id. al fondo	» 3, 8
Profondità della cavità	» 6, 3
Peso del grano	gram. 6 —
Densità del grano	» 4, 75

Con questa specie di polvere si ha il vantaggio di avere i grani di grossezza uniforme; ma per contro sembra difficile ottenere una sufficiente densità. Ora in Inghilterra si stanno facendo esperienze con polvere a grossi grani da 43 a 48 millimetri e non è difficile che questa venga definitivamente adottata e che sia di nuovo abbandonata la polvere Pellet.

Le bocche da fuoco per la difesa delle coste sono incalvacate sopra affusti e sott'affusti in lamiera di di ferro. La manovra per spingere il pezzo in batteria si fa molto facilmente poichè sollevando la parte posteriore dell'affusto, questo viene ad appoggiare colle sue rotelle sulle liscie e scende così facilmente in batteria.

Per dare l'elevazione alla bocca da fuoco vi sono due dentiere ad arco di circolo disposte nell'interno delle cosce, ed unite al cannone, le quali si fanno girare per mezzo di piccole ruote dentate che si manovrano per mezzo di manubrii esterni.

Per diminuire il rinculo si aveva finora un freno spe-

ziale proposto da sir W. Armstrong. Esso si compone di un certo numero di forti lamine di ferro disposte al disotto della metà dell'affusto nel senso della sua lunghezza e introdotte fra altre lamine corrispondenti del sotto affusto. Per mezzo di una leva fissata contro la coscia destra dell'affusto si può girare una vite e venire a serrare più o meno fortemente queste lamine fra di loro. Un'altra leva posta al lato sinistro è messa in movimento dal rinculo stesso, perchè quandol'affusto è giunto ad un certo punto, essa incontra un risalto del sotto affusto che la obbliga a girare, e siccome essa agisce sulle lamine del freno, essa le obbliga a serrarsi maggiormente le une sulle altre. Ultimamente poi fu adottato invece un freno ad acqua (fig. 5ª) il quale consiste in un cilindro *a* fissato nel mezzo del sotto-affusto e di uno stantuffo *b* la cui asta è fissata al disotto e nel mezzo dell'affusto. Nello stantuffo sono praticati tre o quattro fori attraverso i quali deve passar l'acqua per lasciare avanzare lo stantuffo stesso. Questo freno molto semplice serve benissimo per moderare il rinculo ed inoltre quando si spinge il pezzo in batteria dopo lo sparo, non vi è pericolo che esso scorra con troppa velocità, epperchè non è necessario avere tutte le precauzioni che si devono avere cogli altri freni; basta infatti rialzare la parte posteriore dell'affusto in modo che appoggi sulle sue rotelle anteriori e poi lasciarlo scendere liberamente.

Le principali dimensioni dei cannoni inglesi da 7, 8, 9, 10 e 12 pollici, sono indicate nello specchio seguente:

	Da 7	Da 8	Da 9	Da 10	Da 12
Lunghezza totale del cannone . . . mill.	3810	3658	3962	4250	4648
Lunghezza totale dell'anima »	3200	2997	3175	3637	3683
Lunghezza della parte rigata dell'anima »	2857	2591	2730	—	3226
Diametro massimo esterno in culatta »	800	902	991	1125	1372
Diametro dell'anima »	177,8	203,2	228,6	254	304,8
Numero	3	4	6	7	9
Righe inclinate {	Larghezza . mill.	38,1	38,1	38,1	38,1
	Profondità . . . »	4,6	4,6	4,6	5,1
	{ al fondo . .	5° 8'	0	0	1° 38'
	{ alla bocca .	5° 8'	4° 29'	4°	4° 29'
Peso della carica massima chil.	9,966	13,590	19,479	27,180	34,430
Peso del proietto massiccio (ghisa Palliser) »	52,093	81,540	113,250	181,200	271,800
Peso del cannone . »	7236	9056	12300	18390	23840
Prezzo approssimativo del cannone L.	12500	15750	21000	32500	46500

Oltre al proietto massiccio indicato in questo specchio tutte le bocche da fuoco sopraindicate lanciano pure una granata e, ad eccezione del cannone da 12 pollici, anche uno shrapnel. Il peso di questi due proietti differisce poco dal peso del proietto pieno.

Convien inoltre notare che la carica indicata nello specchio sovrastante è quella che si adopera nel tiro contro bastimenti corazzati; nelle circostanze ordinarie si adopera una carica alquanto minore.

Con queste bocche da fuoco si sono fatte moltissime

esperienze sia per la loro resistenza sia per gli effetti che possono produrre. Per dimostrare l'efficacia del loro tiro citeremo soltanto i dati seguenti:

1° *Cannone da 7 pollici.* Nelle esperienze eseguite a Shoeburyness nel giugno 1868 si trovò che la velocità iniziale che si ottiene con questa bocca da fuoco (col proietto pieno e la carica massima), è di circa 447 metri. Si può ritenere che fino alla distanza di 500 metri si possono forare le piastre di 15 cent. Non si deve adoperare a distanze maggiori contro navi corazzate.

2° *Cannone da 8 pollici.* La velocità iniziale ottenuta nel tiro col proietto massiccio fu di metri 403, 63. Fino alla distanza di 1000 metri può essere efficacemente adoperato contro le corazze di 15 centimetri.

3° *Cannone da 9 pollici.* Questa bocca da fuoco diede nelle esperienze surriferite una velocità iniziale di metri 408, 70. Alla distanza di 1000 metri esso forò completamente le piastre di cent. 20 di spessore.

4° *Cannone da 10 pollici.* La velocità ottenuta con questo cannone fu di metri 393, 45. Il proietto massiccio lanciato dalla distanza di 200 yards (metri 183) contro un bersaglio formato di 3 strati di piastre della grossezza totale di 381 mill. lo forò completamente.

5° *Cannone da 12 pollici.* Nelle medesime esperienze del 1868, tirando dalla stessa distanza di 200 yards contro un bersaglio formato di 4 strati di piastre di 127 mill. ciascuna, si ottennero delle penetrazioni di 34, 35 e 40 centimetri. La velocità iniziale ottenuta fu di metri 359, 90.

Questo cannone, come anche quello da 10 pollici possono classificarsi fra le bocche da fuoco più potenti che esistano, e sono efficaci contro le maggiori piastre finora adoperate per la corazzatura dei bastimenti.

Oltre alle bocche da fuoco sopradescritte esistono anche in Inghilterra alcuni cannoni da 13 pollici (330 mill.). Essi lanciano un proietto di 284 chilogr. colla carica di 34, 75. Ora però non se ne costruiscono più perchè coi cannoni da 12 pollici, che pesano presso a poco lo stesso, si possono adoperare cariche maggiori ed ottenere quindi con un proietto più leggiero dei risultati eguali ed anche superiori.

Si cercò inoltre in Inghilterra di utilizzare gli antichi cannoni di ghisa rinforzandoli internamente con tubi di ferro battuto nel modo immaginato dal maggiore Palliser. Questi cannoni però si sparano con cariche deboli e non sono considerati come bocche da fuoco di grande potenza.

(continua).

A. CERRUTI

Capitano d'Artiglieria.

—•••••—

LA TATTICA

STUDIATA COGLI ESEMPI E COI CONFRONTI

DESUNTI

DALLE CAMPAGNE DEL 1866



Se chi ama l'arte della guerra e la professa si fa ad analizzare i fatti compiuti in una o più campagne e li mette a confronto tra loro, si crea senza alcun dubbio la miglior guida pratica ch'egli possa desiderare allo intento di formarsi un criterio assai retto che lo ponga nella possibilità di sapersi destreggiare nelle mille impensate circostanze in cui si potrà trovare sul campo di battaglia. Nulla meglio degli esempi tratti dalle campagne varrà a fargli apprezzare quelle leggi teoriche che si trovano vergate nelle migliori opere di tattica; — nulla meglio degli esempi comparati potrà insegnargli a farne l'applicazione, e nulla meglio degli esempi tratti da queste ultime campagne gli indicherà la via da tenersi nel guerreggiare e manovrare secondo i progressi che ha fatto e va tuttora facendo la tattica, quantunque gli ultimi abbiano bisogno della sanzione del fuoco. Le nuove armi a re-

trocarica hanno avuto un gran peso nell'ultima guerra germanica; anzi furon queste che lanciarono la tattica sopra una nuova strada. Può adunque essere utilissima cosa studiare anche gli effetti di quell'arma micidiale per istabilire le basi di quella nuova tattica che noi tentiamo ora di praticare nelle nostre annuali esercitazioni, le quali nel decorso settembre ebbero uno sviluppo veramente vasto e degno di una grande nazione militare.

Mi sono perciò prefisso di analizzare le fasi tattiche per le quali deve passare una brigata, una divisione, un corpo d'esercito, prima, durante e dopo un combattimento, colla scorta di esempi comparati tolti dalle ultime campagne. Offro questo lavoro di pazienza ai miei lettori e lo raccomando alla loro benevolenza.

Cercare il nemico e batterlo è lo scopo supremo in guerra. Questo scopo si ottiene:

1° Marciaodogli contro e passando dall'ordine di marcia o profondo a quello di combattimento, si tosto lo si presuma vicino:

2° Col prendere posizione appena si suppone il nemico in forza;

3° Attaccandolo quando si voglia conservare la iniziativa tattica e aspettandolo in posizione qualora si creda più vantaggiosa la difensiva;

4° Inseguendolo, appena si abbia la certezza di averlo battuto.

Queste sarebbero le fasi tattiche della guerra di campagna, quando le parti contendenti si sono di tanto avvicinate le une alle altre da prevedere imminente lo scontro. Analizzando i fatti desumeremo quelle regole e quegli ammaestramenti che ci possono servire di guida sicura nella incerta strada dell'avvenire.

Il legame strettissimo di queste fasi tra loro mi obbligherà spesso, parlando di una, di entrare nei domini di un'altra: così esige talvolta il concatenamento dell'azione, da cui ne deriva che dovrò qualche fiata ripetermi. Spero peraltro che le ripetizioni, anzichè noiare o confondere lo studioso, serviranno piuttosto a rendergli più chiare le idee e concorreranno a stabilire un criterio anche più esatto circa la valutazione di fatti emersi da concepimenti tattici che furono causa di vittoria, di insuccesso o di sconfitta (1).

FASE I.

Nella quale si marcia all'inimico e si passa dall'ordine di marcia o profondo a quello di combattimento, si tosto lo si presuma vicino e si preveda uno scontro

Sfogliando i trattati di tattica si trovano le regole generalmente adottate in tutti gli eserciti del mondo per marciare all'inimico quando lo si presume vicino e si prevede uno scontro. Tutti sanno quali cautele

(1) Ho desunto gli esempi dalle due voluminose storie ufficiali, prussiana ed austriaca, corredate di buonissime carte topografiche (al 25,000 la prussiana, al 28,800 le austriache), che raccomando al lettore di consultare. Sarei stato felice di poter avere fra mano anche la storia ufficiale italiana, per non essere obbligato negli apprezzamenti e nei confronti di basarmi troppo su quella austriaca; ma pur troppo ne siamo ancora privi, quantunque io abbia motivo per credere che la nostra storia ufficiale è già scritta da una valente ed autorevole penna del nostro stato maggiore, e che aspetta soltanto l'ordine del Governo per essere stampata.

debbonsi in tal caso usare: avanguardia, fiancheggiatori, retroguardia sono indispensabili per assicurare la marcia di un corpo qualunque. I trattati di tattica contengono le proporzioni delle distanze a cui hanno da marciare quelle frazioni di truppa destinate a tale scopo, e ne danno anche la composizione, avuto riguardo alle diverse caratteristiche del suolo. I trattati indicano anche, per approssimazione, quando si possa procedere in colonna profonda, e quando sia necessario passare all'ordine di combattimento, per esser preparati anche durante la marcia ad attaccare o ricevere il nemico incontrandolo. — Nulla ommette un buon libro di tattica. Ciò che non può insegnare un tale trattato sono i *momenti opportuni*, nei quali chi comanda un corpo o una frazione deve saper prendere una disposizione piuttosto che un'altra, o modificarne una già data. Come ad esempio: arrestare o continuare una marcia; passare all'ordine di combattimento prima o poi; spingere l'avanguardia o i fiancheggiatori a maggiore distanza o avvicinarli al grosso ed anche concentrarli col medesimo; assicurare più un fianco che un altro, più il tergo che il fianco; cambiare direzione alla marcia; fare occupare dall'avanguardia un tratto di terreno, mentre il corpo principale sta in attesa. Le combinazioni sono tante che il più delle volte la teoria non basta; e la teoria infatti non basterà mai a fare apprendere quel *buon senso tattico* che fa nascere e sviluppare le felici ispirazioni. Chi comanda deve conoscere le basi principali della tattica ed averne fatta una larga e svariata applicazione al terreno, secondo la propria sfera di comando. — Solo dopo ciò, gli sarà di gran frutto lo studio analitico delle campagne. Impossibile che un giovane possa farsi una chiara idea circa il merito de' fatti guerreschi compiutisi in una campagna, se prima non

ha comandato almeno un pelottone sul campo di battaglia o preso parte ad un campo d'istruzione o a grandi fazioni campali, come quelle, per esempio, che furono eseguite nel 1869. Quei giovani che in un istituto militare si dedicano allo studio critico delle campagne, usciranno colla testa piena e con delle idee molto confuse: alle prime occasioni s'accorgerranno di aver fatto un buco nell'acqua. — Prima le basi dello studio, quindi la pratica sul terreno e finalmente l'analisi critica de' fatti d'armi. — Nei collegi la pura storia degli avvenimenti. — Nelle scuole superiori di guerra, o con giovani provetti che hanno comandato in guerra o ai campi, la storia militare analitica e critica.

Può uno scolaro di pittura o di scultura analizzare con successo le tele dei grandi maestri senza prima avere ultimati gli studi all'accademia ed avere eseguito egli stesso almeno un dipinto? No certamente!

Il buon senso tattico adunque è un risultato della pratica e non della teoria; e non potendo esser sempre sul terreno o sempre in guerra, serve molto a perfezionarlo lo studio analitico comparativo delle fasi e degli episodi di una campagna, di una battaglia.

Il buon giorno si vede dal mattino: è un vecchio proverbio che si può applicare a tutte le operazioni dell'uomo. È difficile che una operazione bene cominciata non volga anche a termine felice. Bisogna sapere *ben marciare all'inimico*: un combattimento, una battaglia in aperta campagna è sempre preceduta da una marcia. Le marce di tal genere che generalmente si chiamano *marce-manovre* si effettuano *avanti, indietro o di fianco*, il giorno prima, nella notte o lo stesso giorno dello scontro. — Anche colui che si difende, marcia: marcia indietro o avanti o di fianco per prendere una buona posizione. Dalla intelligente

esecuzione di una marcia (e qui non intendo la sola meccanica esecuzione della marcia, ma vi includo le varie disposizioni da darsi durante la medesima e dipendenti dalle circostanze) dipende il più delle volte l'esito di una fazione.

Dopo questa lunga digressione passo agli esempi.

Trautenau.

Guerra di Boemia — 27 giugno 1866.

Trautenau è un punto molto importante, tanto per colui che intende della Slesia prussiana sboccare in Boemia, come per chi ha in pensiero di impedire una invasione da quel lato e per quella strada. Nella guerra in Boemia era di sommo interesse all'epoca dell'invasione della II^a armata prussiana, tanto per i Prussiani che per gli Austriaci di occupare per i primi quel punto strategico, che d'altronde possiede anche delle buone caratteristiche tattiche. Due corpi d'armata, il I^o prussiano sotto De Bonin, e il X^o austriaco comandato da Gablentz sono nel mattino del 27 giugno in marcia per occuparlo. Vediamo come ognuno dei due eseguisce la sua marcia.

Il I^o corpo prussiano è diviso in due colonne maggiori ed una minore sul fianco destro. Ciascuna di queste tre colonne deve marciare su buone strade. Le due colonne principali dovevano unirsi in una sola a Parschnitz su terreno boemo a 3 chilometri circa da Trautenau per quindi procedere insieme all'occupazione di Trautenau, mentre la terza avrebbe raggiunto il corpo nella città stessa marciando per Altstadt.

Le due colonne principali marciarono colle debite cautele e dal calcolo fatto avrebbero dovuto giungere a Parschnitz presso a poco nella stessa ora. Avvenne che una di queste giunse quasi due ore dopo (ore 40 antimeridiane), ed era precisamente quella che, stando agli ordini, doveva fornire l'avanguardia dell'intero corpo. La colonna giunta poco prima delle ore 8 antimeridiane credette suo dovere aspettare l'altra senza darsi la briga di spingere su Trautenau nè avanguardia nè ricognizione di sorta. Il 1° corpo d'armata a soli 3000 metri di distanza trascurò adunque per quasi due ore di occupare Trautenau e le alture che avrebbero agevolato il proseguimento dell'invasione! Quella colonna giunta alle 8 doveva bene immaginarsi che il nemico poteva da un momento all'altro presentarsi in forza; — il suo comandante doveva ben sapere che non è a Parschnitz che si occupa Trautenau ma al Capellenberg, al Galgenberg, a Hohenbruck! Perchè adunque a tre chilometri da Trautenau bivaccare e restarsene colle mani alla cintola, senza nemmeno passare dall'ordine di marcia a quello di combattimento? Cosa avvenne dalle 8 alle 9 1/2? Vediamo.

Il colonnello principe Windischgrätz comandante il reggimento dragoni dello stesso nome, in avamposti a Trautenau, annunciò fino dal 26 la presenza e la probabile marcia su Trautenau del 1° corpo prussiano, in seguito di che il X° corpo austriaco ebbe ordine di muovere a ore 8 antimeridiane dagli arcantonamenti di Prausnitz-Kaile, Schurz, Jaromer e Dubenez, e marciare su Trautenau per occuparla rigettando il nemico se fosse giunto prima. Il corpo d'armata era sparpagliato sopra una distesa di 45 chilometri e non poteva giungere che successivamente a destinazione, locchè poteva esser causa di una sconfitta in dettaglio. D'altronde però era di sommo interesse occupare al

più presto Trautenau per impedire lo sbocco del 1° corpo prussiano. Gablentz ebbe la felice ispirazione di ordinare alla brigata Mondel, postata a Prausnitz-Kaile, non di partire a ore 8 antimeridiane, ma di occupare a quell'ora le alture che circondano e dominano Trautenau. A ore 7 3/4 la brigata Mondel, che poteva considerarsi come l'avanguardia del X° corpo, giunse all'altura sud di Hohenbruck a due chilometri da Trautenau: aveva percorso 7 chilometri in un'ora e un quarto. Fece alto, passò dall'ordine di marcia a quello di combattimento e insieme al reggimento dragoni Windischgrätz procedette a ore 8 1/2 all'occupazione delle importanti alture del Galgenberg, Capellenberg, Hopfenberg e dello sbocco ovest della città. A ore 9 1/4 tutto era fatto, e le prime esplorazioni prussiane trovarono occupate le posizioni.

Noi sappiamo che quel ritardo costò ai Prussiani la giornata. Quella tardanza ad occupare Trautenau fu la fortuna di Gablentz. Che sarebbe avvenuto invece se il generale austriaco non avesse avuta l'ispirazione di far marciare a ore 6 1/2 antimeridiane, cioè una ora e mezzo prima dell'ordine la brigata Mondel? — La distanza dalle altre brigate era forte: questa brigata venne a trovarsi a fare l'ufficio di avanguardia a circa 45 chilometri dalle altre. Quali conseguenze sarebbero invece derivate se Gablentz avesse ordinato alla brigata di avanguardia di aspettare il suo arrivo a Prausnitz-Kaile come fece il comandante della I° divisione italiana il 24 giugno? — Lo stare attaccato alla teoria avrebbe nociuto a Gablentz e gli avrebbe fatto perdere la battaglia. Le successive brigate del X° corpo non cominciarono ad arrivare che alle due pomeridiane, e soltanto alle 2 1/2 poterono entrare in azione. La brigata Mondel e il reggimento dragoni

Windischgrätz sostennero per tre ore un combattimento ineguale: furono dalle 11 a mezzogiorno costretti a ritirarsi verso le alture al sud di Hohenbruck; ma tennero intanto a bada l'intero I° corpo prussiano, e quando giunse la testa del grosso di Gablenz, la bilancia della vittoria scese a favore degli Austriaci, perchè i Prussiani si credevano aver finito ed invece ebbero sulle braccia tre nuove brigate. Ciò che decise più specialmente il trionfo fu la brigata Knebel, ultima arrivata (dalle ore 5 alle 6 di sera).

I Prussiani regolarono male la loro marcia, perchè per due ore circa si trovarono a Parschnitz senza avanguardia; gli Austriaci vinsero, perchè la loro invece marciò ad una distanza di 15 chilometri dal grosso!

Confronti. — L'avanguardia di Cerale dovette aspettare il corpo principale per più di due ore sulla strada Valeggio-Castelnovo, a portata tattica delle posizioni di Monte Vento, della Busetta ed a non molta distanza da Oliosi e da Monte Cricoli. Perchè non passare dall'ordine di marcia a quello di combattimento e non marciare avanti ad occupare o l'una o l'altra? In posizione poteva attendere a suo bell'agio; e in ogni modo sarebbe stata poco dopo rinforzata dall'avanguardia della 5ª divisione che errando strada si era trovata press' a poco in quell'ora a marciare nella stessa direzione e che probabilmente non l'avrebbe oltrepassata se la avesse trovata, per esempio, in posizione alla Busetta o a Oliosi. E fosse anche arrivata due ore prima a Monte Cricoli-Mongabia avrebbe ottenuto il vantaggio di scoprire molto per tempo le mosse del nemico, ed influito senza alcun dubbio sui preparativi di azione della 4ª divisione.

La brigata Mondel passò dall'ordine di marcia a quello di combattimento a due chilometri da Trautenau

e prima di incontrare il nemico; — le truppe della 4ª divisione italiana passarono in parte all'ordine di combattimento soltanto dopo incontrato il nemico. — La divisione austriaca di riserva in Italia pensò che da un momento all'altro (2½ giugno) poteva incontrare l'avversario; e all'uscire da Castelnovo si pose in marcia in ordine da combattimento: una brigata in 4ª linea, la seconda brigata in 2ª linea a mezz'ora di distanza; ciascuna brigata in tre colonne, la colonna centrale più forte delle laterali. Quando s'imbattò negli Italiani (truppe del generale Villahermosa) non le fu di sorpresa, e poté procedere con ordine allo schieramento.

Contro la brigata Mondel i Prussiani impiegarono successivamente troppa truppa: il terreno si prestava assai per nascondere ai Prussiani le poche forze degli Austriaci, e questo fu un gran vantaggio. Vantaggio che avrà sempre quella avanguardia che sappia bene trar partito dal terreno quand'è collinoso e in parte coperto.

Questa disposizione di marcia del X° corpo, regolata in modo che la brigata di avanguardia giunse sul posto a ore 7 ¾ antimeridiane, la IIª brigata (Grivicic) a ore 2 pomeridiane, la IIIª (Wimpffen) a ore 4, e la IVª (Knebel) a ore 5 pomeridiane riuscì ad una completa vittoria.

Vediamo ora come una disposizione affatto diversa ebbe per risultato la sconfitta.

Nachod o Wisokow.

(Guerra di Boemia — 27 giugno 1866).

Il 5° e 6° corpo prussiani (della IIª armata — principe ereditario) dovevano sboccare per strade diverse su Nachod in Boemia. Nachod era adunque un punto

importantissimo pei Prussiani, e gli Austriaci erano in obbligo di saperlo, perchè i posti d'avviso di cavalleria stabiliti sulle diverse strade che conducono alla frontiera, avevano informato abbastanza per tempo che forti colonne tendevano a Nachod, quantunque da Reinerz fossero state fatte dimostrazioni verso Giesshübel e Neu-Hradek nella direzione di Dobruska-Opocno, dove si trovava in larga dislocazione il VI° corpo austriaco (generale Raming). Questo corpo ebbe ordine il 26 giugno a notte fatta, quando il dubbio fu certezza, di mettersi in marcia a ore 3 del mattino del 27 giugno per Skalitz e spingere una forte avanguardia verso Nachod. Il 5° corpo comandato dal generale Steinmetz doveva sboccare per il primo; mentre il 6° (De Mutins) lo avrebbe seguito a un giorno di distanza. Per esser padroni di Nachod e de' suoi sbocchi bisogna occupare Wisokow, Wenzelsberg e le alture del Buchwald. Steinmetz è un uomo ardito e soprattutto energico e risoluto nelle sue operazioni. Egli non mise tempo in mezzo, — occupò Nachod, e cominciò a distendersi prima dell'arrivo degli Austriaci. Così l'iniziativa e il vantaggio delle posizioni erano già suoi.

A Raming non mancano ardire e sapienza: è uno de' migliori generali austriaci, come lo è Gablenz. Ma l'ordine del comando in capo era concepito in modo da destare in Raming delle apprensioni: « Marciare su Skalitz, mentre la massa nemica stava per uscire da Nachod! » — come conciliare l'ordine colle circostanze del momento? Raming marciò in quattro colonne (ciascuna di una brigata) approssimativamente ad eguale altezza; e contava, giunto sulla linea Skahtz Nachod di voltarsi a levante in modo che la brigata di destra (Hertwek) venisse ad occupare Wenzelsberg e Wisokow e fare l'ufficio di avanguardia dell'intero corpo

il quale avrebbe preso posizione a Kleny e a Skalitz. Forse Raming non avrebbe fatto così se fosse stato in sua facoltà agire diversamente; probabilmente egli avrebbe spinto avanti la brigata Hertwek in avanguardia con l'ordine di marciare su Wewzelsberg e Wisokow, ed egli medesimo colle altre tre brigate la avrebbe seguita nella stessa direzione, onde piombare compatto sul fianco sinistro del nemico, mentre saliva le erte pendici della valle della Mettau. Raming rimediò alla meglio e dispose che la cavalleria si opponesse unitamente all'avanguardia all'uscire del nemico, intanto che la fanteria del grosso, al suo giungere, avrebbe preso posizione con due brigate a Kleny ed una sola a Skalitz. Ma la larga disposizione di marcia, che poteva esser considerata come una marcia in battaglia, fu di grande ostacolo allo opporsi con successo al rapido avanzarsi dei Prussiani. Molto tempo andò perduto, e mentre le brigate andavano disponendosi, la brigata Hertwek combatteva con incerta fortuna contro le truppe del 5° corpo che riuscirono a sboccare e distendersi in battaglia. La giornata di Nachod che gli Austriaci chiamano di Wisokow andò, come si sa, perduta per Raming, il quale dovette ritirarsi dietro Skalitz e l'Aupa. Ecco il danno di quelle marcie in battaglia di grossi corpi tattici senza riserve indietro.

Confronti. — La marcia di Raming in quattro grandi colonne di circa 6 a 7000 uomini ciascuna (la brigata austriaca ha questa forza), approssimativamente ad eguale altezza, ha molta analogia con quella dell'esercito italiano « del Mincio » il 24 giugno. Le tre divisioni, 1ª 5ª e 3ª del 1° corpo italiano dovevano dalla sinistra sponda del Mincio procedere in avanti, senza riserve addietro: potevano quelle divisioni essere impegnate tutte e tre in una volta senza speranza di

esser soccorse. Accadde infatti così: tutte e tre furono attaccate, respinte e scompigliate dopo inauditi prodigi di valore; i soccorsi alla 3^a divisione (Brignone a Custoza) giunsero troppo tardi e non sufficienti per quelle posizioni di un'importanza capitale. La piccola riserva del 4^o corpo fu appena bastante per proteggere la ritirata della dispersa 4^a divisione e per cooperare con parte della 2^a divisione (Pianell) che passò il Mincio per iniziativa spontanea del suo comandante, a garantire l'estrema sinistra dell'esercito. La 5^a divisione combattè, si sostenne per qualche tempo e si ritirò quindi senza soccorsi. *Linea di battaglia troppo estesa, riserva di entità nessuna, — scompiglio e ritirata inevitabili!*

Il segreto della vittoria sta riposto in mille combinazioni; su questo non vi ha dubbio; — ma son certo che un gran fattore di vittoria è quello di sapere prendere una disposizione di marcia opportuna alla circostanza, prendere a tempo l'ordine di combattimento, e saper bene impiegare l'avanguardia, ovverosia quella truppa che è destinata ad avere il primo contatto col nemico.

Le avanguardie prussiane. — I Prussiani sono tanto persuasi di questa massima che i loro grossi corpi tattici, secondo che debbono agire per divisione o per corpo d'armata, sono permanentemente divisi in « *avanguardia — corpo principale e riserva.* » Le avanguardie prussiane nella campagna del 1866 erano sempre le stesse e, salvo leggeri cambiamenti, hanno disimpegnato un tale servizio lungo tutto il corso della guerra.

Le avanguardie prussiane marciarono sempre a molta distanza dal corpo principale. I felici risultati di esse, o per effetto delle medesime ottenuti, ci persuadono che il principio è giusto.

A Münchengrätz (il 28 giugno di mattina) fu l'avanguardia dell'armata dell'Elba (Schöller) che attaccò le posizioni e sostenne per ben due ore il combattimento contro buona parte del primo corpo austriaco (Clamm-Gallas). All'arrivo di alcune delle successive divisioni dell'armata dell'Elba e della 1^a armata, i risultati più importanti erano già stati raggiunti.

Chi forzò i ponti sull'Iser presso Podoll nella notte del 26 al 27 giugno, se non una parte dell'avanguardia dell'ottava divisione prussiana?

Le avanguardie prussiane bivaccano sempre a forte distanza dal grosso e forniscono gli avamposti. Sarà un servizio pesante, è vero; ma l'abitudine che acquistano ad esplorare e combattere è tale e tanta che è di un gran peso pel buono e felice andamento della guerra. D'altronde hanno anche campo di riposare, perchè quel corpo o quella divisione che non marcia in testa non fornisce avanguardia, la quale per quel dato tempo marcia unita al grosso, però sempre avanti al medesimo. Questo sistema può avere i suoi inconvenienti in una lunga campagna; peraltro credo che in tal caso le avanguardie si possano ricomporre.

La stessa avanguardia che combattè a Münchengrätz il 28 giugno, passò il 3 luglio (giornata di Sadowa) la Bistritz a Nechanitz, e sostenne il combattimento contro i Sassoni e l'ottavo corpo austriaco per quasi tre ore, fino all'arrivo della 14^a, 15^a e 16^a divisione che componevano l'armata dell'Elba. L'arrivo successivo e tardo delle suddette tre divisioni sul campo di battaglia a Probus e Prim fu però un errore che poteva costar caro ai Prussiani; e se fu bene impegnare l'avanguardia seriamente, fu male il passare per Nechanitz con quelle tre divisioni in una sola colonna. Gli Austriaci e i Sassoni erano già in posizione: bisognava passare la Bistritz in varii punti

contemporaneamente e in ordine di combattimento.

Non fece così la seconda armata il giorno di Sadowa. Essa aveva dai 15 ai 20 e fino ai 24 chilometri da percorrere, e non sapendo quando avrebbe incontrato gli Austriaci, poco dopo varcato l'Elba si mise in marcia in ordine di combattimento, e percorse, così disposta, dai 10 ai 15 chilometri superando grandi difficoltà, perchè le varie colonne ebbero ad attraversare un terreno collinoso, qua e là paludoso, intersecato e di frequente coperto di boscaglie, tutto poi molle dalle piogge dei giorni anteriori (pioveva leggermente anche il 3 luglio), strade pochissime e senza fondo. — La 1^a divisione della guardia e il 6^o corpo d'armata che marciavano in prima linea erano preceduti dalle loro avanguardie.

Fu l'avanguardia della 1^a divisione della guardia che, trovandosi molto avanti, ebbe l'ardire di dare l'assalto alla formidabile altura di Chlum, chiave del campo di battaglia.

Le avanguardie italiane. — Le avanguardie italiane al contrario marciavano il 24 giugno assai vicine, troppo vicine al grosso delle loro divisioni: arrivavano, si può dire, quasi contemporaneamente al corpo principale sul luogo dell'azione. Alla cascina Coronini prima di disporsi al combattimento su Monte Croce e Monte Torre si può dire che la 3^a divisione non aveva più avanguardia, perchè questa erasi riunita al grosso. La 7^a e 16^a divisione a Villafranca non ebbero combattimento d'avanguardia propriamente detto. Tutte le divisioni italiane, ad eccezione dell'8^a e 9^a (Cugia e Govone), passarono sul posto, e non prima, dall'ordine di marcia a quello di combattimento. Se uno o due squadroni della 3^a divisione, mentre questa giungeva a C. Coronini, avessero esplorato bene la valle del Gorgo, la gola di Staffalo e le

alture di Casa del Sole ecc. avrebbero scoperto la presenza del nemico, e non sarebbe stata piazzata allora la brigata granatieri di Sardegna lungo il crine di Monte Croce e Monte Torre, fronte a Villafranca e il fianco sinistro scoperto verso Berettara e gola di Staffalo.

Le avanguardie austriache. — Mentre la divisione di riserva austriaca, dispersa la divisione Cerales il 24 giugno a Oliosi, combatteva sparpagliatamente senza ordine gli avanzi di quella divisione, giunse l'ordine dell'arciduca Alberto di spingersi verso Monzambano e impadronirsi del ponte. Il generale Rupprecht radunati un paio di battaglioni che primi gli vennero sotto la mano, ne formò una colonna d'avanguardia e la spedì verso il ponte colla intenzione di farla seguire dal grosso della divisione se gli riusciva di raggranellarla. Marciava in testa il 36^o battaglione cacciatori. Questa avanguardia si cacciò molto avanti e stava già per raggiungere la meta della sua marcia, quando presa tra due fuochi la testa (36^o battaglione cacciatori) da truppa della 2^a divisione, fu sgominata e presa; più di 700 uomini caddero nelle mani di Pianell. Il resto poté salvarsi a stento. Quell'avanguardia cadde primieramente perchè non fu secondata da nessun corpo principale; in secondo luogo perchè arrischiò di marciare verso il ponte di Monzambano senza prima assicurarsi quali e quanti nemici aveva sul suo fianco sinistro. Fu una imprudenza che le costò cara: non doveva procedere in mezzo ai nemici senza la certezza di esser seguita da una parte almeno della divisione. *Marciando adunque in mezzo a nemici dovremo impiegare in testa la cavalleria o mantenere distanze brevi, forze compatte, fiancheggiatori numerosi.*

La cavalleria all'avanguardia. — 1. Cavalleria ita-

liana. — Quando si marcia all'inimico e si prevede d'incontrarlo, non si deve omettere, ogniquale volta il terreno lo permette, di aggregare molta cavalleria all'avanguardia, o alla truppa fiancheggiante: i primi scontri d'avanguardia sono quasi sempre scontri di cavalleria.

Perchè quest'arma possa veramente fare un buon servizio, non si deve temere di impegnarla in un certo numero e di spingerla molto avanti, aggregandole una o più sezioni d'artiglieria leggera a seconda della forza.

A che serve un plotone di cavalleria per una divisione che manda quattro battaglioni in avanguardia? Che coraggio può avere quel plotone? Appena scorge il nemico si ritirerà o farà alto e non vi informerà d'altro che di averlo veduto; ma non vi potrà dire nè la forza, nè le posizioni. Se manderete uno squadrone, due squadroni, sarà altra cosa. Quando marciate all'inimico, fatevi rischiarare la marcia su larga scala dalla cavalleria ed essa vi renderà servigi inestimabili. Non scarsegiate ma non ne fate neanche abuso.

Gli Italiani il 24 giugno scarseggiarono troppo nello impiego della cavalleria in avanguardia; non più di un plotone avevano alcune avanguardie delle nostre divisioni, e questi plotoni, per la loro debolezza relativa, marciarono troppo vicini al grosso delle rispettive avanguardie.

Il 3° corpo d'armata italiano, che aveva sei reggimenti di cavalleria a sua disposizione nella marcia su Villafranca e al di là, impiegò ben poca cosa. La 46ª e 7ª divisione avrebbero potuto esser precedute da una brigata o almeno da un reggimento di cavalleria.

2. *Cavalleria austriaca.* — Gli Austriaci in Italia

la tolsero ai loro corpi d'armata (meno uno squadrone per corpo d'armata) per riunirla in due piccole brigate all'estrema loro sinistra in pianura. Essi avevano pochissima cavalleria in Italia, perchè quasi tutta si trovava in Boemia, e fecero bene a riunirla in pianura per due ragioni: 1° perchè poca com'era, avrebbe prestato meschini servigi ai corpi d'armata; 2° perchè dovevano giustamente prevedere che gli Italiani avrebbero in pianura impiegato abbondantemente la loro. Gli Austriaci seppero abilmente servirsene; non così gl'Italiani, salvo onorevoli eccezioni.

3. *Cavalleria bavarese.* — I Bavaresi nella campagna della Germania occidentale esagerarono o falsarono nella loro marcia avanti, dal Meno vero Hersfeld, l'impiego della cavalleria. La divisione pesante del principe Thurn-Taxis fu fatta marciare sola e intera sopra una strada allo scopo di mantenere il legame tra il 7° e l'8° corpo federale che procedevano su due strade a gran distanza una dall'altra. Questa divisione poi ebbe l'imprudenza di marciare compatta in una sola colonna. Era il mattino del 4 luglio, quando all'Osteria Nuova un poco a nord di Kirchhasel la punta d'avanguardia della divisione s'imbattè in frazioni di fanteria prussiana appostate lungo la strada. Ricevuta a faciliate credette, e giustamente, di esser caduta in un agguato e voltò faccia. La gran vicinanza del grosso fece nascere un panico straordinario; l'intera divisione retrocedette scompigliata e si disordinò talmente, che la non si poté raccozzare che dopo alcuni giorni. Se vi fosse stata della fanteria, questa poteva proteggere la divisione, o almeno, se l'avanguardia fosse marciata a molti chilometri più avanti, e si fosse contenuta con più calma, il panico non si sarebbe così facilmente comunicato al grosso.

4. *Cavalleria Prussiana.* — A Wisokow (o Nachod

furono due squadroni prussiani che si sacrificarono per proteggere lo sbocco delle prime truppe del 5° corpo. La cavalleria austriaca tentò opporsi al movimento, ma si trovò impacciata, perchè grave (era della 1ª divisione pesante di riserva) in quel terreno molto accidentato, e il vantaggio rimase ai Prussiani che poterono uscire e compiere il loro schieramento.

5. *Altri esempi di buon impiego della cavalleria.* — Il reggimento dragoni Windischgrätz cooperò con molto successo al buon andamento dell'azione impegnata dalla brigata Mondel a Trautenau. Fu questo reggimento (4 squadroni) che ebbe il primo scontro con tre squadroni prussiani nella marcia avanti della brigata da Hohenbruck alle alture di Trautenau.

La ritirata degl'Italiani, dopo il 24 giugno, fu coperta fin dietro all'Oglio dalla cavalleria, che in tale dolorosa occasione fu impiegata davvero e maestrevolmente. E Cialdini pure seppe farne un largo uso nella sua marcia dal Po ad Udine.

Ogni qualvolta la cavalleria marcerà numerosa in testa avanzandosi, e in coda ritirandosi, l'esercito sarà tranquillo e padrone di se medesimo.

Gitschin

(29 giugno).

La marcia dei Prussiani su Gitschin. — Vi sarebbe però qualche cosa da osservare intorno alla marcia dei Prussiani sopra Gitschin il 29 giugno. Il principe Federico comandante la 1ª armata fece marciare in testa sopra due sole strade che convergevano su

Gitschin due divisioni, e fu biasimato, perchè queste si disposero solo al combattimento quando incontrarono le posizioni che circondano Gitschin a ponente e tramontana occupate dagli Austriaci e dai Sassoni.

Bisogna per altro por mente che queste due divisioni (3ª e 5ª) erano seguite a portata tattica (Gefechtsbereich) da altre due divisioni; e che le avanguardie erano forti abbastanza da aprire con successo il combattimento. — Pur tuttavia, per non esporsi a critica di sorta si sarebbe potuto far marciare tra una divisione e l'altra almeno una brigata, quantunque i Prussiani ritenessero non averne bisogno a motivo della crescente convergenza delle strade. L'aver però trascurato ciò poteva esser causa di un insuccesso, se gli Austriaci ed i Sassoni non avessero ricevuto l'ordine di interrompere la battaglia e di abbandonare Gitschin.

Burkersdorf o Soor.

(28 giugno).

La marcia in ritirata da Trautenau. — Ora debbo far menzione di una marcia in ritirata durante la quale vi era probabilità di esser attaccati in coda, in testa e da un fianco. Marcia più difficile non si poteva ideare; e fu quella che Benedeck ordinò al 10° corpo austriaco pel 28 mattina dopo il felice combattimento sostenuto da quel corpo contro De Bonin. A ore 5 1/2 antimeridiane del 28 giugno Gablenz riceve ordine di ritirare da Trautenau il suo corpo d'armata e condurlo a Jaromer. Durante la ritirata il 4° corpo prus-

siano poteva di nuovo avanzarsi e incalzare il nemico; e il corpo della guardia era in grado di sboccare da Eipel su Prausnitz-Keile ed attaccare la testa e il fianco della colonna in ritirata. Come conciliare una marcia su Jaromer, passando per Prausnitz? eppure l'ordine era tale. Gablenz non voleva arrogarsi il diritto di modificarlo, e d'altronde riteneva per certo che il comando in capo avesse lasciati stare al loro posto due battaglioni della brigata Fleischhacker del 4° corpo inviati la sera del 27 giugno a Prausnitz-Keile per custodire lo sbocco di Eipel (1). Fatalmente quei due battaglioni erano stati tolti poco dopo e lo sbocco era libero e non guardato. Fiducioso però che codesta uscita da Eipel fosse custodita, Gablenz dispose il corpo d'armata in ritirata, facendo muovere per la prima la colonna del carreggio e dell'artiglieria di riserva con piccolissima scorta. Ad una certa distanza seguiva quindi una brigata, poi altre due venivano dopo; e l'ultima (brigata Grivicie), ebbe ordine di rimanere in posizione per qualche tempo e poi ritirarsi per Alt-Rognitz e Rudersdorf facendo ufficio di truppa fiancheggiante verso gli sbocchi della valle dell'Aupa e di Eipel. Questa marcia in ritirata e l'uscire del corpo della guardia da Eipel dette luogo ai combattimenti di Burkersdorf e di Budersdorf che terminarono colla sconfitta di Gablenz e colla catastrofe della brigata Grivicie.

A Prausnitz-Keile non vi era nessuno: la 4ª divisione della guardia poté uscire dalla valle dell'Aupa e giungere a Staudenz contemporaneamente all'arrivo a Burkersdorf della colonna dei veicoli e delle batterie di riserva, la quale fu così assalita di fianco e disor-

dinata. La maggior parte di questa colonna si gettò alla campagna abbandonando la strada e cambiò direzione di marcia. La 1ª brigata che arrivò sul luogo dell'azione dovette cambiar fronte per volgersi a levante e poté proteggere l'avanzarsi delle altre due e quindi la loro successiva ritirata verso Pilnikau e Neuschloss. — Troppo tardi intanto giungeva la brigata Grivicie a Rudersdorf: essa non poteva più rendere alcun servizio. Se Gablenz si fosse assai più preoccupato di quel fianco, la avrebbe fatta partire più per tempo, lasciando il carico di guardare Trautenau e tener d'occhio il 4° corpo ad un paio di battaglioni e due squadroni di cavalleria soltanto, e così invece quella brigata fu sopraffatta dapprima, e cadde poi in gran parte prigioniera. Valutazione di tempo ed apprezzamento diverso dei pericoli! — Chi può insegnar tali cose se non l'ispirazione? — Pure la prudenza doveva suggerire a Gablenz il temperamento di non far marciare in testa quella lunga colonna di veicoli senza scorta. Quella colonna doveva marciare per Altenbuch e Spoor, e così sarebbe stata molto meno esposta ad un attacco di fianco. Il corpo d'armata marciando per Burkersdorf la copriva perfettamente (ed era in grado molto meglio di accettare il combattimento. Ma si ha un bel chiudere la stalla quando sono fuggiti i buoi; — però la prudenza non è mai troppa! se non altro Gablenz doveva prevedere che, quei due battaglioni della brigata Fleischhacker, fossero anche rimasti a Keile, erano sempre troppo poca cosa per opporsi allo sbocco della guardia o almeno per tenerla in rispetto.

(1) La relazione prussiana dice quattro, l'austriaca due.

**Le marce dell'armata del Meno
nella campagna della Germania occidentale.**

Feconde di insegnamenti sono le marce della piccola *armata del Meno* comandata dal generale Vogel de Falkenstein nell'interessante campagna della Germania occidentale.

Falkenstein non aveva che tre divisioni e qualche distaccamento ausiliare, in tutto non più di 45,000 uomini. I nemici, Bavaresi, Assiani, Würtemberghesi, Badesi, Austriaci ecc. più di 100,000. Ragioni strategiche e politiche esigevano che Falkenstein dividesse per soprappiù le sue scarse forze per fronteggiare i numerosi ma discordi e sparpagliati avversari. Le sue tre divisioni seppero sempre così ben marciare e ben disporsi, seppero assicurarsi tanto bene in avanti e sui fianchi che mai ebbero a deplorare un agguato, una sorpresa, un insuccesso qualunque dipendente da una cattiva disposizione data.

Falkenstein sa che il 7° e 8° corpo marciano in avanti divisi uno dall'altro: egli si caccia in mezzo a loro e procede cautamente; una divisione marcia sulla strada principale di Fulda, l'altra a sinistra sulla strada di Dermbach; la 3ª divisione in riserva a 6 od 8 chilometri di distanza alla portata di tutte e due. Le truppe fiancheggianti fanno bene il loro dovere, scoprono sulla sinistra i Bavaresi (7° corpo). La divisione Göben li attacca a Wiesenthal e Zella e li batte il 4 luglio. Questi combattimenti sono conosciuti sotto il nome collettivo di Dermbach.

La marcia offensiva di Falkenstein verso la Saale contro il 7° corpo è eseguita con rara intelligenza:

una divisione tiene a bada le truppe dell'8° corpo per due giorni, finalmente si riunisce alle altre due; la cavalleria spinge le sue esplorazioni molto avanti, una diecina di chilometri. Viene a sapere assai per tempo che i Bavaresi occupano lungo la Saale una distesa di 35 chilometri. Si dispone di conformità all'attacco concentrando dapprima le tre divisioni a Bruckenaue. Battuti i Bavaresi sulla Saale il 10 luglio, e deciso di abbandonarli per volgere le offese contro l'8° corpo, dispone la marcia in modo da ingannarli completamente. La divisione Göben, seguita a mezza giornata di distanza dalla divisione Manteuffel, mentre la divisione Beyer marciava sulla destra sopra altra strada, scuopre il nemico a Laufach il 13 luglio: fu uno squadrone di cavalleria che s'avvide delle prime truppe dell'8° corpo; questo squadrone marciava a considerevole distanza dal grosso dell'avanguardia della divisione Göben. Con questo squadrone *trovavasi il comandante stesso della divisione*, il quale ebbe tutto il tempo immaginabile per pensare al da farsi. Lo squadrone attaccato, retrocedette lentamente fino alla buona posizione di Hain dietro l'argine della ferrovia; là giunto si piazzò in difesa fino all'arrivo del battaglione di avanguardia, il quale, deposti li zaini, giungeva al passo di corsa. Appoggiati a questa buona posizione il battaglione lanciò cacciatori avanti, quindi si dispose ad attaccare li Assiani e li respinse. Quando giunse la brigata di testa della divisione, quella prima fase del combattimento di Laufach era finita. Questo si chiama « *usar bene delle proprie avanguardie.* »

Converrà che la buona stella dei Prussiani splendeva di fulgida luce; ma debbo anche osservare che imedesimi non trascurarono cautela veruna nelle marce: si servirono esuberantemente della cavalleria e furono sempre ben serviti. Nella loro marcia verso la Tauber,

dopo la presa di Francoforte, dal 20 al 23 luglio, le pattuglie di cavalleria spedite dalle avanguardie a grandi distanze, anche una giornata di marcia, scoprirono le posizioni nemiche, e ne raggiunsero sempre a tempo l'esercito. Le avanguardie delle tre divisioni prussiane sostennero combattimenti di due e più ore. Il comandante in capo non fu mai colto all'improvviso per dare le sue disposizioni. Vero è che il 7° e 8° corpo manovrarono spesso molto male; ma anche contro cattivi manovratori bisogna guardarsi bene, e non è difficile che qualche volta un pessimo tiratore di scherma non vi ferisca. Le divisioni prussiane erano sempre a portata di concentrarsi facilmente; appena il comandante in capo s'accorgeva di essere minacciato seriamente serrava le file, cioè si concentrava.

Dopo il combattimento di Dermbach e l'incontro con la divisione di cavalleria del principe Thurn-Taxis il 4 luglio, Falkenstein riunì le divisioni il 5, prima di progredire nuovamente. Nel marciare da Francoforte verso la Tauber pella sinistra del Meno, l'armata prussiana fece marciare qualche distaccamento anche lungo la destra del Meno per ingannare e scoprire il nemico.

La rapidità delle mosse di Falkenstein sconcertò completamente i piani dell'esercito federale (7° ed 8° corpo): quando l'8° corpo s'imbattè a Laufach il 13 luglio nell'avanguardia della divisione Göben, credeva di avere avanti a sè qualche scorreria isolata non pensando mai che mentre riteneva l'armata prussiana sulla Saale e in marcia contro i Bavaresi, essa invece fosse già in movimento contro l'8° corpo. Ma i Prussiani marciavano sempre; e mentre una divisione p. e. riposava, la sua avanguardia marciava avanti anche di una tappa. La divisione Göben fece miracoli: in sette giorni percorse 20 leghe tedesche (80 miglia ita-

liane = 448 chilom. in media 21 chilom. al giorno) diede tre combattimenti, ed attraversò le aspre contrade del Rhongebirg e dello Spessart.

Confronti. — Se prima e durante il 24 giugno l'esercito italiano non ebbe a rallegrarsi di buone disposizioni di marcia e di largo impiego della cavalleria, non così si può dire dei giorni che susseguirono la battaglia di Custoza fino alla fermata dietro l'Oglio, e della marcia nel Veneto fino al torrente Iudrio. La marcia in ritirata dal Mincio all'Oglio fu ben coperta dalle retroguardie di cavalleria che si tennero distanti anche ad una giornata di marcia. Mentre l'esercito italiano accampava dietro l'Oglio, frequenti scorrerie di cavalieri perlustravano il terreno fino al Chiese ed anche al di là verso il Mincio. Mentre l'esercito passava il Po a Lagoscura, la cavalleria era già molto avanti, e fu sempre la prima ad entrare nelle città del Veneto. Le avanguardie italiane nel Veneto, ritengo fermamente, avrebbero fatto il loro dovere se avessero avuto la fortuna di incontrare il nemico.

(*Continua*).

PIETRO VALLE.

Colonnello del 3° Granatieri.

GLI AEROSTATI NELLA GUERRA

Un lavoro del signor Lefournier inserito nelle dispense di novembre e di dicembre 1869 dello *Spectateur Militaire*, riassume quanto si è fatto sinora intorno all'aereonautica militare e contiene delle utili notizie ed alcune proposte su questa importante applicazione scientifica agli usi della guerra. Il sig. Lefournier dice che a Waterloo non si sarebbero scambiati i Prussiani di Blücher per il corpo di Grouchy, e che durante l'assedio di Sebastopoli un aerostato che avesse indicato giorno per giorno le disposizioni dei Russi sarebbe stato al certo utilissimo agli alleati. Cosicchè venendo ad epoche più recenti oseremmo aggiungere che un'ascensione aerea fatta da abili osservatori su primo albeggiare del 24 giugno 1866 avrebbe forse potuto cambiare le sorti di quella giornata. Certo non abbiamo l'ingenuità di credere che senza palloni non si vincono battaglie, ma desideriamo solo tener vivi nel mondo militare gli studi su questo potente mezzo di ricognizione che la scienza ha posto nelle nostre mani, e che non è stato mai ripudiato

dagli scrittori militari (1) nè dai grandi eserciti, come ne fa testimonianza l'ultima guerra d'America. Per apprezzare gli aerostati riflettiamo che gli esempi di truppe sorprese in guerra non sono rari nella storia e che, non ostante l'ordinario servizio di avamposti, è sfuggito talvolta ai più agguerriti e reputati eserciti quel che accadeva a non molti chilometri dalla loro fronte! Così il giorno 30 giugno 1866 gli Austriaci raccolsero sulle alture di Dubenez un intero esercito, ad insaputa dei Prussiani ch'erano lì presso, il quale fece nella notte del 30 giugno una marcia di fianco quasi a portata degli avamposti nemici, e si recò fra Königgrätz e la Bistritz, nè i Prussiani lo seppero se non nelle tarde ore pomeridiane del giorno 2 luglio (2). La vittoria ha spesso coperto col suo manto dei fatti consimili, ma non per questo essi sono men veri e non meritano tutta l'attenzione degli uomini di guerra. Laonde nella dispensa di settembre 1869 questa *Rivista* non avendo trasandato di porre a giorno i lettori dello stato presente della questione degli aerostati applicati alla guerra, crediamo opportuno riassumere in questo scritto per sommi capi le idee del signor Lefournier quasi a complemento ed a conferma di quanto è detto nella citata dispensa. Il che facciamo tanto più volentieri in quanto il Lefournier si è avvalso dei lumi del signor de Fonvielle, l'autore della *Science en ballon*, e uno dei più reputati aeronauti del nostro tempo.

Al signor de Fonvielle si deve infatti un esperimento sulla stabilità degli aerostati che egli fece nello scorso anno a Parigi, e propriamente il dì 11 aprile con un tempo calmo e sereno alla presenza dei delegati

(1) BRIALMONT. *Etudes sur la défense des États*, T. 1.^o, pag. 192.

(2) Dispensa di giugno 1870 di questa *Rivista*, pag. 411-12.

delle società scientifiche francesi invitati dall'illustre Le Verrier. Il Fonvielle si elevò insieme a due altre persone sino all'altezza di 2400 metri con un pallone rimasto per più di un'ora quasi immobile, e dimostrò con questo felice esperimento che si può aprire il campo a molte ricerche importanti come la verifica delle altezze barometriche, la fotografia a volo di uccello e simili.

Ma tornando allo *Spectateur Militaire*, ecco in succinto i punti principali dell'articolo del sig. Lefournier, dal quale ci duole doverci discostare solo per quello che riflette alcuni dati numerici sulla preparazione dell'idrogeno, che ci sembrano fallaci come si vedrà in seguito.

Personale. — L'autore proporrebbe organizzare delle compagnie di aeronauti ciascuna di 40 uomini di truppa e 3 ufficiali, dandone una a ciascun corpo d'esercito. Le varie compagnie starebbero sotto gli ordini di un colonnello per l'uniformità dell'istruzione e degli esercizi.

Gli individui per essere ammessi in queste compagnie dovrebbero aver frequentate delle apposite scuole e fare un esame teorico-pratico. Le compagnie di aeronauti farebbero durante la pace dei continui esercizi di ascensioni aeree, di ginnastica, di nuoto e simili.

Per ritrarre grande utilità dagli aerostati è necessaria molta abilità negli ufficiali incaricati delle osservazioni; il che richiede lunghi esercizi durante la pace. Gli ufficiali dovrebbero avere dei binocoli, stante che le oscillazioni dei palloni rendono difficile l'adoperare i cannocchiali con una sola oggettiva. Un ufficiale esercitato potrebbe rilevare rapidamente il terreno dall'alto con approssimazione sufficiente.

Servigi che potrebbero rendere gli aerostati. — Indipendentemente dalle levate topografiche approssimative, l'aerostato potrebbe fare delle ascensioni di notte, le quali permetterebbero, contando i fuochi del nemico, di conoscere presso a poco la sua forza. Si potrebbe con la luce elettrica dirigere su, di un dato punto di una piazza assediata il fascio luminoso per bene scoprire i lavori del nemico. Oltre di che l'aerostato essendo sempre veduto dall'esercito amico potrebbe, col mezzo di segnali convenuti, comunicare degli ordini istantaneamente a tutta la linea per estesa che essa sia. Prima del combattimento si farebbero con l'aerostato delle ascensioni di ricognizione e si potrebbe scovire a grandi distanze l'avvicinarsi del nemico, le sue forze, e i suoi movimenti. Durante l'azione l'aerostato indicherebbe al generale in capo tutti i cambiamenti di disposizione del nemico, i suoi punti deboli e i luoghi in cui la linea amica abbisognerebbe di rinforzi. In una parola l'aerostato segnalerebbe tutto quello che accade sul campo di battaglia e nei dintorni.

Negli assedi i palloni installati in un modo permanente osserverebbero di giorno e di notte i lavori del nemico, indicherebbero i preparativi che si fanno per le sortite, l'arrivo di nuove truppe ecc.

Particolari dell'aerostato. — La rete che avvolge l'aerostato è di corda. Intorno al gran cerchio orizzontale di legno, presso a poco come quello di una botte ma più resistente, sono attaccate, a intervalli di maglie regolari, delle funi più forti che sostengono la navicella la quale ordinariamente è di vimini. E qui si noti che se in guerra qualche proietto bucase l'aerostato, il foro ancorchè piccolo trascinerebbe seco il laceramento dell'involuppo nel senso del filo in tali proporzioni da vuotare il pallone con certa rovina

degli aeronauti. Questa facilità con cui i fori degli aerostati si dilatano è stata confermata dall'esperienza, ed ha suggerito al signor Lefournier l'idea di fare che la rete del pallone facesse corpo con l'involuppo; in guisa che i fori non potrebbero mai estendersi al di là di una maglia, e sarebbe facile turarli.

L'ancora, più o meno forte secondo la grandezza dell'aerostato, è consimile a quella delle navi ed ha lo stesso scopo, cioè di fissare il pallone quando arriva presso la terra e l'aeronauta vuole discendere. Questo è un momento critico, perchè se l'ancora non morde solidamente il suolo, il pallone corre il rischio di essere spesso trascinato con grande velocità.

Una semplice corda molto lunga che pende dalla navicella serve ad attenuare l'urto nell'arrivo a terra. Immaginando, per esempio, che essa sia lunga 90^m, è chiaro che quando la sua estremità toccherà la terra, l'aeronauta saprà innanzitutto di certo che egli è a 90^m dal suolo. Inoltre a misura che il pallone si abbasserà, una parte del peso della corda annullandosi, a causa dell'appoggio sul suolo, tenderà a rallentare la discesa.

Per attenuare l'urto nell'arrivo si potrebbero del pari attaccare i sacchi della zavorra a delle corde pensili di circa 2^m di lunghezza, fissate attorno alla navicella. Questi sacchi arrivando a terra prima dell'aerostato, vengono ad ammorzare l'urto in proporzione del loro peso. Infine, se l'aeronauta teme ancora l'urto, potrebbe, uscendo dalla navicella all'ultimo momento, aggrapparsi alle corde che la uniscono al pallone e così la scossa sarà diminuita del peso della navicella.

Quantunque la descritta fune e l'ancora non siano indispensabili per le ascensioni captive, come d'ordinario dovrebbero farsi in guerra, nondimeno è d'uopo

che il pallone sia munito di tali ordigni pel caso in cui l'ascensione si trasformasse in ascensione libera volontariamente o no.

Come si dovrebbe tenere il pallone captivo. — Sul campo di battaglia non potendosi adoperare verricelli o altre macchine per trattenere il pallone, gioverebbe l'espedito che il Coutelle ed il Conté trovarono il migliore, cioè di fissare due corde al gran cerchio orizzontale dell'aerostato e farle tenere ai loro estremi liberi da parecchi uomini. Se una delle corde si rompe o è tagliata da un proietto o abbandonata dagli uomini, il pallone non va via per questo, essendo trattenuto dall'altra corda. Questo sistema ha il vantaggio di ripartire gli uomini incaricati di mantenere il pallone in due squadre diverse, il che, oltre di agevolare la manovra, attenua le oscillazioni che può produrre il vento. Gli uomini dovrebbero lasciarsi trascinare dal pallone anzichè abbandonare le funi nel caso di un forte vento, e persuadersi che in tal guisa finiranno sempre per arrestare la macchina col loro proprio peso. Anzi, per maggior sicurezza, si potrebbero fissare le corde agli uomini mercè l'anello di una cintura di ginnastica.

Mezzo per comunicare con la terra. — Il signor Lefournier proporrebbe di rendere le funi che tengono il pallone captivo conduttrici dell'elettrico col farle attraversare lungo il loro asse da fili di ferro isolati come nelle gomene sottomarine. Ciò non altererebbe la resistenza della corda e solo aumenterebbe di poco il suo peso. Una pila posta nella navicella porrebbe in comunicazione due quadranti collocati l'uno nella navicella stessa l'altro a terra; e così rapidamente potrebbe farsi una serie di domande e di risposte. E qui osserveremo che se pure sarà necessario ricorrere all'elettrico per rendere rapide le co-

municazioni fra l'aeronauta e la terra, si potrebbe, anzi che fabbricare delle apposite gomene di ritenuta, rendere il filo conduttore indipendente da queste e fare che esso si avvolga ben isolato esternamente alla gomena.

Pericoli che corre l'aerostato. — Non si pretende che gli aeronauti militari sieno immuni da pericoli; anzi i pericoli maggiori che li circondano non farebbero che rialzarli agli occhi dell'esercito e destare l'emulazione. Del resto non vi ha ragione perchè gli aeronauti militari debbano essere meno esposti degli individui combattenti che sono a terra.

L'aerostato potrebbe essere colpito, è vero, dalle moderne armi di lunga portata; ma questa probabilità non è poi grandissima, non avendo i soldati l'abito di trarre assai in alto, il che richiede uno studio e una pratica speciali. Del resto non sarebbe difficile trovar modo di turare i buchi prodotti dai proiettili presso a poco come i calafati fanno sulle navi.

Esposte succintamente le idee del sig. Lefournier non sarà inopportuno aggiungere alcune considerazioni per meglio concretare codeste idee e porre in chiaro dei dati importantissimi sugli aerostati a gas idrogeno.

Forza di ascensione dell'aerostato. — Ecco il calcolo per l'aerostato di 4200 metri cubi (che potrebb'essere una sfera del diametro di circa 13^m, 48) secondo gli stessi dati riportati dal Lefournier.

Ricordandoci che il peso di un metro cubo di aria a 0° ed a 0^m, 76 di pressione è chilogrammi 1,293 e che quello di un metro cubo d'idrogeno è chilogrammi 0,089, sarebbe la forza ascensiva dell'aerostato, se fosse del tutto enfiato, $4200 (1,293 - 0,089) = 4444,80$ chilogrammi; e ciò trascurando per la sua piccolezza

il peso del volume d'aria rimosso dalla navicella e dagli altri corpi che il pallone porta seco. Ma siccome l'idrogeno non è mai puro nè il pallone perfettamente privo d'aria, così è bene non contare che sulla forza ascensiva di Chilogr.^m — 4300

Da questa forza sono da dedurre:

La sua decima parte per il fatto che al massimo non si deve riempire il pallone se non pei 9/10 » 430 —

Il peso di tre uomini a 70 chilogrammi l'uno » 210 —

Il peso di due corde per trattenerne il pallone » 440 —

Il peso della zavorra e degli istrumenti » 450 —

Il peso del pallone e di tutti i suoi ordigni (Inviluppo; rete di corda; navicella; ancora con la sua corda; cerchio del pallone a cui si attacca la navicella; due funi-guide ecc., ecc.) » 500 —

Totale chilogr.^m 4130 4430

Rimane pel valore della forza ascensiva » — 470

Questa forza è più che sufficiente perchè quasi tutti gli autori ritengono che basti, che essa abbia il valore di pochi chilogrammi, valore che si può del resto sempre determinare con un dinamometro prima dell'ascensione, se l'atmosfera è tranquilla. Onde nel caso nostro si potrebbe o aumentare la zavorra, che è preziosa quando il pallone dovesse cambiare la sua ascensione captiva in ascensione libera, com'è sempre da prevedere in guerra, o ridurre di molto le dimensioni del pallone: tanto più che finchè esso elevandosi

non si sia totalmente gonfiato, avrà sempre, com'è noto, sensibilmente la stessa forza ascensiva che aveva nell'abbandonare la terra.

Preparazione dell'idrogeno. — È ancor dubbio quali siano gli aerostati più adatti in guerra; anzi, a parer nostro, sta in ciò il nodo della questione. E se il signor Lefournier preferisce il gas idrogeno da prepararsi in campagna, è necessario porre meglio in chiaro la gran quantità di materiali che si dovrebbe trasportare per questa preparazione e gl'inconvenienti che questo sistema trae seco.

Si chiamino infatti

v il volume d'idrogeno che vorrebbe sprigionare il signor Lefournier mercè le reazioni chimiche che nascono dalla miscela dell'acido solforico monoidrato con la limatura di ferro;

p il peso della limatura da impiegare;

p' il peso dell'acido solforico monoidrato.

Siccome un metro cubo d'idrogeno a 0° e a 0^m, 76 di pressione pesa chilogrammi 0,089, così il chiesto volume peserà chilogrammi $v \times 0,089$(1).

Ciò premesso ricordiamo che la reazione chimica che ha luogo nella miscela della limatura di ferro coll'acido solforico monoidrato è rappresentata dall'equazione chimica



la quale, come tutti sanno, esprime che il ferro comincia per ossidarsi a spese di una parte dell'ossigeno dell'acido idrato, formando il protossido di ferro FeO, e che questo alla sua volta combinandosi coll'acido forma il solfato di ferro Fe O, SO³ e lascia libero l'idrogeno H. Sostituendo ai simboli i pesi equivalenti che essi rappresentano, e ricordandoci che l'equivalente

chimico del ferro è 28 e che quello dell'acido solforico monoidrato è 49 (1), avremo

$$28 + 49 = 76 + 4;$$

onde col peso 28 di limatura di ferro e col peso 49 di acido solforico monoidrato non si può ottenere che il peso 4 d'idrogeno. Per conseguenza avremo le due formole generali

$$\left. \begin{aligned} p &= v \times 0,089 \times 28 = 2,49 v \\ p' &= v \times 0,089 \times 49 = 4,36 v \end{aligned} \right\} (a')$$

Ecco teoricamente i pesi di limatura di ferro e di acido da impiegare per avere il cercato volume v di idrogeno. Ma in pratica per guadagnar tempo essendo d'uopo facilitare con numerosi contatti la dissoluzione delle materie impiegate e moltiplicare le superficie onde il gas si svolga con la massima rapidità, si aumentano sempre le proporzioni delle dette sostanze. In generale si suol ritenere dalla maggior parte degli autori che per produrre il volume v di gas idrogeno si debbano impiegare per gli aerostati

$$\left. \begin{aligned} \text{chilogrammi di ferro} & \dots \dots \dots 3 v \\ \text{chilogrammi di acido solforico monoidrato} & \dots \dots \dots 5 v \\ \text{litri di acqua} & \dots \dots \dots 25 v \end{aligned} \right\} (b')$$

(1) La formula dell'acido solforico monoidrato esseudo HO, SO³, avremo:

$$\begin{array}{rcl} \text{H} & = & 1 \text{ equiv. d'idrogeno} = 1 \\ \text{O} & = & 4 \text{ » di ossigeno} = 32 \\ \text{S} & = & 1 \text{ » di zolfo} = 16 \\ \hline & & 1 \text{ equiv. di acido} = 49 \end{array}$$

E ciò anche per l'impurità del ferro del commercio e perchè si deve tener modo che le reazioni chimiche si compiano in un grande eccedente d'acqua, affinchè il solfato di ferro, che forma il residuo della reazione possa dimorarvi sospeso. — I valori (b) sono appunto quelli adottati da questa *Rivista* nella dispensa di settembre 1869, pag. 415.

Se in luogo del ferro si adoperasse lo zinco, ricordoci che l'equivalente chimico di questo metallo rispetto all'idrogeno è 33, avremo

$$\left. \begin{aligned} p &= v \times 0,089 \times 33 = 2,93 \, v \\ p' &= 4,36 \, v. \end{aligned} \right\} \quad (c)$$

Ora se i valori (a) e (c) sono esatti, come sembra, e se i valori (b) sono quelli generalmente adottati in pratica (1) è da ritenere che per inavvertenza qualche errore non lieve sia corso nei calcoli del sig. Lefournier. Difatti al caso del nostro autore si tratta di rendere liberi 1200 metri cubi d'idrogeno; quindi nei valori (c) facendo $v = 1200$ avremo:

$$(d) \left\{ \begin{aligned} p &= 2,93 \times 1200 = 3516 \text{ chilogrammi di zinco;} \\ p' &= 4,36 \times 1200 = 5232 \text{ chilogrammi di acido:} \end{aligned} \right.$$

e questi sarebbero i pesi teorici di zinco e di acido necessari per produrre 1200 metri cubi d'idrogeno.

Frattanto il Lefournier dice: « Tout calcul fait, il faut, pour produire 1200 mètres cubes de gaz hydrogène, environ:

« 1° 400 kilogrammes de zinc
« 2° 700 kilogrammes d'acide sulfurique

(1) *Manuel complet d'aérostation* par Dupuis. — Delcourt, pag. 166. — Paris 1850.

« Mettons ces provisions en double, nous aurons « 2200 kilogrammes occupant 10 mètres cubes » (1).

Ora i suddetti due pesi di 400 chilogrammi di zinco e di 700 chilogrammi di acido, essendo presso a poco i 3/25 dei valori (d) dati dalla chimica, sono certamente fallaci. Il che abbiamo creduto opportuno di porre in chiaro, essendo la questione del trasporto delle materie prime capitalissima per l'applicazione degli aerostati alla guerra; cosicchè dei dati poco esatti sulla quantità di tali materie potrebbero per avventura indurre dei falsi concetti sulla maggiore o minore opportunità di applicare questo o quel sistema di aerostati in campagna. Infatti gli aerostati a gas idrogeno puro hanno incontestabilmente il vantaggio che per poter innalzare un dato peso nell'atmosfera debbono avere un volume minore di quello necessario se si adoperasse il gas da illuminazione e molto più piccolo che se si adoperasse l'aria rarefatta (2), il che è al certo vantaggioso per gli usi militari. Ma disgraziatamente si deve o trasportare già gonfio il pallone o sobbarcarsi a trascinare appresso dei veri parchi e sfidare le non lievi difficoltà del trasporto dell'acido solforico, se si vuol riempire l'aerostato sul luogo in cui deve servire. Difatti a pag. 414-416 della citata dispensa di

(1) *Spectateur Militaire*, Tome 18. Livraison 15 décembre 1869, pag. 404.

(2) Il peso di 1 metro cubo di aria a 0° e a 0°,76 di pressione è chilogr. 1,298
Il peso di 1 metro cubo d'idrogeno puro . . . » 0,089

Differenza ossia forza con cui un metro cubo d'idrogeno comincia ad essere sollevato nell'atmosfera . . » 1,209
Il peso di 1 metro cubo di gas da illuminazione quale si ha dal gazometro è variabile, essendo incostante la densità del gas come la sua composizione. Questo peso si può ritenere in media

settembre 1860 di questa Rivista si dimostrò essere necessario trasportare un peso di circa 7 tonnellate (a prescindere dall'acqua che si presume trovarsi in campagna) per gonfiare un aerostato a idrogeno del volume di 524 metri cubi, mentre i calcoli del signor Lefournier farebbero credere che per un pallone doppio di questo basterebbero 2200 chilogrammi ossia 2 tonnellate e $\frac{1}{3}$ di materiali; il che evidentemente non può reggere.

Dopo queste cose rimane confermato che per preparare l'idrogeno puro in campagna è necessario trasportare un materiale immenso, il che non è a dire quanto sia grave per un esercito. Si aggiunga poi, a svantaggio degli aerostati a idrogeno puro, la notissima permeabilità di questo gas a traverso le pareti dei recipienti che lo contengono, la quale giunge a tale che nelle prime sperienze dei fratelli Mongolfier sull'idrogeno racchiuso in sacchi di carta o di seta « essi videro questi sacchi elevarsi, come avevano preveduto, ma ridiscendere bentosto, poichè il gas si « perdeva rapidamente ». Al presente si è riesciti è vero a fare per gli aerostati dei tessuti impermeabilissimi, ma si noti che se gli aeronauti preferiscono il gas-luce, gli è non solo per la facilità di averlo e

di chilogrammi 0,688; quindi la forza con cui 1 metro cubo di gas da illuminazione comincerà per essere sollevato nell'atmosfera sarà $1,298 - 0,688 = 0,610$ chilogrammi ossia circa la metà della precedente. Finalmente si noti che il peso di 1 metro cubo di aria calda a 70° , qual è presso a poco la temperatura cui suole arrivare l'aria nelle grandi mongolfiere, (circa 0,80 della densità dell'aria esterna) è chilogrammi 1,033, quindi la forza con cui comincia a essere sollevato nell'atmosfera 1 metro cubo di quest'aria rarefatta sarà $1,298 - 1,033 = 0,265$ chilogrammi che è poco più di $\frac{1}{5}$ di quella relativa al gas idrogeno puro.

pel suo minor prezzo, ma eziandio perchè non ha la gran facoltà endosmotica dell'idrogeno puro.

Queste varie difficoltà dovrebbero spingere seriamente gli uomini della scienza a studiare quali aerostati siano più adatti in guerra. Certamente sino a che si potrà contare sul gas-luce delle città sparse lungo la linea di operazione di un esercito non vi sarà molto da preoccuparsi; ma quando manca questo gas, l'esercito dovrà pure supplire colle sue proprie risorse. E in tal caso sorge sempre la questione se si debbano preferire le mongolfiere o gli aerostati propriamente detti. Le prime hanno bensì l'inconveniente di richiedere un gran volume; ma in fin dei conti i preparativi son pochi e le si possono enfiare rapidamente massime versando un po' di alcool sulla paglia. Oltre di che se non basta l'idea del signor Godard di coprire con tela metallica il loro fornello per evitare gl'incendi, sarebbe da indagare se si può fare assegnamento su di una delle moderne soluzioni saline per rendere incombustibile l'involuppo. In quanto agli aerostati se, come sembra, è da smettere il pensiero dell'idrogeno puro da prepararsi in campagna, rimarrebbe da studiare se sia possibile trasportare in guerra il gas-luce in appositi recipienti come il gas portatile di Parigi e di altre città; o se si può in qualche modo preparare questo gas rapidamente anche a caro prezzo ma con semplici apparecchi, facendo tesoro dei grandi progressi della chimica moderna.

Ma ecco delle ardue questioni che solo agli uomini della scienza ed alla pratica è dato risolvere e che noi, quasi profani in codesti studi, osiamo appena enunciare.

B. DE BENEDICTIS
Capitano del Genio.

RIVISTA STATISTICA

ORDINAMENTO DELL'ESERCITO AUSTRIACO

(1868)

(Continuazione — Vedi dispensa di giugno 1870.)

CAVALLERIA.

Importanti assai sono le modificazioni che furono arretrate all'ordinamento della cavalleria. Non vi è più differenza nel modo d'impiegare i diversi corpi di cavalleria. Uno per tutti è il tipo dei cavalli, uno il modello di sciabola e di carabina a retrocarica. Gli ulani sono armati di lancia. La cavalleria consta di 41 reggimenti; cioè 14 di dragoni, 14 di usseri e 13 di ulani. Questi reggimenti oltre il nome del loro proprietario portano anche il numero progressivo.

Sul piede di pace ogni reggimento è formato dal suo stato maggiore, da 6 squadroni attivi numerati e dai quadri di uno squadrone di riserva. Il colonnello comanda tutte le diverse parti del reggimento e dipende dalle autorità militari rispettive dell'ordine di battaglia.

Una divisione di cavalleria è formata di 3 squadroni attivi sotto il comando di un ufficiale superiore, tenente colonnello o maggiore, posto sotto gli ordini immediati del comandante di reggimento. La cavalleria si completa con uomini forniti da uno o più circoli di leva limitrofi. Si prendono di prefe-

renza gli uomini più robusti e capaci di sostenere i servizi faticosi inerenti a quest'arma, e quelli già pratici nel governo dei cavalli e di professione maniscalchi, armaiuoli, sellai, ecc. La misura minima degli uomini di cavalleria per tutti i reggimenti è di 1^m, 58; la massima è di 1^m, 76. I miopi sono esclusi.

Ai cavalli di servizio si provvede con le rimonte. Il contingente annuo per supplire alle perdite è del 12 %, della forza normale. I requisiti cui debbono soddisfare le rimonte sono, omogeneità di razza, robustezza di forma, capacità di servire, età giusta. I cavalli delle rimonte sono affidati agli squadroni attivi. Hanno diritto a cavallo di servizio gli ufficiali subalterni e tutti gli uomini di bassa forza da cadetto in giù.

I depositi di reclutamento in tempo di pace portano il nome di *quadri di reclutamento* ed in tempo di guerra di *squadroni di reclutamento*. Per regola generale in caso di mobilitazione i comandanti degli squadroni di reclutamento non possono essere cambiati. I sotto-ufficiali debbono possedere un'attitudine speciale per l'istruzione delle reclute e per ammaestrare i cavalli di rimonta.

I compiti dei quadri di reclutamento sono:

1° La manutenzione, l'amministrazione e la contabilità del materiale di riserva, degli oggetti di vestiario, di equipaggiamento dei fornimenti dei cavalli, dell'armamento e del materiale da campo;

2° Il tenere al corrente i ruoli degli uomini in congedo e di quelli appartenenti alla riserva del reggimento;

3° Il tenere il ruolo dei lavoratori e dei conducenti del reggimento in congedo o nella riserva, come pure dei sotto-ufficiali e soldati stati istruiti nel servizio di provincia e di gendarmi da campo;

4° Il concorrere alle operazioni di rimonta;

5° La direzione della scuola d'equitazione per la fanteria, esistente là dove hanno sede i quadri di reclutamento.

Ogni anno al 1° di gennaio si fa la rettificazione dei ruoli distribuendo in parti proporzionali fra i battaglioni attivi e gli squadroni di reclutamento gli uomini disponibili e mandando in congedo o alla riserva le diverse classi che vi hanno diritto.

La forza iscritta nei ruoli dei battaglioni attivi deve essere tale da corrispondere a quella stabilita pel piede di guerra, affinché si abbia sempre disponibile il personale necessario in caso di mobilitazione. La forza iscritta nei ruoli dei quadri di reclutamento deve essere tale da corrispondere al prescritto

pel piede di guerra e da fornire la bassa forza per gli squadroni di riserva che si formano in tempo di guerra. Il personale dei quadri di reclutamento consta per lo più dei meno abili al servizio attivo, ma capaci dell'istruzione delle reclute, e di ammaestrare i cavalli delle rimonte.

Per gli squadroni di riserva di nuova formazione in tempo di guerra si scelgono gli uomini migliori ed i graduati più anziani. Il contingente fornito dalla leva annuale è chiamato al 1° di ottobre presso gli squadroni attivi, entro i limiti dell'effettivo di pace, per ricevere l'istruzione necessaria. Gli individui di bassa forza dal cadetto in giù, che possono continuare il servizio attivo oltre la ferma, con o senza vantaggi, non possono essere più di 90 per reggimento. I graduati necessari in tempo di guerra, tanto agli squadroni attivi che a quelli di reclutamento ed alla formazione degli squadroni di riserva, si tengono inseriti nei ruoli della riserva in un numero del 10 % maggiore di quello stabilito.

Agli ufficiali della riserva si provvede sia con volontari di un anno, sia con ufficiali che vi fanno passaggio dai quadri attivi. Gli ufficiali della riserva si ripartiscono per reggimenti in tempo di pace e si inseriscono nei ruoli dei medesimi.

I reggimenti debbono assegnare al corpo del treno una parte della bassa forza della loro riserva. Gli individui del treno sono scelti fra i meno atti al servizio di cavalleria, purchè abbiano attitudine nel governo dei cavalli e nel servizio da conducente e siano di buona condotta.

L'armamento della cavalleria consiste:

1° Nella sciabola per tutti gli ufficiali e per tutti gli uomini di bassa forza da cadetto in giù meno gli attendenti;

2° In una pistola a retrocarica per tutti i sotto-ufficiali montati o non montati, esclusi i lavoratori, gli scrivani alle amministrazioni, i maniscalchi, i veterani, gli armaiuoli, i correggiati e gli attendenti;

3° In una carabina a retrocarica per tutti i soldati montati o no.

4° In una lancia per tutti i soldati montati dei reggimenti d'ulani.

Le cartucce da portarsi nella giberua sono fissate a 30 per le carabine ed a 15 per le pistole a retrocarica.

L'istruzione della cavalleria è regolata in modo che quella di squadroni sia ultimata alla fine di giugno e quella della divisione verso gli ultimi di settembre. Le esercitazioni princi-

pali della bassa forza della cavalleria sono l'equitazione, la scherma di sciabola ed il tiro al bersaglio colla carabina: i soli ufficiali sono esercitati nel tiro al bersaglio colla pistola, e gli ulani nel maneggio della lancia. Per porre la cavalleria in grado di provvedere a se medesima nelle lontane spedizioni, si è disposto che tutti i quarti plotoni dei sei squadroni siano esercitati nel servizio di pontonieri, massime nel ristabilimento di comunicazioni o nella rottura delle medesime, soprattutto di quelle ferroviarie, secondo apposite istruzioni esistenti. Questi quarti plotoni, equipaggiati come tutto il resto del reggimento, portano sui cavalli altresì gli strumenti da pionieri.

Il comando di questi plotoni è affidato ad ufficiali forniti delle cognizioni necessarie pel servizio da pionieri, e lo stesso dicasi dei sotto-ufficiali.

Oltre dei detti plotoni ciascuno squadrone attivo o di riserva ha 5 uomini dei quali 2 muniti degli strumenti da falegname e 3 di quelli necessari per piccoli lavori di terra che possono occorrere sia nei passi difficili, sia negli accompagnamenti o durante l'azione.

Per ogni reggimento si scelgono annualmente 2 o 3 sotto-ufficiali e soldati destinati a poter fare il servizio di *gendarmi da campo* in tempo di guerra. Durante le grandi manovre annuali questi uomini forniti dalle diverse brigate sono riuniti in una sezione ed esercitati teoricamente e praticamente da alcuni ufficiali.

Il passaggio dal piede di pace a quello di guerra si effettua richiamando gli uomini che sono in permesso e quelli della riserva. Si acquistano cavalli di rimonta e si requisiscono quelli che debbono fornire le singole province. Agli ufficiali si provvede colla chiamata di quelli della riserva. Gli ufficiali necessari allo squadrone di reclutamento si prendono, occorrendo, anche fra i pensionati; e se ciò non basta si fanno delle promozioni. Lo stesso dicasi dei maniscalchi, dei veterinari e dei medici nei quali si ricorre anche ai borghesi in caso di necessità.

I medici, i commissari, i veterinari debbono essi stessi provvedersi di cavalli, oppure ricevono durante la campagna cavalli di bassa taglia, pagando una tassa di primo acquisto.

Quando un reggimento deve passare dal piede di pace a quello di guerra invia allo squadrone di riserva gli uomini meno atti ad entrare in campagna e quelli addetti ai magazzini, agli uffici, ecc. In massima si mandano pure allo squadrone di

riserva tutte quelle reclute dell'ultima leva che per poca istruzione non sono atte ad entrare in campagna. Questi uomini sono sostituiti da altri delle ultime classi passate alla riserva, le quali sono considerate come le migliori e le più atte al servizio di cavalleria. Man mano che i soldati giungono al reggimento non sono destinati agli squadroni attivi, ma fino a che lo permettono le circostanze, si tengono riuniti in una sezione a parte per essere istruiti nel loro mestiere.

Agli squadroni di reclutamento passano quegli uomini degli squadroni attivi i cui cavalli hanno duopo di un riposo temporaneo e non potrebbero fare lunghe marce. I cavalli infermi o flaccati si consegnano ai depositi dei cavalli ammalati che si impiantano appositamente dietro i rispettivi corpi di esercito.

Il comandante di ciascun reggimento deve mantenere lo squadrone di reclutamento sempre al completo ed in buone condizioni scartando a tempo uomini e cavalli malandati, e lo stesso dicasi degli squadroni attivi. Egli può, quando ve ne sia la necessità, comprare i cavalli da tiro necessari o toglierli fra quelli che forniscono le apposite Commissioni più vicine.

Lo squadrone di reclutamento raccoglie tutti gli uomini e i cavalli degli squadroni attivi rimasti indietro, più i fondi di magazzini, e le provvigioni;

Richiama sotto le armi i graduati e gli uomini necessari per portare il reggimento alla forza del piede di guerra; li veste e li equipaggia;

Riceve in consegna i cavalli; li fornisce delle bardature e li ammaestra;

Riunisce in drappelli gli uomini destinati a raggiungere gli squadroni già partiti;

Provvede di cavalli e spedisce al reggimento i gendarmi da campo;

Fa tenere la matricola del reggimento al corrente dal tenente d'amministrazione assegnato allo squadrone.

Invia subito al reggimento vestiti ed equipaggiati ma non montati i soldati conducenti o così pure tutti i graduati o gli uomini necessari, perchè la forza del reggimento sia al completo.

In caso di mobilitazione dell'esercito gli squadroni di reclutamento provvedono a completare gli stali maggiori o gli squadroni attivi dei reggimenti; ed a formare gli squadroni di riserva comprendendovi i loro gendarmi a cavallo. In tempo di guerra il ministro nomina appositi generali ed ufficiali superiori per ispezionare gli squadroni di reclutamento.

In massima i reggimenti entrano in campagna con tutti i 6 squadroni al completo per quanto è possibile. Questi squadroni sono impiegati esclusivamente al servizio più importante della cavalleria, o si cerca di evitare il più che si può ogni frazionamento delle forze per servizi secondari.

Gli squadroni di riserva s'impiegano:

a) Per fornire ordinanze agli stati maggiori, per scortare convogli e fare requisizioni.

b) Per presidiare le fortezze;

c) Per formare divisioni indipendenti composte di 2 o di 4 squadroni.

d) Per dare i gendarmi da campo montati ai diversi quartieri generali.

Si ritorna dal piede di guerra al piede di pace collo scioglimento dello squadrone di riserva, con la riduzione dello squadrone di reclutamento ai semplici quadri, e col congedare tutti gl'individui della riserva e quelli in servizio attivo ma in soprannumero. Si rimandano gli ufficiali, i medici ed i veterinari della riserva, e si ricollocano a riposo gli ufficiali che erano in tale stato prima della mobilitazione.

La vendita dei cavalli di servizio e la restituzione alle province dei cavalli o forniti volontariamente o requisiti si effettuano secondo le norme speciali che emana il ministero della guerra. Man mano che diminuisce il numero dei cavalli, i graduati e gli uomini che restano in soprannumero sono inviati in congedo.

(Continua)

La torpedine di attacco di Harvey.

Il governo inglese ha fatto eseguire estesi esperimenti colla torpedine del capitano di marina Harvey la quale sembra avere molto delle qualità necessario per essere un eccellente apparecchio sottomarino nelle battaglie navali. Parebbe che i risultati delle sperienze siano stati tali da consigliare l'adozione di questa torpedine, quantunque l'Inghilterra fosse stata finora piuttosto aliena dai mezzi di offesa sottomarina.

La torpedine Harvey, per quanto appare da alcuni cenni descrittivi che troviamo nell'*Engineering* di Londra, consiste in un forte cassone di legno cerchiato in ferro, contenente un recipiente metallico ov'è chiusa la carica. La sezione verticale fatta lungo l'asse del cassone è un rettangolo, o la sezione orizzontale ha la forma romboidale per rendere minima la resistenza dell'acqua quando la torpedine è rimorchiata. Oltrechè le cose sono disposte in modo che la torpedine, seguendo il cammino del rimorchiatore, non si trova sulla stessa direzione della chiglia di esso ma giace sempre di lato, cioè in modo che la retta che unisce la torpedine al rimorchiatore fa un certo angolo con la direzione della chiglia suddetta. In altri termini la torpedine può essere rimorchiata sia da poppa, sia dal centro del bastimento, in modo che la direzione del cammino di essa faccia un angolo variabile fra dati limiti con la direzione della chiglia. « Una specie di *patta d'ora*, coi rami inegualmente lunghi serve ad unire la torpedine con il cavo di rimorchio;

« secondo che si accorciano o si allungano questi rami la torpedine si presenta più o meno inclinata all'acqua, e facendo « da limbo a se stessa, si scosta più o meno dalla direzione « del bastimento ». Queste torpedine sono rimorchiate da navi assai veloci e di costruzione speciale, le quali permettono di sommerge a volontà la torpedine e sottrarla ai tir della nave nemica che si deve attaccare e danneggiare colla torpedine stessa. Questa con un sistema di funi che la uniscono al rimorchiatore può essere diretta verso il bastimento nemico quale che sia la direzione in cui esso si trovi rispetto al rimorchiatore. La torpedine è munita esternamente di semplicissimi apparati a leva connessi con altro apparecchio interno in modo che al primo contatto con la carena nemica nasce l'esplosione mediante spoletta a sfregamento od a percussione. La profondità d'immersione della torpedine sotto al pelo di acqua può essere regolata dal rimorchiatore. L'apparecchio è sostenuto da un apposito galleggiante il quale serve altresì per estrarre dall'acqua la torpedine. Una chiave di sicurezza toglie qualunque pericolo di esplosione accidentale. Le dimensioni della cassa che deve contenere la carica variano col peso di questa. D'ordinario la carica è di chilogrammi 32, 20 della cosiddetta polvere *horsleg* composta di clorato di potassa o di noce di galla nelle proporzioni di 3 ad 1 in peso.

In quanto al clorato di potassa è noto che esso per l'estrema facilità con cui abbandona il suo ossigeno è un ossidante più energico dello stesso nitro. Cosicchè basta mescolare il clorato di potassa con sostanza combustibili come il solfo, il carbone, il fosforo, la polvere di metalli, i solfuri metallici, l'amido, il legno, lo zucchero, la resina ecc., per avere delle materie fulminanti le quali col calore, col sfregamento, con la percossa o con qualche goccia di acido solforico gittatovi sopra esplodono con una vivissima combustione dovuta alla decomposizione dell'acido clorico. Anzi la proprietà ossidante del clorato di potassa giunge a tale, come tutti sanno, da accendere il fosforo sott'acqua. Così ponendo in un bicchiere dell'acqua, del fosforo e una quantità di clorato di potassa superiore a quella che il liquido può sciogliere, o facendo arrivare sul misoglio al fondo del bicchiere, merco un imbulo affilato, dell'acido solforico concentrato si vede subito a prodursi una viva reazione e dei numerosi getti di luce che soffocano il liquido.

La noce di galla è anche una sostanza notissima in commercio come una delle principali parti dell'inchiostro, della

quale fanno grande uso i tintori ed i confettieri. Essa è un potente astringente e serve anche per estrarre l'acido gallico ed il *concino* che si adopera nella concia delle pelli. La galla propriamente detta è una pianta più grande della quercia, la cui corteccia grossa e rugosa si macina per formare la *rusca* che adoperano i conciatori di pelli. La noce di galla proviene da quest'albero, di cui costituisce non un frutto ma una vera malattia sotto la forma di un tumore legnoso prodotto dalla puntura di un insetto alato che vi depona le uova. La galla alligna in tutto il levante, nella monarchia austro-ungarica, nei siti montuosi della Spagna, della Borgogna e anche nei nostri Abruzzi.

Or bene questi due diversi corpi, cioè il clorato di potassa e la polvere di noce di galla si custodiscono separati l'uno dall'altro e si mescolano insieme mediante uno staccio al momento di caricare la torpedine. La forza esplosiva di questo composto in parità di volume è 15 volte maggiore di quella della migliore polvere da cannone per quanto narra l'*Engineering*. Con torpedini cosiffatte ma scariche e solo munite di cassule, per accertarsi della loro esplosione nell'urto, ebbero luogo a Portsmouth degli esperimenti sotto la direzione dell'ammiraglio inglese. Il veloce rimorchiatore « Camel » fornito degli appositi apparecchi traeva seco le torpedini. Il capitano Harvey, l'inventore della torpedine, dirigeva sul Camel le operazioni contro la corazzata a torre « Royal Sovereign » comandata dal capitano Roys specialmente incaricato degli esperimenti. Il Camel manovrava in guisa da portare le sue torpedini sotto il Royal Sovereign, che alla sua volta doveva cercare di sottrarsi agli urti di esse. Nella prima parte degli esperimenti il Royal Sovereign rimase ancorato. Il Camel rimorchiava una sola torpedine capace della carica di chilogrammi 34.96 e mantenuta alla distanza di metri 91.40 dal rimorchiatore in una direzione che divergeva per 45° della linea di corso del Camel stesso. Il quale con la velocità di circa 8 nodi all'ora fece 10 attacchi contro l'immobile Royal Sovereign ora verso la prua, ora verso la poppa, ed ora verso i fianchi, ed ogni volta ottenne che la torpedine toccasse questa nave alla profondità di metri 0.25 a metri 4 sott'acqua.

Il Royal Sovereign per vedere che probabilità vi sarebbe stata di mandare a picco il Camel aprì in ciascun attacco il fuoco dalla sua torre. Una volta poté trarre 2 colpi prima di

essere urtato; un'altra volta 4 colpi, ma non arrivò mai in media a far più di due colpi.

Dopo ciascun attacco esaminata la torpedine si vide che la cassula era sempre esplosa. La chiave di sicurezza fu aperta a distanze variate tra metri 7.36 e metri 54.25 e sempre si vide che il Camel trovavasi perfettamente al sicuro.

Nella seconda parte degli esperimenti ambedue le navi erano in moto: il Camel con velocità di circa 11 nodi all'ora ed il Royal Sovereign con velocità di 8 a 9 nodi all'ora. Il Camel rimorchiava su ciascun dei suoi quarti una torpedine distante 46 metri. Il capitano Roys eseguì una serie di abilissime manovre per sottrarre il Royal Sovereign alle torpedini, ma non vi riuscì mai, talchè nei 6 successivi attacchi il Camel poté sempre far agire una delle sue torpedini. Le profondità nei punti in cui la torpedine urtò il Royal Sovereign variarono da metri 0.25 a metri 4 come nel primo esperimento e due volte la torpedine sfiorò proprio la chiglia del Royal Sovereign. I colpi che trasse questa nave durante ciascun attacco furono da 1 a 12.

Le cennate esperienze dimostrarono che le torpedini rimorchiate stanno sotto il sicuro ed immediato comando della nave che le conduce. Uno dei vantaggi di queste torpedini si è che esse si possono far manovrare con gli ordinari mezzi della marina. L'apparecchio per ormeggiarle al rimorchiatore può essere adoperato da un semplice marinaio. Dopo gli esperimenti esaminate le torpedini vi si trovarono i segni dei poderosi urti sopportati, ma i cassoni erano ancora intatti sebbene alcune cerchiature si fossero spezzate. Si rendono innocue queste torpedini al passaggio delle navi amiche manovrando colla fune di rimorchio in guisa da portare la torpedine fuori della via del bastimento che filasse vicino al rimorchiatore.

E qui nel porre termine a questi cenni sommarii non sappiamo far di meglio che riportare alcune considerazioni della *Rivista Marittima* dello scorso mese di giugno.

« La natura di questa torpedine Harvey è tale, che, anche « senza conoscere i minuti dettagli, dal semplice cenno del suo « modo di agire, ogni uomo di mare comprende quale influenza « essa sia destinata ad esercitare nelle future guerre marittime. « Il completo successo di questo nuovo potente mezzo di offesa « dipenderà però evidentemente dall'arditezza e dalla precisione della manovra delle navi che se ne varranno, ed il

« governo inglese si preoccupa molto di dare speciale istruzione al riguardo ai suoi ufficiali.

« In Inghilterra generalmente si ritiene che l'uso delle torpedini Harvey darà ad una squadra una immensa superiorità, e che esse riusciranno assai più efficaci delle artiglierie e forse anche delle difficili offese col rostro per distruggere la squadra nemica.

« Le artiglierie, per quanto potenti, non potranno mai arrestare il movimento di una flotta che venga determinata a tagliare una linea od un ordine qualunque di bastimenti con queste macchine al rimorchio da ambo i lati, nè un rapido movimento del timone, nè qualunque evoluzione potrebbero fare evitare il disastro, perchè l'allontanarsi dalla sfera di azione di una torpedine Harvey condurrà inevitabilmente ad imbattersi in quella della nave vicina, tanto più che il raggio di azione di ciascheduna torpedine può essere aumentato o diminuito quasi istantaneamente col variare la lunghezza del rimorchio. Il tentare poi di urtare una flotta attaccante per schermirsi da queste armi non farebbe che facilitare la manovra delle torpedini.

« Per poco che si esaminino sulla carta le combinazioni di manovra che si potrebbero eseguire in siffatta circostanza, si acquisterà la convinzione che il caso di una flotta priva di queste armi sarebbe assai disperato. Un solo elemento sembrami potrebbe in siffatte circostanze salvare la squadra sprovvista di torpedini Harvey, cioè la superiorità di velocità, la quale permetterebbe di mantenere il nemico distante.

« Osserverò da ultimo che le torpedini Harvey in certo modo distruggono la disparità di forze relative tra nave e nave, poichè il più debole avviso a grande velocità può attaccare con esse e distruggere la più formidabile corazzata ».

La polvere prismatica ed i proietti di ghisa indurita.

I progressi fatti in Germania nelle polveri da sparo e nelle bocche da fuoco di grosso calibro rendono interessante il vedere, almeno per sommi capi, con quali mezzi si giunse a porre le artiglierie in grado di trionfare di tutte le corazze che man-

mano si sono inventate in questi ultimi tempi. E però crediamo far cosa grata ai nostri lettori compendiando svariate notizie su questo argomento tolte dai giornali esteri e soprattutto dall'*Allgemeine Militar Zeitung*.

A prescindere dal calibro dei cannoni e dalla loro struttura è certo che i due elementi i quali hanno assai conferito alla potenza dei tiri sono stati la polvere prismatica ed i proietti di ghisa indurita. Dopo l'adozione dei cannoni rigati caricabili dalla culatta i quali richiedono proietti rivestiti di materie malleabili per adattarsi entro le rigature, e dopo che si vide la necessità di grandissimi calibri per la distruzione delle corazze, sorse impellente il bisogno di una polvere che abbruciasse più lentamente. E ciò nel fine di vincere più gradatamente la resistenza opposta dalla enorme massa del proietto e quella proveniente dall'attrito della rigatura, senza cementare di troppo le pareti del cannone. Varie potenze sperimentarono diverse qualità di polvere, mirando a crearne una che dall'istante dell'accensione fino alla sua completa combustione tenesse il proietto, durante il suo rapido tragitto entro il cannone, costantemente esposto all'urto dei gas, per imprimergli così la massima velocità iniziale senza troppo tormentare il cannone. In Inghilterra si cercò di ottenere l'intento fabbricando la polvere a grani più grossi del consueto, con carbone difficilmente infiammabile e lasciandola con piombaggine. In America furono fatte diverse proposte da Rodmann Brown, Doremus e Budol e si ebbe la cosiddetta polvere di Mammoth, ridotta a piccolo volume sotto forti pressioni per eliminare gli interstizi fra i grani od almeno ridurli al minimo. In Francia furono sperimentate varie proposte consimili ma non si seppe se vennero adottate. Durante i tiri comparativi fra i cannoni Armstrong e quelli Krupp, eseguiti due anni or sono in Prussia, gli inglesi adoprarono la polvere compressa e i prussiani la solita polvere da cannone. Si fu per questo motivo che l'Armstrong caricabile dalla bocca fece migliori prove che il Krupp caricabile dalla culatta. Questa circostanza non fu subito avvertita; ma la Prussia, riconosciuta di poi la potenza della polvere compressa, adottò la cosiddetta polvere prismatica, nella fabbricazione della quale si è specialmente segnalato l'opificio di Kamm in Germania.

Questa polvere consiste in grossi grani della forma di prismi retti la cui base è un esagono regolare avente la diagonale massima di circa 38 millimetri. L'altezza dei prismi è di 25 mill.

Parallelamente al loro asse vi sono dei fori cilindrici del diametro di circa 4 mill. Il peso specifico di questa polvere è di chilog. 1.60, ossia è 1.75, di quello della polvere ordinaria. I componenti sono quelli comuni manipolati nella stessa proporzione e cogli stessi metodi che per la polvere ordinaria. I grani prismatici si ottengono comprimendo sotto uno strettoio la polvere dopo la granitura, e prima della sua essiccazione, entro apposite forme prismatiche contenenti i piccoli cilindri corrispondenti ai 7 fori che deve avere il prisma di polvere. L'azione degli strettoi è perfettamente regolare affinché risulti uniforme la densità della materia compressa. I prismi si espongono poscia all'essiccamento o naturale al sole o artificiali ad aria calda. Questa polvere ha anche il vantaggio di non essere molto sensibile all'umidità, di occupare poco spazio, e di essere meno pericolosa nei trasporti. Essa brucia lentamente e adoprata per piccole cariche dà una velocità iniziale minore che la polvere ordinaria e risparmia relativamente le pareti del cannone, poichè sviluppa la sua forza gradatamente ed agisce sul proietto durante tutto il tempo che questo impiega a percorrere l'anima del cannone. In una parola basta ricordarsi che la meno rapida accensione rende minore la forza d'innalzamento della polvere. Se ad esempio si caricasse un cannone di 72 libbre prima con chilog. 5.50 di polvere prismatica e poi con altrettanta polvere ordinaria, si otterrebbe nel primo caso una velocità iniziale assai minore che nel secondo. Invece con cariche di chilogrammi 9, 20 dell'una e poi dell'altra polvere si otterrà la stessa velocità iniziale. E finalmente con cariche superiori a 9, 20, chilog. la velocità data dalla polvere prismatica sarà molto maggiore di quella fornita dalla polvere ordinaria.

La polvere prismatica è adunque adatta per le grandi cariche dei cannoni di grosso calibro e di lunghezza tale da dar tempo ai grani di convertirsi in gas durante il tragitto del proietto nell'anima del pezzo, altrimenti essi sarebbero proiettati fuori del cannone senza avere sviluppato la loro forza a favore della gittata. Giova notare però che col cannone da 72 libbre s'impiegano eccezionalmente per alcuni speciali tiri anche delle cariche di chilog. 5, 50 di polvere prismatica con effetti buonissimi.

Nel formare i cartocci si colloca la polvere prismatica entro sacchetti di cotone o di lino in guisa che i fori dei grani vengano a risultare sulle stesse linee per dar modo alla fiamma di circolare liberamente e produrre con più rapidità l'accensione di tutta la carica.

Venendo ora ai proietti, notiamo che la forma migliore di quelli che debbono forare le corazze deve avere la parte posteriore cilindrica e l'anteriore tronco conica terminata a punta. L'altezza del tronco di cono e quella della punta ogivale sommate insieme debbono stare nella proporzione di 3:5 circa colla lunghezza della parte cilindrica del proietto. Questi proietti sono pieni o vuoti. I primi agiscono con massa più imponente; i secondi scoppiano dopo di essere penetrati nel bersaglio. Questi ultimi sono generalmente preferibili poi cannoni di minor calibro. La carica interna dei proietti è relativamente piccola, nè richiede apposita spoletta od altro congegno per accendersi poi che basta l'alta temperatura a cui si eleva il proietto sia dietro il poderoso urto contro l'ostacolo, sia pel fortissimo attrito che si sviluppa nel penetrare in esso.

I primi esperimenti che si fecero contro le corazze dimostrarono che i proietti di ghisa grigia vuoti o pieni si spezzavano quando la grossezza della corazza era eguale al diametro del proietto. La forza viva del proietto si sciupava quindi totalmente nè produceva altro che delle schegge. Da ciò nacque l'idea dei proietti di acciaio fuso. Il Krupp nella sua famosa fonderia di Essen riescì difatti a fabbricare di questi proietti che diedero ottimi risultati nel perforare le corazze, talchè furono adottati da varie potenze, massime dalla Russia per i grossi cannoni di marina e per le batterie da costa. Il materiale di questi proietti è tenacissimo e non si scheggia quasi mai; ma i proietti sovente si spuntano a svantaggio della loro penetrazione. Quelli vuoti non possono essere gettati nelle forme e richiedono maggior lavoro che non i pieni. Il blocco d'acciaio per ogni proietto viene gettato in una prima forma che si approssima alla definitiva figura del proietto, a cui si giunge di poi lavorando penosamente col martello ed infine col tornio. Per formare l'incavo nei proietti vuoti s'impiega un perforatore a macchina; e per introdurre la carica si richiedono molte cure dovendosi chiudere la bocca dell'incavo stesso con un disco a vite.

I proietti così preparati vengono con un processo chimico rivestiti esternamente da uno strato sottile di piombo che si addentra nelle rigature. Per fare ciò si riscalda il proietto sino al punto che spruzzandovi sopra dell'acqua questa si svapuri istantaneamente con sibilo; s'immerge indi il proietto prima in una soluzione di 8 parti d'acqua e una parte di azoturo di idrogeno (ammoniaca), e tre minuti dopo in un bagno di zinco

a 400 gradi Réaumur. Finalmente dopo altri 3 minuti si caccia il proietto in un bagno di piombo a 260 gradi Réaumur. Con questo sistema i metalli si uniscono fortemente ed intimamente insieme per modo da rendere quasi impossibile all'involucro di staccarsi dal proietto, come talvolta suol accadere nei proietti dei cannoni da campagna. Infine i proietti si adagiano in alcune forme speciali: ove ricevono il complemento dell'involucro di piombo alquanto abbondante, che col tornio viene poi ridotto alle precise dimensioni e perfettamente congruato.

Per quanto eccellenti fossero questi proietti di acciaio fuso, il loro costo elevato spronò a ricercarne altri di più modico prezzo e di eguale bontà. L'inglese Palisser ed il tedesco Gruson di Bruckau presso Magdeburgo vi riescirono con un getto speciale di talune qualità di ferro fuso, che raffreddate rapidissimamente davano dei buoni proietti di ghisa indurita. I proietti Palisser si mostrarono inferiori a quelli Gruson che furono anche adottati da varie potenze. Questi sono durissimi, non si spuntano mai, e non scoppiano che dopo essere penetrati nelle corazze. Essi hanno pure un sottile involucro di piombo che non può applicarsi col procedimento descritto per i proietti d'acciaio, perchè la ghisa perderebbe della sua durezza se venisse riscaldata fino a quell'alta temperatura. Il procedimento del Gruson non è conosciuto, ma risponde perfettamente allo scopo.

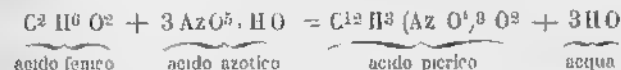
Con questa stessa ghisa indurita il Gruson costruì anche delle corazze che nessun proietto ha perforato finora. La batteria costruita in Prussia con queste corazze fu è vero distrutta finalmente dopo molti tiri, ma si notò che resistè durante tutto il 1869, come finora nessun riparo ha mai resistito alle moderne artiglierie.

Polvere da guerra a base di picrato di potassio.

Fra i moderni preparati esplosivi, dei quali si è arricchita la pirotecnia, sono molto encomiati e abbastanza in voga presso varie potenze quelli a base di picrato di potassio, dei quali ecco alcune succinte notizie.

L'acido picrico conosciuto sotto il nome di *acido amaro*, *amaro d'indaco* e *amaro di Welter* fu scoperto sin dal 1768 ma se ne è trovata la formola chimica solo in questi ultimi

tempi dietro i lavori dell'eminente chimico Laurent, il quale ha dimostrato che questo acido deriva dall'acido fenico per la sostituzione di tre equivalenti d'acido ipoazotico (Az, O^4), a tre equivalenti di idrogeno. Difatti la formola chimica dell'acido fenico è $C^{12} H^6 O^2$; e facendo bollire quest'acido coll'acido azotico concentrato, esso si converte in acido picrico e la reazione è espressa dalla seguente equazione chimica.



In questo modo si ottiene l'acido picrico, detto anche acido carboazotico, il quale costa oggidì in Francia circa 10 lire il chilogramma. L'acido picrico è una sostanza solida che cristallizza in piccole lame brillanti. È poco solubile nell'acqua ed amarissimo, e riscaldato sino a 360° si volatilizza senza detonare, ma riscaldato rapidamente a una temperatura più elevata esso detona con violenza. L'acido picrico si combina colle basi metalliche e forma diversi sali gialli conosciuti sotto il nome generico di *picrati*, oppure *carbo-azotati*, come p. e., il picrato di potassio, i picrati di piombo, i quali scoppiano nell'urto, e i picrati di mercurio e di argento i quali bruciano spandendo una luce vivissima.

Il picrato di potassio è un sale che si ottiene sotto la forma di aghi cristallini di un bel giallo di oro a splendore metallico. Esso passa nell'aranciato intenso alla temperatura di 300° ed esplode a 310°. È insolubile nell'alcool e richiede per sciogliersi non meno di 165 parti d'acqua a 15 gradi, oppure 14 parti di acqua bollente. Il sale s'infiamma e scoppia con forza quando gli si avvicina un corpo in ignizione.

Ma è notevole che il picrato di potassio, portato gradatamente alla temperatura di 300°, può sostenerla per più di 48 ore senza detonare e senza che la sua composizione si alteri. — Dippiù, esso non scoppia sotto l'azione di un urto anche violentissimo; cioè si comporta come la polvere da cannone che certo non s'infiamma sotto i colpi di un martello, ma prende fuoco al contatto di un corpo in ignizione o in virtù di qualche scintilla.

I sali che l'acido picrico forma con gli ossidi di potassio o di iodio presentano molta somiglianza fra di loro, ma il picrato di iodio è più solubile nell'acqua che non quello di potassio.

Il signor Designolle ha studiato profondamente i picrati e ha dato una teoria completa dei fenomeni che accompagnano l'esplosione del picrato di potassio, la quale esplosione darebbe i seguenti residui solidi:

1 equivalente di carbonato di potassio K_2CO_3

5 equivalenti di carbone 5 C

Il picrato di potassio, già adoprato da qualche tempo nella industria, è stato ultimamente applicato per fabbricare una nuova polvere da fuoco che ha importanti proprietà.

Le polveri a base di picrato sono di due specie: l'una dotata di poca forza dilaniatrice serve come polvere da sparo, e l'altra è un vero fulminato per la sua gran forza dilaniatrice (*force brisante*), cioè appartiene a quella specie di sostanze le quali, anziché accendersi gradatamente come la polvere da cannone ordinaria, esplodono istantaneamente con tale sviluppo repentino di gas da nuocere alle armi da fuoco.

Per avere una buona polvere da sparo col picrato di potassio bisognava cercare di attenuare la forza dilaniatrice di questo sale con qualche materia che facesse come da moderatore. Il signor Designolle vi è riuscito per mezzo del carbone di legno in polvere, il quale mescolato col picrato di potassio non solo ne attenua la forza dilaniatrice, ma (quand'è adoperato in maggiori proporzioni) la distrugge quasi completamente. Si è potuto così fabbricare la polvere per le grandi bocche da fuoco delle navi corazzate francesi; la quale non ha certamente una forza dilaniatrice maggiore di quella dell'ordinaria polvere da guerra, ma intanto imprime ai proietti delle velocità molto maggiori. Un carattere particolare di questa polvere (*Technologiste* 1869, pag. 295) si è che variando semplicemente la pressione alla quale essa si sottopone nel fabbricarla, se ne possono far variare le proprietà.

Sembra che la massima forza dilaniatrice si ottenga dalla miscela di parti eguali di picrato di potassio e di azolato di potassio, ossia salnitro; e così si fabbrica una delle polveri che servono per le torpedini. I venti chilogrammi di picrato di potassio che disgraziatamente scoppiarono l'anno scorso a Parigi nel laboratorio del signor Fontaine, dovevano servire appunto per alcune torpedini che si preparavano a Tolone.

La polvere da sparo del signor Designolle si compone di picrato di potassio, carbone e salnitro: cosicchè in essa il picrato tien luogo del solfo della ordinaria polvere da guerra. Per le polveri da moschetto le proporzioni del picrato di po-

tassio variano dal 12 al 20 per 100 secondo la velocità iniziale che si vuole ottenere; e per la polvere da cannone le proporzioni del picrato variano dall'8 al 12 per 100.

Le materie di questa polvere sono stritolate a mano e mescolate con una quantità di acqua che varia dal 6 al 14 per 100.

La battitura negli appositi apparecchi dura 3 ore per la polvere che deve servire come fulminato, cioè quella composta di picrato di potassio e di salnitro; e 6 ore per la polvere da sparo. Indi la polvere subisce un'essiccazione di alcuni giorni, dopo di che è ridotta collo strettoio idraulico in forma di tante gallette le quali si sottopongono alla pressione di 30,000 a 120,000 chilogrammi secondo che si vuole della polvere a combustione viva e a combustione lenta. Dopo la compressione le gallette sono acciaccate e sottoposte alla granulazione meccanica per essere ridotte in grani più o meno grossi secondo gli effetti che si vogliono ottenere. Indi si procede alla lisciatura della polvere, alla essiccazione e all'ultima lavorazione come per la polvere ordinaria. Sembra che la polvere al picrato di potassio sia vantaggiosissima per le moderne bocche da fuoco di grosso calibro necessario per le piazze da guerra e per le navi corazzate. Le grandi cariche di questi pezzi rendono insufficiente l'antica polvere e in vece utilissima quella di cui parliamo che si adopera in tal caso non in grani ma in globuli o pallottole. La portata di questi grandi pezzi è sensibilmente cresciuta senza che ne seguano grandi effetti distruttori per le pareti della loro anima e il fumo nello sparo è assai diminuito (V. per altri ragguagli il *Giornale d'Artiglieria*, anno 1868).

Di un nuovo distanziometro militare.

È noto che quando si vuol determinare la distanza di un punto inaccessibile si può con un grafometro, con un goniometro, ecc.,... traguardare il dato punto e fissarne un altro con una palina sul terreno su cui si opera, posto precisamente sulla visuale che fa 90° col diametro dell'istrumento già allineato sul punto inaccessibile. Si hanno così i due cateti di un triangolo rettangolo; di sorta che misurata sul terreno la distanza fra il punto di stazione e questo nuovo punto è misurato

l'angolo acuto alla base del triangolo, una formola trigonometrica semplicissima vi darà subito la chiesta distanza con approssimazione più o meno grande secondo la lunghezza della base misurata.

Ora il capitano Plebani del nostro esercito sarebbe giunto coi principii del regolo calcolatorio, del quale si è molto occupato, a fabbricare un piccolo strumento che dispensa dal risolvere il detto triangolo rettangolo e dà la cercata distanza nell'atto stesso in cui si riguarda dall'estremità della base il punto inaccessibile. Questo strumento potrebbe essere utile alle truppe in campagna in molti casi. Esso, a quanto narra l'autore in un suo recentissimo opuscolo intitolato: *Il maneggio del regolo nelle operazioni aritmetiche e trigonometriche*, darebbe un errore non maggiore di 50" su 4 chilometri; cosicchè speriamo che la pratica voglia coronare di felice successo le idee del signor Plebani

RIVISTA DI GIORNALI

Spectateur militaire.

Maggio 1870.

Della fanteria leggera e dei battaglioni cacciatori a piedi.

L'autore di questo articolo cerca dimostrare quanto sia impropria la denominazione che si adopera tuttavia ai giorni nostri di fanteria leggera e di linea, e quanto sia oziosa la differenza che si pretende esistere tra fanteria e cacciatori o bersaglieri. Negli antichi eserciti, egli dice, i fantaccini erano provvisti d'armi diverse, nè manovravano tutti alla stessa guisa; cosicchè, dal modo vario di essere armati e di combattere, nacque nella fanteria la divisione in pesante o di linea ed in leggera. I greci ed i romani ebbero gli armati pesanti, muniti di lancia e di spada che formavano la linea di battaglia, mentre altri che adopravano armi da getto, come giavellotti archi e fiorde, combattevano da perlustratori. Più tardi, all'epoca delle grandi invasioni dei barbari, non vi fu che una sola specie di fanteria, essendo tutti i combattenti egualmente armati ed usi a combattere nello stesso modo. Al medio evo, epoca di confusione e di decadenza, vi furono cavalieri gravemente armati che formavano la linea di battaglia; mentre i fanti, quando ve ne erano, facevano il servizio di perlustrazione. Dopo l'invenzione della polvere, la fanteria fu di nuovo armata in due modi diversi: quella che formava la linea di battaglia aveva picche ed alabarde; l'altra, che faceva da fanteria leggera, aveva archibugi e moschetti. E queste due specie di fanteria erano perfettamente giustificate, perchè avevano tattica ed armi diverse.

Alla fine del secolo XVII l'invenzione della baionetta avendo fatto del fucile un'arma da getto e da mano ad un tempo, avrebbe dovuto fare sparire la differenza e fondere in una le due fanterie. Nondimeno fu conservata tal divisione, poichè, perfezionandosi man mano il fucile, una parte dei fanti fu armata con fucili più precisi e servì da fanteria leggiera, mentre l'altra peggio armata faceva l'ufficio di fanteria di linea. Napoleone per altro non volle mai saperne di questa differenza, e nelle sue memorie dice: « Les puissances lèvent souvent en « temps de guerre des corps irréguliers, sous le titre de ba- « taillons francs ou de légions, recrutés de deserteurs étran- « gers, ou formés d'individus d'un esprit ou d'une opinion par- « ticulière; mais cela ne constitue pas deux espèces d'infanterie « Il n'y en a et il ne peut y en avoir qu'une. » (*Notes et mé- moires*, MONTMOLON). Questa opinione del grande uomo è tanto più giusta ai nostri giorni in quanto i soldati di fanteria sono armati nella stessa guisa ed hanno la medesima istruzione, e le truppe di fanteria manovrano tutte nello stesso modo. Ogni differenza è adunque illusoria. La differenza non esiste che nel modo di reclutamento. Si scelgono per bersaglieri o cacciatori uomini di piccola taglia, ma con larghe spalle e petto svilup- pato, pronti e di fisionomie intelligenti. Gli avanzi delle varie scelte fatte nei contingenti di leva vanno ad ingrossare i reg- gimenti di fanteria. Eppure la fanteria è il nerbo degli eserciti tanto nel combattimento quanto nelle operazioni che lo pre- cedono, perchè essa alimenta tutti i servizi, veglia alla sicu- rezza dei campi e compie i lavori di guerra e di comunica- zione. Per rendere agevole un sì grave compito, se non si può modificare che con circospezione il reclutamento della cavalleria e delle armi speciali, è almeno indispensabile di rendere alla fanteria di linea la parte del contingente desti- nata a quella leggiera. In tal guisa, fondendo gli elementi di forza e di debolezza, si otterrebbe un'amalgama su tutta la linea di battaglia con grande vantaggio della solidità della massa.

Da qualcuno si volle obiettare che i cacciatori o bersaglieri sieno migliori tiratori dei soldati di linea; ma questo non è esatto, perchè sono armati sì gli uni che gli altri con i me- desimi fucili e sono egualmente esercitati al tiro. Del resto le compagnie di fanteria avendo oggidì i tiratori scelti, distinti dagli altri soldati meno abili nel tiro, è palese che se in cam- pagna occorresse temporaneamente un drappello scelto per

qualche operazione importante, si potrebbe sempre formarlo sul momento coi migliori tiratori dei reggimenti.

L'istruzione che man mano si è andata unificando nelle due fanterie, oggi è precisamente la stessa in entrambe, nè po- trebbe essere diversamente, perchè con le nuove armi, il modo migliore di combattere è quello sinora seguito dai bersaglieri, cioè alla spicciolata ed a piccoli gruppi per offrire minor presa ai tiri delle moderne armi. Se dunque nessuna considerazione tattica milita a favore di questa divisione nella fanteria, quale altra ragione vi può essere per conservarla se non quella di avere dei corpi speciali?... Ma è conveniente avere questi corpi speciali? È utile mantenere un privilegio a detrimento della fanteria? I corpi scelti, dice il maresciallo Gouvion Saint-Cyr, « ont le double inconvénient d'énerver les corps d'où on les tire, et d'être par les faveurs dont ils jouissent, un objet de jalousie. (*Campagnes des armées de Sambre et Meuse et du Rhin*, vol. IV).

Revue militaire française.

Giugno 1870.

Studio sull'avvenire degli eserciti permanenti e dell'arte della guerra. Dell'autore del giornale umoristico dell'assedio di Sebastopoli — articolo nono.

In quest'articolo l'autore dimostra la prodigiosa influenza che eserciteranno nelle future guerre le numerose linee ferro- viarie che oramai solcano tutte le contrade europee. Gli « eserciti belligeranti, egli dice, con i nuovi e facili mezzi di comuni- cazione ora esistenti, possono concentrare i loro combattenti in gran numero sul teatro d'operazione il giorno seguente a quello in cui si è denunziata la guerra. In tal modo si abbrevia la campagna per lo meno del tempo che prima si perdeva in marce di concentramento e nelle operazioni preliminari.

Vi è oggi una manifesta tendenza a semplificare la guerra, non solamente nella sua durata, ma anche nel modo di farla.

L'urto dei poderosi eserciti moderni deve produrre un effetto decisivo. Dopo il primo scontro il vinto, demoralizzato, non potendo più tenere la campagna, non può far di meglio che ritirarsi in buon ordine sotto le mura protettrici di una fortezza o ricoverarsi in un campo trincerato, ove troverà forse la probabilità di una rivincita. Che cosa farà il vincitore? Investirà le posizioni nemiche e proseguirà la sua marcia verso la capitale?...

Non crediamo che le sue forze gli permetteranno d'intraprendere nello stesso tempo queste due operazioni; ed ancorchè glielo permettessero, un tal piano solleverebbe tutta la nazione nemica minacciata nella sua capitale, e rivolterebbe l'Europa rimasta forse sino allora neutrale. Il peso dell'opinione pubblica commossa opprimerebbe il vincitore e lo costringerebbe a subire la sua legge. Così fu dopo Solferino, poichè la Germania influì sulle decisioni da cui nacque la pace di Villafranca; e così dopo Sadowa, la mediazione minacciosa della Francia arrestò i prussiani che marciavano su Vienna. Il nemico si limiterà invece più probabilmente all'attacco del campo trincerato con tutti i mezzi di cui potrà disporre; ma vi sono altre considerazioni che gli impediranno forse di estendere il suo campo di operazioni dopo la prima battaglia. Innanzitutto non è difficile che il vinto chiedga la pace dopo una giornata campale che gli avrà cagionato gravi perdite; ma ancorchè la guerra continuasse, è certo che il vincitore, dietro le perdite che anch'esso avrà sofferto, non potrebbe accingersi subito a grandi imprese, ma avrà bisogno di un certo tempo per ristabilire le spesse sue forze. Allora il campo trincerato, in cui si sarà ritirato il vinto, si presenterebbe al vincitore come l'obiettivo più soddisfacente. E così localizzata la lotta, è molto probabile che ivi essa troverà la sua soluzione.

Queste teorie, prosegue l'autore, non hanno solamente il valore di una ipotesi razionale, dacchè i principali fatti della storia militare contemporanea le confermano. Infatti la guerra da venti anni in qua si aggirò nella cerchia delle combinazioni di cui Sebastopoli fu il prototipo. Dopo Solferino, se non fosse seguita la pace, la campagna d'Italia sarebbe finita con l'attacco del quadrilatero; parimenti se dopo Sadowa la lotta si fosse prolungata, la difesa di Vienna sarebbe stato il campo delle ultime operazioni. È vero che la guerra d'America si è allontanata da questo avviamento strategico, ma le guerre civili sfuggono a tutte le regole. Onde l'autore crede che ogni

guerra futura sarà di breve durata e si riassumerà in una grande battaglia seguita da un assedio.

Egli soggiunge di poi che l'arte della guerra è passata per tre fasi differenti: nella prima, al tempo della cavalleria, gli eserciti si battevano corpo a corpo ed i combattimenti aprivano un illimitato campo al valore personale, ma non vi era unità di azione nè interesse scientifico; ai più forti toccava la vittoria. Nella seconda fase, ai tempi degli illustri capitani, il disordine cessò, la disciplina mantenne al loro posto i combattenti, e le guerre cessarono di essere un duello; poichè lo ingegno sviluppato dall'istruzione, secondato dalla crescente bontà delle armi, disputò la palma alla bravura e soprattutto alla forza muscolare. Finalmente la terza fase è quella dei giorni nostri, che sono il regno delle macchine da guerra, nel quale il coraggio individuale è sceso quasi al posto di elemento secondario del valore degli eserciti. La balistica ha il segreto della vittoria, e l'altare della gloria è eretto in un laboratorio di fonditore o di armaiuolo.

La tesi sostenuta dall'autore sull'avvenire degli eserciti permanenti, si riassume in due idee fondamentali che sono: la tendenza della civiltà europea a fondere gli eserciti permanenti nello stile del popolo armato ma disciplinato; e il convertire alla vigilia di un'era in cui sembra che la pace sarà più stabile, la disciplina militare in strumento di educazione nazionale. I mezzi razionali per operare questa trasformazione degli eserciti permanenti sono:

1° Generalizzare il servizio militare;

2° Ridurre l'istruzione all'utile, considerato sotto il punto di vista del mestiere della guerra.

Osservazioni sulla statistica del reclutamento in Europa del capitano di stato maggiore, Teodoro Fix.

La razza umana è in decadenza, si ripete sovente; e si vuol provare ciò col far notare che gli antichi guerrieri erano robusti e forti mentre le milizie di oggidì non potrebbero sopportare il peso delle armature dei nostri avi nè maneggiarne le armi. Il paragone, dice il capitano Fix, non è esatto. Gli antichi guerrieri erano le genti scelte del tempo, laddove le

milizie dei nostri tempi sono estratte dal popolo, e appartengono per la maggior parte alle classi artigiane e rurali, le quali sono certamente più forti e robuste che non era la classe a cui si possono paragonare, cioè la plebe degli antichi tempi. gente mal nutrita, mal ricoverata e peggio vestita.

Altri pretendono argomentare la decadenza della razza umana dal gran numero d'individui dichiarati inabili al servizio militare nei diversi Stati d'Europa. Ma questo non è un argomento migliore del primo. Il modo di formare le statistiche del reclutamento è diverso in ciascuno Stato, perchè diverse sono le leggi con cui essi si governano. D'altronde le operazioni del reclutamento, per quanto si voglia essere scrupolosi nell'applicare la legge, sono sempre soggette alle influenze politiche dei tempi. In un paese minacciato dalla guerra e che ha urgente bisogno di soldati, la legge sarà interpretata con maggiore larghezza per dichiarare abili al servizio militare gl' iscritti sottoposti all'esame, e vi sarà invece maggior rigore per le esenzioni legali. Invece nei tempi di pace più sicura accadrà il contrario, perchè si preferirà la qualità alla quantità dei soldati. D'altra parte nelle statistiche di taluni paesi tra i dichiarati inabili al servizio militare, sono compresi non solamente gli individui mal conformati ed infermi, ma anche quelli che non avevano l'altezza prescritta, e forse eziandio gli esentati per cause legali. Quali deduzioni esatte si possono ricavare da tali statistiche? Il capitano Fix pur tenendo conto delle cause fisiologiche, economiche e sociali dei diversi Stati europei, le quali non consentirebbero redigere in modo uniforme le statistiche del reclutamento, bramerebbe che si convenisse di compilarle in un modo più uniforme e con più precisi particolari. Il che renderebbe possibile uno studio comparativo di molti anni per vedere sino a qual punto sia vera questa decadenza della razza umana, affinchè studiate le cause complesse di tale fenomeno, si possa arrestarne il corso con quei rimedi igienici e sociali che la scienza e la civiltà indicherebbero.

Conferenza del ministero della guerra. — Dell'armamento di Europa e degli Stati Uniti. — Influenza del fucile a tiro rapido sulla tattica e sulla istruzione del soldato di fanteria. Del signor de PARADES DE LA PLAINE capitano aiutante maggiore del 2° reggimento dei granatieri della guardia imperiale.

In questa conferenza l'autore esamina i diversi fucili che hanno gli eserciti moderni. Tempo fa tutta l'Europa era armata con fucili lisci di 17 a 18 millimetri. L'adozione del fucile rigato col proiettile allungato produsse nell'armamento un immenso progresso ed i calibri dei fucili adottati dai diversi eserciti variarono da 10, 5 a 18 millimetri. Le Commissioni che studiarono l'armamento convennero che il miglior fucile era quello di piccolo calibro, tra i 10 e gli 11 millimetri; altrimenti non era possibile ottenere una traiettoria tesa, che è la prima condizione di un'arma da guerra. Il fucile da 10 a 11 millimetri presentava frattanto l'inconveniente di divenire difficile a caricarsi dopo lo sparo di un certo numero di colpi. Non vi era altro rimedio che caricarlo dalla culatta, ma questo nuovo sistema ebbe molti nemici fino a che la battaglia di Sadowa pose fine ad ogni esitazione.

Il capitano de Parades dà un cenno dei vari tipi di fucili a retrocarica adottati nei diversi eserciti tanto per le armi di nuova costruzione che per quelle ridotte. Egli conchiude col dimostrare l'influenza che il fucile a tiro rapido eserciterà nella guerra. L'azione di quest'arma cominciando da lontano e i colpi essendo frequentissimi, la vittoria sarà per quello esercito che avrà saputo per primo avvalersi dei vantaggi del nuovo fucile per gettare lo scompiglio nelle file nemiche. Il fuoco di insieme sarà più utile ed efficace di quello a volontà; poichè il primo è fatto a comando e ordinato nel momento più opportuno, laddove nel fuoco a volontà i soldati tirano in mezzo ad un turbine di fumo senza poter mirare e senza produrre grandi effetti.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

L'administration de l'armée française. — Un vol in-8 de 250 pages. Paris 1870, Plon éditeur.

La lotta fra il corpo d'amministrazione e il corpo d'intendenza è antica in Francia: e dal 1865 in poi specialmente si è fatta più viva che mai per non dire aspra e violenta.

La pubblicazione che annunciamo è una difesa sconfinata del corpo di amministrazione, e un attacco, sconfinato del pari, contro il corpo d'intendenza. L'autore si è proposto di essere temperato; ma sin dalla prima pagina, nel suo *Avant-propos*, comincia col dichiarare che « l'interesse dell'esercito è l'ultima cosa a cui pensano gli antagonisti: ciò che domina in essi, è lo studio della loro propria ambizione. » Quanto a lui, non ascolterà che « la voce dell'interesse generale dell'esercito, cioè della verità. »

Secondo il nostro autore l'amministrazione attuale nell'esercito francese non risponde nullamente ai bisogni del medesimo, e fallisce interamente al suo scopo in campagna: colpa non degli uomini, ma dell'ordinamento. Sorta dopo i dolorosi avvenimenti del 1815, troppo si risente di quell'epoca: occorre adattarla ai progressi e ai mutamenti succeduti dopo quell'epoca. L'autore passa in rassegna i vari sistemi amministrativi vigenti presso le altre nazioni europee, per convincere i suoi compatriotti che « l'esercito francese non è il solo esercito che esista nel mondo » e soprattutto per edificare i fautori del corpo d'intendenza sul valore reale del loro *éternel cliché*: *Cette admirable organisation que l'Europe nous enviel...*

Uno dei capitoli più interessanti della presente pubblicazione è senza dubbio quello intitolato: *Qui est ce qu'administrer*, nel quale l'autore prende ad esame un discorso pronunciato nel 1865 dinanzi al corpo legislativo dal signor Darrican, commissario governativo.

Il signor Darrican aveva esposto nel seguente modo il compito assegnato alla amministrazione militare francese: « Due principii ben diversi sono stati costantemente applicati alla direzione delle operazioni militari: *L'unità del comando* in tutta la sua energia: *Unità dell'amministrazione* sotto gli ordini del ministro della guerra, o sotto gli ordini del generale in capo, al quale sempre o quasi sempre il ministro della guerra ha delegato i suoi poteri.

L'autore non prova grande difficoltà a provare che un'amministrazione la quale stabilisce tra il comando e l'amministrazione una dualità di questo genere, non può a meno che affievolire l'uno e l'altra: *Comando e amministrazione sono una sola e medesima cosa*, e colui il quale non saprebbe che comandare le truppe al combattimento, senza saperle amministrare, cioè farle vivere, non è atto al comando. E in questa dualità per l'appunto, dice l'autore che bisogna ricercare la causa unica *de tous nous déboires à l'armée*.

Del resto, il fatto allegato da Darrican, dal quale si dovrebbe concludere naturalmente che presso l'esercito in campagna ubbidisce al solo generale in capo, non regge interamente. Il Darrican stesso, nel discorso sovraaccennato, ha dovuto riconoscere, parlando dei lavori della Commissione di inchiesta nominata dopo la guerra di Crimea, che questa Commissione non potè venire a capo di nulla se non dopo avere preso conoscenza della corrispondenza del ministro della guerra cogli intendenti generali, e di quella di questi intendenti generali con tutti i loro inferiori nella gerarchia amministrativa. Ora dacchè il ministro corrisponde direttamente coll'intendente dell'esercito, è incontestabile che questo intendente non è sotto gli ordini del generale in capo, o che costituisce invece col generale in capo quella dualità che recò così gravi inconvenienti nelle guerre di Crimea e d'Italia.

L'autore esamina inoltre la questione del controllo, e sostiene che la direzione e il controllo dei servizi amministrativi sono incompatibili. Adoperando quella « moderazione » che si è imposta nel dettare questo libro egli dice che « la pretesa dell'intendenza di rappresentare il controllo sarebbe illegale,

se non fosse altro che un argomento inventato pel bisogno della causa, *un mirage facile à exploiter aux yeux des personnes qui se payent de mots.* » Ma almeno, questo controllo, di cui si parla tanto e sì alto, esiste egli forse? Ci sembra che se ne parla troppo perchè non convenga diffidarne. Non è egli vero che la qualità che ogni giorno ci ascriviamo, è precisamente quella che ci manca di più?... L'intendenza non parla mai che dei suoi obblighi di controllo: vuolsi dunque ricercare se non è ciò per l'appunto di cui meno si preoccupa. Il mezzo di ricerca è semplicissimo: parliamo cogli intendenti e cogli ufficiali d'amministrazione, domandiamo loro che cosa fanno con maggior piacere, e noi vedremo ben presto che nei servizi d'amministrazione, *la vérification est déconsidérée autant à l'intérieur qu'à l'armée.* Il che proviene da ciò che colui il quale eseguisce produce, e colui il quale verifica fa un lavoro ingente. »

« La contabilità passa per essere buona (osserva più innanzi l'autore) e tutto è detto; finchè venga il reale controllo della Corte dei Conti, parecchi anni dopo, a rimettere tutto nello stato legale. È dunque impossibile che nella duplice missione dell'intendenza, una parte non sia sacrificata all'altra, ed è altresì impossibile che la parte sacrificata non sia la verifica. Ond'è che quando i conti arrivano negli uffici dell'amministrazione della attiva, si tratta ben d'altro che di esaminarli! Si ricevono con ripugnanza, e non si ha altra idea che quella di sbarazzarsene al più presto. Se si potesse spedirli al piano superiore senza pure aprirli, come lo si farebbe con piacere! »

Come si vede, il corpo d'intendenza non ha dei nemici in Italia soltanto! Le stesse ire, più acerbe forse, esistono in Francia, e da assai più tempo ancora. Se ne può avere un saggio nella seguente conclusione del capitolo sul controllo:

« Il signor Darrican, nel terminare il suo discorso con un'osanna all'amministrazione militare di cui era il capo, ha esclamato: *Ciò vi spiega quanto è avvenuto nella campagna d'Italia del 1859, e lo stupore che suscitò nell'Europa e di cui ho raccolto più d'una volta la testimonianza.* Anche l'esercito francese rimase stupito, e più profondamente dell'Europa, ma in senso inverso da quello che suppone il signor Darrican; il perchè ripeteremo anche noi quanto ci è già occorso di scrivere: « Quanto alla campagna d'Italia, noi confessiamo che ciò che eccede i limiti della nostra intelligenza, si è che il nostro ordinamento amministrativo le sia sopravvissuto. »

Che cosa si potrebbe dire di più forte se invece di una campagna così fortunata come quella d'Italia del 1859, si fosse trattato della nostra campagna del 1866.

A proposito della campagna del 1859, l'autore cita a carico dell'amministrazione militare francese un fatto, che se si fosse avverato presso di noi, così in quella campagna come in quella del 1866, non sapremmo davvero quale ammasso di accuse di inettezza sarebbe provuto sulla nostra amministrazione militare! « L'amministrazione francese, è detto a pag. 99, non ha quasi mai potuto distribuire del pane, e una delle rare distribuzioni che furono fatte, nel corpo d'armata di cui noi facevamo parte, era composta nel modo seguente: »

Pane (e che pane!)	1/8 della razione	
Polenta	4,8	—
Riso	2,8	—
Tabacco (sigari presi al nemico)	1,8	—

« Dovrassi dire che noi abbiamo vissuto senza pane? No certamente. Tutti, soldati e ufficiali, ne ha comperato presso i fornai del paese: ve ne era dunque. *Il bilancio ha pagato assai caro un pane che non ci è mai arrivato.* I soldati hanno tutti ricevuto qualche mandato, grosso o piccolo, per posta, giacchè, *in Francia*, come è noto, quando una famiglia ha un figlio sotto le bandiere e specialmente in guerra, non la perdona ad economia di sorta per mandare qualche soldo destinato a procacciare un allevamento passeggero alle privazioni di questo figlio costantemente pronto a versare il proprio sangue pel suo paese. Ebbene! nell'esercito d'Italia, nel 1859, tutte queste piccole somme mandate dalle famiglie sono state esclusivamente impiegate a comprare del pane, *ce qui est odieux!* »

A pag. 80 l'autore aveva già detto che anche sotto intendenti militari « intelligenti » più di una volta soldati francesi erano morti di fame!

Ma basta ormai per ciò che concerne i *déboires* che ha procurato alla Francia la sua mala amministrazione militare. Vediamo in brevi parole quali sono le idee che l'autore suggerisce per rimediare a questi inconvenienti.

Le modificazioni proposte si basano sulla separazione delle attribuzioni di funzionari amministrativi, e sulla necessità di far arrivare alla direzione dei servizi quelli che avranno cominciato dall'esecuzione: in somma, l'autore vuole divisa l'am-

ministrazione in due parti distinte: l'esecuzione e il controllo, ma facendo cominciare tutti dalla esecuzione, e aprendo a tutti le porte del controllo. Egli chiede quindi un cambiamento radicale nella posizione e nelle attribuzioni degli ufficiali d'amministrazione.

Secondo la legge attuale l'uffiziale d'amministrazione è reclutato fra i sott'ufficiali che si destinano ai servizi amministrativi. Il sott'uffiziale che ha subito con successo i suoi esami viene nominato *allievo d'amministrazione*, e quindi a suo turno, sulla proposta di una Commissione, viene segnalato per la nomina a sottotenente; solchè mentre per ogni reggimento sette sott'ufficiali sono proposti come sottotenenti di fanteria, non vi sono che due sott'ufficiali per ogni circondario di ispezione proposti come aspiranti allievi d'amministrazione, non ostante che questi abbiano a subire esami rigorosissimi. L'autore non ammette che « coloro i quali si fanno ammazzare devono essere preferiti a coloro che si ammazzano nel grave e rude mestiere in cui si sono occupati » e vorrebbe che tutti i sott'ufficiali venissero nominati sottotenenti a concorso, poichè non vi ha che l'istruzione la quale possa surrogare quell'esperienza che la guerra, oggi tanto rara, non potrà più dare. Quando questo progresso sarà un fatto compiuto in Francia, gli ufficiali d'amministrazione, i quali per ottenere la loro nomina hanno già dovuto dar saggio di una notevole istruzione, saranno considerati giusta i loro meriti, e dopo aver passato molti anni nella buona esecuzione dei servizi e nella pratica dei dettagli, arriveranno alla loro volta a *dirigere*. « Si ha un bel dirigere da lungo tempo (scrive l'autore), è certo che se non si è mai eseguito, non si raggiungerà che ben difficilmente l'abilità pratica di quelli che operano e che, malgrado tutto, non andranno a far conoscere immediatamente ai loro capi le furberie (*roueries*) del mestiere, anche le più inoffensive. È dunque indispensabile, nell'interesse del tesoro e in quello dell'esercito, che gli ufficiali d'amministrazione arrivino anch'essi alla direzione. »

E il controllo? Anche di questo l'autore propone che sieno incaricati gli ufficiali d'amministrazione. « Chi sarà il miglior controllore, chi d'un colpo d'occhio vedrà quale corda è stata troppo o troppo poco tesa, se non colui che è stato il migliore operatore e successivamente il miglior direttore? Se il controllo è una sezione di economie militari, come in Prussia, ch i

sarà più atto a segnalare le economie effettuabili di colui che avrà per lunga pezza eseguito e diretto? »

Un altro incarico vorrebbe l'autore che fosse affidato agli ufficiali di amministrazione: quello della amministrazione dei reggimenti, e dei depositi di reclutamento, applicando anche in ciò il gran principio economico della *divisione del lavoro*.

In fine del volume sono formulate tutte le proposte dell'autore sotto forma di articoli di regolamento, o modificazione al decreto del 1° dicembre 1862. La nuova organizzazione recherebbe un'economia di un milione circa sulla organizzazione esistente, e avrebbe, secondo l'autore, il vantaggio di sciogliere il problema tanto controverso della separazione del controllo dalle operazioni di gestione.

Qualunque sia il giudizio che si possa recare in merito di questa pubblicazione, noi abbiamo tenuto a darne un cenno ai nostri lettori perchè oggi soprattutto che sono vive fra noi le controversie per la riforma amministrativa militare, essi sieno tenuti a giorno di quelle che sullo stesso argomento hanno luogo presentemente in Francia.

Cenno sull'impiego dell'artiglieria campale unitamente alle altre armi, in seguito all'adozione delle armi a tiro rapido, di I. B. ROGNETTA, capitano d'artiglieria — Società l'Unione tipografico-editrice — Torino, via Carlo Alberto, n° 38, casa Pomba — Napoli, strada nuova Monte Oliveto, n° 6, primo piano, 1870.

Il capitano di artiglieria signor Rognetta ha presentato in quest'opuscolo una raccolta di buone massime e di precetti di guerra, segnatamente per lo impiego della artiglieria in compagnia. Quantunque la fanteria sia il nerbo degli eserciti, purtuttavia essendo essa nelle sue imprese validamente condiziata dall'artiglieria o dalla cavalleria, che si possono considerare come complementi di quell'arma, è utile che gli ufficiali di fanteria conoscano i principii della tattica delle altre due armi.

L'autore, penetrato da questa verità, ha voluto compendiare nel suo lavoro le relazioni esistenti tra l'artiglieria e le altre armi; dimostrando il mutuo aiuto che esse si prestano, e fino a qual punto possono fare reciproco assegnamento in guerra.

Egli espone da prima qual sia la composizione generale dell'artiglieria nell'esercito, e la proporzione in cui essa è distribuita nei corpi d'esercito e nelle divisioni in campagna; indi accenna i vari servizi ad essa affidati: le sue bocche da fuoco, i tiri di cui è capace e la loro portata. Passa quindi ad esaminare come, per uniformarsi alla tattica odierna, debba oggi esser libero od indipendente il movimento delle batterie in campagna, e propone perciò ch'esse sieno fornite di una scorta stabile di fanteria ed eccezionalmente di cavalleria (1). Avvalendosi poi dell'autorità di parecchi illustri scrittori militari, addita il posto ove convien collocare le artiglierie, tanto nell'ordine di battaglia che in quello di marcia; affinché possano meglio raggiungere il loro scopo, e fa delle giuste considerazioni sulla marcia di un corpo di esercito e sull'ordine di combattimento più conveniente da prendersi nello spiegarsi (2).

E qui non sarà inutile riportare un importante precetto rammentato opportunamente dall'autore, e che vorremmo veder sempre attuato nella pratica; cioè, che: quando l'occupazione di una posizione esposta e rischiosa fosse riconosciuta utile per la riuscita di un movimento o per la salvezza delle truppe, il vano timore di perdere i pezzi non dovrà mai trattenere dall'occuparla.

L'autore porge infine delle norme pei combattimenti speciali ed espone come si debba comportare l'artiglieria nella difesa degli stretti, nei passaggi dei fiumi, nel proteggere la ritirata e nel raccogliere i frutti della vittoria.

1) E questa pure l'opinione espressa da un autore tedesco, in un pregevole libro tradotto dal capitano Farcy de Raynaud.

(2) A convalidare i criteri esposti dall'autore, crediamo utile far notare che coincidono colle opinioni manifestate sullo stesso argomento dal colonnello francese signor Lawel in una conferenza testè fatta sulla marcia di un corpo d'esercito.

Die Zöglinge der Wiener-Neustädter Militär-Academie von der Gründung des Institutes bis auf unsere Tage. Von Johann Svoboda K. K. Oberlieutenant und Academie Adjutant.

Vien. Druck und Commissions-Verlag von F. B. Geitler Albrechtstrasse, n° 4, 1870

Gli allievi dell'accademia militare di Wiener-Neustadt a cominciare dalla fondazione dell'istituto fino ai nostri tempi. Per GIOVANNI SVOBODA I. R. luogotenente ed aiutante-maggiore dell'Accademia. — Vienna, tipografia di F. B. Geisler, strada Albrecht, n° 4, 1870)

Di quest'opera, già annunciata nella *Dispensa* di febbraio del corrente anno, abbiamo ricevuto il primo fascicolo e siamo lieti di poter dire che essa risponde pienamente al suo nobile programma, il quale la rende degna di essere imitata da altri istituti militari. L'opera comincia dalla fondazione dell'accademia nel 1752 ed arriverà fino ai giorni nostri, tramandando all'esercito un ricordo di tutti coloro che furono educati alle armi nella reputata accademia militare di Wiener-Neustadt. Quest'opera potrà essere utile alla storia militare della monarchia austro-ungarica in grazia degli svariati documenti ufficiali che contiene.

Étude sur la tactique à propos de la campagne de 1866. — Traduit de l'allemand par M. FERCY RAYNAUD, capitaine au 90^e — Paris, 1869, librairie DUMAINE, volume unico in 8°.

L'autore di quest'opera esaminando la campagna del 1866, dimostra i cambiamenti che seguiranno per la tattica del combattimento e fa svariate proposte su questo tema importantissimo.

L'armée dans la société moderne.

Paris, Amyot, libraire-éditeur.

Questo lavoro è un accurato studio sull'esercito francese dal punto di vista filosofico, sociale e militare. Le considerazioni in esso svolte sugli eserciti permanenti, sebbene in alcune parti alquanto precoci per i nostri tempi, non sono meno degne di studio e di meditazione per tutti quei militari che amano la coltura dell'ingegno.

BOLLETTINO

Cenni d'ippologia militare raccolti nelle grandi manovre del campo di Verona nel 1869 e nelle pregresse campagne nazionali, per Basilio Lodezzano, medico veterinario in 1° in Piemonte reale cavalleria — Vicenza, tipografia Burato, 1870.

MARTINI CARLO, *Gerente.*

Fig. 1 — Cannone da centimetri 24

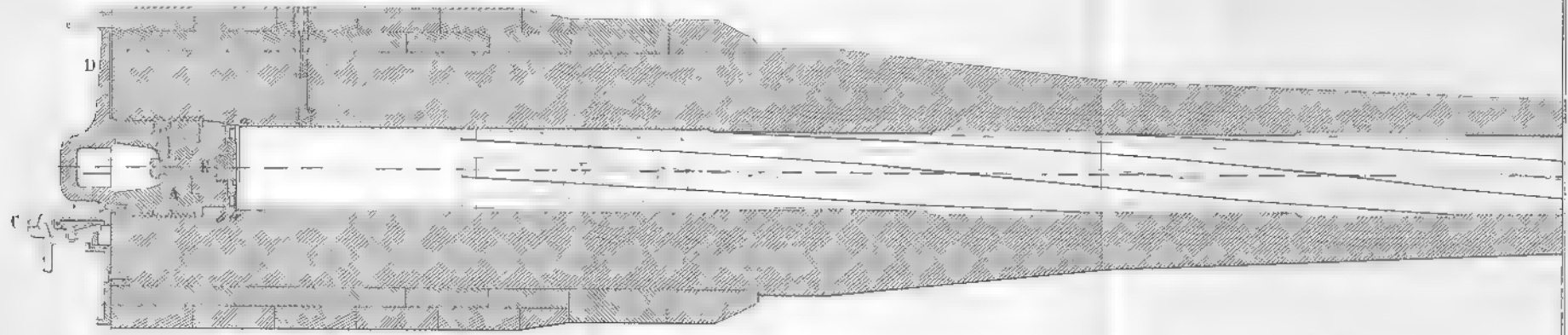
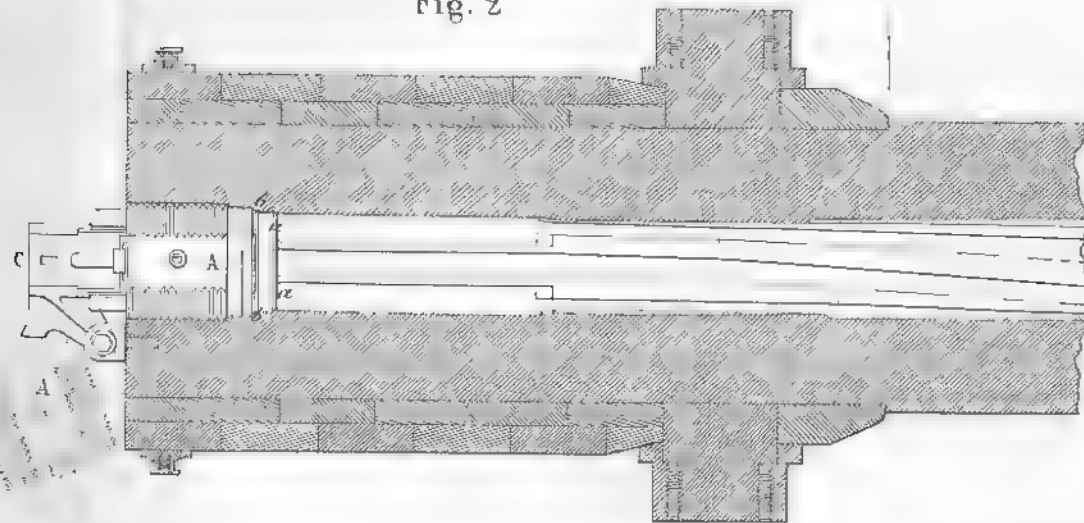


Fig. 2



Scala di $\frac{1}{20}$

Fig. 3

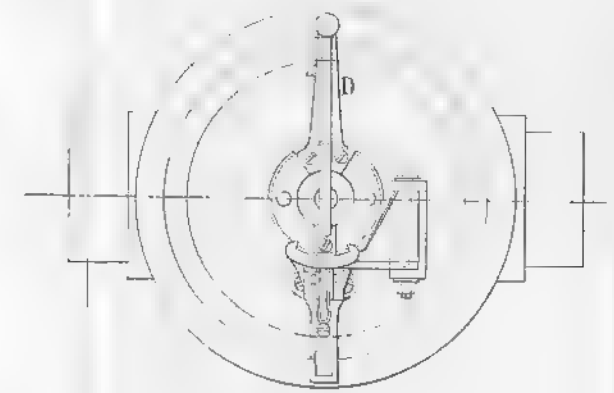


Fig. 4
Scala di $\frac{1}{20}$

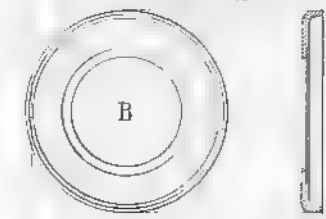


Fig. 1 — Affusto per cannoni da cent. 24 rigati e cerchiati

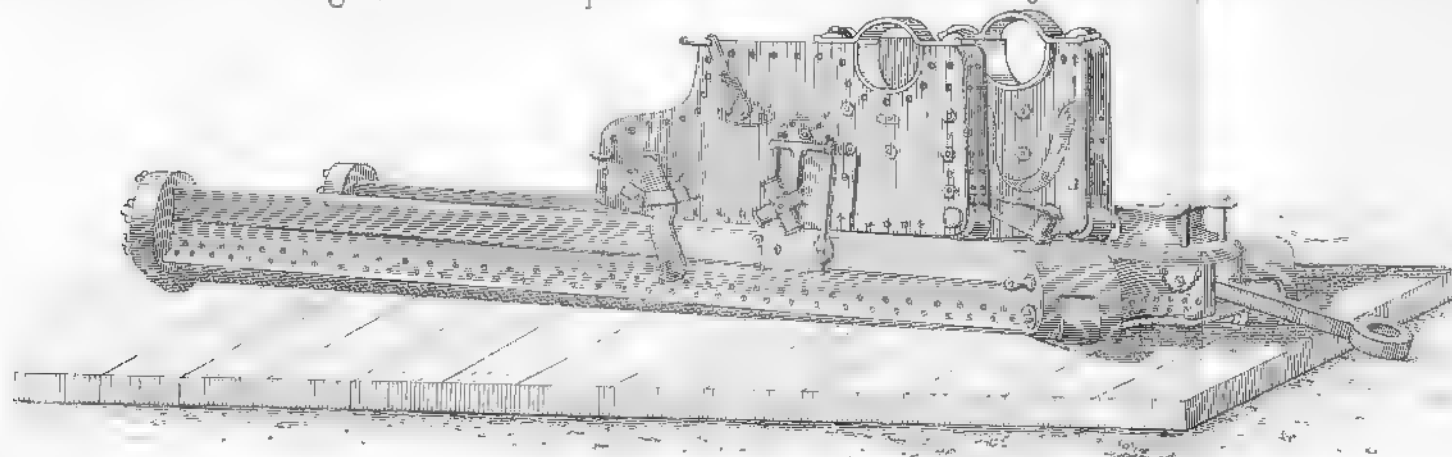


Fig. 2 — Affusto a guida centrale
per cannoni da 19 cent. rigati e cerchiati



Fig. 3 — Affusto di ghisa per Obici
da cent. 22 rigati e cerchiati



Fig. 1—Cannone da 9 pollici costruito col metodo Armstrong

Scala di $\frac{1}{2}$

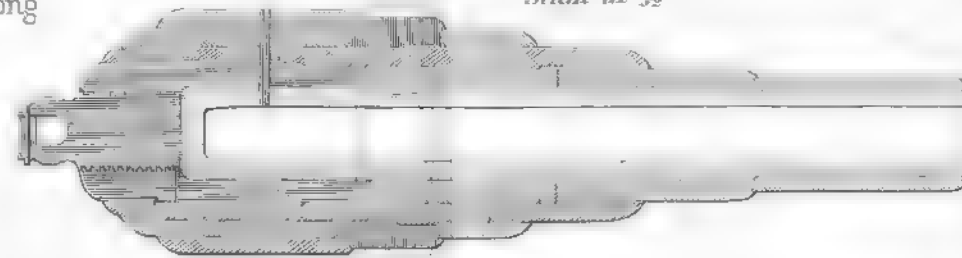


Fig. 4—Cannone da 9 pollici sull'affusto di marina Armstrong

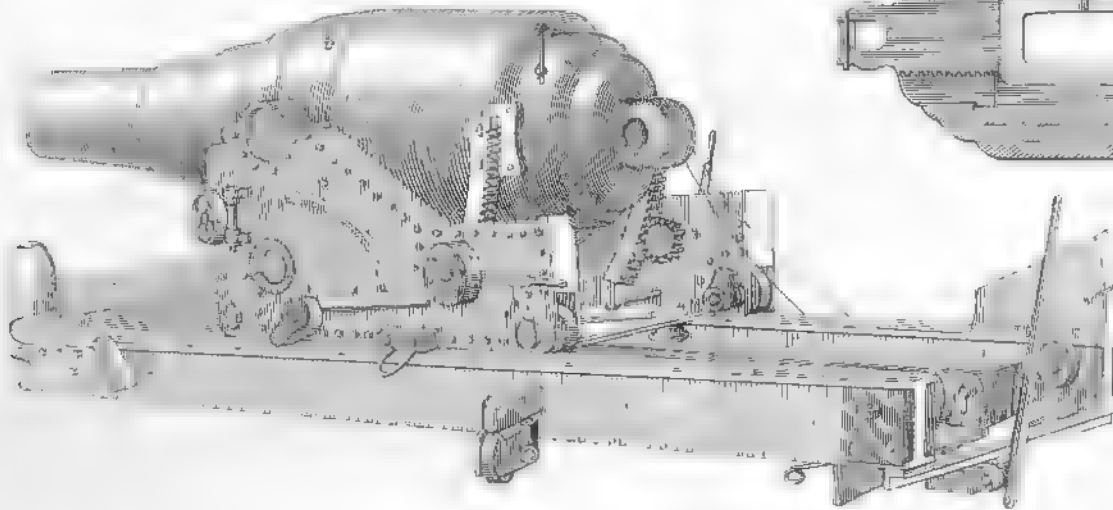


Fig. 5

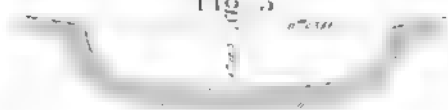


Fig. 2—Cannone da 9 pollici costruito col metodo Fraser

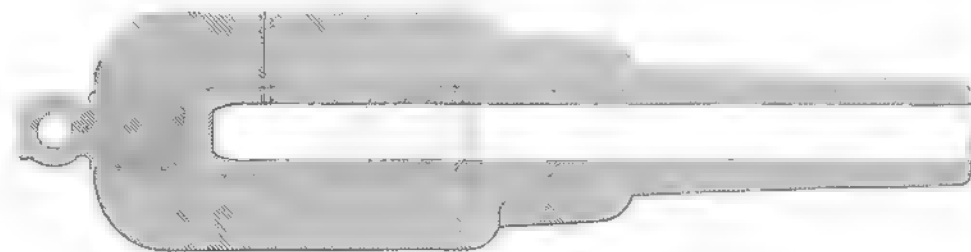


Fig. 5.—Freno ad acqua sistema Clerk



MANOVRE D'ARTIGLIERIA E DI CAVALLERIA

Nel 1864, alloraquando S. E. il generale LA MARMORA trovavasi al comando del Dipartimento Militare di Napoli, riuniti nei dintorni di Capua quattro reggimenti di cavalleria, su quattro squadroni ciascuno, e sei batterie.

Le manovre, comandate da S. E. in persona, ebbero luogo nei giorni 12, 14, 16, 17, 18, 19 e 21 maggio.

Nelle manovre del 18 e 21 il numero delle batterie presenti fu di 7; una delle quali, unitamente ad un reggimento di fanteria, un battaglione bersaglieri e una compagnia zappatori del genio simularono la parte avversaria.

In questa occasione S. E. il generale LA MARMORA diede alcune istruzioni verbali ai comandanti di corpo, ed è un sunto di esse che qui sotto pubblichiamo con autorizzazione dell'illustre generale.

Noi crediamo tanto più opportuna questa pubblicazione, che tra i critici militari contemporanei non sono guari concordi le idee circa l'impiego della cavalleria sul campo di battaglia. Il generale LA MARMORA

formula su tale questione delle idee interamente nuove; e abbiamo constatato con piacere che il concetto fondamentale di esso si trovi ammesso, benchè non sviluppato, nelle *Istruzioni su l'impiego delle varie armi*, emanate dal Ministero della guerra francese nel 1869.

LA DIREZIONE.

A). Scopo della riunione.

Dopo le grandi guerre dell'Impero sono bensì avvenuti alcuni brillanti fatti parziali di combattimenti di cavalleria, ma nelle campagne che ebbero luogo dopo quell'epoca memorabile non si può citare un solo esempio di quei grandi successi ottenuti da un corpo di cavalleria, mentre varii se ne possono contare negli eserciti comandati da Federico e da Napoleone. Ciò, a mio avviso, deve attribuirsi non soltanto alla mancanza di grandi generali di cavalleria, i quali non si possono formare che nelle lunghe guerre, ma eziandio alla maggiore solidità e mobilità che acquistarono le armi d'artiglieria e fanteria.

Se non impossibile, sarà certamente ben difficile, d'ora innanzi, che la cavalleria possa da se sola sfondare una linea di fanteria nemica

o rovesciare una delle sue ali, per poco che questa sia bene ordinata e protetta da sufficiente artiglieria. Ciò malgrado, non vi è Stato il quale non si imponga gravi sacrificii pecuniarii ed altro per formare in tempo di pace una numerosa cavalleria, che in guerra non si può improvvisare. E non vi è comandante d'un esercito che di cavalleria voglia essere privo, malgrado l'imbarazzo che molte volte gli cagiona, e malgrado la circostanza che poi al momento opportuno soventi, o non oserà, o non saprà servirsene, come avvenne precisamente nelle guerre di Crimea e del 1859.

Ora io sono di parere che la cavalleria oltre agli importanti servizii che ha resi, e che rende, agli avamposti, nelle riconoscenze e fiancheggiamenti delle divisioni di fanteria, potrà nei giorni di grandi battaglie riacquistare tutta la sua importanza, quando la sua azione sia bene combinata con quella di una numerosa artiglieria.

Perchè una cavalleria possa sfondare le file d'una fanteria bene ordinata, come lo sono attualmente quasi tutte, bisogna prima disordinarla e gettarvi la confusione; e ciò può farlo solo l'artiglieria colla possanza distruggitrice dei suoi proietti.

Non vi è truppa che possa lungamente resistere sia essa in battaglia, o peggio ancora in colonna o in quadrati, quando venga bersagliata da 30 o 40 bocche a fuoco; e quando si pensa

che l'artiglieria dopo l'introduzione dei cannoni rigati opera queste stragi ad una distanza doppia di quella a cui soleva tirare prima coi proietti sferici sparati dai cannoni lisci, è facile immaginarsi in quale tremenda condizione si debba trovare quell'ala o quel fianco del nemico che vegga improvvisamente smascherare davanti a sè più batterie riunite.

Ma perchè queste batterie possano improvvisamente giungere in quella posizione che sarà ad esse indicata, bisogna che i loro movimenti siano rapidi, cosa che altre volte era concesso alla sola artiglieria a cavallo.

Ora invece le batterie di battaglia hanno acquistata tale mobilità, da potere quasi ovunque portarsi ad un buon trotto. Non basta però che la artiglieria sia diventata molto più mobile per giungere improvvisamente sopra un'ala od arrischiare un combattimento sopra un fianco del nemico. Convieni che sia fortemente sostenuta e protetta non da piccoli plotoncini, come si soleva fare altre volte, ma da parecchi reggimenti interi. Ora, se a ciò fare s'impiegasse la fanteria, la mobilità dell'artiglieria sarebbe interamente paralizzata, e converrebbe rinunciare a qualsiasi movimento di operazione di sorpresa sul nemico. La cavalleria sola potrà farlo convenientemente.

Dunque se la cavalleria non può più sciolare la fanteria ed artiglieria nemica, a meno che queste non sieno prima disordinate dal fuoco mici-

diale dell'artiglieria, e se l'artiglieria non si può arrischiare in un movimento di sorpresa, senza essere fortemente protetta da più reggimenti di cavalleria, ne viene per logica conseguenza la necessità di combinare l'azione di queste due armi.

Comunque la cosa sia così naturale e non mi sembri tanto difficile il metterla in pratica, pure non so di nessun autore che abbia formulata questa idea, e quel che è più, credo che nessun generale abbia fino ad ora convenientemente ed opportunamente esercitata la cavalleria in modo da poterla muovere senza esitanza in mezzo a quelle numerose batterie che debbono assicurarle l'esito delle sue cariche. Egli è appunto questo lo scopo della presente riunione. Fortunati noi so per i primi sapremo valerci sui campi di battaglia dell'azione combinata di queste due armi; ad ogni modo sarebbe per noi certamente fatale che un giorno ci trovassimo a fronte di un nemico che avesse saputo convenientemente coordinare le sue riserve di cavalleria ed artiglieria, mentre noi non sapessimo opporgli che l'una o l'altra di queste due armi separatamente. Molto probabilmente saremmo battuti.

Comunque le manovre che stiamo per eseguire siano più specialmente appropriate alla cavalleria di linea appositamente destinata all'azione in divisioni riunite, siccome però gli

ufficiali passano facilmente dall'una all'altra specie di cavalleria, e che la cavalleria leggera stessa può molte volte essere riunita, massime quando si tratti d'agiro coll'artiglieria, io credo opportunissimo che tutti i reggimenti di cavalleria indistintamente siano esercitati nelle manovre di linea coll'artiglieria.

Premesse queste generali avvertenze, svilupperò alcune mie considerazioni, sulla formazione fondamentale di una divisione di cavalleria per poi passare a stabilire le norme principali secondo le quali dovranno regolarsi i comandanti di cavalleria e d'artiglieria ogni qual volta sono chiamati ad agire di concerto.

B, — Formazione delle divisioni di cavalleria.

Non è mio intendimento di trattare qui dei grandi corpi di cavalleria, quali si possono impiegare in certe vaste estensioni di terreni aperti come in Francia, Germania, Russia, ecc. In Italia difficilmente si potrebbe fare agire più di una divisione; ed è precisamente d'una divisione composta di 4 reggimenti di cavalleria e di 5 o 6 batterie d'artiglieria di cui intendo occuparmi.

Secondo me è grave errore combinare una divisione di cavalleria di due brigate perfettamente uguali. Il comandante della divisione

vedrebbe in tal modo paralizzate tutte le sue disposizioni, e massime quelle preziose ispirazioni, che ad un buon generale balenano solo sul campo di battaglia e durante l'azione, e che soltanto se eseguite al momento possono assicurare il successo. Se si hanno due brigate uguali si disporranno naturalmente su due linee simetriche; e perchè i generali non siano gelosi, si darà naturalmente a ciascuno di essi una porzione presso a poco uguale di artiglieria.

Cosicchè o si metteranno in azione le due brigate, e non vi sarà più riserva; o si conserverà un'intera brigata in riserva, e si arrischierà di compromettere il successo dell'attacco principale.

Un quarto delle forze in riserva è sufficiente; ed è assai meglio che i tre quarti rimanenti siano impiegati per dare alla linea che attacca la forza e l'impulso necessario. Nulla poi è più erroneo, secondo me, che disporre due linee di cavalleria eguali parallelamente l'una dietro l'altra, nella supposizione che se la prima linea è battuta, la seconda faccia un passaggio di linea avanti, per castigare il nemico che ha avuto un successo sulla prima linea. Stando nel campo delle supposizioni, a me sembra assai più naturale il supporre anzitutto che la prima linea può essere stata rovesciata appunto perchè era debole, mentre non lo sarebbe stata se più forte; e quello che per me non è supposizione ma certezza, si è che

con due linee di cavalleria eguali e parallele, se il nemico ha rovesciata la prima linea, la seconda lo sarà assai più facilmente, perchè le verranno addosso non solo i nemici vittoriosi, ma anche gli amici superstiti, che avranno voltato briglia. Preferirei mille volte trovarmi a lato, anzichè dietro, ad una nostra cavalleria battuta, perchè potrei in tal modo gettarmi sul fianco od alle spalle del nemico che la insegue.

Supposto adunque che si abbia una divisione di cavalleria, composta di quattro reggimenti di cavalleria e sei batterie, vorrei in prima linea tre reggimenti di cavalleria con quattro batterie, e in riserva un reggimento di cavalleria con due batterie.

Con una tale disposizione ci vogliono due soli generali; l'uno comandante la divisione, l'altro semplice generale di brigata, comandante ordinariamente della prima linea.

C). Norme principali.

Modo di proteggere a vicenda, della cavalleria ed artiglieria. — Ammesso che gli attacchi della cavalleria per riuscire debbano essere preparati dal fuoco dell'artiglieria, la cavalleria deve avere principalmente in mira di secondare e proteggere le batterie, sia che i pezzi sieno in movimento od in batteria.

Quando poi la cavalleria si muove per l'attacco, l'artiglieria deve coi suoi fuochi efficacemente proteggerla e secondarla, sia quando avanza, sia massime quando è obbligata a ritirarsi.

Quando i reggimenti di cavalleria stanno od in linea colle batterie che fanno fuoco, od in riserva a protezione dei pezzi, si terranno od in colonna serrata od in battaglia, secondo si presenterà meglio il terreno, collo scopo sempre di prevenire anzitutto qualsiasi attacco sui pezzi ed in guisa da esporre il meno che possibile i proprii squadroni ai proiettili del nemico.

Il comandante della cavalleria deve bene riflettere prima d'agire. — La cavalleria è arma che più d'ogni altra deve agire con ardore e risolutezza. La fiacchezza, la titubanza nell'eseguire un movimento, rischiano non solo di compromettere l'esito, ma possono essere fatali alle truppe che l'eseguiscono. Ma appunto perchè nessuna esitanza è lecita alla cavalleria nell'esecuzione, bisognerà che chi comanda rifletta e calcoli più d'ogni altra cosa prima di comandare un movimento, che a qualunque costo deve poi essere eseguito.

Importanza della conoscenza del terreno. — Tanto i comandanti d'artiglieria, quanto quelli di cavalleria, dovranno fare di tutto per conoscere il terreno sul quale possono essere chiamati ad agire. Lo devono fare anche a rischio d'esporsi.

Poca importanza del fuoco a cavallo. — I fuochi del pistolone da cavallo non hanno nessuna efficacia. In alcuni casi la cavalleria deve mettere piede a terra e allora potrà servirsi delle sue armi a fuoco, ma a cavallo mai. Quando i soldati di cavalleria sono in esploratori e che si ordina ai medesimi di far fuoco, sono tante le difficoltà per tirare, che non si occupano più niente affatto d'esplorare.

Se si ha poi il nemico di fronte, vale molto meglio agire a dirittura energicamente piombandogli addosso colla lancia e colla sciabola, se è di cavalleria, caricandolo se è di fanteria; oppure se non si è in forza, ritirarsi.

Semplicità nei movimenti. — Dai comandanti la cavalleria si eviteranno sempre i movimenti complicati, ed in particolar modo poi si avrà cura di non prestare il fianco al nemico.

In combattimento invece fra cavalleria e cavalleria si cercherà sempre di guadagnarne il fianco.

Celare al nemico la presenza della cavalleria. — Chi comanda la cavalleria cerca di tenerla nascosta il più che sia possibile dalla vista del nemico, e quando non può celarla od è chiamato ad agire, manovrerà in modo, con tutta, o parte della sua forza, da ingannare il nemico sul vero punto che vuol attaccare.

Brevità, energia nel comandare. — Perchè i movimenti della truppa a cavallo siano eseguiti colla necessaria prontezza e risoluzione, bisognerà che anche i comandi siano pronti ed energici, come le spiegazioni ed indicazioni brevi e precise. — Riguardo alle correzioni succede spesso che quando le truppe a cavallo (cavalleria ed artiglieria) sono in movimento e qualche ufficiale voglia farne intempestivamente, ne rimangano incagliati i movimenti e si genera la confusione. — Massime nelle andature celeri il più delle volte è assai meglio passare sopra piccoli inconvenienti, i quali se non si riparano da sè nella marcia converrà meglio correggerli o quando ci si arresti, o quando si prende il passo.

Segnali di tromba. — I segnali di tromba non vogliono essere molteplici. — Essenzialissimi sono quelli per partire, fermarsi o cambiare d'andatura. — I comandanti parziali, non devono mai fare segnali di tromba che da altri possono essere interpretati siccome segnali generali.

Andature. — Sull'impiego dell'andatura i comandanti di cavalleria presteranno la massima attenzione. Il galoppo raccorciato è buono per il maneggio, ma non deve mai usarsi in manovra, sia in pace sia in guerra. Il galoppo allungato conviene riservarlo per l'attacco e per inseguire il nemico. Se venisse senza necessità adoperato nel formare

le colonne o nello spiegarle, si affaticherebbero inutilmente i cavalli e facilmente ne avverrebbe confusione.

Le formazioni e gli spiegamenti si fanno assai meglio e soventi anche più presto al trotto.

A meno di qualche rara eccezione, come per esempio, il caso di smascherare pezzi, la cavalleria si ritirerà sempre di passo.

Non v'ha cosa che più demoralizzi una truppa, che il vedere la propria cavalleria ritirarsi alla corsa.

La cavalleria non solo deve ritirarsi a passo lento, ma deve altresì rivolgersi sovente nel ritirarsi per far fronte al nemico.

Intervalli e distanze. — In massima le truppe a cavallo terranno sempre larghi anzichè stretti gli intervalli e le distanze.

Tutte le truppe, massime quelle a cavallo nelle celeri andature, tendono ad allargarsi sensibilmente. Se quindi gli intervalli erano in origine alquanto stretti, scompariranno in breve completamente e ne verrà disordine. Gl' intervalli e le distanze abbondanti conserveranno invece alla cavalleria quella libertà di movimenti, che le è indispensabile; quand'anche il nemico riuscisse a penetrare per siffatti larghi intervalli, per la rapidità colla quale la cavalleria può formarsi, potrà sempre piombare sul fianco o sulle spalle di chi si avventuri di penetrare per i vani aperti.

Impiego dell' artiglieria nell' inseguimento. —

Quando un corpo di cavalleria è incaricato d'inseguire il nemico sarà, secondo le circostanze, accompagnato da tutta o da una parte soltanto dell'artiglieria. — È naturale che quando nell'inseguimento si lascia indietro l'artiglieria, bisogna che questa sia protetta o da altre truppe, o se non si può fare a meno, da una parte della cavalleria, che si lascerà indietro appositamente. — Allorchè una divisione di cavalleria è incaricata di proteggere la ritirata d'un corpo di armata, a meno che abbia degli stretti da passare, converrà che si tenga riunita con tutta la sua artiglieria.

NOTE SULLA STORIA DELLA CAMPAGNA DEL 1866

COMPILATA

DALLA SEZIONE STORICA DEL CORPO DI STATO MAGGIORE PRUSSIANO

SOTTO LA DIREZIONE DI S. R.

IL GENERALE MOLTKE.

CONTINUAZIONE — *Veggasi Dispensa di luglio 1870*

VII.

Note sulla fanteria.

Nel combattimento di Podol il 26 giugno gli Austriaci perdettero quasi il quintuplo dei Prussiani fra morti e feriti. Pare probabile che ciò debbesi non solo al fucile ad ago, ma all'avere gli Austriaci dovuto agire in massa; altrimenti non si potrebbe spiegare questa enorme differenza di perdite.

Il combattimento incominciò verso le 7 p. m. e si protrasse sino ad un'ora del mattino. Certamente vi fu grande fermezza ed ostinazione dalle due parti, ma i Prussiani avevano un gran vantaggio nel combattimento di strada che è come un combattimento di stretto, potevano moltiplicare i fuochi, mentre l'avversario non poteva fare altro che rinforzare le colonne con che non aumentava la quantità dei fuochi ma esponeva maggior numero di gente alle offese nemiche.

Nel combattimento di Trautenau nei corpi prussiani vi fu sin dal principio grande confusione ed intreccio per dir così di corpi con corpi. — Si legge che parecchie volte i capi furono obbligati a riordinare le frazioni di truppe nei pochi momenti di sosta. Accadde parecchi malintesi che sono da notare. La mattina dovevano giungere due colonne per due differenti strade dinanzi a Trautenau. Giunse prima la colonna di sinistra verso le otto, e non si credè in obbligo di occupare Trautenau osservato allora da soli pochi dragoni austriaci, perchè all'uopo era stata designata la colonna di destra la quale non giunse che alle 40 a. m. e nel frattempo le alture poterono essere occupate dalla brigata austriaca Mondel. — Male inteso o mancanza d'iniziativa. — Verso le 2 e 4½ p. m. fu dato a Trautenau un segnale di assemblea generale; a questo segnale una parte dell'avanguardia prussiana che stava combattendo verso Hobenbruck, cioè a più di un chilometro innanzi, pensò bene di lasciare il campo e di ritirarsi su Trautenau!

Verso le 3 e 4½ quando Gablenz riprendeva l'offensiva perchè sopraggiungevano le altre brigate del suo corpo, il generale Bonin mandò l'ordine di attaccare, che giunse bensì agli otto battaglioni ma, per un malinteso, non giunse alla avanguardia ch'era alla loro destra, per cui gli uni attaccarono e gli altri no.

Aggiunto a questi il mal inteso della ritirata, si vedrà bene che quando le cose riescono, tutto è preveduto, si vanta l'istruzione generale e particolare, la coltura di tutti, tutti i soldati hanno la carta topografica nello zaino, hanno l'abitudine, sono gente di sangue germanico: quando poi le cose non riescono felicissime ma neppure infelicissime, veggasi quanti mali intesi, quanti se, ma....

I battaglioni e le compagnie venivano distaccati uno ad uno da tutte le brigate, o corpi, per cui mancava il nesso o legame necessario.

Al combattimento di Nachod la brigata austriaca Hertwech, attaccò con tre battaglioni in prima linea e due in seconda linea i Prussiani e fu respinta da un battaglione prussiano più mezza compagnia. Queste truppe all'avvicinarsi del nemico si spiegarono e fecero fuoco.

Questo fatto cioè che un battaglione respinga una brigata di cinque battaglioni considerato in se stesso sembra un fatto strano, diremmo incredibile, specialmente se si pensa che accadde all'esordio della campagna, nella quale epoca nessuna prevalenza morale vi era nè vi poteva essere più da una parte che dall'altra, e se v'era credenza e presunzione di valer di più dell'avversario era questa presunzione dalla parte degli Austriaci. — Quando due eserciti sono stati qualche tempo in campagna e la sorte si decide quasi sempre per una delle parti, quella resistenza si comprende e si può spiegare, ma non al primo combattimento anzi all'inizio della campagna. — Per poter spiegare quel fatto non vi ha che un sol modo, a mio parere, ed è che la brigata austriaca Hertwech disposta in colonne di divisione, preceduta dai cacciatori, sia andata senz'altro all'attacco, per cui ebbe a soffrire le scariche del battaglione prussiano che si era spiegato e che faceva uso del suo fuoco celere. Quel metodo era buono quando non vi era il fucile ad ago e la esattezza del tiro, ma adesso non vale più; uno degli errori tattici commessi dall'esercito austriaco nella guerra del 66 è stato quello il più delle volte di voler venire immediatamente ed inconsultamente allo attacco alla baionetta, prima di aver fatto breccia e scosso col fuoco il morale del nemico

— epperò allora si esponeva a grandi e forti perdite, le quali aspettando lo spirito delle truppe faceva sì che fossero obbligate a ritirarsi. — Di ciò abbiamo un esempio contrario nel combattimento di Trautenau ove la brigata austriaca Mondel, essendo ben postata, faceva forte resistenza a buona parte del 4° corpo prussiano, e se abbandonava la posizione gli era perchè veniva spuntata sul suo fianco destro.

A Nachod la fanteria prussiana quasi tutte le volte che veniva attaccata, opponeva una doppia difesa, cioè per lo più il fuoco, contro gli attacchi diretti di fronte, e de'contro attacchi sul fianco delle colonne che si avanzavano.

Così quando poco prima di mezzodì le colonne austriache sboccavano dal bosco al nord della chiesa di Werzlar e marciavano contro il centro prussiano, nel mentre che due mezzi battaglioni e due pelotoni di cacciatori le ricevevano di fronte con un vivo fuoco nudrito, due mezzi battaglioni ch'erano alla loro sinistra si gettarono sul fianco destro delle colonne: le colonne nemiche prese fra due fuochi rincararono lasciando molta gente sul terreno; e poi vennero benanche attaccate nella ritirata dalla cavalleria, con doppio attacco. È buon metodo da imitare. — Ma per essere posto in pratica a tempo bisogna che i comandanti di battaglioni o compagnie abbiano giusta iniziativa.

Similmente quando fu tentato da due battaglioni della brigata Waldstetten di attaccare di conserva con i distaccamenti della brigata Rosenzweig l'angolo ovest del bosco ch'è tra Wysokowe Wenzelsberg, furono ricevuti di fronte da un battaglione e mezzo del 6° reggimento, e nello stesso tempo due mezzi battaglioni sboccando da Wenzelsberg li attaccarono sul fianco destro: oppresse da due lati, le colonne di

attacco si ritirarono lasciando in mano ai Prussiani 200 prigionieri.

Così pure si comportavano in un attacco che fu l'ultimo che veniva dal nord verso Wysokow.

Questo è molto buon metodo da imitare e da dare sicuri risultati se bene applicato — ma per essere bene posto in pratica a tempo debito è necessario, ripetiamo, che i capi subalterni sappiano prendere l'iniziativa.

A Nachod l'avanguardia Lafental composta di sei battaglioni e mezzo perdè in tutta la giornata, senza comprendere le perdite della cavalleria e artiglieria, tra morti e feriti:

13 ufficiali e 310 soldati, nel mentre le tre brigate Hertweck — Rosenzweig — Jonack perdettero tra morti e feriti, non compreso la cavalleria:

166 ufficiali, 2154 soldati

Nel combattimento di Soor e specialmente contro la brigata Grivicie un battaglione della seconda divisione prussiana mostrò una grande resistenza, tenendo a bada per quasi un'ora tutta la brigata.

La fanteria prussiana a Skalitz come a Nachod fu impiegata per mezzi battaglioni, essendo forse opinione del generale Steinmetz di opporre due compagnie alle divisioni in cui si spiegano le compagnie austriache.

Vediamo sovente anzi sempre gli attacchi austriaci arrestati dal vivo fuoco di battaglioni o mezzi battaglioni. Infatti a Studnitz mezzo battaglione arrestò l'attacco di un battaglione della brigata Fragnern.

Nel combattimento di Skalitz dopo mezzodì la brigata Kreyssern sortì tutta da Skalitz per marciare contro i Prussiani che si avanzavano: essa era formata su due linee, il reggimento Est a dritta della strada, il reggimento Raisbach a sinistra, lo squadrone di ulani indietro oltrepassando l'ala destra. Questo attacco fu so-

stenuto da sei mezzi battaglioni, che li attesero di più fermo, e quando i battaglioni nemici furono a buona portata, li ricevettero eseguendo de' fuochi di plotone e de' fuochi rapidi il cui effetto fu micidiale. — L'ala sinistra austriaca avanzò sino a 50 passi, ma là le colonne si arrestarono, titubarono e si ritirarono. — Il generale Steinmetz lodò sul sito stesso del combattimento la fermezza dei sei mezzi battaglioni che avevano respinto l'attacco superiore.

Quasi tutte le truppe deposero lo zaino nel momento del combattimento.

Al combattimento di Gicin una divisione prussiana di 12 battaglioni, 4 squadroni e 24 pezzi doveva attaccare tre brigate austro-sassoni site in forte posizione. Ed abbiamo visto nella breve narrazione stendersi la fronte del combattimento da Diletz fino alla estrema sinistra nemica di fronte a Prackow, cioè una distesa di meglio di 3 mila metri, concentrare le forze a Diletz, ed attaccare e fare dimostrazioni su tutta la linea. — È il contrario di quello che vedemmo fare dagli Austriaci al primo periodo del combattimento di Nachod ove essi erano i più numerosi del doppio: mentre i Prussiani si estendevano da Wysokow al burrone di Brasetz, gli Austriaci limitarsi concentrati a dare di cozzo contro le forti posizioni, trascurando di tastare se altrove ve ne fossero di maggiore probabilità. — Li noto perchè mi sembrano entrambi due difetti da evitare.

In uno dei combattimenti impegnati sulla destra prussiana a Kbelnitz, erano stati adoperati due battaglioni del 42° granatieri, siccome questi due battaglioni erano colà stati inviati per errore ed all'insaputa del generale comandante la divisione, e unitamente ad un terzo battaglione formavano la sola riserva disponibile allora, così il generale Tümpling

mandò ordine che si cessasse dal combattere e che i due battaglioni fossero restituiti alla riserva. — Due battaglioni del 12° granatieri, dice la relazione, eseguirono con una regolarità ed un sangue freddo ammirabile l'ordine pericoloso d'interrompere un combattimento sanguinoso e seriamente impegnato. È certo bello esempio.

Al combattimento che succedeva all'ovest di Gicin tra Unter-Lochow ed Ober-Lochow, il primo punto era occupato dai Prussiani, il secondo dagli Austriaci. — I Prussiani non potevano arrivare a sboccare dal villaggio senza essere ricevuti da un vivo fuoco micidiale, poichè il terreno non presentava nessun ricovero. In uno di tali attacchi non riusciti, il comandante di un battaglione anzichè riparare nel paese fece coricare per terra gli uomini e la testa di colonna cominciò, come pure i cacciatori di fianco, a rispondere con gran calma al vivo fuoco nemico. — Un distaccamento di cavalleria austriaca sortì da Ober-Lochow per caricare il battaglione: ma giunto a 200 passi fu obbligato a ritirarsi.

Al combattimento di Schweinshädl il 6° e 46° reggimento si spiegarono dopo aver deposto gli zaini.

Note sulla cavalleria.

Al combattimento di Trautenau vi fu uno scontro di tre pelottoni di cavalleria prussiana che caricarono uno squadrone e mezzo di dragoni austriaci; questi fecero loro fuoco addosso con le carabine, con che però non riuscirono ad arrestare la carica e furono sfondati. — Nello stesso tempo il 3° e 5° squadrone dragoni prussiani

di Lituania, si dirigevano in due scaglioni verso parecchi squadroni nemici che si spiegavano sul loro fianco. — Vi era tutto il reggimento dragoni Windisgratz non che un distaccamento di ulani Mensdorf. Si combattè corpo a corpo con ostinazione, ma essendo infine accorsa la fanteria da ambe le parti, la cavalleria si ritirò. — Verso la fine della giornata i Prussiani volevano fare sboccare la cavalleria per proteggere la loro ritirata — ma ne furono impediti dal fuoco dell'artiglieria e fanteria.

Nel combattimento accennato si perdettero per parte dei Prussiani fra morti e feriti, 4 ufficiali, 77 bassaforza e 70 cavalli.

Non pare che il combattimento riuscisse favorevole ai Prussiani, altrimenti la relazione lo avrebbe detto.

Gli Austriaci vi perdettero 2 ufficiali feriti, 14 soldati tra morti e feriti e 29 prigionieri — in tutto 45 uomini.

Nel combattimento di Nachod nell'atto in cui i Prussiani erano respinti dal bosco al sud di Wysokow, la brigata Solms si avanzò per coprire e proteggere il fianco sinistro degli Austriaci. La forza di questa brigata era di 13 squadroni ma non aveva presenti in quel momento che 4 1/2 squadroni, più un altro squadrone poco distante addetto alla brigata Rosenzweig. La brigata Wauch di cavalleria prussiana ch'era presso Wysokow, vedendo tale movimento mandò il 4° reggimento ulani ad attaccare la cavalleria austriaca. Ma nell'avanzare fu esso stesso attaccato nel fianco da uno squadrone della brigata di cavalleria austriaca che aveva girato per Wysokow, attacco che venne in parte parato da uno squadrone del 4° dragoni prussiani che seguiva detto reggimento. Intanto l'8° reggimento dragoni prussiani scaglionato dietro al reggimento di ulani, si era anch'esso spiegato e caricò la destra della linea

austriaca nel mentre il 1° ulano caricò la sinistra. Quindi vi fu mischia su tutta la linea fra 542 squadroni austriaci e 9 prussiani. — Dopo di che la cavalleria austriaca si ritirò, ma passando d'accanto al villaggio di Wysokow, in questo frattempo occupato dalla fanteria prussiana, ebbe a soffrire un vivo fuoco. La cavalleria prussiana non inseguì che per brevissimo tratto la cavalleria nemica.

Stavasi per riordinare detta brigata dopo l'urto precedente, quando visto che la fanteria austriaca che, uscita dal bosco, aveva tentato l'attacco sulla strada di Neustadt, ritiravasi, quei pelottoni che si erano riformati piombarono parte sul fianco sinistro e parte di fronte agli Austriaci. Un battaglione di cacciatori che aveva formato il quadrato fu rotto come pure gli altri distaccamenti.

Vi fu inoltre verso la fine del combattimento un altro attacco di cavalleria verso il podere di Lhotek tra corazzieri austriaci ed ulani.

Questi esempi confermano sempre più ciò ch'era ben noto, che negli attacchi contro cavalleria o fanteria bisogna non limitarsi solo ad un solo attacco ma combinare possibilmente un attacco di fronte con un attacco di fianco.

La cavalleria austriaca che fu respinta perdè in questo attacco e nell'altro al nord di Wysokow tra morti e feriti 42 ufficiali, 477 soldati, cavalli 258; i Prussiani che li avevano respinti, ebbero tra morti e feriti 20 ufficiali e 445 soldati e 410 cavalli. Qui si vede che le perdite si equipararono, non essendovi differenza nell'armamento nel mentre la fanteria austriaca perdè come 3, 20 e la fanteria prussiana come 4. 00.

Il giorno 27 la 2ª divisione della guardia giunta a Kosteltz mandò una ricognizione di cavalleria composta di 3 squadroni e mezzo verso Czerwenahora —

mentre sbucava dal villaggio suddetto s'imbattè in due squadroni ulani imperatore del Messico che mossero ad attaccarla in buon ordine, ma con andatura moderata. — Quei pelottoni prussiani che si poterono spiegare caricarono — furono ricevuti a colpi di pistola, ma non poterono, come era naturale, riuscire a rompere e traversare gli Austriaci — e quindi vi fu mischia che durò un 40 minuti con vicende prospere ora dall'una ora dall'altra parte; infine gli Austriaci si ritirarono. Le perdite austriache furono 3 ufficiali, 22 soldati, 9 prigionieri, 43 cavalli morti; quelle dei Prussiani 3 ufficiali, 33 soldati, 22 cavalli morti. Questo combattimento fra due squadroni di ulani del Messico e tre squadroni e 1/2 di ulani della guardia prussiana, mostra che ad armi eguali il valore era almeno pari.

Ho voluto notare questo fatto della stranezza degli Austriaci che volevano arrestare una carica con colpi di carabina, a Trautenau, e con colpi di pistola in questo combattimento.

Dopo la guerra del 1866 si è ingenerata l'opinione che ora la cavalleria sia quasichè inutile, buona sola per il servizio di sicurezza e di esplorazione. Eppure non havvi quasi un solo fatto d'armi in quella guerra in cui la cavalleria non vi abbia preso parte ed anche importante e qualche volta diremmo quasi decisiva.

Gli attacchi austriaci tra le 11 e le 12 ore prosperavano al combattimento di Nachod e già iniziavano l'attacco dell'ultima linea, quando successe la carica della brigata di cavalleria prussiana contro la brigata Solms.

Dall'attenta lettura della relazione prussiana noi ci siamo formato il concetto che se quella carica fosse riuscita infruttuosa per i Prussiani e fossero stati invece respinti, forse l'attacco alla strada di Neustadt

riusciva, perchè i Prussiani non avevan più guardata la loro destra. — L'attacco di cavalleria sulla fanteria austriaca non avrebbe avuto luogo, e forse la cavalleria austriaca poteva penetrare in parte nello stretto e mettervi lo scompiglio e l'allarme. Chi salvò l'avanguardia prussiana fu la brigata di cavalleria Wauch. Ora se la cavalleria ha reso e può rendere questi segnalati servigi, non si può già concludere che il suo compito sia finito, ma piuttosto che oggi come per lo passato essa è un'arma necessaria.

Se invece della brigata incompleta del principe di Solms, si fosse trovata a portata tutta la 1^a divisione di cavalleria di riserva è certo che le cose sarebbero molto cambiate, perchè la cavalleria austriaca mostrò vigore e resistenza in tale combattimento e non venne meno alla sua buona fama.

Peraltro l'opinione che la cavalleria abbia fatto il suo tempo, come molte competenti autorità militari affermano, non è nuova nella storia, ed infatti più di un secolo fa il generale Lloyd nell'introduzione all'istoria della guerra in Germania del 1756, scrivendo sotto l'impressione della rapidità de' fuochi di fanteria di allora; diceva queste precise parole: « *La cavalleria è un'arma inutile, eccetto per le pattuglie e le guardie del campo. Bisogna averne pochissima in un esercito.* » Non è solo lo stesso concetto, ma sono benanche le stesse parole che oggi si ripetono. Ebbene dopo di allora le più grandi vittorie di Federico furono ottenute mercè l'ottimo impiego della celebrata sua cavalleria. Nell'epoca della rivoluzione e dell'impero non meno gloriosi sono stati i fasti della cavalleria sotto Murat e Lasalle dimodochè quella opinione di una autorità incontestabile rimase direi smentita dal fatto.

Nel giorno 28 mentre il principe Federico attaccava

Munchengrätz, mandò da Rovensko su Gicin una ricognizione di cavalleria composta di 6 squadroni ed una batteria. Questa ricognizione giunta presso la città fu accolta a colpi di fucile partiti dalle prime case. La città non era occupata che da una compagnia di cacciatori, ma siccome il distaccamento di cavalleria non essendo accompagnato da fanteria non poteva attaccare, perciò dopo avere scambiato qualche colpo di cannone con un distaccamento di cavalleria ed artiglieria incontrato più all'ovest della città, la ricognizione si ritirò. Ora se invece di sei squadroni fosse stata una divisione di cavalleria, egualmente si sarebbe ritirata dinanzi a una sola compagnia di fanteria! Questo abbiamo voluto notare per quegli che credono inutile i dragoni come cavalleria. Quello sarebbe stato il caso di adoperarli.

A Gicin ci fu una carica di cavalleria austriaca contro la testa di colonna girante per Wostruzno, ma fu respinta.

Il servizio di esplorazione ci sembra che sia stato meglio fatto dalla cavalleria austriaca che dalla prussiana, bene inteso sino alla battaglia di Königgrätz. Infatti il generale Benedek seppe al suo quartier generale di Josefstadt alle 7 ant. del 28 del movimento delle due divisioni della guardia sul fianco di Gablenz. Ora il movimento della 2^a divisione della guardia da Kostletz non principiò che alle 4 antimeridiane del 28. Dunque dopo tre ore il generale Benedek era in grado di avvertirne il Gablenz.

Così pure li tre eserciti prussiani quantunque a pochi chilometri dal nemico ignoravano affatto il concentramento su Daulrawie non che la marcia di fianco fatta da Benedek, ed il suo concentramento intorno a Königgrätz ed ignoravano ciò per due giorni interi e fecero cercare il generalissimo austriaco dappertutto dove non vi era.

Nella marcia della guardia il 28 da Eypel su Kaib Prausnitz, gli esploratori e le ricognizioni riferirono che grosse colonne austriache si avanzavano su Eypel dimodochè il corpo della guardia cominciò di nuovo a ritirarsi al di là dell'Aupa, per prendervi posizione ed attendere gli avvenimenti. Nuove notizie corressero le prime, ma frattanto se quel movimento retrogrado si fosse ancora prolungato poteva lasciare il tempo al X° corpo austriaco di uscire dal mal passo in cui stava per cadere!

Tutte le volte che la cavalleria sarà male impiegata certo che si può dire che farà più danno che vantaggio, ma a tempo e luogo opportuno impiegata il suo effetto ora, come altre volte, sarà quello che darà i migliori risultati. Egli è certo che se si tentano cariche di cavalleria, per quanto ben date, su fanteria non prima scossa da fuoco di fanteria e artiglieria, è quasi sicuro che la cavalleria fallirà il suo scopo. Bisogna perchè una carica di cavalleria abbia successo che il fuoco abbia scosso le file della fanteria, vi abbia fatto breccia, in tal caso la carica ben fatta, cioè attaccando di fronte e di fianco, riuscirà certamente; bisogna cioè operare in egual modo come attorno ad un'opera di campagna che non si assalia se non dopo averla battuta in breccia o diradatine alquanto i difensori.

Ricordiamo vari esempi nella stessa campagna del 66 ove la cavalleria fallì i suoi attacchi quantunque la fanteria che la riceveva non fosse munita di fucile a retrocarica. Il fucile a retrocarica di oggi relativamente al fucile caricantesi per la bocca, ha quasi le stesse proporzioni di celerità del fucile a bacchetta di acciaio a carica confezionata col fucile dell'epoca precedente, per cui il Lloyd credeva dovesse essere omai quasi inutile la cavalleria. Si è visto infatti che

la Prussia dopo la campagna del 1866 aumentò la proporzione della sua cavalleria.

A Oswiecim due squadroni austriaci contrastarono a 4 squadroni prussiani.

A Skalitx un solo squadrone di ulani, al momento in cui l'ala sinistra prussiana giungeva al viadotto della strada ferrata, l'attacò con grande bravura, ma la fanteria ed i cacciatori lo attesero di piè fermo, e fecero fuoco su di esso con tale calma e precisione che la carica si arrestò a trenta passi, indi lo squadrone battè in ritirata lasciando molta gente sul terreno.

Note sull'artiglieria.

L'artiglieria prussiana a Trautenau fu posta su luoghi troppolontani del combattimento. L'artiglieria austriaca pare che fosse ben situata sin dal principio; in ultimo vi erano 40 pezzi che tiravano su Trautenau e sulle posizioni occupate dai Prussiani.

Troviamo nel principio della narrazione del combattimento di Nachod che una batteria prussiana appena prese posizione obbligò una batteria austriaca (8 pezzi) ad allontanarsi e prendere posizione più indietro e che poi due batterie prussiane tennero fermo contro due e poi tre batterie austriache, cioè 12 pezzi contro 46 e 241.

La riserva di artiglieria nel combattimento di Nachod composta di cinque batterie, rafforzata da una sesta, si postò dopo mezzodì all'est di Kleny, sul limite della strada che da Prowodow riesce sulla strada Kleny-Nachod, in tale sito distava dallo sbocco dello stretto per più di 3000 metri, per cui se danni poteva ca-

gionare come cagionò, non poteva avere tiri efficaci e concentrici per rendere impossibile il passo, locchè sarebbe stato, se si fosse situata a meno di 2 mila metri, cioè nelle alture di Vysokow.

Ciononostante l'artiglieria prussiana incontrò non pochi difficoltà e perdite per potersi mettere in batteria.

Sulla Metau si erano costrutti de' ponti per il più facile passaggio, ma il terreno essendo paludoso, quattro pezzi da 12 prussiani e tutte le vetture vi rimasero impantanate. Chè cosa sarebbe accaduto se fossero stati respinti! Indica ciò anche l'inconveniente di avere artiglieria grave.

A Skalitz la prima batteria che dalla riserva prussiana giunse a Kleny fu una batteria da 12, ma bentosto questa batteria si ritirò poichè i pezzi nemici erano fuori portata per i pezzi da 12 lisci.

A mezzodì giunsero la 1^a batteria da 6 del 5^o reggimento e la 2^a batteria da 4 del 6^o reggimento. — Ma avevano contro di esse al sud di Skalitz, a 2500 passi (1875 metri) di distanza, una formidabile artiglieria, disposta in due piani, cioè sulla diga della ferrovia e sulle alture che la dominano indietro.

Verso le ore 12 e 1½ giunsero 4 batterie rigate prussiane che presero posto all'est di Kleny ed allora cominciò un fuoco violento, malgrado che si fosse a grande distanza. Ma infine i Prussiani avevano riunito 54 bocche da fuoco cioè nove batterie, dopo di che cominciò a rallentare il fuoco delle batterie austriache e poi a tacere.

Al combattimento di Schweinschad! sull'altipiano di Sebuc v'erano tre batterie della riserva ed una batteria della brigata. Quest'altura su cui erano stabilite le dette batterie è situata da 900 a 1000 metri al sud di Niskoles; ma quantunque facessero

il possibile per impedire l'avanguardia prussiana di sboccare dal burrone, non vi riuscirono.

Poniamo termine a questa II^a parte delle note sulla istoria della campagna del 1866 come per la I^a parte, con due quadri ricavati dalla detta storia e da quella dello stato maggiore austriaco, sulle perdite sofferte dai due eserciti.

Nella tavola I^a sono le perdite per morti e feriti sofferte dai due eserciti prussiano e austriaco.

Nella tavola II^a sono le perdite per prigionieri; abbiamo riportati nella tavola I^a i prigionieri feriti.

Se paragoniamo le colonne II delle perdite totali dei due eserciti per morti e feriti nei singoli combattimenti e facciamo un rapporto fra loro prendendo per unità le perdite dell'esercito prussiano, avremo la colonna *m* in cui ad ognuno de' combattimenti mentre i Prussiani hanno perduto come 1, gli Austriaci hanno perduto come 3:4:2, 9:1, 5 ecc., e solo nel combattimento di Oswiecin le perdite prussiane sono state come 1, mentre le austriache come 0,38. Il combattimento di Oswiecin è di poco conto, ma vi ha pure una ragione della differenza, ed è che le truppe della landwher di cui era composta la maggior parte della colonna mobile prussiana, era armata come la landwher di Langensalza, non di fucili ad ago ma di fucili Minié. Ma in tutti gli altri combattimenti hanno perduto in media quasi due volte e tre decimi di più; non vi ha dubbio che questo debbesi alla rapidità del tiro del fucile ad ago dei Prussiani. Quando quelle semplici unità si trasformano in migliaia, si vedrà facilmente la grave differenza delle perdite. Così quando per esempio di due corpi d'esercito l'uno contro l'altro armati, e che contano in media 30 mila uomini, se il prussiano perdeva 1000 uomini cioè 1/30, l'altro perdeva 2300 cioè 1/13.

Vagliano portare due esempi. Nel combattimento di Podol gli Austriaci perdettero 478 uomini tra morti e feriti ed i Prussiani non ne perdettero che 113; ed erano pochi battaglioni gli uni contro gli altri. Si spiega pure la grave perdita relativa austriaca pensando ch'essendo quello stato un combattimento di notte e quasi sempre nel paese, si ridusse ad un combattimento di stretto; era il sito in cui maggiormente ha vantaggio il fucile ad ago, giacchè i Prussiani mettendosi su quattro righe e facendo fuoco celere contro gli Austriaci, riuscivano vani i costoro conati di attacco alla baionetta ed il fuoco lento e su due righe.

Abbiamo visto a Nachod una avanguardia composta di 6 battaglioni e mezzo, resistere, dalle ore 8 1/2 sin quasi le 12 meridiane, a tre brigate del VI° corpo austriaco; senza dubbio quella avanguardia fu degnissima di lode per la sua fermezza, ma infine che cosa perdè in tutta la giornata per morti e feriti? 13 ufficiali e 310 soldati cioè poco più poco meno di 1/20 della sua forza, laddove le brigate Herweck, Rosenzweig e Jonack perdettero tra morti e feriti 166 ufficiali, 2154 soldati, cioè più di 1/10.

Vi ha per così dire un certo limite sin dove le perdite non scuotono il morale della truppa, ma oltrepassato il quale accade il contrario; naturalmente questi limiti sono dipendenti e dallo spirito militare, dall'abitudine di guerra ed anche molto sovente per vittorie riportate. Per questo non si è punto verificato, come generalmente si credeva, che con l'introduzione del fucile rigato e perfezionato relativamente alle epoche anteriori, le perdite dovessero essere molto maggiori, come pure non saranno neppure maggiori col fucile ad ago ora generalmente adottato: tutto al più un combattimento si potrà risolvere in minor tempo.

Passiamo adesso a paragonare le colonne *g*, *h*; nella colonna *g* sono addizionate le perdite sofferte in ogni combattimento per morti e feriti degli ufficiali, nella colonna *h* vi sono addizionate le perdite nei singoli combattimenti per morti e feriti de' soldati; si è fatto un rapporto prendendo per unità l'ufficiale e si sono avute le colonne *n*, ove per ogni ufficiale morto o ferito corrispondono peggli Austriaci 15, 14, 18, 41, 19, 16..... soldati, come corrispondono per i Prussiani 11, 8, 4, 21, 16..... e facendo un rapporto fra i totali delle colonne *g*, *h* si ha:

Che gli Austriaci hanno perduto 904 ufficiali, fra morti e feriti, su 15910 di bassa-forza — cioè un ufficiale per 17,6 sott'ufficiali e soldati,

Che i Prussiani hanno perduto 326 ufficiali contro 6756 bass'ufficiali e soldati — cioè 1 ufficiale per 20,7 sott'ufficiali e soldati;

Se non che avendo cercato il rapporto normale fra ufficiali e soldati negli eserciti austriaco e prussiano abbiamo trovato che nel primo, cioè nell'austriaco, tale media normale è di 1 ufficiale per 36 uomini fra sott'ufficiali e soldati, e nell'esercito prussiano 1 ufficiale per 44 uomini fra sott'ufficiali e soldati. — Se i due eserciti fossero stati perfettamente disciplinati, non vi è dubbio che le perdite fra ufficiali e soldati avrebbero dovuto essere queste stesse ora notate, e non quelle di sopra. — Se dunque la proporzione si altera, ciò non si può spiegare altrimenti se non ammettendo, come veramente avviene, che una porzione dei soldati, profittando di essere meno sorvegliati nel vivo dell'azione, si nascondono e si tengono al sicuro od accompagnano e sorreggono in più o meno numero i feriti e più non ritornano al loro posto nel mentre gli altri si battono — e che questi tali che si sottraggono in un modo qualsiasi all'azione erano nelle

proporzioni di 18. 4 per ogni ufficiale austriaco — 20. 3 per ogni ufficiale prussiano, cioè a dire, che ogni ufficiale austriaco portava veramente al combattimento dei suoi 36 uomini solo 17. 6, ed ogni ufficiale prussiano dei suoi 41 uomini ne portava 20. 7. Gli altri poi, ove la vittoria si dichiarava, si riunivano coi vincitori, gridando più forte ancora e per meglio far valere azioni che non avevano fatte, e pel perdente erano sovente quelli che venivano fatti prigionieri.

Secondo questo criterio che a noi naturalmente sembra logico, ne conseguirebbe che quella truppa si mostra più valorosa e disciplinata la quale negli uomini posti fuori di combattimento si accosta di più alla proporzione normale fra ufficiali e soldati, e l'opposto sia l'inverso.

Quello che bisogna avvertire si è che a siffatte proporzioni non bisogna dare un valore assoluto, vale a dire che chi ha perduto meno ufficiali in proporzione non debbesi credere per ciò solo che abbia miglior disciplina; ma bisogna tener conto benanche della proporzione normale, essendo per così dire il risultato una ragione composta.

Così se $\frac{4}{36}$ è il rapporto normale austriaco tra ufficiali e truppa, $\frac{4}{47,6}$ il rapporto delle perdite cercheremo quali perdite avrebbero avuto i Prussiani la cui proporzione normale è di $\frac{4}{41}$ se fossero stati della stessa disciplina e valore degli Austriaci, e troveremo per quoziente $\frac{4}{20}$ ch'è solo 7 decimi inferiore delle perdite sofferte. — Per cui diremo, per quanto si possano calcolare con cifre valori morali, che la bravura e disciplina austriaca e prussiana considerati sotto

questo punto di vista fu quasi eguale, ma che nello stesso tempo quella disciplina e bravura non erano atte a portare a veramente combattere se non quasi la metà della gente di cui si disponeva.

Nel combattimento di Podol che succede quasi tutto di notte, troviamo confermato il fatto della influenza, più o meno grande degli uffiziali; — infatti quello essendo stato un combattimento notturno troviamo nelle perdite prussiane la proporzione enorme di 4 ufficiale per 8 soldati e 4 decimi — che non troviamo più ripetuta in tutti gli altri combattimenti. — Così pure nelle perdite austriache vi troviamo la proporzione di 1 a 44, 9 che solo troviamo in meno nel piccolo combattimento Oswiecim ed a Podkost che fu anche un combattimento notturno. Di notte si fa meno sentire la influenza degli uffiziali.

Nelle colonne i, k si sono raccolti nella prima tutti i morti sia ufficiali che soldati e nella seconda i feriti sia ufficiali che soldati — ed abbiamo cercato la media de' feriti per ogni morto nella colonna p — ed abbiamo trovato in totale nell'esercito austriaco essersi contato un morto per 2 feriti e 7 decimi, nel prussiano 4 morto per 3 feriti e 6 decimi. — Non sapremmo trovare alcuna ragione di tale differenza, se non o nel miglior tiro, ovvero nel più grosso proietto prussiano che poteva produrre ferite più letali.

Passiamo finalmente ad esaminare la tavola II^a.

Noi abbiamo già detto che abbiamo sottratti da questa tavola i prigionieri feriti riportati nella tav. II^a e vi troviamo che gli Austriaci hanno avuto 474 uffiziali prigionieri, 40974 soldati. Nel mentre nella tavola feriti e morti abbiamo notato che si contano 4 ufficiale austriaco per 47, 6 soldati, cioè la metà quasi del rapporto normale, qui si contano invece 4 ufficiale per ogni 63 uomini cioè il quadruplo quasi delle

perdite, ed il doppio quasi dello stato normale, lo che ci fa supporre che fra i 10974 prigionieri ve ne fu quasi una metà, cioè 4500, che si lasciarono prendere per demoralizzazione.

Il risultato che poi fa grande meraviglia e diciamo il vero che sorprende, è il vedere i pochissimi uomini dispersi o prigionieri dell'esercito prussiano, cioè 174! e certo è questo uno de' migliori segni che caratterizzano favorevolmente quello esercito — tanto più ove si rifletta che nel passato, non molti anni addietro, veniva considerato come l'esercito in cui fosse facilissima la dispersione. Ma in quell'epoca non era ancora un esercito veramente nazionale e che sentisse l'alta missione a lui affidata.

TAVOLA

delle perdite degli Austriaci e dei Prussiani
nella guerra del 1866:

TAVOLA I.

192

NOTE SULLA STORIA

AUSTRIACI	Data	Ufficiali		Soldati		Ufficiali prigionieri e feriti	Soldati prigionieri e feriti	Totale ufficiali morti e feriti	Totale Soldati morti e feriti	Totale fra ufficiali e soldati morti	Totale di tutti i feriti	Totale generale	Proportione tra le perdute prussiane e le austriache	Rapporto medio delle perdute di soldati per ogni ufficiale	Rapporto medio normale per ogni ufficiale	Rapporto tra morti e feriti
		Morti	Feriti	Morti	Feriti											
Combattimenti		a	b	c	d	e	f	g	h	i	k	l	m	n	o	p
Hühnerwasser ..	20 giugno 1866	3	5	24	109	2	18	10	15	27	134	161	1:3,2	1:15	1:36	1:5
Podol	26 »	9	17	97	230	4	121	30	448	103	872	178	1:12	1:14,9		1:1,5
Trautenau	27 »	66	104	1038	1796	13	594	183	3428	1104	2507	3611	1:2,6	1:18,7		1:2,2
Nachod	27 »	105	85	1001	1093	37	1325	227	3419	1106	2640	3646	1:3,2	1:15		1:2,29
Oswiecim	27 »	4	2	20	55	1	4	7	59	24	42	66	1:0,38	1:8,5		1:1,7
Munchengrätz ..	28 »	8	7	173	134	4	479	19	783	181	621	805	1:2,4	1:31		1:3,4
Podkost	29 »	3	1	8	»	1	48	5	56	11	50	61	1:3	1:11		1:4,6
Soor-New-Rognitz	28 »	16	21	191	290	18	508	55	1070	207	997	1134	1:1,5	1:19,5		1:4,4
Skalitz	28 »	63	56	819	825	65	1462	181	310	882	2488	3290	1:2,1	1:16,9		1:2,7
Gicin	29 »	45	42	445	681	46	1119	133	2247	490	1888	2378	1:1,5	1:1,8		1:3,8
														1:15,8		
Königinhof	29 »	10	5	72	31	3	166	18	200	82	205	278	1:4	1:14		1:2,5
Schweinschädl ..	29 »	9	19	130	414	5	320	33	80	130	738	807	1:2,3	1:26		1:5,4
Totali								604	15910	4359	12455	16814	1:2,3	1:17,6	1:36	1:2,7

TAVOLA II.

PRUSSIANI		Ufficiali		Soldati		Ufficiali prigionieri e feriti	Soldati prigionieri e feriti	Totale ufficiali morti e feriti	Totale Soldati morti e feriti	Totale fra ufficiali e soldati morti	Totale di tutti i feriti	Totale generale	Proportione tra le perdute austriache e le prussiane	Rapporto medio delle perdute di soldati per ogni ufficiale	Rapporto medio normale per ogni ufficiale	Rapporto tra morti e feriti
		Morti	Feriti	Morti	Feriti											
Hühnerwasser ..	26 giugno 1866	1	3	8	40			4	46	7	43	50	1:3,2	1:11,5	1:41	1:6
Podol	26 »	2	10	30	71			12	101	22	81	113	1:4,2	1:8,4		1:2,5
Trautenau	27 »	15	41	229	937			56	1196	244	1008	1252	1:2,9	1:21		1:4,1
Nachod	27 »	19	43	264	732			62	1046	283	825	1108	1:3,2	1:16		1:2,9
Oswiecim	27 »	»	»	»	»			0	166	»	»	172	1:0,38	1:27		»
Munchengrätz ..	28 »	»	8	46	276			8	317	46	279	325	1:2,4	1:39,8		1:6
Podkost	29 »	1	»	»	18			»	»	»	»	19	1:3	1:18		»
Soor	28 »	9	19	146	537			28	683	155	556	711	1:1,5	1:24		1:3,5
Skalitz	28 »	17	15	279	1011			62	1290	296	1056	352	1:2,4	1:20,7		1:3,5
Gicin	29 »	21	50	308	1162			71	1470	325	1212	541	1:1,5	1:20,6		1:3,6
Königinhof	29 »	»	2	17	50			2	67	17	52	69	1:1,4	1:33		1:3
Schweinschädl ..	29 »	8	7	78	269			15	371	80	303	389	1:2,3	1:24,0		2:3,0
Totali								326	6756	1495	5415	7082	1:2,3	1:20,7	1:41	1:3,0

OSSERVAZIONI

I Sassoni perdettero inoltre:

5 Ufficiali morti — 83 Soldati morti
 21 Id. feriti — 329 Id. feriti quindi 133 + 25 nella colonna 7 = 1592 } 2533
 1 Id. disperso — 151 Id. dispersi 2245 + 329 nella colonna 8 = 2574 }
 Proporzione 1:1,8

DELLA CAMPAGNA DEL 1866

193

TAVOLA II.

	DATA			AUSTRIACI		RAPPORTO fra Uffiziali e soldati	PRUSSIANI	
				Uffiziali prigionieri	Soldati prigionieri		Uffiziali prigionieri	Soldati prigionieri
Huhnerwasseez . . .	26	Giugno	1866	3	113	1 : 37		»
Podol	21	»	»	3	567	1 : 189		17
Trautenau	27	»	»	8	1168	1 : 146		86
Nachod	»	»	»	5	2068	1 : 413		14
Oswiecim	»	»	»		12			»
Munchengrätz . . .	28	»	»	1	876	1 : 871		16
Podkost	29	»	»		16			»
Soor	»	»	»	68	2617	1 : 28		2
Skalitz	»	»	»	21	2266	1 : 107		13
Gicin	»	»	»	51	2469	1 : 48		12
Koniginhof	»	»	»	5	333	1 : 66		1
Schweinschädl . . .	»	»	»	6	547	1 : 91		5
TOTALE				171	10974	1 : 63		166

Note sulla battaglia di Königgrätz.

Quali furono le ragioni per le quali il generale Benedek si decise a dare la battaglia di Königgrätz? È una domanda che ci siamo di sovente fatta ma alla quale non abbiamo saputo mai rispondere adeguatamente. Una grande battaglia dalla quale possono dipendere le sorti della patria non si dà senza molte e buone ragioni, a meno che non vi si sia costretti per incontri fortuiti; anzi non debbesi mai dare se la somma delle probabilità di vittoria non è molto maggiore di quelle di disfatta. Poteva il generale Benedek evitare la battaglia, se lo avesse voluto, senza nulla sacrificare del suo esercito? Non vi è il minimo dubbio che l'avrebbe potuto, quando si pensa ch'egli era nei dintorni di Königgrätz col suo esercito sin dal mezzodì del 4° luglio, e che buona porzione dei grossi bagagli era già a Pardubitz, per cui avrebbe avuto innanzi a sè tutto il giorno 2 luglio e la notte del 2 al 3, tempo più che sufficiente per ritirarsi al di là dell'Elba.

Era lo spirito delle truppe così esaltato e superiore a quello del nemico, da promettersi la vittoria? Narra la storia di cui c'intratteniamo, che il generale Benedek, incerto sino al giorno 2 luglio di ciò che dovesse fare, convocasse a consiglio i comandanti dei corpi d'esercito coi loro capi di stato maggiore, per conoscere quale fosse lo spirito delle truppe e che quelli affermassero all'unanimità che le loro truppe erano animate dal migliore spirito e che non avevano desiderio più vivo che di dare una grande battaglia. Non v'ha dubbio che una tale unanime affermazione

dovette fare grande impressione sull'animo del capo, poichè lo spirito delle truppe è certamente da annoverarsi fra i migliori coefficienti di probabilità di vittoria, ma peraltro egli non avrebbe dovuto dimenticare che 6 corpi d'armata su 8 avevano preso parte a combattimenti seri, avevano perduto molto del loro effettivo numerico, ed essendo sempre stati battuti e sempre obbligati a retrocedere anche il loro morale aveva dovuto soffrirne. Dippiù quei corpi che si erano battuti avevano lasciato sempre in mano al nemico numeroso contingente di prigionieri senza che ne avessero fatti punto ai Prussiani, la qual cosa proverebbe che le condizioni morali non erano le più eccellenti. Per cui alle assicurazioni raccolte avrebbe dovuto dare il vero significato e valore che avevano, che cioè malgrado gli scacchi sofferti la massa delle truppe era tutt'altro che demoralizzata, che si sarebbero potuto con essa intraprendere serie operazioni, qualora le circostanze si presentassero favorevoli od il nemico commettesse errori. Già per se stesso è un sintomo ben grave quel bisogno sentito dal comandante in capo di essere assicurato dello spirito delle sue truppe, il che significava che aveva, e vi erano, ragioni sufficienti per dubitarne. Ma passare poscia da quello stato di dubbio a voler impegnare a qualunque costo una grande battaglia campale, senza nessuna occasione favorevole, il passo era troppo grande! Una grande battaglia, non ci stancheremo di ripeterlo, a costo anche di riescire noiosi a chi pur ci legge, non si deve mai dare se le probabilità di vincerla non sono molto più a favore che contrarie. Una battaglia infatti è un'azione sottoposta a tante eventualità, e in cui accidenti anche minimi possono avere una conseguenza grandissima, che non bastano neppure le molte probabilità per assicurarle la vittoria.

Voleva forse il generalissimo austriaco profittare di qualche errore che il nemico aveva commesso nel manovrare? Abbiamo visto che se il nemico con la divisione in due gruppi del suo esercito gli aveva offerto anteriormente al 1° luglio una buona occasione, dopo la detta epoca invece l'esercito prussiano era così concentrato da potersi facilmente riunire nella stessa giornata sul campo di battaglia.

Inoltre per poter profittare degli errori che il nemico commette è necessaria l'offensiva, per portarsi là dove è la *giuntura della corazza* o il suo lato debole, ma siccome dalle istruzioni del Benedek che abbiamo riportato, si vede chiaro che era suo intendimento di dare una battaglia difensiva, quindi neanche questa poteva essere la ragione che lo spingeva ad accettare battaglia.

Era forse la posizione innanzi a Königgrätz talmente formidabile da bilanciare l'ascendente morale che il nemico aveva per le vittorie riportate in tutti i combattimenti antecedenti? La posizione di Königgrätz era certo una buona posizione da Nechanic a Lipa, molto meno buona da Lipa a Nedelist e all'Elba, perchè dominata ed intenibile, come posizione difensiva, se veniva occupata secondo le istruzioni del Benedek, molto migliore se occupata come lo si proponevano i comandanti del II° e IV° corpo d'esercito austriaco. Ma quella posizione aveva un gran difetto per la ritirata, avendo alle spalle e vicinissima l'Elba che in moltissimi tratti è anche a ripe paludose, per cui non era difficile prevedere, che in caso di ritirata questa si sarebbe mutata in rotta completa. Inoltre per la disposizione degli eserciti prussiani, la posizione scelta poteva essere attaccata in sulla fronte e nello stesso tempo nei fianchi. Per queste due ultime circostanze

il campo scelto diventava più che mediocre, quantunque fosse abbastanza forte.

Poteva credere il comandante austriaco di potere opporre al nemico forze maggiori delle sue? Non pare, giacchè sapeva che tutto l'esercito prussiano era raccolto intorno a Smidar, Horitz e Koniginhof; sapendolo così riunito tutto, egli doveva essere necessariamente inferiore di forze perchè aveva perduto numericamente molto di più sino a quel giorno, cioè aveva perduto da meglio di 30 mila uomini tra morti, feriti, prigionieri e sbandati. Di questi più di 20 mila erano in mano ai Prussiani, nel mentre gli Austriaci non avevano neppure un centinaio di prigionieri prussiani. Quindi dopo quattro giorni di combattimento l'esercito austriaco aveva di meno fra $\frac{4}{7}$ ed $\frac{4}{8}$ del suo effettivo. Di più abbiamo

detto che esso contava quasi 20 mila prigionieri, nel mentre non ne aveva fatti punti ai Prussiani, quindi ciò doveva condurre il Benedek a due conseguenze, che il suo esercito avendo perduto molto di più del nemico era probabilmente ora più debole numericamente e che aveva anche di più perduto nello spirito, avvegnachè contro uno o due centinaia di prigionieri fatti all'esercito prussiano, egli ne aveva lasciato in mano del medesimo più di 20 mila! Dunque l'Austriaco non poteva credere di essere numericamente nè moralmente più forte dell'avversario.

Aveva il generale Benedek un concetto suo mercè del quale credeva poter vincere la giornata? Stando alle istruzioni dettate da lui, ed a quel che ordinò nei momenti in cui svolgevasi la battaglia, noi non abbiamo saputo vedere altro ch'era sua intenzione di dare una battaglia difensiva. Ma peraltro per il modo come sono dettate le istruzioni e come egli si guidò durante la giornata, parrebbe ch'egli si fosse formato il concetto, giusto sino ad un dato punto, che le rotte

sofferte antecedentemente dalle sue truppe dipendessero specialmente dall'aver preso troppo sovente l'offensiva, e che quindi egli fosse caduto nel sistema opposto, che assoluto anche esso non poteva dare frutto, cioè di restare nella passiva difensiva. Se è vero questo concetto come pare indubitato, egli è certo che i risultati in ogni qualsiasi modo non potevano ch'essere mediocri se riusciva a non essere respinto, disastrosi per la posizione scelta, se lo fosse stato.

Sperava infine il Benedek che la sua presenza, il suo impulso, la sua energia, fermezza ed attività avrebbero meglio dirette le cose, che erano succedute mediocrementemente negli antecedenti combattimenti? Ma abbiamo visto pochi effetti della sua qualità e specialmente della sua attività, poichè due corpi di esercito non prendono le posizioni da lui assegnate, e tale errore egli non conosce che molto tardi nella giornata, cioè verso le 10 a. m. quando il combattimento era calorosamente già impegnato da molte ore, nè gli vediamo prendere nessuna energica disposizione per riparare a tale grave inconveniente!

Infine avremmo saputo darci ragione, sino ad un certo punto, del perchè egli si era deciso a dare battaglia, se anzichè una pura passiva difensiva, come è chiaramente detto nelle sue istruzioni e alle quali si tenne fedele e costante durante la battaglia, avesse prescelta l'offensiva, avesse cioè attaccato verso un'ala l'esercito prussiano che occupava dalla estrema destra alla estrema sinistra uno spazio di meglio di 35 chilometri, e tentato di opprimerla prima che l'ala opposta potesse giungere; era certo un progetto ardito, specialmente per lo stato delle sue truppe, ma che aveva una ragione di essere e poteva dare buoni risultati

se accortamente eseguito verso l'ala destra prussiana tra Smidar e Petrowitz.

Da tutto ciò che abbiamo detto si rileva la inanità delle probabilità di vittoria a favore del generale Benedek quindi la inopportunità di arrischiare una battaglia.

Dalla parte dei Prussiani la maggior parte delle probabilità erano loro favorevoli.

Eccellente spirito delle truppe che avevano vinto in quasi tutti i combattimenti antecedenti facendo provare gravi perdite al nemico, e facendogli meglio di 20 mila prigionieri e non perdendone punto essi stessi; in quel momento tutte le forze si erano concentrate abbastanza da potere, specialmente se il nemico rimaneva immobile, concorrere tutte alla battaglia. I corpi erano disposti in guisa da poter attaccare da varie parti il nemico. Se battuti avrebbero trovato al di là della Bistriz una così buona posizione, come quella del nemico a Lipa e Langenhof. La ritirata effettuabile senza gravi difficoltà. Se battevano il nemico, risultati immensi per aver quello un fiume paludoso alle spalle. Confidenza che avevano dovuto acquistare nella potenza ed effetto del fucile a retrocarica. Dando subito una battaglia dopo le vittorie conseguite si era certi di dover trovare gli Austriaci non intieramente riavuti e non rinforzati dai depositi, nel mentre quanto più tempo si metteva in mezzo tanto più quelli avrebbero avuto agio di rifarsi e rinforzarsi. La diplomazia che cominciava a far capolino poteva avere il tempo di intromettersi ed arrestare il corso delle loro vittorie. Vincendo una battaglia a Königgrätz con i grandi risultati e i trofei che potevano raccogliere per essere difficile la ritirata del nemico, le loro operazioni posteriori diventavano facili; là dove se l'Austria si fosse ritirata con le sue forze intatte a Olmütz, diveniva

difficile guardare la linea degli approvvigionamenti, e difficile ancor più il seguire un buon disegno di guerra; trascurare Olmütz non si poteva; attaccarla era impresa di molta difficoltà; che una porzione di esercito l'osservasse e l'altra avanzasse su Vienna era cattiva operazione di guerra.

Le sole probabilità contrarie erano poche e si potevano correggere spiegando molta attività. Queste erano che le tre differenti colonne non giungessero a tempo opportuno, oppure potessero essere battute successivamente. Una difficoltà maggiore gli era che il nemico disponendo di una forte riserva centrale si poteva portare con forza preponderante su uno dei tre eserciti prussiani e far loro subire uno scacco. Infine difficoltà nello assieme degli attacchi venendo da direzioni opposte i vari corpi e lontani fra loro e quasi senza legame e senza comunicazioni o queste così lunghe da far perdere molto tempo.

Da questo breve esame fatto si rivela come non avesse il generale Benedek, almeno così ci sembra, ragione sufficiente per accettare una gran battaglia. Che se invece egli si fosse ritirato, la truppa avrebbe potuto meglio rifarsi, ricevere rinforzi e prendere una posizione formidabile a Olmütz. Avrebbe guadagnato inoltre tempo, dato agio alla diplomazia d'intromettersi, potuto profittare degli errori del nemico se ne commetteva, e ricevere una formidabile battaglia nel campo trincerato.

Ma perchè dunque Benedek diede la battaglia?

Le istruzioni date da Benedek il giorno 2 luglio e da noi riportate son divise in due parti; nella prima egli è molto preoccupato da un attacco che potesse venirgli sulla sua sinistra e sul suo centro, nella seconda parte provvede contro un attacco generale. Le sue ricognizioni, dice, avergli fatto conoscere la pre-

senza del nemico a Smidar e Horic, tace poi delle forze numerose ch'erano sull'Elba, le quali erano così vicine come le prime, ed erano quelle che sin allora gli avevano più di tutte molto nociuto e dato da fare.

Ora questo fatto, cioè l'essersi maggiormente preoccupato della sinistra e del centro che non della sua destra, l'aver situata la sua riserva più vicino alla sinistra che alla destra, l'essersi deciso alla battaglia senza avere molte probabilità, se credeva che tutto l'esercito prussiano sarebbe intervenuto, farebbe nascere il sospetto che il Benedek avesse avuto sentore dei movimenti ordinati dal generale Moltke pel giorno 3, innanzi che si fosse deciso alla battaglia, e col quale ordine si prescriveva al 2° esercito, eccetto il 4° corpo, di rimanere sulla sinistra dell'Elba e fare forti ricognizioni sull'Aupa e la Mettau. Per cui il generale austriaco credette che con forze preponderanti avrebbe potuto resistere dapprima e poi rovesciare il nemico. Questa non è che una mera nostra supposizione per poterci spiegare la ragione perchè desse la battaglia. E ci convince tanto più questa ragione, inquantochè anche nel momento in cui le forze del 2° esercito erano penetrate a Chlum, egli al principio non vi mandò contro se non una sola brigata, preoccupato com'era forse che da quella parte non potesse avere un attacco serio e poderoso.

Passiamo ora ad osservare le istruzioni da noi riportate del generale Benedek per la battaglia del 3, non che le posizioni che furono veramente occupate dai comandanti dei corpi d'esercito.

Abbiamo letto nelle istruzioni dettate dal Benedek, che il corpo sassone dovesse occupare la posizione Popovitz Tresovitz, con inibizioni posteriori di occupare lo sbocco di Nechanic. Ora se il corpo sassone avesse occupato di fatto quella posizione, quantunque con

l'ala sinistra alquanto piegata indietro, egli è certo che sboccando l'esercito dell'Elba da Nechanic, ch'era lo sbocco più facile, si sarebbe trovato sin dal bel principio di fianco e minacciante le spalle dei Sassoni, e quindi questi sarebbero stati obbligati a cambiar di fronte od a ritirarsi in posizione più indietro. Inconveniente che non avvenne per avere i Sassoni preso, col consentimento del generale, la posizione Probus-Nieder-Prim.

Ma ciò c'indica sempre più che la posizione non era stata bene studiata. Se d'altronde si fosse bene osservato che per Nechanic sarebbe stato il passo più facile per i nemici, e se si fosse occupato Hradek con molta artiglieria ed il bosco con fanteria, non vi è dubbio che lo sbocco dell'esercito dell'Elba sarebbe stato di gran lunga ritardato con sacrifici importanti; e maggior perdita di tempo sarebbesi ancora verificata se avessero i nemici voluto risalire la Bistritz per passare a Popovitz o Tresovitz, ove il difensore poteva prevenirli essendo le strade per la sinistra della Bistritz molto più brevi.

Ora se malgrado che lo stretto di Nechanic non sia stato difeso, non di meno la terza divisione dell'esercito dell'Elba, per la natura del luogo, non potè oltrepassare lo stretto prima delle 5 p. m. nel mentre la testa l'aveva già raggiunto alle ore 8 a. m., di quanto non si sarebbero quindi ritardati lo spiegamento e gli attacchi dell'esercito dell'Elba se lo sbocco dello stretto fosse stato ordinato a strenua difesa!

Alla destra dei Sassoni si collocò il X° corpo ed alla destra di questo il III° corpo a Lipa. Veniva di poi nelle istruzioni ordinato che il IV° corpo dovesse occupare le alture fra Chlum e Nedelitz ed il 2° corpo alla sua destra e formare l'estrema destra sino all'Elba. Ma avvenne che il comandante del IV° corpo porta-

tosì sopra luogo trovò che le alture di Nedelitz essendo dominate da quelle di Masloved si sarebbe trovato in condizioni migliori di difesa, occupando lo spazio fra Chlum e Masloved. Il II° corpo si ritirò alla sua destra occupando le alture al sud di Horanowes e Raciz, lasciando solo una brigata tra Raciz e l'Elba.

Come accadde che i comandanti del IV° e II° corpo d'esercito non occuparono le posizioni indicate nelle istruzioni, e che avendo il Benedek i comandanti sotto mano non spiegò loro le sue idee?...

Come spiegare che dei comandanti di corpo d'esercito si allontanarono dalle istruzioni e non si curarono neppure di darne conoscenza al generale in capo? Come mai questi non conobbe una tale trasgressione o un tale errore se non dopo le dieci, cioè dopo che da varie ore si era impegnato un serio combattimento? Come si arbitrarono i comandanti generali di corpo d'esercito di mutare di loro capo una istruzione precisa? Ciò farebbe credere che Benedek non godesse una gran reputazione fra loro, altrimenti si sarebbero ben guardati dal farlo, senza prima averne l'approvazione!

Ma quello ch'è più strano si è che il IV° e II° corpo d'esercito non occuparono la posizione Chlum, Nedelitz, Elba, ma neppure la posizione Chlum, Masloved, Horanowes, Racitz, Elba, poichè erano tutti intenti a combattere la 7ª divisione prussiana nel bosco di Masloved, dimodochè quando si presentò il secondo esercito prussiano non ebbe quasi nessuno di contro, perchè il II° e IV° corpo si mettevano allora in movimento per andare ad occupare la posizione prescritta dalle istruzioni.

Così si spiega come la prima divisione della guardia penetrasse sino alla chiave della posizione dietro al centro dell'esercito austriaco con minimi sforzi! Ciò dimostrerebbe altresì che nell'esercito austriaco vi fosse

non solo poco accordo ma poca disciplina nei capi. Mostrerebbe inoltre questo come Benedek non avesse spiegata non solo tutta quell'attività che si richiede in tale occasione ma che egli non si seppe piegare alla necessità che lo portava allora a dovere occupare Horanowes con le truppe del II° corpo che vi si trovavano più vicine, come pure il perchè volle tenere assolutamente alla sua primitiva idea della linea Chlum, Nedelitz, Elba!

Il generale Benedek aveva fatto rafforzare il suo centro e l'ala destra, cioè le alture di Lipa, Chlum e Nedelitz, con sette parapetti per sette batterie, sostenute la maggior parte con trincee a destra e sinistra a forma di bastioni, capaci di una compagnia di fanteria. Quattro di queste batterie erano all'ovest di Chlum difese dal III° corpo, e tre all'est che dovevano essere difese dal IV° e II° corpo.

Bisogna convenire che il sito delle batterie all'est di Chlum non era stato scelto felicemente, poichè il nemico portando le sue batterie sulle alture di Masloved quotate a 837 dominava la batteria N° 3 che era all'est di Chlum quotata a 795, ma non solo dominava le batterie sulle alture di Nedelitz, ma poteva battere tutto il terreno adiacente e retrostante. Ed il male di ciò non era tanto per le batterie ed i trinceramenti, che mercè i loro parapetti potevansi più o meno bene essere riparati; ma bensì per la truppa dei corpi d'armata che dovevano prendere posizione indietro per difenderle. Queste erano intieramente viste dal nemico, per cui pochissima difesa potevano fare.

Fu questa la ragione per cui il comandante il II° corpo pensò di occupare le alture di Masloved, le quali erano veramente bene indicate. Il II° corpo che doveva, secondo le istruzioni del generalissimo, occupare la destra del IV° si situò sulle alture al sud di

Horanowes, lasciando una sola brigata fra Racitz, la Trotinka e l'Elba.

Poichè il II° e IV° corpo non solo non occuparono il posto loro indicato nelle istruzioni, ma neppure la posizione da loro scelta, ma bensì erano tutti intenti intorno il bosco di Masloved; e quando per i reiterati ordini del generalissimo si posero in marcia pel posto loro indicato nelle istruzioni, avvenne che allora appunto la 1ª divisione della guardia e la 42ª divisione fecero i loro attacchi, per cui non trovarono loro dinanzi che frazioni di truppe che erano già stanche per aver in buona parte combattuto, che giungevano successivamente sulle posizioni nel mentre il nemico vi giungeva d'altra parte, ed ecco perchè nessuna resistenza ed il facile trionfo della divisione dell'a guardia, la quale penetrò nella chiave della posizione non incontrando che una minima resistenza. È facile immaginare che molta più resistenza avrebbe incontrato il secondo esercito prussiano, se una delle due posizioni avessero preso i due corpi di esercito austriaco.

Nè la presa del bosco di Masloved per parte della 7ª divisione prussiana era pericoloso per l'esercito austriaco, perchè per sboccare dal bosco su Chlum e le alture di Masloved, la difficoltà sarebbe stata la stessa come per le altre divisioni lo sboccare dal bosco di Sadowa su Lipa. Era certo un ottimo punto d'appoggio per i Prussiani ed un'ottima difesa se obbligati a ritirarsi, ma nulla più.

Alla fine delle istruzioni è detto che tanto il II° e IV° corpo, qualora venisse dato l'ordine di ritirata, avrebbero dovuto ciascuno far gettare due ponti sull'Elba fra Lockenitz e Placka. Promette infine un'istruzione particolareggiata pel caso si dovesse battere in ritirata, istruzioni che pare non fossero date od almeno non a tutti i capi.

Ma pare certo che quei quattro ponti dovessero servire, come servirono, per dare passaggio sulla sinistra dell'Elba al II° e IV° corpo d'esercito.

Ora i ponti situati in quei siti si trovavano quasi sul prolungamento della linea di battaglia del II° corpo che doveva occupare le alture di Sedelitz all'Elba, quindi era naturale che alla prima minaccia di perdere quei ponti il II° corpo si preoccupasse a passarli; scoperta la destra del IV° corpo erano scoperti altresì i ponti del corpo, e quindi anch'esso preoccupato a transitare subito l'Elba; epperò successe che nel mentre la battaglia era nel suo momento di crisi, buona porzione del II° e IV° corpo e la divisione di cavalleria leggera scomparvero dal campo di battaglia, locchè avvenne presso a poco tra le 3 e le 4.

Ciò dipendeva appunto in parte dalla configurazione del terreno e del corso dell'Elba, in parte perchè Benedek credè i maggiori attacchi alla sua sinistra, anzichè alla sua destra, ed infine per la collocazione troppo innanzi dei ponti. Dimostrò poco dopo le 3 pomeridiane il 6° corpo, ala sinistra prussiana, non aveva innanzi a sè più nemico se non a Sweti e Rosberitz, ove si diresse.

La mancanza delle istruzioni promesse per la ritirata moltiplicò cento volte il difetto dei punti scelti troppo prossimi alla linea dei combattimenti, dimostrò verso la fine della battaglia siccome i corpi d'esercito avevano preso quasi tutti la direzione dei ponti stabiliti a monte di Königgrätz, come i soli nominati nelle istruzioni del Benedek, ma i progressi fatti dall'ala sinistra prussiana impedendolo, si produsse una gran confusione, si confusero fra loro alcuni corpi, e questo disordine giunse al colmo quando portatisi verso la piazza di Königgrätz furono trovate le porte chiuse!

Passiamo ora a brevemente esaminare se si fosse potuto provvedere nelle diverse fasi della battaglia. La battaglia ebbe veramente tre periodi principali, uno che comincia dopo le 6 ant. e finisce a mezzodì, il secondo da mezzodì fin dopo le tre, il terzo dalle tre pom. sino alla sera.

In questo *primo periodo* l'esercito austriaco venne attaccato di fronte sulla Bistritz dal 4° esercito prussiano e sul fianco sinistro dall'esercito dell'Elba. Se esso avesse fatto ben perlustrare sul lato destro, e con la molta cavalleria che aveva poteva oltracciò far perdere molto tempo alle colonne che si avanzavano (1), avrebbe saputo che bisognavano parecchie ore prima che il 2° esercito prussiano avesse presentato le sue teste di colonna sul campo di battaglia, e vedendo come l'ala sinistra del 4° esercito prussiano fosse in aria, avrebbe, diciamo, potuto imitare la manovra di Napoleone I a Wagram, è specialmente il movimento di Davoust contro l'ala sinistra del principe Carlo, facendo attaccare di fianco quell'ala, rigettarla sul centro, ed aprire così viepiù

(1) La cavalleria so più forte di quella che ha il nemico in testa di colonna e se accompagnata da artiglieria, prendendo posizioni successive ed occupando buone posizioni con la sua artiglieria per fare qualche colpo, può far perdere molto tempo alle colonne in marcia, ed il tempo è il gran fattore in guerra e specialmente nelle battaglie. Nel mentre la cavalleria fa queste dimostrazioni per arrestare il nemico, e quindi ha più campo per osservare le sue colonne, la sua forza, e per poter man mano con rapporti successivi meglio tenere informato il comandante da cui è stata spedita; darà a questi il tempo per decidersi e provvedere sul meglio da fare. Nel caso in parola della marcia del 2° esercito prussiano, poteva la cavalleria non poco ritardare l'avanzare di questa, distruggendo i ponti sulla Trojinka a Luzan, Jericek e facendo un simulacro di difesa.

lo spazio vuoto tra il 4° e 2° esercito prussiano. Come Napoleone, facendo attaccare in tal modo l'estrema sinistra dell'arciduca a Neustad, voleva ottenere di allontanare quell'ala dal congiungersi col corpo che guidava l'arciduca Giovanni che veniva da Presburgo, qualche cosa di consimile vollero fare e cominciarono a fare i comandanti del IV° e II° corpo austriaco, ma troppo tardi, e con sforzi successivi, ma non guidati da un'idea generale. Laddove quella era una manovra ardita, che bisognava eseguire con ardita decisione, e spiegando sul fianco sufficienti forze. Ma, ripetiamo, fu tentata tardi, quasi verso le 41 e mezzodì, con forze successivamente impiegate ed era solo volto contro il bosco di Masloved e non con un disegno prestabilito e più vasto.

Ma, dice la storia del Moltke, il giungere del 2° esercito alle spalle avrebbe tosto rimesso le cose a favore dei Prussiani. Prima di tutto ricordiamo che la battaglia di Wagram, cominciata alle sei antimeridiane, verso mezzodì era quasi decisa in favore dei Francesi, quindi avrebbe potuto succedere altrettanto verso il 4° esercito. Vi era inoltre la riserva che portata tutta intiera sulla importante posizione delle alture al sud di Horanowes, con molta artiglieria, avrebbe potuto solidamente contrastare l'avanzare del 2° esercito prussiano, che d'altronde sin verso le tre non presentava che due divisioni e mezzo a tre divisioni e mezzo in linea.

Nel *secondo periodo*, cioè da mezzodì alle tre, l'esercito austriaco oltre i due attacchi di fronte ed a sinistra veniva attaccato benanche alla sua destra. Siccome sulla sinistra austriaca sin quasi le tre p. m. i Prussiani non avevano fatti progressi e la posizione principale era tuttavia in mano agli Austro-Sassoni, siccome sulla fronte riuscivano impotenti gli sforzi dei

Prussiani per sboccarne, e vari tentativi erano andati falliti, dunque se Benedek si fosse vieppiù preoccupato dell'attacco del Principe reale, sì per la forza del 2° esercito ch'era di più di 97 mila uomini, sia per la sua linea di ritirata che pare ch'egli stabilisse principalmente tra Lomenitz e Königgrätz, se preoccupato di tale attacco che doveva considerare come il principale, avesse, contro il 2° esercito prussiano, adoperata tutta la sua riserva, portandola a tempo sul luogo, è probabile che il II° e IV° corpo avrebbero fatto miglior resistenza, e, potendo spiegare da meglio di 115 mila uomini, ottenere un qualche risultato sul 2° esercito prussiano. Allo stesso modo come alla battaglia di Eylau il generale russo Benningsen mandò le sue riserve contro Davoust che lo attaccava di fianco. La qual cosa vedendo Napoleone sentì la necessità di intervenire, senza di che i Russi gettandosi in massa sul corpo di Davoust potevano schiacciarlo; dovè fare quindi marciare all'attacco centrale il corpo di Augereau, che rotto e disfatto, lasciò il compito alla cavalleria di Murat di arrestare i progressi del nemico.

Probabilmente, anzi diremmo certamente, se il 4° esercito prussiano avesse tentato un attacco sulla forte posizione Streselitz-Lipa-Chlum, la stessa sorte gli sarebbe toccata che al corpo di Augereau a Eylau giacchè grande era la quantità di artiglieria colà radunata dagli Austriaci, il terreno era scoperto e fatto a guisa di dolce spalto.

Nel terzo periodo che si estende dalle tre p. m. sino alla ritirata troviamo che Benedek nulla conobbe dei progressi fatti sulla sua destra se non quando già i Prussiani furono padroni di Chlum, e non impiegò che una sola brigata da prima per scacciarli. In questo frattempo anche l'ala sinistra sua incominciava a ripiegare. Impadronirsi tosto di Chlum ed a qualunque

costo, sembrava dovessero essere le prime e precise disposizioni del comandante austriaco, il quale pare che anche allora non credesse che i principali attacchi e più micidiali e decisivi dovessero venire dalla sua destra!

Passiamo ora a far notare varie fasi particolari di questa battaglia, le quali ci daranno a conoscere perchè e come le cose siano successe a quel modo.

Da Nieder-Prim-Problus a Streselitz-Lipa sino verso le tre p. m. le vicende della battaglia procedono regolarmente, cioè al centro gli Austriaci non avevano sofferto nessuno scacco ed anzi il 1° esercito doveva fare tutti i suoi sforzi per rimanere nella sua difficile posizione, avente la Bistritz immediatamente dietro le spalle, dominata e bersagliata dall'artiglieria austriaca. A sinistra cioè a Nieder-Prim gli attacchi si erano avvicinati, ma poscia gli Austro-Sassoni avevano preso una posizione più indietro. Molto diversamente però procedevano le cose tra Chlum, Nedelist e Sendraz dal torco in poi. Colà vi dovette essere una grande confusione, nessuno che dirigesse, che comandasse e diremmo finanche che combattesse, locchè ce lo provano i fatti seguenti.

Al sud di Horanowes e Racitz si elevano le alture dette di Horanowes che quasi come un bastione traversano il terreno; questa forte posizione vista da lungi dal comandante del 2° esercito prussiano, fu da lui giustamente argomentato che fosse fortemente difesa, e quindi diede gli ordini a tutti i corpi di esercito e per punto di direzione due grossi alberi che si trovavano sulle dette alture. Tutto faceva supporre che in quel punto dovesse succedere un formidabile combattimento, che molti attacchi sarebbersi dati, molti respinti, e che la fortuna per molto tempo sarebbe indecisa fra i due eserciti! Non succedè nulla di tutto ciò. Cinque compagnie della guardia, dico

cinque, attaccano il villaggio di Horanowes e se ne impadroniscono facilmente; non era difeso che da meno di un battaglione; quindi si dirigono sulle alture formidabili che essendo difese solo da 40 pezzi senza fanteria di sostegno, questi sono obbligati di tosto ritirarsi! Anche le alture ed il villaggio di Maslowed viene occupato quasi senza opporre resistenza. Un battaglione attacca il villaggio di Racitz al passo di corsa, sloggia un battaglione croato che lo difendeva ed occupa le alture al sud. Sendraz e le sue alture vengono occupate dai Prussiani quasi senza combattere!!

Chlum viene occupato dal grosso della 1^a divisione della guardia senza incontrare nessuna seria resistenza. Nedelist a quasi due chilometri innanzi Sendraz viene conquistato da un solo battaglione, anzi dalla compagnia d'avanguardia che v'entra al passo di corsa. E ricordiamo che Chlum e Nedelist formavano la principale linea di difesa designata dal generale Benedek.

Per confermare quanto è detto sopra amiamo fare la presente citazione sul fatto di Nedelist.

Il maggiore Berken alla testa del 2° battaglione del 50° marcia da Sendraz su Nedelist, che era quasi l'appoggio dell'estrema destra austriaco. « Arrivato presso la strada che conduce a Maslowed il battaglione ricevé una grandine di granate; ciò malgrado la 8^a compagnia continua a marciare su Nedelist e vi penetra al passo di corsa. Sembra che i nemici fossero completamente sorpresi; una parte si pose in fuga; quelli rimasti nelle case furono fatti prigionieri ».

Poco più lungi aggiunge « che un plotone di tiragliamenti della 6^a compagnia dello stesso battaglione del 50° portandosi innanzi si trovò sull'ala dritta della riserva di artiglieria austriaca. La 7^a batteria

« da 8 del 7° reggimento l'accolse tirandogli a mi-
« traglia; ma i tiragliamenti si slanciano innanzi gri-
« dando urrà, respingono la scorta di fanteria e pren-
« dano tutti i pezzi della batteria ».

Sulla destra, i due plotoni di tiragliamenti della 5^a compagnia si incontrano egualmente con la sinistra della linea dell'artiglieria; il luogotenente Gehsing si era congiunto loro con una parte della 7^a compagnia; la batteria che incontrano è probabilmente l'8^a batteria da 8 che tirò su di essi a mitraglia. Colà pure i carabinieri si slanciano innanzi, sorpassano correndo due pezzi rimasti sul terreno, penetrano nella batteria, prendono due pezzi malgrado la resistenza dei serventi che li difendono a colpi di fucile. Così il 4° battaglione del 50° aveva preso 43 cannoni e il villaggio di Nedelist, che gli dava un punto d'appoggio per il momento, nel caso che si dovessero portare innanzi. Ma bisognava prima aspettar l'arrivo degli altri battaglioni del reggimento, giacchè essi erano ancora a 20 minuti di distanza.

Ora tutto questo è fatto nelle vicinanze delle grosse forze austriache da un battaglione isolato, affatto distaccato dal resto del reggimento per più di 2 a 3 chilometri, non appoggiato a destra da nessun'altra forza! Non indica questo evidentemente il grado immenso di confusione che vi era in quell'ala austriaca? Perchè di questi fatti non ne vediamo nè sulla linea Streselic-Lipa, nè a Probus?

Vedendo adunque posizioni forti non difese, batterie abbandonate a loro stesse e prese da un manipolo di soldati, gran quantità di prigionieri cadere in mano dei Prussiani, si debbe convenire che quivi regnava una confusione immensa, non vi era nessuna direzione ed ognuno faceva di suo capo. — Poichè vediamo nello stesso tempo a Nieder Prim, Probus,

Streselic, Langenhof, Lipa, gli Austriaci combattervi con costanza e resistere a tutti gli sforzi degli attaccanti che in qualche punto sono più forti de' difensori ed in altri uguali, nel mentre qui è il contrario che si avvera! Il peggiore ordine in guerra è quello di non averne alcuno; così succedè tra Chlum, Nedelist e l'Elba. — La disubbidienza dei comandanti il IV° e II° corpo è la cagione prima, la ostinazione di Benedek di voler che si ritirassero nei primitivi posti è la seconda, perchè sarebbe stato più sollecito ed anche più indicato e più adatto alle circostanze fare occupare le alture al sud di Horanowes e Racitz.

Il II° corpo d'esercito austriaco e la divisione di cavalleria leggera dovettero lasciare il campo e portarsi al di là dell'Elba prima delle 4, p. m., poichè la 41ª divisione prussiana e la 12ª che componevano il 6° corpo, si posero in marcia su Sweti e Rosberitz per coadiuvare la guardia, non avendo più nemici innanzi, verso le 3 1/4! Il IV° corpo austriaco dovè passare l'Elba non molto dopo ma più indietro.

È strano altresì come poca preoccupazione mostrasse Benedek in sul principio per lo avanzarsi del principe Carlo, il quale non aveva avanti a sè quasi nessuno, e che si contentasse di ordinare al II° e IV° corpo di già impegnati di fare un movimento indietro, cioè un cambiamento di fronte indietro sull'ala sinistra, per occupare la posizione loro stata indicata nelle istruzioni. — Non era quello il momento decisivo, non era quello il caso di cominciare a fare avanzare le riserve? — Era colà il più grande pericolo per lui come per Napoleone a Waterloo, e questi non pretermise di spedire le riserve nel luogo minacciato, ma di cui una porzione erano state già impiegate altrove a sua insaputa. Benedek invece rimase impas-

sibile nella batteria innanzi a Chlum finchè i primi Prussiani erano già dietro di lui a Chlum e Rosberitz.

Se a noi fosse dato di esprimere una convinzione, diremmo che il generale Benedek nel collocare le truppe sul campo di battaglia seguì un principio buono ma esagerato quello cioè di tenere le truppe concentrate; ma ogni principio bisogna che venga piegato alle esigenze di luogo. — Ora in paese collinoso come era quello di Sadowa non bastava dire di non volersi troppo estendere, poichè bisognava adattarsi alla natura del terreno, che prescriveva di occupare quei tali punti, che altrimenti vengono invece occupati dal nemico con nostro danno; — di più postandosi verso Nechanitz quantunque fosse più estesa la posizione, ma infatti lo era meno, perchè più forte; — e così pure occupando le alture di Maslowed e Horanowes, sebbene si sviluppasse maggiormente, avrebbe occupato posizioni più formidabili e avuto più spazio indietro per manovrare.

Fu prescritto al corpo sassone di occupare le alture di Popowitz, ma gli fu inhibito di estendersi al bosco ed alture di Hradek. Ora se fosse rimasto in quella posizione i Prussiani che sbuccavano da Nechanitz avrebbero subito occupato il bosco e l'altura di Probus e Nieder Prim. Il Corpo Sassone trascurò il bosco di Ober Prim, nel quale i Prussiani penetrando stavano al coperto non solo ma operarono un attacco di fianco. Là dove se i Sassoni fossero stati padroni del bosco, è certo che non poco avrebbero dovuto faticare i Prussiani per insignorirsene. Lo stesso è da ripetere intorno alla posizione già notata, fra Chlum e Nedelist, che lasciava innanzi scoperta e dominante la posizione dell'altura di Maslowed; — bisognava scegliere altro terreno, tanto più che si era scelto volontariamente e non si era stati forzati ad accettare colà il combattimento.

Se si fossero occupati con artiglierie gli sbocchi della stretta di Nechanic e con qualche forza il bosco, l'esercito dell'Elba avrebbe avuto un difficile compito innanzi a sè. — Se senza incontrarvi resistenza non potè giungere a schierare più di due divisioni sino alle 4 1/2, quanto più tardi ciò non sarebbe successo se fosse stata solidamente occupata quella difficile stretta!

Se quindi Benedek forte sulla sua sinistra, occupando la bella posizione Streselitz, Lipa, Chlum con la sua numerosa artiglieria e con la quale impediva qualunque avanzare del nemico, avesse attaccato in forze ma con assieme il fianco sinistro prussiano che fu in aria e non appoggiato a nulla sin dopo mezzodì, non avrebbe egli di molto aperto il varco tra il 1° e 2° esercito prussiano e potuto obbligare il primo a ritirata? Ma dice la storia del Moltke: l'arrivo del 2° esercito prussiano sul fianco e alle spalle avrebbe ristabilito le cose. A ciò si potrebbe rispondere che ottenere un primo successo è già per sè un gran che.

Il primo esercito obbligato a ritirarsi e poi ad avanzare, avrebbe perduto molto tempo, dippiù succedevano attacchi non coordinati, il perchè vi era ragione di credere che le cose sarebbero andate molto male. — Si poteva rinnovare, cioè contro il 1° esercito prussiano, l'attacco di Davoust contro il corpo di Rosenbach.

Quel campo di combattimento, centro di una battaglia assolutamente difensiva, valeva poco perchè andava a finire in un angolo fatto dall'Elba, e per conseguenza una ritirata doveva produrre i danni che produsse; ma si prestava per una battaglia difensiva, offensiva.

È strano vedere come sino all'ultimo momento Benedek fosse preoccupato della sua fronte e poco o nulla del suo fianco destro anche quando era minac-

ciato nella linea di ritirata. — Difatti se avesse compreso subito il pericolo avrebbe potuto con le grandi forze di riserva di cui disponeva fare un potente sforzo contro quel lato, tanto più che si doveva essere accorto ch'era impossibile ai Prussiani avanzarsi al di qua della Bistritz, e come tutti i loro tentativi andassero falliti.

Era quello omai il caso di adoperare bene ed in grandi forze la riserva; liberato il suo fianco destro era già una vittoria per lui. Ma invece non mandò al principio che una brigata ad attaccare la divisione della guardia, e nello stesso tempo spiccò una brigata verso la sua ala sinistra. La sua grande preoccupazione era stata ed era la sinistra; dovè temere che i Prussiani colà avessero radunato molte forze e volessero precludergli la ritirata su Pardubitz, locchè ci confermerebbe nella idea che qualche notizia aveva avuto dei progetti dello stato maggiore prussiano.

Abbiamo precedentemente detto come i Prussiani avessero tutte le ragioni per dare battaglia al più presto. Ora passeremo a brevemente esaminare quel che fecero, e se perchè intieramente riuscirono s'abbia da tenere tutto per buono quello che operarono.

Saputo che l'esercito austriaco era accampato innanzi a Königgrätz, fu ottima l'idea di accettare la battaglia e di farvi concorrere tutto l'esercito, come pure l'attacco di fronte fatto dal 1° esercito, dall'esercito dell'Elba e dal 2° esercito.

Ma dopo questa azione spiegata dal quartier generale principale, che, amiamo ripeterlo, fu intelligente e salutare, non vediamo più alcuna influenza del comando in capo; furono per così dire tre battaglie date nella stessa giornata su tre punti differenti, almeno sin dopo le 3 p. m.

Notiamo ciò non per darne colpa ad alcuno, ma

solo per far vedere a coloro che patrocinano questo modo di attaccare come quasi sicuro, il grave inconveniente che vi ha in tali azioni separate, che debbono necessariamente essere scucite, non potendosi rimediare agli errori o alle disgrazie di una parte, che molto tardi ed in modo indiretto per lo sviluppo della immensa linea che si occupa, il che impedisce l'invio di rinforzi o riserve su qualche parte, e quindi la facilità che avrebbe avuto il nemico di penetrare tra gli intervalli dei tre eserciti.

Infatti il 1° esercito non si unì al 2° che dopo le 3 p. m.; eppure questo aveva impegnato il combattimento sin dalle 11 e 1/2. — Con l'esercito dell'Elba le comunicazioni erano ancora più difficili e più lunghe, e non si congiunse che anche più tardi.

Se quindi gli Austriaci sicuri della loro sinistra e del centro, avessero portato contro il 2° esercito tutto lo sforzo delle loro riserve, il 1° esercito ne sarebbe venuto tardi a conoscenza, e non avrebbe potuto soccorrerlo in altro modo se non iniziando un formale attacco contro la forte posizione di Stresetiz-Lipa, attacco micidiale con poca speranza di riuscita. Questo è l'inconveniente di simili attacchi avviluppanti quando anche sieno ben guidati. — Sovente avviene che non sempre vi si può concorrere con la puntualità che si sarebbe desiderata. Ne abbiamo un esempio in questa battaglia istessa in cui si faceva dal quartier generale assegnamento specialmente sul pronto arrivo sul campo di battaglia del 1° corpo all'appuntamento, e fu precisamente quello che giunse più tardi. — Quindi la non poca apprensione del quartier generale principale nel vedere ritardare, o meglio credere ritardato, l'arrivo del 2° esercito.

Potremmo citare l'arrivo ad ora tarda del corpo di Ney nella battaglia di Eylau, che doveva cadere sul

fianco destro russo, quantunque giungesse ancora a tempo da far desistere Benningsen da ulteriori attacchi; — come pure l'arrivo, quando tutto era deriso, del corpo dell'arciduca Giovanni alla battaglia di Wagram. Una falsa notizia, cattive strade, un ostacolo qualunque, un inganno del nemico, possono far fuorviare una colonna e non permetterle di giungere più a tempo come accadde di Grouchy a Waterloo.

Ma ammesso che tutto proceda bene, egli è vero che si minaccia il nemico nella sua linea di ritirata, ma gli attacchi sono slegati, e non vi ha una riserva generale che possa in un dato momento mettere riparo a tutto.

Ma nelle condizioni di luogo in cui si trovavano i Prussiani, fecero benissimo ad attaccare come fecero, essendo superiori al nemico di numero ed avendo acquistato una grande superiorità morale.

Prima delle 8 a. m. il principe Federico, vedendo che si aveva da fare con tutto l'esercito austriaco, aveva ordinato di non oltrepassare la Bistritz, e di combattere temporeggiando. Quest'ordine era ricco di buon senso e di preveggenza. A quell'ora si doveva sapere che il 2° esercito non poteva giungere che tardi, quindi il maggiore tempo che s'impiegava era tutto a vantaggio per poter attendere il 2° esercito.

Ma giunto il re sul campo ordinò l'attacco generale. Quest'ordine, che guardato da un punto di vista può commendarsi, come non vi ha nulla per meglio imporre al nemico che un attacco, dall'altra parte esponeva l'esercito ad uno scacco, ed infatti si rileva dalla storia prussiana che si passarono varie ore di una inquietà ansietà — ed opiniamo che era molto migliore la posizione di aspettazione al di là della Bistritz, che aveva raccomandata il principe Federico, anziché l'ordine di passare la Bistritz data dal quartier generale,

Eccone le ragioni. — Sulla Bistritz difficilmente guadabile non v'erano che due o tre punti di passaggio. Ora mettersi immediatamente alle spalle un tal fosso era pericolosissimo; specialmente se un attacco austriaco fosse riuscito, sarebbe susseguita una disfatta immediata. Un simile attacco avrebbe potuto riuscire se lo si fosse iniziato con un movimento di fianco verso Benatek. Dipiù in quella posizione l'artiglieria molto mediocrementemente poteva controbattere l'austriaca che la dominava. Là dove rimanendo sull'altra riva era molto più difficile l'attacco austriaco, che avrebbe avuto esso a superare il fosso della Bistritz. L'esercito prussiano sulle colline al nord della Bistritz avrebbe avuta una posizione ottima. L'artiglieria potevasi spiegare nel numero che si voleva. Sarebbe stato più facile parare un attacco di fianco se gli Austriaci l'avessero tentato. — Infine il 4° esercito avrebbe sofferto molte minori perdite. — Quando poi il principe Carlo con il 2° esercito avesse cominciato l'attacco quello sarebbe stato il momento di traversare la Bistritz ed intraprendere l'attacco.

Per queste ragioni noi siamo piuttosto disposti a dare ragione all'ordine dato dal principe Federico anzichè a quello del re.

Di più, è la storia stessa che lo dice, si faceva conto sul prossimo arrivo del 4° corpo prima dell'esercito del principe Carlo, cosa che infatti non succedè, essendo giunta l'avanguardia di quel corpo solo dopo le 3 p. m. nelle vicinanze di Maslowed nel mentre la guardia e 6° corpo giunsero a mezzodì.

Il 4° corpo d'esercito prussiano, sul cui concorso immediato alla battaglia si faceva soprattutto fondamento al quartier generale del re, ebbe direttamente alle 5 1/2 a. m. l'ordine di riunire tosto il suo corpo in modo da essere completamente pronto a

ricevere gli ordini del principe reale, ed anche, in caso di bisogno, di poter marciare isolato contro il nemico. Alle 5 e 3/4 il generale Bonin ebbe l'ordine di tenersi pronto a marciare nella direzione di Sadowa e combattere, e frattanto aspettava gli ordini del principe reale, o l'annuncio che la battaglia fosse cominciata.

Veraamente ne sembra che l'ordine dato dal quartier generale fosse mal concepito se si voleva che si fosse tosto messo in marcia. — In quanto all'iniziativa che gli si lasciava, è da osservare che spesso a 24 chilometri non si sente il fragore delle artiglierie, come pare che non si sentisse. — Quindi non pare che meriti rimproveri il general Bonin. — Ma nè egli nè il quartier generale pensarono che il 4° corpo per giungere sul campo di battaglia aveva d'opo di percorrere 24 chilometri, per cui si richiedevano quasi sei a sette ore di tempo con un grosso corpo di truppa.

Ebbe il comandante il 4° corpo alle 7 3/4, e secondo afferma l'ufficiale d'ordinanza alle 7 1/4, l'ordine dal principe reale di mettersi in marcia, ma non diede l'ordine del movimento che alle 9 a. m. — Qui ci pare ch'ebbe torto — un'ora non si deve perdere inutilmente in guerra.

L'avanguardia del 4° corpo non giunse a Chlum che verso le 4 p. m. cioè 8 ore dopo che si era vivamente impegnata la battaglia, e quando era in parte decisa. — Eppure la cooperazione del 4° corpo di esercito prussiano era quella sulla quale maggiormente contava lo stato maggiore, sì perchè l'era più vicino all'ala sinistra del 4° esercito, sì perchè garantiva il detto fianco ch'era in aria.

Fa piuttosto maraviglia che attendendosi tanta cooperazione dal 4° corpo d'esercito, non si fosse meglio assicurato con ordini precisi non solo che si sarebbe

posto in movimento, ma anche dell'ora colla quale si sarebbe posto in marcia.

La 7ª divisione sino all'arrivo del 2º esercito in linea, che fu verso le 12 meridiane, era l'estrema sinistra del 1º esercito ed era l'anello di congiunzione con il 2º esercito; per queste due ragioni era importantissimo tenersi forte sul punto da essa occupato: se il nemico lo respingeva si veniva ad aprire un maggior spazio vuoto tra il 1º e 2º esercito, ed inoltre il 1º esercito poteva esso stesso venire attaccato di fianco. Per cui sarebbe sembrato che alla 7ª divisione si sarebbero dovute volgere le cure principali del comando in capo, e rafforzarla all'uopo. Noi abbiamo veduto invece che la si lasciò intieramente in sua balla, contro forze soverchianti, e se non fu schiacciata debbesi al tardo accordo fra i comandanti del IVº e IIº corpo, al sopraggiungere del 2º esercito.

Le ragioni che porta la detta storia a pag. 290 non persuadono punto, anzi non fanno che convalidare quanto dicemmo.

Fra le altre ragioni la storia dice che siccome si temeva un attacco generale dalla parte del 1º esercito, non conveniva impiegare una porzione della riserva all'estrema sinistra.

Qui ci sarebbe da obiettare che per la stessa ragione per cui non era possibile al 1º esercito di sboccare ed attaccare la posizione di Langenhof-Lipa, le stesse grandi difficoltà avevano gli Austriaci se si fossero impegnati in un attacco; laddove a questi conveniva benissimo, per la facilità di esecuzione e per le conseguenze tattiche, di attaccare per Maslowed-Benateck sul fianco sinistro dei Prussiani. E anche in tal caso riserve che si volevano conservare pel centro, sarebbe stato necessario portarle alla sinistra, e dovendole por-

lare era meglio prima che dopo che l'attacco fosse stato pronunciato.

Perchè fu lasciata a se stessa la 7ª divisione, anzi si fece appoggiare a destra verso Sadowa la 8ª divisione?

Bene operò il principe Carlo portando innanzi le teste di colonna del 2º esercito; in quel momento la sola presenza di quelle truppe doveva produrre un grande effetto e cambiare la faccia degli avvenimenti. Ebbe la gran ventura di non trovar seria resistenza da Horanowes e Chlum, ma lo si deve appunto alla gran diligenza messa nel marciare. Se per inoltrarsi ed attaccare avesse voluto attendere l'arrivo delle varie colonne, spiegarle e poi avanzarsi, avrebbe dato tempo al nemico di preparare la difesa, mentre il suo attacco riuscì quasi come una sorpresa.

Ciò non è sempre da imitare, ma sì bene quando si sia nel caso di poter giungere a tempo e l'iberare altra parte dell'esercito troppo vivamente impegnata, o quando altrove si stanno per correre rischi.

Fu buona anche la disposizione data quando si vide la formidabile posizione di Horanowes da lungi, cioè di dare per punto di direzione alle varie colonne la detta altura, perocchè era naturale che colà si dovesse incontrare seria resistenza.

Le operazioni e disposizioni dell'esercito dell'Elba durante la battaglia di Sadowa sembrano per più di un lato criticabili.

L'essersi accontentato di sfilare tutto per la stretta di Nechanic non sembra che fosse nè necessario nè utile. Non necessario perchè vi era il passo per Lubno o per Popowitz, presso il quale più vicino che a Nechanic doveva trovarsi la 14ª divisione che aveva presa la direzione di Podolitz a Lodin — e che giunta a passare lo stretto fu mandata per le alture di Popowitz ad attaccare verso la destra la posizione di Probus. Non era utile,

avvegnachè se la testa della stretta fosse stata validamente sostenuta verso Hradek, non si sarebbe potuto avanzare senza grande, anzi immensi sacrifici; nel mentre se una o più divisioni sboccavano da Popowitz, tale resistenza sarebbe stata molto minore.

Adoperando due sbocchi sulla Bistriz sarebbe stato più sollecito lo spiegamento dell'esercito dell'Elba, nel mentre passando tutti per la stretta di Nechanic alle 4 pom., non ancora era finito mentre l'avanguardia alle otto era già padrona della detta stretta.

In ultimo, in caso di ritirata l'esercito dell'Elba avrebbe avuto due ponti per dove ritirarsi, e la buona posizione delle alture Nechanic-Lubno-Popowitz.

Anche l'attacco della posizione Probus-Nieder-Prim non ci pare che sia immune da critica. — Per fare quello attacco il comandante dispose che la 43^a divisione dovesse attaccare per l'ala destra, e la 44^a divisione per l'ala sinistra, sostenuta al centro da una riserva di artiglieria e dalla 46^a divisione che per altro era ancora al di là della stretta. Questo attacco si sviluppava su di una curva di meglio di 6 chilometri, per cui le due divisioni non poterono che essere deboli da per tutto ed esposte ad attacchi centrali del nemico. Il quale veramente ne tentò due, di cui il primo riuscì a impadronirsi di Nied-Prim e rigettare i Prussiani. A condizioni eguali di truppa e di morale egli è certo che tale attacco centrale aveva tutte le probabilità di riuscita, e quindi le due divisioni senza riserva generale si sarebbero trovate a mal partito. Due oggetti poteva avere l'attacco di fianco dell'esercito dell'Elba, o minacciare la linea di ritirata degli Austro-Sassoni, oppure dividere l'ala austriaca dal rimanente.

Per ciò ottenere bisognava combinare un attacco di un'ala con un attacco centrale. — Se questo si faceva sull'ala sinistra austro-sassone, si minacciava la linea

di ritirata; se si faceva sulla destra si distaccava questo corpo da Probus dal rimanente dell'esercito che appoggiava la sua sinistra a Stresetic. Ma volere a l'un tempo ottenere l'uno e l'altro scopo era troppo, e quando si vogliono avere troppi oggetti in mira si finisce generalmente per non conseguirne alcuno. — Ma si dirà: si riuscì; ed è vero, ma si riuscì tardi, ed i progressi dell'esercito dell'Elba, su cui il quartier generale prussiano contava tanto, furono molto lenti, e lo sarebbero stati di più se il comandante del corpo degli Austro-Sassoni, non avesse visto ripiegare e cedere gli altri corpi di esercito ch'erano alla sua destra. Ed inoltre si devono quei risultati a ciò che il morale dei Prussiani era molto elevato per le vittorie riportate e per la forza di resistenza che loro veniva dal fucile ad ago.

Il modo di attaccare di fronte non che per la destra e per la sinistra è modo abituale dei Prussiani, i quali pare che prediligano il tre. Con tre eserciti hanno invaso la Boemia. I tre eserciti si portano a dare battaglia con un attacco centrale o due di ala. Ma oltre a ciò l'esercito dell'Elba nel fare l'attacco della posizione Probus-Nied-Prim lo eseguì per le ali non che pel centro. Ma scendendo più ai particolari, lo attacco di Alt-Nechanic e di Nechanic venne fatto con tre battaglioni, di cui uno attaccò direttamente e due altri attaccarono per le due ali.

Anche nelle manovre usano sovente questo modo avviluppante, buono certo finchè abbiano una gran forza di resistenza, e finchè il nemico fatto accorto non usi tutti i mezzi per sfondarli.

Qui è altresì da osservare che l'esercito che aveva un ruscello profondo a passare, la Bistriz, non costruì alcun ponte servendosi solo di quelli che vi erano, cosa che non sappiamo spiegarcelo. — Erano ponti da farsi

in un batter d'occhio, anche con materiali trovati sopra luogo.

Verso la fine della battaglia, quando l'inseguimento era molto inoltrato, succedè questo fatto strano, cioè che porzione del 2° esercito s'incrociò con parte dell'esercito dell'Elba dinanzi al 4° esercito, cioè il 4° si portò verso il sud e il secondo verso il nord.

L'esercito prussiano non si accorse del concentramento dell'esercito austriaco dinanzi a Königgrätz che verso le 6 e le 7 pom. del giorno 2, concentramento già eseguito sino dal mezzodì del 1° luglio; dimodochè, se non se ne fossero accorti, il giorno dopo l'esercito dell'Elba si sarebbe trovato nella direzione di Pardubitz, e il secondo al di là dell'Aupa verso Josefstadt, e solo il 4° esercito e il 4° corpo verso Königgrätz!

Il servizio delle truppe di cavalleria prussiana pare adunque che lasciasse desiderare maggiore ocularietà ed esattezza.

Uno degli inconvenienti degli attacchi avviluppanti, quale è quello adoperato dai Prussiani nella battaglia di Sadowa, è che ognuno degli attacchi bisogna che basti a se stesso e che provveda ad una riserva particolare per ogni attacco. Infatti il 4° esercito non avrebbe in alcun modo potuto mandare rinforzi all'esercito dell'Elba e al 2° esercito se ne avessero avuto bisogno, e se li avessero mandati, per il lungo circuito a fare, sarebbero giunti troppo tardi. Al contrario l'esercito austriaco dalla sua riserva centrale era nel caso, di mandare rinforzi o al centro o ad una delle ali che fosse stata respinta, ma non se ne giovò, ed infatti quando Chlum fu occupata dalla 4° divisione di riserva, se Benedek in luogo di una brigata avesse colà mandato un corpo d'esercito, molto probabilmente la divisione della guardia sarebbe stata respinta, ed

il II° e IV° corpo d'esercito austriaco, rincorati, anzichè ritirarsi sull'altra riva dell'Elba, avrebbero potuto riordinarsi e portarsi innanzi, la battaglia avrebbe assunto un altro aspetto, perchè il 4° esercito non poteva sboccare, e nel sito ove era, soffriva enormemente, la qual cosa non si poteva protrarre a lungo. Il generale Benedek pare che non si rendesse abbastanza conto della posizione vantaggiosa ch'egli aveva colà, per cui i suoi sguardi e sforzi anzichè essere rivolti al 4° esercito, avrebbero dovuto esserlo verso il 2° esercito.

Un altro inconveniente di quegli attacchi d'ala e di centro si è la difficoltà di poter conoscere a tempo debito i progressi che si fanno e delle disgrazie che avvengono. Infatti il comando in capo prussiano non seppe e non si accorse dei progressi del 2° esercito se non quando questo era da molto tempo a Chlum e Rosberitz, cioè dopo le 3 pom., quando scomparvero i nemici che aveva dinanzi!

Queste cose abbiamo voluto dire perchè l'autore della storia di cui c'intratteniamo ammette come cosa indiscutibile che, qualora un esercito possa attaccare un altro avversario di fronte e di fianco, il risultato non possa esser dubbio. E noi crediamo che in guerra non vi sia niente di assoluto, ma solo riesca tutto ciò che è applicato con criterio alla circostanza. I progressi del 2° esercito prussiano debbonsi specialmente a ciò che il terreno per cui esso penetrò non era quasi guardato, e le truppe che dovevano difenderlo arrivarono in posizione quasi dopo del nemico.

Infatti contro il 4° esercito stettero soli il III° e X° corpo ed una divisione di cavalleria di riserva.

Ora questo 4° esercito prussiano era forte di 84,830 combattenti, escludendo la divisione 7° che ebbe a combattere contro porzione del IV° e II° corpo, cioè 13,300

uomini, così rimangono 71,530 che furono tenuti in iscacco dalle 7 antim. sino dopo le 3 pom. dal III^o e X^o corpo e la 1^a divisione di cavalleria di riserva, che secondo la detta storia avevano la forza di 28,500, 18,000, più 4,000 della divisione cavalleria di riserva, totale 50,500 uomini. Per cui non ci ha nessuna ragione per non credere che se non fosse stata trascurata la difesa del lato destro austriaco, questo avrebbe potuto opporre altrettanta resistenza.

Fanteria.

Se si esamina l'andamento della battaglia e come procedono la direzione e l'esecuzione, vediamo che il generale in capo dà l'ordine di marcia ai tre eserciti indicando loro la direzione generale.

Il comandante poi di ciascun esercito fissa le colonne di marcia, determina la loro speciale direzione e l'ora in cui devono giungere alle rispettive destinazioni.

I comandanti di divisione giunti sul sito, iniziano il combattimento con le avanguardie o con queste e col grosso delle loro forze.

A questo punto, in cui tutto è proceduto regolarmente, cessa l'azione chiara ed immediata dei comandanti superiori; appena cominciato il combattimento, non è più questione di divisione, di brigata, di reggimento, ma il più delle volte nemmeno di battaglione, bensì sempre delle compagnie che paiono agire per iniziativa talvolta forse soverchia dei loro comandanti e senza connessione apparente.

E si osservi che ciò non è già da attribuirsi alla natura del terreno, chè il campo di battaglia è collinoso bensì, ma a dolce spalto, non rotto, nè frastagliato da coltivazioni, da giardini, canali numerosi e vigneti.

I soli corpi che si presentino al combattimento con un certo assieme sono: il grosso della 1^a divisione della guardia nella sua marcia su Chlum; l'avanguardia del 4^o corpo quando si dirige da Maslowed su Chlum; la 41^a divisione quando da Nedelist si porta su Rosberitz e Sweti, e la 3^a divisione che marcia per scaglioni di reggimenti spiegati dalla destra, quando da Zavadilka si reca sulla Bistriz per occupare poi i villaggi di Mokrowons e Dohaliz. Questa formazione era stata presa perchè il terreno era battuto dall'artiglieria nemica.

Durante l'azione poi anche questi corpi si frazionano; della 1^a divisione della guardia, ad esempio, appena incomincia il combattimento uno o due battaglioni appoggiano a destra per opporsi alla brigata Benedek contro il bosco di Lipa, alcune compagnie vanno sino a Lipa, altre finalmente a Cistow ove si mettono in comunicazione col 4^o esercito. In questo mentre la divisione di cui fanno parte si trova in gran pericolo attaccata dal nemico a Chlum e Rosberitz, e vien pur anche costretta ad abbandonare quest'ultimo villaggio.

Molti altri esempi si hanno dell'azione separata di piccole frazioni di truppa; Horenows fu preso da 5 compagnie; da 1 battaglione il villaggio di Sendrasitz; da una compagnia Nedelist; da 3 compagnie Chlum, la chiave della posizione. Una compagnia sola s'impadronì di Rosberitz, due compagnie presero Lipa, due o tre Langenhof.

Ciò dà alla battaglia piuttosto l'aspetto d'una serie di fatti d'armi isolati che d'un complesso ben ordi-

nato, sono i comandanti di compagnia che ne hanno in certo modo la direzione; e questo risulta dall'ordine in cacciatori adottato su larga scala; è una catena avviluppante che va sempre più svolgendosi, e che per ciò stesso si fa ognor più debole. Se una simile catena fosse respinta, sarebbe difficile raggranellare pur anco un plotone.

La molteplicità dei piccoli attacchi si osserva altresì in altre azioni in cui trovansi impegnate forze maggiori. Nell'attacco del villaggio di Alt-Nechanic un battaglione opera di fronte, un altro sul fianco destro ed un terzo sul fianco sinistro. Così pure contro Nechanic, ma con movimento molto più lungo, attesa che bisognava trovar il punto di passaggio sulla Bistriz.

I Prussiani stessi hanno dovuto riconoscere quanto vi era di sconnesso e di disordinato nell'azione in questi combattimenti, e parlando del movimento del 1° esercito quando marcia dalla destra della Bistriz per andare ad occupare la linea Streselitz-Lipa, allora abbandonata dal X° e III° corpo austriaco, la storia di cui ci occupiamo dice: (pag. 336 e 337) « Non « si poterono far marciare in ordine regolare che i « corpi di truppa i quali erano rimasti in seconda « linea.... Tutte le truppe andavano innanzi senza « che i loro movimenti avessero una grande coe- « sione; ma dietro di esse venivano in ordine di bat- « taglia regolare le truppe numerose che s'erano con- « servate sin là in buon ordine ».

La qual cosa conferma la necessità, come sempre vi è stata, ma oggi più che mai, di tenere in serbo delle riserve; lo che per altro non deve neppure far cadere nell'errore od esagerazione opposta di tenerne soverchie e quindi di non sviluppare abbastanza le proprie risorse. Bisogna evitare i due inconvenienti di troppo

svilupparsi per non rimanere con insufficienti riserve, e l'altro di non spiegar forze bastevoli che cagionano sforzi successivi i quali possono non essere adatti a conseguire lo scopo.

L'impiego dei cacciatori produce altresì un consumo eccessivo di munizioni: la 1ª divisione della guardia, ad esempio, aveva esaurite tutte le sue alle 4 p. m.; si riuscì però a spedirgliene alcuni cassoni.

Nella storia presa ad esame troviamo a pag. 258 un fatto che a parer nostro è da imitarsi. Il comandante la 12ª divisione riceve dal comando del corpo d'esercito l'ordine « di non perdere il nemico di vista, « collegarsi colla 11ª divisione; questa marcia ove « tuona il cannone. Il generale Trondzynsky (coman- « dante la 12ª divisione) si decise allora di seguire « la medesima direzione. Si spiegarono le bandiere, « i ministri delle due confessioni, a cavallo, andava- « vano da un battaglione all'altro, e si continuò a « marciare su Trotina... »

Se poi portiamo l'attenzione sulle operazioni generali dei Prussiani nella guerra di cui ci intratteniamo, osserveremo facilmente ch'essi agiscono sia strategicamente sia tatticamente sempre secondo un metodo quasi costante, quale è quello di attaccare non solo di fronte ma anche sui due fianchi dell'avversario. Anzi tatticamente attaccano sempre in tal guisa e lo fanno con molta esattezza e si collegano facilmente fra loro. Tal modo di attacco produce, quando è quasi contemporaneo, molta sensazione su chi si difende che teme di perdere la sua linea di ritirata, cagiona confusione alle spalle dei corpi, e quando riesce è ricco di molti risultati. Non vi ha dubbio che chi così attacca non può a meno di essere debole dappertutto, nel mentre chi viene avviluppato portando le sue maggiori forze e riserve su uno dei punti di

tale linea, dovrebbe averne, a forze eguali, vantaggio. Ma ripetiamo che la minaccia sul fianco colpisce fortemente le menti, e se non vi hanno soldati molto provati e confidenti nel loro capo, come i Francesi a Austerlitz, è quasi certo che un tal modo di procedere è ricco di conseguenze. Ma siccome ad ogni manovra vi ha, una volta conosciuta, una contromanovra, sapendosi ch'essi agiscono costantemente verso il centro e le ali, si può loro opporre attacchi a fondo sul centro, tenendo a bada le ali; ovvero rifiutare un ala molto indietro e rinforzare l'ala opposta, qualora il terreno si presti; cambiare di posizione e portarsi verso un'ala. Questi attacchi avviluppanti sono non solo narrati nella storia di cui parliamo, ma li abbiamo altresì visti eseguire nelle manovre autunnali.

Un'ultima osservazione su quanto è narrato a pagina 296. Parlando della necessità di guardare e difendere per parte dei Prussiani la destra della Bistritz ed il bosco di Sadowa, ch'era per loro un importante appoggio, e quindi di tenervi molte truppe esposte al fuoco nemico, leggiamo: « Era necessaria tutta l'abnegazione delle « truppe e tutta la loro obbedienza a seguire l'esempio dei loro ufficiali, per tenere durante più di « 5 ore, in un'attitudine completamente passiva, sotto « un fuoco d'artiglieria così opprimente ».

Or contando le perdite sofferte dal 1° esercito esclusa la 7ª divisione che era nel bosco di Maslowed, come pure le perdite di 2 battaglioni della 8ª divisione che erano con la 7ª, non che la cavalleria di riserva la quale non aveva ancora avuto campo di agire, troviamo che le perdite delle cinque divisioni e dell'artiglieria ascendono ad 84 ufficiali e 2507 uomini tra morti e feriti, perdite che veramente son tutt'altro che enormi ripartite su di un effettivo di 60,000 uomini. Anzi

nel tempo stesso i due corpi d'esercito che sostennero la lotta, cioè il X° e III°, avevano avuto 208 ufficiali e 4395 uomini morti o feriti, e non contavano, secondo i dati della storia stessa, che 46,500 uomini; quindi molto più fermezza o abnegazione ebbero a dimostrare che non quelli ch'erano sulla Bistritz.

Artiglieria

La battaglia di Sadowa è stata, abbenchè alcuni abbiano asserito il contrario, principalmente una battaglia di artiglieria. Sono poche le battaglie in cui la artiglieria abbia resi tanti servigi e sia stata tanto utile.

Dalle otto antimeridiane sin dopo le tre pomeridiane, specialmente verso il centro, tra Stresetiz e Lipa, tutta l'azione è consistita in un vivo cannoneggiamento dall'una parte e dall'altra. Gli Austriaci avevano coronate le alture di Stresetiz, Lipa e Chlum con 48 batterie (144 pezzi); queste batterie erano sostenute indietro dal X° e III° corpo d'esercito e una divisione di cavalleria di riserva. Questa batteria paralizzò per quasi tutta la giornata, cioè dalle otto antimeridiane alle tre pomeridiane, tutti gli sforzi del 1° esercito prussiano, cioè meglio di 70 mila uomini, facendo loro toccare gravi perdite. Tutti i tentativi fatti da questi 70 mila Prussiani per sboccare dalla loro posizione ed impadronirsi delle alture abortirono, malgrado che fossero anche essi coadiuvati da 64 pezzi, ed avessero una immensa superiorità morale in conseguenza delle già riportate vittorie. Quando un'arti-

glieria può dare tali risultati, che sono fra i più brillanti che noti la storia militare, è forza concludere che l'artiglieria non ha punto diminuito della sua importanza, anzi il contrario sarebbe il vero.

Anche contro il bosco di Maslowed fu spiegata dagli Austriaci molta artiglieria, di cui 104 pezzi formavano una sola batteria.

Per opporre ostacolo alla marcia del 2° esercito prussiano, il II° corpo austriaco fece occupare le alture di Horanowes da 40 pezzi nel mentre esso si portava sulla posizione assegnatagli.

Durante la ritirata furono le numerose batterie che si vennero man mano spiegando, che, se non arrestarono, indebolirono la foga dell'inseguimento.

Dopo tutto ciò non si può più dire che l'artiglieria non abbia preso una parte importantissima nella battaglia, nè che la influenza dell'artiglieria sia venuta diminuendo.

Sull'altura di Horanowes abbiamo detto che vi erano 40 pezzi austriaci, come tra Horanowes e Maslowed altri 423 pezzi, eppure questi pezzi rimasero in batteria, malgrado il movimento indietro fatto dal II° e dal IV° corpo, e non si ritirarono che all'ultimo momento, quando già il villaggio di Horanowes era caduto in mano ad un battaglione della guardia prussiana e ne sortiva per marciare sulla linea dei cannoni, lo che eseguirono successivamente cominciando il movimento dalla sinistra.

Questa è buona regola, e l'abbiamo notata parecchie volte nel corso della battaglia. Che se l'artiglieria, per tema di esporsi, prende posizioni o troppo indietro o lascia essa la prima e troppo presto la posizione, egli è vero che salverà quasi sempre le sue bocche a fuoco, ma non renderà nessun servizio, anzi talune volte più nocimento che vantaggio, perchè la-

scerà un vuoto sulla linea di combattimento e col suo ritirarsi disanimerà le altre armi, che se prima si credevano appena forti da potere ancora resistere, dopo la sua partenza ne deporranno interamente il pensiero.

Siccome oggetto dell'artiglieria è di sostenere la fanteria, battere le colonne nemiche e talora l'artiglieria nemica, quando questa fa maggiori mali e le nostre colonne si avanzano, perciò bisogna che l'artiglieria sia audace ed azzardi sovente le sue bocche a fuoco se vuole adempiere al suo scopo. L'artiglieria austriaca nella battaglia di Sadowa compì perfettamente al suo compito. I 40 pezzi a destra di Horanowes non avevano che due sole compagnie di sostegno, eppure rimasero sino all'ultimo momento in posizione.

Abbiamo trovato l'artiglieria prussiana molto più prudente alla battaglia di Sadowa, al contrario di quel che avremmo pensato leggendo l'impiego dell'artiglieria della 1ª divisione della guardia al combattimento di Soor.

Anche nella battaglia di Sadowa il pezzo liscio da 42 non fece buona prova, specialmente alle grandi distanze; d'altri tutte le volte che batterie da 42 presero posizione per tirare alle grandi distanze si fu obbligati a farle ritirare, perchè soffrivano senza poter controbattere il fuoco nemico.

In questi grandi concentramenti d'artiglieria è necessario, già s'intende ma è bene notarlo, una direzione unica. Infatti troviamo nella storia del Moltke che le 41 batterie prussiane stabilite tra Doalitz e Mokrowows, appartenendo a frazioni diverse di truppe, non si poterono intendere per agire con scopo comune, non producevano felici risultati, e nel mentre talune si avanzavano, altre si ritiravano (pag. 294).

Alla destra prussiana l'esercito dell'Elba quando ebbe in buona parte sboccato, il generale Herwarth stabilì al centro, sulle alture di Lubno, una forte linea di artiglieria, che portò sino a 41 batterie, cioè 66 pezzi. Ma avendo questi a tirare a meglio di 3000 metri, ove era la posizione principale degli Austro-Sassoni, non produssero che pochissimo effetto. Questo fu un difetto che vediamo piuttosto sovente ripetere dai Prussiani ed abbiamo anche visto adoperare nelle loro manovre di esercitazioni. Non vogliono arrischiare la loro artiglieria, è vero che non ne perdono, ma non producono neppure l'effetto che dovrebbero.

Quando il X^o e III^o corpo batterono in ritirata dopo le tre, lasciarono le loro batterie sulla linea per mascherare il loro movimento; l'artiglieria adunque si sacrificò per proteggere e coprire tale movimento, tanto che nel 4^o esercito prussiano non se ne accorsero se non quando il fuoco delle batterie cominciò a diminuire successivamente. Questo è nuovo e bello esempio dato dall'artiglieria austriaca, le cui ultime batterie furono attaccate e 10 pezzi dovettero cadere in mano al nemico, ma prese a rovescio dalle truppe della 2^a divisione della guardia.

Nel mentre 54 pezzi della riserva di artiglieria ed artiglieria di riserva della guardia prussiana prendevano posizione sulle alture al sud di Chlum, questa artiglieria dirigeva con buon principio il suo fuoco sulle colonne di riserva austriaca agglomerate a Wsestar nel mentre perdeva essa stessa enormemente perchè bersagliata da una batteria di 400 pezzi stabilita tra Wsestar e Langenhof. Perciò dopo un'ora di combattimento le munizioni erano quasi esauste, e molto danneggiata, epperiò si ritirò alle 4 1/2.

Troviamo che la difficoltà di ponti sulla Bistritz incomodava molto l'approvvigionamento delle batterie,

ma a pag. 294 troviamo riferito: « Dietro ordine del « comandante il reggimento, queste due batterie (prussiane) si ritirano al di là della Bistritz per approvvigionarsi, perchè i cassoni di riserva non possono passare i ponti *ingombri* dalla fanteria. « Nondimeno, dacchè ebbero rinnovate le loro munizioni, le due batterie ritornarono a prendere la loro « prima posizione ».

A pagina 295: « Una cosa che aveva considerevolmente incomodato tutte le batterie, era la difficoltà « di comunicare con i loro cassoni di riserva, difficoltà cagionata dal piccolo numero di ponti sui quali « si poteva traversare la Bistritz ».

Queste citazioni ed altre che potremmo fare ci pare che provino: che i ponti erano pochi, nè si curavano di costruirne, malgrado il numeroso personale di pionieri che avevano; che i ponti erano ingombri di truppa, ma siccome i cassoni non potevano venire al di qua, e le batterie potevano facilmente andare al di là, vuol dire che si era formata una certa corrente in direzione dal sud al nord. Non si capisce come delle batterie si ritirassero per andare ad approvvigionarsi, per poi ritornare, mentre sarebbe stato molto più semplice far venire innanzi i cassoni. Come era facile far passare e ripassare il ponte od i ponti ad almeno 42 cannoni non doveva essere difficile il farlo per qualche carro di riserva di munizioni.

Se fossero stati obbligati i Prussiani ad un movimento di ritirata, quali e quante difficoltà non avrebbero incontrato per effettuarlo sui pochi ponti di cui disponevano! Forse questa era una ragione perchè non si erano voluti portare sull'altra sponda i cassoni di riserva d'artiglieria, lo supponiamo, ma la storia del Moltke porta per cagione l'ingombro dei ponti.

Alla cosa da lodare nell'artiglieria austriaca si è che

in questa battaglia non si lasciava distrarre dall'artiglieria avversaria, ma quantunque battuta dall'artiglieria prussiana, essa continuò sempre a tirare sulle colonne di fanteria che si avanzavano.

Più di una volta obbligò l'artiglieria prussiana a tacersi o ritirarsi; così, p. e., l'artiglieria della riserva del 2° esercito fu obbligata a ritirarsi, così pure le batterie dell'esercito dell'Elba quando presero posizione all'ovest di Sterzink.

Anche la riserva d'artiglieria della guardia prussiana quando verso le 3 1/2 prese posizione a Chlum, insieme alle batterie del 1° divisione della guardia, si comportò molto lodevolmente, poichè essendo battuta da meglio di 100 pezzi austriaci, non smise di dirigere il suo fuoco contro le colonne austriache che si preparavano a attaccare Rosberitz. Non potè per altro rimanere in batteria che sino alle 4 1/2 dopo la quale ora, sia per la mancanza di munizioni, sia per le perdite sofferte, dovè ritirarsi.

Cavalleria.

Dopo la guerra del 1866 si è formato in eminenti militari e scrittori un'opinione che cioè la cavalleria d'ora innanzi sarà utile per esplorare, per la sicurezza dei campi e le ricognizioni, ma non si potrà più adoperare in grandi masse come per lo addietro ed ottenere da essa quei grandi risultati ch'era per così dire la raccolta della messe della vittoria. A chi studia con attenzione i fatti di guerra del 1866, quest'opinione non sembra basata su nessun fatto importante che lo dimostri, ed anzi si può dimostrare con la nar-

razione delle sue vicende alla fine della battaglia di Sadowna come la sua importanza non sia punto menomata. Egli è vero che nella battaglia di Sadowna non furono impiegate, come nelle guerre dell'impero, imponenti masse di cavalleria; ma ciò dipese dall'essersi e dall'uno e dall'altro esercito dispersa la cavalleria, ond'è che al momento di poterla e doverla adoperare, si dall'una come dall'altra parte fece difetto. Questo tutto al più può dimostrare che mancavano uomini capaci e preveggenti, ma non già che la cavalleria non avesse potuto prestare quegli eminenti servizi che poteva e doveva.

Anzi vogliamo dir subito che se la cavalleria mostròsi alquanto da meno di se stessa fu appunto nel servizio di ricognizione e di esplorazione. Sappiamo infatti che l'esercito prussiano sino alla sera del 2 luglio ignorava affatto che a pochi chilometri da esso fosse concentrato tutto l'esercito austriaco. Sappiamo pure che il giorno 3 la marcia del 2° esercito prussiano dell'Elba al campo di combattimento, non lo si seppe se non quando esso aveva già cominciato a prendere posizione per combattere!

Passiamo ora a vedere quel che operò di più importante la cavalleria alla battaglia di Sadowna.

Sino alle ore 4 pomeridiane nè la cavalleria prussiana, nè l'austriaca avevano presa una parte molto attiva nella battaglia, se si eccettui qualche attacco parziale come quello della 1° divisione di riserva contro le posizioni di Chlum, e l'incontro della brigata Bismarck con porzione della 2° divisione di cavalleria leggera austriaca.

Solo verso le 4 pomeridiane quando la fanteria austriaca protetta dall'artiglieria s'era ritirata molto indietro, comparve una brigata prussiana sull'altura di Langenhof, tra questo paese e la strada principale.

Un reggimento di questa brigata caricò dapprima un battaglione che abbandonava Rosberitz, poscia un quadrato che un altro battaglione aveva formato sulla strada, ed infine una batteria di cui s'impossessò di quattro pezzi. Stava per caricare altra fanteria austriaca che l'incomodava col suo fuoco, quando comparve sul suo fianco la 1^a divisione di riserva di cavalleria austriaca. Una brigata austriaca caricò la brigata prussiana, di cui tre squadroni si erano portati molto all'ovest verso Stresetic, e che fu obbligata a ritirarsi. La brigata austriaca la inseguì, ma ebbe a soffrire il fuoco della fanteria, non che un attacco di fianco fatto dal 4^o reggimento ulani di Pomerania N° 4, per cui una porzione della brigata austriaca si arrestò per combattere, altra prese la direzione di Langenhof. Il reggimento Ferdinando della 2^a brigata della 4^a divisione di riserva non seguì la brigata di cui abbiamo di sopra parlato, ma si diresse a Langenhof e s'incontrò, dopo avere sofferto il fuoco della fanteria prussiana che aveva occupato il paese, con il reggimento ussari di Ziethen e fu da questo rovesciato. L'altro reggimento della brigata corazzieri di Hesse fu attaccato presso Langenhof di fianco ed in testa dagli ussari Ziethen e dagli ulani N° 4 e fu anch'esso respinto.

In questi combattimenti quattro reggimenti corazzieri austriaci avevano combattuto contro due reggimenti di ussari, un reggimento di ulani e due squadroni di dragoni.

In questo punto si'impegnava un'altra lotta di cavalleria a Stresetic.

La 3^a divisione di cavalleria di riserva si ritirava quando vide giungere i tre squadroni di dragoni di cui abbiamo parlato e che si portarono a Stresetic. Fecce quindi fronte indietro. Spiegò il reggimento Principe di Prussia in prima linea, il reggimento Wrangel

in seconda linea, ma in modo da oltrepassare a destra e sinistra il primo; due squadroni di ulani in terza linea; la seconda brigata molto più indietro.

I tre squadroni di dragoni prussiani vedendo la tempesta che loro cadeva addosso presero posizione dietro Stresetic, ch'era occupata come le sue alture da fanteria ed artiglieria prussiana.

La brigata di cavalleria austriaca quantunque fosse esposta al fuoco dell'artiglieria e fanteria prussiana, nondimeno continuò a portarsi contro i tre squadroni, e li investì animosamente.

L'ala destra dei dragoni fu circondata e respinta, ma sebbene questi avessero oltrepassata l'ala sinistra austriaca, pure non poterono ottenere alcun vantaggio perchè si trovarono tosto presi alle spalle dalla seconda linea ben disposta della brigata austriaca. I dragoni stavano per essere schiacciati, quando giunse in loro soccorso l'11 reggimento ulani che li disimpegnò, obbligando a ritirata la brigata corazzieri.

Nella ritirata alcuni corazzieri traversarono due batterie prussiane.

Non era terminato il combattimento di cavalleria di Stresetic, quando la 2^a brigata della 3^a divisione di riserva austriaca vedendo che cavalleria prussiana si avanzava tra Probus e Stresetic, vi si diresse con due reggimenti in prima linea, a destra corazzieri re di Baviera, a sinistra ulani Alessandro, in riserva corazzieri Neyperg. Avevano di contro a destra il 4^o reggimento dragoni della guardia, a sinistra gli ussari Blücher. I dragoni e ulani combatterono con vicenda quasi pari, essendochè la disposizione delle linee era tale che l'ala sinistra d'ognuna oltrepassava l'opposta. L'ala destra degli ulani austriaci fu gettata verso Stresetic, e l'ala destra dei dragoni prussiani verso Probus, ma sulle alture di Probus essendovi

una batteria prussiana gli ulani furono respinti dal fuoco. Meno felicemente fu sostenuto dai corazzieri re di Baviera l'attacco degli ussari, perchè essendosi questo reggimento fatto sorprendere prima di spiegarsi, uno squadrone gli piombò sul fianco, lo obbligò a ritirarsi. Il reggimento corazzieri Neyperg di riserva austriaca non prese parte. Alla fine del combattimento tre squadroni del 1° reggimento degli ulani della guardia caricarono contro gli ulani Alessandro.

In questo combattimento di Stresetic e Probus presero parte: cinque reggimenti e mezzo austriaci, di cui uno veramente non agì, contro 3 squadroni di dragoni N° 3; 11° reggimento di ulani; 1° reggimento di dragoni della guardia; reggimento ussari Blücher; tre squadroni 1° reggimento ulani della guardia.

Questi combattimenti di cavalleria permisero alla fanteria di mettere un maggior intervallo tra essa e il nemico, per cui la cavalleria di riserva portandosi con risoluzione intelligenza, e bravura, aveva reso i più grandi servizi alla fanteria ed all'artiglieria del centro.

In questi quattro combattimenti di Rosberitz, Langenhof, Stresetic e Probus vediamo impiegati nove reggimenti e mezzo da una parte, ma di cui presero parte attiva solo otto e mezzo, contro otto reggimenti prussiani, cioè 37 a 38 squadroni contro 32 a 33 squadroni!

Ora la Prussia aveva sul campo di battaglia di Sadowa 484 squadroni presenti, e l'Austria, compreso il corpo sassone, 474; eppure nel momento del maggiore bisogno non poterono spiegare più di 30 a 36 squadroni per parte! E questo certo fece nascere in taluni il sospetto che la cavalleria fosse omai quasi inutile nelle grandi battaglie! Ma un errore od una incapacità non ci pare sia quella che debba decidere

una così grave controversia. Supponiamo per poco che l'Austria non avesse avuto quella cavalleria, che cosa sarebbe succeduto de' suoi corpi nella ritirata? Abbiamo visto quale aspro governo ne aveva cominciato a fare verso Rosberitz, un solo reggimento di cavalleria, se la sua cavalleria non fosse stata presta ad accorrere. Abbiamo visto inoltre che gli attacchi della cavalleria austriaca diedero tempo alla fanteria di sfilare, ed alla artiglieria di prendere posizione indietro, e dopo ciò si può mettere in dubbio la grande utilità della cavalleria? Supponiamo anche per poco che Benedek anzichè mandare a destra e sinistra tre divisioni di cavalleria, l'avesse tutta o quasi tutta tenuta in pugno, non diciamo già che avrebbe potuto riafferrare la vittoria, ma non è dubbio che molto meno disastroso sarebbe stata la ritirata. Quando dunque una cavalleria può rendere di tali servizi, si può mai dire essere quasi inutile? Supponiamo che il prussiano anzichè sparpagliare la sua numerosa cavalleria l'avesse avuta sottomano, non è egli certo che molto maggiori sarebbero stati i danni dall'Austria sofferti per la perdita della battaglia? Egli è certo che una cavalleria per produrre effetti debb'essere molto bene maneggiata, impegnata a tempo debito, in gran quantità e come fulmine. Capire il momento, saperne immediatamente profittare, spiegare le forze e piombare sul nemico, deve essere l'opera di un istante, ed è cosa molto facile a dire, ma molto difficile a fare. Ma ripetiamo che questa può essere questione dei capi, ma non di essenza dell'arma, che fu e crediamo sarà sempre un'arma utilissima e principale.

Abbiamo notato nel combattimento della cavalleria prussiana contro la fanteria che questo fu scompigliata nelle due volte che fu attaccata e le fu presa l'artiglieria. Ciò vuol dire che quando la cavalleria vuole

attaccare una fanteria, bisogna che questa sia già in parte demoralizzata od in movimento. Verità vecchia e conosciuta, ma è bene ripeterla.

La prova di questo fatto che gli attacchi eseguiti anteriormente dalla cavalleria, non riescono a nulla, la si ha in ciò che verso le due pomeridiane quando furono occupati Horanowes e le alture al sud, la brigata di cavalleria Bismarek caricò un battaglione austriaco che si ritirava da Racitz e non potè romperlo. Un altro battaglione con sei pezzi vedendosi attaccato da un reggimento di dragoni formò il quadrato e rigettò con qualche perdita la cavalleria che si era slanciata per romperlo.

Abbiamo visto nella carica contro i tre squadroni di Stresetic che la cavalleria quantunque fosse bersagliata dal fuoco di artiglieria e fanteria potè compiere il suo attacco.

Abbiamo visto che la seconda linea che spuntava la prima, era una buona disposizione, infatti il nemico che spuntava la prima linea e la prendeva di rovescio era egli stesso preso di spalla e di fianco e rovesciato.

Abbiamo anche visto il gran vantaggio che danno le riserve opportunamente adoperate, ed infatti l'14° reggimento che arriva a proposito libera, i tre squadroni di dragoni, e ciò si spiega facilmente. Chi attacca anche se vittorioso, rimane disordinato nelle file, per cui se viene contrattaccato, facilmente vien respinto.

Abbiamo visto all'attacco di cavalleria verso Langenhof, come gli attacchi di fianco sono sempre di un effetto certo contro la cavalleria.

Così il reggimento di corazzieri re di Baviera viene facilmente rovesciato perchè attaccato e prevenuto nel mentre stava per spiegarsi; quando manca il tempo

di spiegarsi è meglio attaccare il nemico in colonna o squadroni successivi.

La brigata di cavalleria Wichmann fu incaricata di coprire il fianco sinistro della 11ª divisione prussiana che si concentrava dopo le 3 pomeridiane a Nedalitz, con l'istruzione di caricare la cavalleria nemica quando l'occasione si presentasse. Spiegò il reggimento ussari in prima linea, e tenne in colonna all'estrema sinistra in seconda linea il reggimento dragoni. Nel marciare al nemico per le difficoltà del terreno questi due reggimenti finirono per essere separati. « Intanto nella « precipitazione di marciare all'incontro del nemico, « il reggimento ussari aveva trascurato di farsi coprire dagli esploratori; al momento in cui aveva « preso il galoppo, s'incontrò in un burrone profondo, « dissimulato dalle biade, e che non si era veduto. « Una parte sola degli uomini riuscì a evitare questo « ostacolo, alcuni lo saltarono; ma la maggior parte « vi cadde dentro. Questo accidente aveva disordinato le righe; il comandante del reggimento volle « radunarlo indietro del burrone e fuori portata « della mitraglia; ma gli uomini che avevano digià « traversato l'ostacolo non poterono eseguire questo « ordine che seguendo il corso del burrone, dall'altra « parte, per venire indietro. Il reggimento ussari Palfly, « profittò di questo momento per caricarli ed impegnò « una mischia prima che il reggimento dragoni potesse « traversare il fosso ».

Abbiamo citato questo fatto perchè insegna che in guerra se si trascurano le regole, se ne paga immediatamente il fio; che una linea o colonna di cavalleria bisogna che abbia sempre i suoi esploratori e sulla fronte e sul fianco, non solo per segnalare il nemico ma benanche per riconoscere il terreno sul quale si dovrà passare; infine ch'è buonissimo mo-

mento di attacco, come fecero gli ussari Palfy, quando si è in disordine.

Le due divisioni di cavalleria di riserva austriaca che non ascendevano a 6000 uomini perdettero per morti e feriti 63 ufficiali, 866 bassa forza, cioè quasi $\frac{1}{7}$ della sua forza.

Bella proporzione che dà a vedere come bene si comportasse la cavalleria austriaca, e quanto fosse ingiusto il giudizio opposto. Per ogni ufficiale fuori combattimento si contano 13 soldati.

Il corpo di cavalleria di riserva prussiana perdè tra morti e feriti 29 ufficiali, 384 bassa forza cioè un ufficiale ogni 13 soldati.

Le due divisioni di cavalleria leggera e la 2ª divisione di riserva furono mandate una a destra verso la Trotinka, e le altre due a sinistra, in ambi i siti non ebbero a fare quasi nulla, ed infatti non perdettero in tutto che 13 ufficiali, 444 soldati. Se Benedek avesse tenuto in pugno una porzione di tale cavalleria, egli è certo che molto minori disgrazie conterebbe oggi l'esercito austriaco.

Viveri.

« Le truppe di questa divisione (14ª) avevano fatto
« tre miglia (22 chilometri) durante la notte per cam-
« mino rotto o attraverso campi; da dodici ore erano
« sotto le armi, e come le altre, esse non avevano ancora
« nulla mangiato (pag. 309). Esse avevano percorso
« (qui parla di tutte le truppe del 2º esercito) una distanza
« di 3 miglia $\frac{1}{2}$ (23 chilometri); molte fra loro ave-
« vano marciato per 19 ore $\frac{1}{2}$ e combattuto durante 10.

« Nessuno aveva potuto mangiare la zuppa, i cavalli
« non avevano avuto il foraggio, e non c' erano che
« ben pochi uomini che avessero portato seco provvi-
« sioni da bocca (pag. 358) ».

Queste citazioni abbiamo volute fare a proposito di quei tali che poco esperti del come succedono sovente le cose in guerra, gettano le alte grida se per caso qualche truppa è stata portata al combattimento senza aver mangiato. La guerra è specialmente una battaglia ha tali esigenze che chi ritardasse anche di mezz'ora una marcia per far mangiare i suoi si assumerebbe tale una responsabilità dinanzi alla storia che mai non fu maggiore, poichè dal ritardo di un'ora può dipendere tutta una catena di avvenimenti, di cui quell'ora può essere l'anello rotto d'interruzione. Ma vi ha di più, se si considera chè Sadowa non fu già una battaglia fortuita d'incontro, ma i Prussiani si avanzarono per dare una battaglia, erano essi che la volevano.

Supponiamo che il principe reale prima di mettere in moto il 2º esercito, avesse prescritto, che siccome era certo che nella giornata bisognava combattere per molto tempo, era necessario che la truppa fosse ben nutrita e vigorosa, epperò avesse fatto mangiare una buona zuppa prima di partire. Avrebbe certo provveduto ad una parte importante, ma avrebbe mancato alla più essenziale ch'era, come fece, di trovarsi al più presto sul fianco del nemico! In questo caso siccome l'importante delle cose è l'arrivare anche con la testa di colonna, bisogna sacrificare l'accessorio al principale.

Morti, Feriti e Prigionieri.

Nella battaglia di Koniggrätz gli Austriaci ebbero tra morti e feriti 1068 ufficiali, 21455 di bassa forza; i Sassoni 55 ufficiali, 1020 di bassa forza. Per cui la perdita totale fu di 1123 ufficiali; 22475 bassa forza, totale 23598.

I Prussiani ebbero le seguenti perdite per morti e feriti: 339 ufficiali; 8548 bassa forza, totale 8877.

Facendo il rapporto fra queste due perdite totali, prendendo per unità le perdite prussiane, troviamo che per ogni uno di perdita prussiano corrisponde nell'esercito austro-sassone una perdita di 2,65.

Questa immensa perdita maggiore e costante che abbiamo notato sin dai primi combattimenti sin ora, non vi ha dubbio che debbesi al fucile ad ago che appunto ha una velocità di tiro tripla. Non ci fermiamo di più su ciò perchè oggimai è cosa giudicata.

I morti nell'esercito austriaco furono 330 ufficiali e 5828 bassa forza, cioè in totale 6158; più 15 ufficiali, 120 bassa forza Sassoni, quindi un totale di 6293 morti.

I feriti 738 ufficiali, 16127 bassa forza, aggiunti 40 ufficiali, 900 bassa forza Sassoni si ha un totale di feriti 17805. Quindi il rapporto fra morti e feriti, prendendo per unità i morti, è di 1:2,8.

I morti nell'esercito prussiano furono 99 ufficiali, 1830 soldati, cioè 1929. I feriti 260 ufficiali, 6688 bassa forza; totale 6948.

Il rapporto, prendendo i morti per unità, 1:3,6.

Chechè siasi voluto dire da quegli che credono di andare molto a fondo per spiegare tali avvenimenti,

noi persistiamo a credere che senza il fucile ad ago molti e molti combattimenti avrebbero avuto un risultato diverso da quello che ebbero.

Quali si sieno le circostanze per cui una truppa abbandona una posizione o indietreggi nel tentare un attacco, la ragione sia specialmente nelle perdite che si soffrono. Se non vi fossero perdite, una data posizione od un attacco non si tralascerebbe mai, ma sono le perdite più o meno gravi che colpendo la immaginazione degli uomini cominciano per così dire militarmente a demoralizzare, dapprima i più fiacchi ed a misura che si fanno più gravi anche i più forti; le file si diradano non solo per le perdite, non solo per quelli che vanno ad accompagnare i feriti, e sono sempre molto numerosi, ma per quelli che si sottraggono alla vigilanza dei superiori; la demoralizzazione aumenta, il fuoco nostro si fa meno efficace, il nemico guadagna di altrettanto in sicurezza e presunzione, si avvanza e finisce quasi per trovare le posizioni sguernite. Altrettanto succede quando si va all'attacco. Ora se una delle due parti perde come uno e l'altra come 2,6, egli è quasi certo che quello che più perderà sarà quello che il più sovente più presto si demoralizzerà.

Supponendo che 100 uomini sieno da una parte e da un'altra in un combattimento, e che le perdite sieno nel rapporto trovato di 1:2,65, ciò si tradurrebbe così: — se una delle parti perde tra morti e feriti 10, la parte opposta perde in proporzione 26 uomini, la prima cioè 1/10 della sua forza, nel mentre la seconda perde più del quarto della sua forza.

Gli Austro-Sassoni ebbero 1123 ufficiali tra morti e feriti e 22475 bassa forza, cioè 4 ufficiale per ogni 20 soldati.

I Prussiani ebbero 359 ufficiali tra morti e feriti e 8318 bassa forza, cioè 1 ufficiale per ogni 23 di bassa forza.

Gli Austro-Sassoni ebbero fra prigionieri e dispersi 215 ufficiali e 20470 di bassa forza, cioè 1 ufficiale per ogni 83 uomini.

I Prussiani non ebbero che 276 prigionieri!

Gli Austriaci perdettero 6010 cavalli, dei quali 2743 morti, 1000 feriti. I Prussiani perdettero 909 cavalli. Gli Austriaci perdettero 187 pezzi e 644 carri del treno!

L'esercito austriaco aveva perduto dal principio delle ostilità, 22 giugno, sino e compresa la battaglia di Königgrätz, tutto compreso, morti, feriti, prigionieri e dispersi:

2400 ufficiali, 70507 bassa forza, 7371 cavalli, 203 pezzi di artiglieria, 666 carri del treno! non comprese le perdite de' Sassoni.

Tale esercito contava al 15 giugno le seguenti forze: 283,215 uomini, 67,014 cavalli da nudrire e come combattenti, 192,098 uomini, 22,823 cavalli di cavalleria combattenti, 736 pezzi.

Cioè aveva perduto più del quarto negli uomini, più del terzo nei cavalli, e quasi un terzo della sua artiglieria.

L'esercito prussiano era di 234,390 uomini, e 786 pezzi.

Aveva perduto dal 22 giugno al 3 luglio compreso:

69½ ufficiali, 13839 bassa forza, 1406 cavalli, cioè meno di 1/15 di uomini, pochissimi cavalli e nessun pezzo!!

E. C.

LA NUOVA LEGGE SUL RECLUTAMENTO FRANCESE

(1° FEBBRAIO 1868).

Esercito - Guardia nazionale mobile.

La legge sul reclutamento dell'esercito francese in data 1° febbraio 1868, col modificare quella fondamentale del 1832 e coll'abolire la legge sulla dotazione del 26 aprile 1835, ha portato:

a) Cambiamento nella durata e nelle condizioni di servizio, per modo che in caso di mobilitazione l'esercito risulti considerevolmente accresciuto; locchè si ottenne specialmente coll'aumentare la durata del servizio del contingente annuo da 7 a 9 anni, ma alleviando in pari tempo la gravanza di codesto servizio, ripartendo i 9 anni in { 5 di servizio attivo
4 di riserva.

b) Creazione della guardia nazionale mobile, nella quale sono iscritti, per la durata di cinque anni, i giovani di ciascuna classe atti al servizio attivo e non compresi nel contingente annuo.

Per tal modo le forze organizzate risultano:

I. *Dell' Esercito* { *Esercito attivo*
 Riserva

II. *Della Guardia nazionale mobile.*

Colle disposizioni della nuova legge, si ebbe in mira di organizzare un sistema militare che senza accrescere la cifra degli uomini conservati sotto le armi in tempo di pace, permettesse in caso di guerra di quasi raddoppiare l'effettivo dell'esercito attivo per mezzo di uomini per la maggior parte completamente istruiti; e ciò indipendentemente dalla forza sussidiaria della guardia nazionale mobile.

Per tal modo l'antica costituzione militare della Francia, elaborata da uomini eminenti nei quali la profonda scienza andava di pari passo colla lunga e provata esperienza, trasformò il proprio carattere di *costituzione di pace in costituzione di guerra*, arretrando i benefici effetti di preparare la guerra e di mantenere saldo lo spirito militare nel paese.

Esercito.

L'esercito si alimenta, come precedentemente, con *uomini di leva* e con *volontari*.

Relativamente agli uomini di leva vennero introdotte le seguenti modificazioni:

4° Il servizio portato da 7 anni di servizio attivo a 9 anni, di cui 5 nell'esercito attivo e 4 nella riserva.

2° Venne abolita l'affrancazione dal servizio per mezzo del rimpiazzo amministrativo, ossia col pagamento di una determinata somma versata nella cassa della dotazione dell'esercito creata colla legge del 1855.

3° Come conseguenza della disposizione precedente, venne abolito il riassoldamento con premio, che aveva portato conseguenze tanto funeste alla buona organizzazione dell'esercito. Con ciò però non è vietato il riassento volontario, il quale dev'essere preso per un periodo non maggiore di 5 anni e non minore di 2; quale riassento è incoraggiato, allo scopo di conservare sotto le armi dei buoni graduati di bassa forza, sia coll'accordare dopo 5 anni di servizio un soprassoldo speciale, sia col riservare degli impieghi civili a coloro che, ultimato un riassento di 5 anni, hanno conseguito un attestato di buona condotta.

4° Venne ristabilito il rimpiazzo come era autorizzato dalla legge 1832, e di poi fu abolito con quella del 1855 allo scopo appunto di dare più larga base alla istituzione della dotazione.

5° La sostituzione fra parenti non ha più alcun limite; solo si richiede che l'individuo proposto in sostituzione sia di pari età e della stessa classe di quello che sostituisce.

La leva viene fatta nell'anno successivo a quello nel quale i giovani iscritti compiono il loro 20° anno d'età e prende il nome dell'anno in cui si compie l'età stessa. Così, ad esempio, la leva fatta nel 1869 è quella di coloro che contarono il 20° anno nel 1868 ed appunto è detta *leva del 1868*.

Il computo del servizio è calcolato dal 1° luglio dell'anno in cui si eseguono le operazioni di leva e non più dal 1° gennaio, come praticavasi precedentemente. Per tal ragione la dispensa dal servizio attivo ed il passaggio nella riserva ha luogo al 30 giugno; giorno nel quale si finisce il voluto periodo di 5 anni.

Il contingente annuo di leva, stabilito dalle Camere sulla proposta del Governo, fu fino ad ora normalmente di 400,000 uomini (1), i quali vengono dal ministero della guerra ripartiti ed assegnati nel modo indicato dalla seguente tabella, la quale si riferisce alla leva fatta nel 1869 sui nati nel 1868.

1^a Porzione.

MARINA	{	Fanteria	3,500	7,000	64,000		
		Equipaggi della flotta . . .	2,400				
		Regg. artigl. di marina . . .	800				
		Comp. ^a operai d'artigl. . . .	300				
GUARDIA IMPERIALE	{	Fanteria	4,890	2,560		64,000	
		Cavalleria	430				
		Artiglieria	490				
		Equip. militari.	50				
ESERCITO	{	Regg. fant.	38,550	43,620			57,000
		Batt. cacc. . .	4,050				
		Regg. zuavi . .	2,500				
		Operai mil. . .	480				
		Commessi . . .	40				
		Infermieri . .	1,000				
		Cavalleria . . .	6,460				
		Artiglieria . . .	2,860				
		Genio	400				
		Equipaggi militari . .	4,400				

(1) Per le leve 1869 e 1870 si fissò un contingente di 90,000 uomini.

2^a Porzione.

E S E R C I T O

Truppe di linea.

FANTERIA	{	Reggimenti fanteria	20,900	{	24,500	36,000
	{	Battaglioni cacciatori	3,440			
	{	Reggimento zuavi	260			
Artiglieria		8,000	14,500			
Genio		4,500				
Equipaggi militari		2,000				
TOTALE 1 ^a e 2 ^a Porzione					100,000	
Ma tale cifra di					100,000 ⁽¹⁾	
diminuita delle dispense stabilite per legge (2) (che vanno calcolate a deduzione del contingente annuo) le quali sono di circa					16,000	
non che della quota di uomini assegnati alla marina					7,000	
					<u>23,000</u>	23,000
viene ridotto a					77,000	
quanto annualmente è assegnabile all'esercito.						

(1) In Francia la media degli iscritti annui si può calcolare a poco più di 300,000. Il totale per la leva del 1867 fu di 297,164; quello per la leva 1868 fu di 310,280.

(2) Fra i dispensati giova notare: quelli che già si trovano sotto le armi per motivi diversi; gli addetti come operai negli opifici ed arsenali militari; gli allievi della scuola politecnica; i giovani che dedicandosi al pubblico insegnamento, s'impe-

Se non che neppure questi 77,000 potrebbero tutti essere chiamati in servizio effettivo, perchè essi non capirebbero entro la media di 400,000 uomini bilanciati per ciascun anno (1). Infatti nell'esercito trova posto a titolo *costante*, ossia come forza non rinnovabile annualmente, un totale di circa 400,000 uomini somministrati dalle seguenti categorie:

Ufficiali	24,000
Truppe indigene . . .	9,000
Legione straniera . . .	2,000
Gendarmeria	49,500
Guardia di Parigi)	
Pompieri)	5,000
Volontari	35,000
Cavalieri di rimonta . .	3,000
Corpi disciplinari . . .	2,500
	400,000

Mancherebbero adunque circa 300,000 uomini, i quali dovrebbero essere forniti dal contingente annuo. Se non che, se la cifra di 400,000 è quella bilanciata, non è men vero che allo scopo di far passare un numero maggiore di individui in servizio effettivo nel periodo dell'anno più propizio all'istruzione, si tiene in allora sotto le armi una forza di 425,000 circa, mentre per mezzo di licenze e congedi illimitati si riduce tale

gnano di attendervi per altri 10 anni; gli allievi dei grandi seminari; quelli che hanno ottenuto i grandi premi nelle università e nell'Istituto ecc.

(1) Il bilancio passivo del 1870 pel ministero della guerra è calcolato sulla forza di:

400,000 uomini.
90,822 cavalli.

forza a 325,000 circa nel periodo invernale. Quindi è che per tenere l'esercito sul piede ordinario di pace dovrebbero richiedersi annualmente alla leva

$$\frac{325,000}{5} = 65,000 \text{ uomini.}$$

Nelle condizioni attuali però, essendovi ancora sotto le armi più di 50,000 individui riassoldati in virtù dell'ora abolita legge sulla dotazione, il contingente rinnovabile si riduce a 275,000, e perciò

$$\frac{275,000}{5} = 55,000 \text{ uomini}$$

cifra che, in modo approssimativo, rappresenta la quantità che giova incorporare annualmente per conservare l'esercito sul prescritto piede di pace.

Onde ne venne la ripartizione del contingente in due parti dette:

1^a *Porzione del contingente;*

2^a *Porzione del contingente;*

locchè era stabilito dalla legge del 1832 come lo è da quella 1868 (1).

(1) Secondo l'antica legge il riparto delle forze militari, per quanto ha tratto all'esercito, era il seguente:

1^o *Esercito attivo* composto dei reclutati per la 1^a *porzione* di 7 contingenti.

2^o *Riserva* composta della 2^a *porzione* dei contingenti stessi.

Secondo la nuova legge invece esso risulta come segue:

1^o *Esercito attivo* composto della 1^a e 2^a *porzione* di cinque contingenti.

2^o *Riserva*, la quale risulta degli individui della 1^a e 2^a *porzione*, i quali, ultimata la ferma nell'esercito, devono prestare servizio in essa per altri 4 anni.

È quindi utile rilevare il significato diverso che ora deve attribuirsi alle parole *esercito attivo* e *riserva*.

Per tal modo il contingente annuo di 100,00 o si può attualmente ripartire come segue:

dispensati	46,000	} 23,000
per la marina	7,000	
per l'esercito	77,000.	

ripartiti a loro volta in

1 ^a Porzione	55,000
2 ^a Porzione	22,000

Quando col tempo sarà esaurita la categoria dei riasoldati, è chiaro che il riparto dei 77,000 assegnati all'esercito, sarà come segue:

1^a Porzione 63,000.

2^a Porzione 12,000. (1)

La prima porzione del contingente comprende tutte quelle reclute che trovano posto nei quadri dell'esercito sul piede normale. La seconda porzione tutto il rimanente del contingente annuo.

La durata del servizio è tanto per l'una quanto per l'altra di 5 anni nell'esercito attivo. Tutte e due vengono del pari ripartite fra i corpi di cui costituiscono l'effettivo, coll'annotazione speciale di appartenente alla 1^a od alla 2^a porzione del contingente.

Havvi però differenza nella prestazione del loro servizio, perchè la prima porzione fa servizio continuo anche in tempo di pace ed è sempre a disposizione del governo; gl'individui della seconda, in tempo di pace, non sono chiamati ai corpi cui appartengono che per un breve periodo complessivo di cinque mesi d'istruzione che loro s'impartisce nella stagione invernale; istruzione che viene ripartita in due anni. Nel secondo anno di assento essi sono incorporati

per tre mesi (dal 15 dicembre al 15 febbraio) e nel terzo anno per altri due (gennaio e febbraio). Due sono le ragioni per le quali si sono all'uopo designati i mesi del verno;

1° Per distrarre il meno possibile gl'individui dalle occupazioni agricole.

2° Per profittare dell'epoca in cui si accordano i permessi semestrali.

Fino a qualche anno fa la 2^a porzione del contingente (sotto l'antica legge detta *Riserva*) più che rappresentare una forza da potersi, occorrendo, versare con vantaggio nelle file dell'esercito, non era che un nucleo di coscritti a cui non era data alcuna istruzione, e che per conseguenza non poteva essere utilizzata che alcuni mesi dopo la chiamata sotto le armi. Ad ovviare a siffatto grave inconveniente si pensò ad un temperamento, per mezzo del quale fosse possibile, senza danneggiare l'istruzione delle truppe attive, di distrarre dal bilancio della guerra quelle somme che si reputavano necessarie per dare ai soldati di quella 2^a porzione i cinque mesi d'istruzione stabiliti. A tal uopo valgono parte dei fondi risparmiati nel periodo invernale durante il quale, come s'è detto, non si ~~vengono~~^{trattengono} sotto le armi più di 325,000 uomini circa. Per giungere a tale cifra da quella nominale di 425,000 circa, si addivenne al partito di accordare oltre ai consueti congedi limitati ed illimitati, congedi *semestrali* nella proporzione di 1/4 od 1/5 dell'effettivo, facendo, a titolo di ricompensa, cadere la scelta sui migliori tiratori, sui soldati meglio istruiti, su quelli che per affari di famiglia dimostrino di averne bisogno e siansene resi meritevoli, ecc.

(1) Col contingente annuo di 90,000 uomini, la seconda porzione del contingente verrebbe ridotta a soli 2.000.

In un paese nel quale lo spirito guerriero è così diffuso, e le gloriose tradizioni hanno tanto ascen-

dente, non può venir meno il concorso di un buon numero di volontari. L'esperienza ha però dimostrato che dacchè venne promulgata la legge 26 aprile 1855 sulla dotazione dell'esercito, la quale apriva l'adito della continuazione del servizio a molti vecchi graduati e rendeva prezzolato il nobile mestiere delle armi, il concorso di volontari e specialmente dei buoni elementi, era decresciuto. La legge del 4° febbraio 1868 ha corrisposto perciò ad un giusto desiderio coll'abolire la legge della dotazione e richiamare la disposizione di quella fondamentale del 1832, ponendo l'*engagement* sotto il patrocinio della seguente prescrizione « *il n'y aura dans les troupes françaises ni primes en argent, ni prix quelconque d'engagement.* »

Qui torna acconcio il segnalare, che l'abolizione della legge della dotazione, sulla quale nel 1855 si volle basare l'edificio militare della Francia, era ormai cosa indispensabile. Fin da quell'epoca si erano elevate voci autorevoli ma inascoltate per combatterla; dipoi l'esperienza avendo chiarito la fallacia dei concetti che avevano spinto a quella legislazione e fatti palesi all'esercito ed al paese i funestissimi effetti che ne conseguirono, la condanna di quella legge non poteva più essere dubbia. Essa aveva popolato l'esercito francese di *non valori* sotto il punto di vista della moralità, della disciplina e della temperanza: essa aveva guastato il quadro dei sott'ufficiali che anzichè composti di quei giovani arditi, intelligenti, educati e di buona posizione sociale, da cui uscirono per lo passato non pochi distinti generali, risultava di vecchi *troupiers* stanchi fisicamente e moralmente. Dal che si ebbe per conseguenza: immobilità di quadri, arenamento di promozioni, assenza di emulazione, allontanamento dell'elemento giovane, intelligente ed educato, ed in complesso diminuzione sempre più cre-

scente della forza viva dell'esercito. Oltre a ciò la legge sull'esonerazione aveva spento nel pubblico il sentimento dell'obbligo del servizio personale. Come poteva per tal modo conservarsi elevato la considerazione e la dignità dell'esercito? Come poteva conservarsi ed avere incremento lo spirito militare?

Un altro inconveniente, che sotto il punto di vista materiale si faceva sentire vivamente per effetto di quella legge, si era che il numero degli *esonerati* superava di molto quello dei *riassoldati*, specialmente in tempo di guerra; locchè avvenne ad esempio in una proporzione considerevole nella leva del 1858 requisita durante la guerra del 1859 per la quale si dovettero accordare 42,217 esonerazioni di fronte a 43,720 riassoldati con differenza in meno di 28,497. La cassa della dotazione era piena, ma i quadri erano mancanti!

Se quella legge, ispirata al principio giusto ed in se stesso lodevole di conservare nelle file dell'esercito quadri di bassa forza sperimentati, fece cattiva prova perchè oltrepassava la misura del necessario e dell'utile, non è però men vero che era pur mestieri trovare un temperamento che rimediasse da una parte all'inconveniente di rinnovare troppo spesso i sott'ufficiali e caporali con pregiudizio del servizio, della buona costituzione dell'esercito e della solidità dei quadri, e dall'altra a quello segnalato pel troppo lungo servizio. A ciò rispondono appunto le due disposizioni già indicate:

1° Quella in virtù della quale è accordato un soprassoldo a coloro che prendono un riassoldamento volontario;

2° Quella legge che consente sieno riservati all'esercito 10,000 impieghi civili all'anno, i quali sono assegnati ai sott'ufficiali, caporali e brigadieri, che dopo un periodo di 5 anni di servizio obbligatorio,

hanno contratto una ferma volontaria di altri 5 anni, meritando un certificato di buona condotta.

La *riserva* anzichè risultare dalle seconde porzioni del contingente, come avveniva sotto l'antica legge 1832, si compone ora esclusivamente degli uomini di leva già compresi nel contingente annuo che hanno ultimato i 5 anni di servizio sia nella 1^a sia nella 2^a porzione.

In tale categoria di riserva, essi servono per un periodo di 4 anni consecutivi e possono farsi rimpiazzare da un altro individuo che abbia le qualità volute dalla legge.

La riserva non è chiamata che in tempo di guerra per decreto imperiale.

Le funzioni della riserva sono egregiamente intese, inquadrandosi essa alle truppe attive che sono sempre preponderanti e nella proporzione di circa 13: 2.

I risultati che si ottengono colla nuova legge si possono considerare sotto due aspetti diversi:

Quantità ossia forza;

Qualità ossia istruzione.

Per quanto ha tratto alla forza, valga il seguente quadro generale comparativo:

RISULTATI DELLA LEGGE

1862 (7 CONTINGENTI)

Esercito attivo

Ufficiali ed assimilati	24,000
7 prime porzioni del contingente di 23,000 (a) dedotte le perdite (b)	135,000
Riassoldati e rimpiazzanti amministrativi cal- colati a 25,000 per classe, dedotte le perdite	150,000
Volontari calcolati a 8,000 circa all'anno, dedotte le perdite.	50,000
Truppe indigene e straniere.	16,000
Trattenuti sotto le armi per condanne, oltre il limite prescritto	10,000
Truppe con ferme speciali	20,000
TOTALE Esercito attivo	405,000

Riserva

7 seconde porzioni del contingente a 36,000, dedotte le perdite.	225,000
TOTALE Riserva	225,000

RIASSUNTO

Esercito attivo	405,000
Riserva	225,000
TOTALE GENERALE (c)	630,000

1868 (9 CONTINGENTI)

Esercito attivo

SOTTO LE ARMI

Ufficiali ed assimilati	24,000
5 prime porzioni del contingente a 65,000, dedotte le perdite.	295,000
Volontari.	40,000
Riassoldati per una seconda ferma	25,000
Truppe straniere ed indigene	16,000
Con ferma speciale	20,000
Trattenuti per condanne, oltre il limite prescritto	9,000
TOTALE sotto le armi	429,000

NON IN SERVIZIO EFFETTIVO

5 seconde porzioni del contingente, dedotte le perdite (d)	55,000
TOTALE Esercito attivo	484,000

Riserva

4 prime porzioni dei contingenti che furono sotto le armi	200,000
4 seconde porzioni dei contingenti che non fu- rono in servizio effettivo	40,000
TOTALE Riserva	240,000

RIASSUNTO

Esercito attivo	484,000
Riserva	240,000
TOTALE GENERALE (e)	724,000

(a) Il contingente annuo di 100,000 veniva sotto l'antica legge calcolato come segue:

1 ^a Porzione	assentati	23,000
	esonerati	20,000
2 ^a Porzione		38,000
Marina e dispensati		21,000
		100,000

(b) In Francia le perdite si calcolano sulla base del 4 % all'anno per gli uomini sotto le armi e del 2 % per quelli in congedo.

(c) Secondo l'Exposé de la situation de l'empire per 1869, in ottobre si aveva il seguente effettivo:

Esercito attivo	{ sotto le armi 325,525	{ 434,353
	{ in congedo 108,831	
Riserva		212,816
		647,172

La differenza fra questa cifra e quella indicata nel calcolo, proviene dalla circostanza che la classe 1867 (incorporata in ottobre 1868, è retta dalla nuova legge. La classe 1868 venne solo incorporata in ottobre 1869.

(d) La 3^a porzione del contingente sarà in definitiva di 12000 circa all'anno (il contingente essendo di 100,000 ora però essa è effettivamente di 22000, perché si trovano ancora nelle file dell'Esercito oltre 50,000 riassoldati, destinati a scomparire.

(e) Questo totale si avrà solo nel 1872 allorché, incorporata la leva del 1871, la legge del 1868 avrà pieno vigore. Di anno in anno lo Esercito francese andrà progressivamente aumentando dalla cifra attuale di 647,172 a quella indicata di 724,000 circa.

Dai risultati constatati nel quadro che precede, si deduce che il vantaggio numerico portato dall'applicazione della nuova legge sarà di circa 94,000 uomini: ma non basta, poichè esaminando il modo di funzionamento del reclutamento, si rivela un altro dato in favore della nuova legislazione. Sotto il regime antico il servizio si calcolava dal 1° gennaio, ed al 31 dicembre precedente si liberava la classe più anziana, quando per ragioni di economia (come spesso accadeva) già non si fosse ciò fatto in ottobre dopo i campi d'istruzione e le ispezioni. Ma le operazioni dell'estrazione e del consiglio di revisione, il riparto del contingente e tutte le altre minori operazioni facevano sì che le reclute non potessero essere incorporate che verso il settembre. Onde un periodo di 9 mesi in meno a cui aggiungendo i 3 di anticipazione di congedo della classe più anziana, si ha complessivamente *un anno di perdita*; locchè significa che il calcolo della forza secondo l'antica legge dovevasi realmente basare non già su 7, ma solo su 6 contingenti. Le guerre che abitualmente scoppiano nell'estate trovavano perciò l'esercito francese con solo 6 contingenti sotto le armi, e la leva ancora da incorporarsi. Così avvenne infatti all'epoca della guerra di Crimea e d'Italia, durante le quali i difetti dell'organizzazione militare francese si chiarirono in modo luminoso. Nè a porvi riparo vale l'aumento dei contingenti, portati in allora da 400,000 a 440,000; perchè colla brevità delle guerre attuali il soccorso che essi possono offrire riesce troppo tardivo. Nel 1859 con un effettivo di circa 650,000, non si poterono mobilitare più di 220,000, prelevati sulle truppe di sole 6 categorie.

Che avviene per contro colla nuova legge? Essendo stabilito che il calcolo del servizio data dal 1° luglio, mentre le operazioni preparatorie si fanno sempre

alle epoche precedentemente stabilite, per la nuova leva non si perdono che circa 3 mesi. Ma quello che è soprattutto a rilevarsi si è che scoppiando una guerra, la classe più anziana che dovrebbe essere liberata al 30 giugno, non lo sarebbe più se non dopo che la nuova leva avesse raggiunto i corpi attivi. Onde si ha la differenza in più non già di 2 soli contingenti ma ancora di un terzo, che si può colcolare approssimativamente a 60,000 uomini
i quali addizionati coi 94,000 »
già indicati
si ha un totale *aumento* di . . . 154,000
circa per l'esercito mobilitabile.

Quando anche per ragione di economia si adotti colla nuova legge il sistema di chiamare la leva al 15 ottobre (colla perdita di 3 mesi e $\frac{1}{2}$) e di inviare la 1ª porzione della classe più anziana in congedo illimitato dopo ultimate le ispezioni ed i campi d'istruzione, ossia al 1° ottobre dell'anno precedente a quello in cui essi passano alla riserva (con perdita di 9 mesi) non si intacca per nulla la forza totale dell'esercito, perchè in caso di guerra, mentre questa classe addestrata è richiamata sotto le armi, la leva non conta come elemento combattente che allorchè dai depositi è avviata ai battaglioni attivi. Si avrebbero sempre perciò tutti i nove contingenti per l'esercito combattente.

Il semplice esame dello specchio dimostrativo, fa palese la superiorità della *qualità* dell'esercito reclutato in virtù della legge 1868, dacchè risultano evidenti in favore di questa i coefficienti d'istruzione dei vari elementi onde esso si compone.

Mentre, secondo l'antica legge, $\frac{1}{3}$ della forza era pressochè digiuno di qualunque istruzione, ed all'atto della mobilitazione si aveva un contingente intero

di reclute ossia ancora 4/6 circa di soldati affatto ignari del loro mestiere, e perciò complessivamente circa la metà di elementi scadenti, secondo la nuova, si avranno i seguenti risultati:

Sotto le armi con una media di 2 anni d'istruzione circa . .	429,000 uomini
Quattro 1 ^a porzioni (della riserva) che ebbero completa istruzione	200,000 »
Totale . . .	629,000 »

Nove 2^e porzioni del contingente
(5 dell'esercito e 4 della riserva)
le quali hanno avuta l'istruzione
insufficiente di 3 mesi ossia . 95.000 »

Nessuna recluta, perchè il posto dell'ultima leva che sta addestrandosi, è sempre coperto dalla classe più anziana. Onde si ha che il rapporto fra i soldati completamente e quelli insufficientemente istruiti sta come 43 : 2 circa; da cui si può rilevare la possibilità, occorrendo, di incorporare alle truppe attive tutte le seconde porzioni del contingente, od almeno quelle per ultime istruite, le quali sarebbero assorbite da truppe completamente istruite.

Esaminata la forza e stabilito il valore dell'esercito sulla base del suo coefficiente d'istruzione, ci rimane ancora a stabilire quale possa essere approssimativamente la forza realmente mobilizzabile in circostanze regolari e normali. Dedotti:

1° In *non valori organici* (gendarmeria, operai, infermieri, compagnia cavalli rimonta, ecc.), gli uomini allo

spedale, sottogiudizio, sotto riforma, ecc.; 80,000 uomini	
2° Corpo d'Algeria;	30,000 »
3° Depositi di 240 corpi circa; . . .	65,000 »
4° Guarnigioni nei centri principali di popolazione e nelle fortezze almeno	60,000 »
Totale	235,000 »

si avrebbero i seguenti risultati:

Sarebbero disponibili:

Secondo l'antica legge 1832		Per effetto della legge 1868	
Effettivo	625,000	attualmente	nel 1873
Da dedursi come sopra	235,000		
Una classe di reclute	77,000	Effettivo (1). .	647,172
	312,000	Da dedursi . .	235,000
	312,000		
Rimanenza mobilizzabile	313,000	Rimanenza mobilizzabile	412,172
			489,000

Da tale risultato si comprende perfettamente il perché nel 1859 l'esercito francese non abbia potuto fare uscire dalla frontiera dello Stato più di 200,000 uomini.

(1) Fino ai primi di agosto 1870 si trovano sotto le armi le prime porzioni delle sole classi 1864, 1865, 1866, 1867 e 1868: quest'ultima incorporata nell'ottobre 1869.

La cifra sopra indicata dei disponibili per effetto della legge 1868 potrebbe essere aumentata dei 60,000 reputati necessari nei grandi centri di popolazione ed a guardia delle fortezze, quando si potesse fare qualche assegnamento sulla guardia nazionale mobile, di cui rimane a trattare.

Frattanto dallo studio fatto possiamo dedurre che gli effetti benefici della legge sul reclutamento, rela-

tivamente all'esercito si possono riassumere nei seguenti:

1° Aumento considerevole di effettivo;

2° Abolizione del pernicioso elemento dei riasoldati con premio e con ciò, da un lato ringiovanimento dei quadri i quali risultano periodicamente e parzialmente rinnovati in modo da conservare ed accrescere lo spirito e le tradizioni militari, e dall'altro perenne ringiovanimento della massa;

3° Aumento del coefficiente d'istruzione nei soldati che devono far parte dell'esercito attivo e della riserva;

4° Per quanto è possibile col sistema di reclutamento limitato, venne risolto felicemente il problema di avere riserve fatte per la maggior parte pronte ad una prima mobilitazione.

Guardia Nazionale Mobile.

Sotto l'antica legge del reclutamento, ultimate le operazioni annuali di leva; stabilito e scelto il contingente, erano liberati per sempre dal servizio militare tutti i giovani che non erano stati compresi nel contingente stesso.

In virtù invece dell'attuale del 4° febbraio 1868 codesti giovani non sono più liberati, ma entrano in una nuova categoria, ossia nella *Guardia Nazionale Mobile*.

Come è noto, esisteva come esiste tuttora in Francia l'istituzione della *Guardia Nazionale Sedentaria*, il cui funzionamento è regolato dalle leggi del 1831 e 1854, giusta le quali, da codeste guardie nazionali sarebbero potuto prelevare un contingente da mobi-

lizzarsi ogni qualvolta in tempo di guerra fosse stato richiesto un corpo ausiliario per presidii interni e per la difesa delle fortezze e delle frontiere.

Ma quelle leggi, sia per ciò che ha tratto al servizio ordinario sia per quello che si riferisce allo straordinario, sono rimaste sempre lettera morta. Per quanto più specialmente ha tratto alla frazione di guardia nazionale che avrebbe potuto essere mobilitata, non è chi non veda come di fronte alla rapidità delle operazioni militari dei giorni nostri, riuscirebbe sempre troppo lenta e perciò mancherebbe allo scopo suo un'istituzione che non ha quadri permanenti. Si comprende quindi di leggeri come sia sorta l'idea di istituire la guardia nazionale mobile; cosa affatto distinta da quella sedentaria, la quale ultima non esiste che sulla carta, e solo viene chiamata in vita, con povero concorso di militi, in pochi grandi centri di popolazione.

La guardia nazionale mobile è istituita allo scopo di concorrere in tempo di guerra come sussidio dell'esercito pel mantenimento dell'ordine interno e per la difesa delle piazze forti, delle coste e della frontiera. Ed acciò codesta istituzione possa prestare pronti ed utili servizi allorchè le circostanze siano per consigliarne la chiamata, si giudicò indispensabile che essa avesse i quadri organizzati sempre ed in modo permanente, e si reputò utile di dare ad essa un'uniforme ed una prima elementare istruzione.

La guardia nazionale mobile, essendo un'istituzione militare, è organizzata sotto la superiore direzione dei comandanti di dipartimento e di divisione. Essa, come l'esercito, si recluta per mezzo di appelli annuali e per arruolamenti volontari.

In virtù dell'appello annuale entrano a far parte della medesima, pel periodo di 5 anni:

1° L'inscritto che per ragione di elevatezza di numero non è compreso nel contingente annuale.

2° Quello che profitta d'una *esenzione legale*.

3° Quello che essendo stato colpito dalla sorte, si è fatto rimpiazzare nell'esercito.

Per tal modo entrano in essa giovani che sono ancora nel vigore dell'età, i quali subiscono quella influenza dell'inclinazione al mestiere delle armi che caratterizza il popolo francese, e sono animati da facile entusiasmo e da nobile patriottismo. Essi hanno per di più il vantaggio di non lasciar dietro loro nè i bisogni, nè le preoccupazioni della età matura.

Non sono però tenuti alla prestazione del servizio, per

Esenzione	{	Quelli di statura inferiore a 4,55.
		Quelli che sono colpiti da infermità che rendano inabili al servizio.
Dispensa	{	Assoluta — Taluni impiegati governativi.
		Relativa — In tempo di guerra i sostegni di famiglia.

La sostituzione è ammessa, ma limitata entro la cerchia dei parenti fino al 6° grado.

Il rimpiazzo è interdetto di regola, e solo concesso in pochi casi eccezionali.

Per mezzo di *arruolamento volontario* sono accettati quelli di età non minore di 17 e non maggiore di 40 anni i quali, essendo abili al servizio, non siano vincolati all'esercito.

Il servizio che deve prestare la guardia nazionale mobile in tempo di pace è solo di *istruzione*; in tempo di guerra è *militare*.

Per l'istruzione i militi sono chiamati per non più di 15 giorni all'anno; ciascuna chiamata è di un sol giorno per volta.

Codesta istruzione comprende:

1° Gli *esercizi* che si fanno in località determinate in modo da non allontanare di troppo i militi dalla loro residenza.

2° Le *riunioni* per compagnie, battaglioni o batterie, che si fanno al capoluogo di cantone o di dipartimento come riesce più opportuno, avendosi sempre riguardo alla circoscrizione di reclutamento.

Le punizioni di cui possono esser passibili le guardie nazionali mobili sono le seguenti:

Punizioni disciplinari	{	Per gli ufficiali	(Arresti semplici fino a 10 giorni.
			(Rimprovero all'ord. del giorno.
		Per la bassa forza	(Arresto di rigore fino a 10 giorni.
			(Prigione fino a 6 giorni.
Pene correzionali per rifiuto di servizio	{	Per la bassa forza	(Consegna fino a 10 giorni.
			(Rimprovero all'ord. del giorno.
		Bassa forza	(Sala di discipl. fino a 10 giorni.
			(Prigione fino a 6 giorni.
Pene correzionali per rifiuto di servizio	{	Bassa forza	(Mancando a tre servizi, da 6
			(a 10 giorni di prigione.
			(Per recidiva, da 10 a 20 giorni di prigione.

La guardia nazionale mobile, organizzata sul sistema territoriale e per dipartimenti, è ripartita a seconda di depositi di reclutamento opportunamente dislocati, in

(1) 318 battaglioni ad 8 compagnie cadauno.

423 batterie a piedi.

5 compagnie pontieri.

(1) A deduzione, si devono calcolare le 10 compagnie di *Francs-tireurs* volontari, la cui organizzazione nei dipartimenti dell'Est venne regolarmente autorizzata e sanzionata.

I quadri sono nominati: per quanto ha tratto agli ufficiali, per decreto imperiale; per ciò che ha tratto ai graduati di bassa forza, per disposizioni dell'autorità militare (generalì di divisione e di dipartimenti).

I primi sono scelti fra gli uffiziali in riposo; fra gli uffiziali inferiori dell'esercito attivo, che hanno 30 anni di servizio, o sono prossimi a raggiungere tale periodo di servizio; fra gli uffiziali dimissionari; nonchè fra i militari liberati ed i sotto uffiziali dell'esercito aventi 25 anni di servizio. Oltre a ciò possono pure essere nominati uffiziali giovani borghesi che non abbiano mai servito, ma della cui autorevolezza morale possano stare garanti l'educazione, l'influenza e la considerazione personale notoria.

Gli uffiziali devono servire pel periodo di 5 anni. I limiti necessari di età per essi stabiliti sono:

Per gli uffiziali superiori	62 anni
Id. inferiori	60 »
Graduati di bassa forza	45 »

Ond'è che all'atto della loro nomina essi non possono avere rispettivamente più dell'età suindicata, diminuita dei 5 anni di servizio.

Pei capi battaglioni e pei capitani si dà la preferenza all'elemento militare; per gli uffiziali subalterni all'elemento borghese.

Per l'istruzione annua si deve trarre partito dai graduati della guardia nazionale stessa che furono al servizio militare: in caso di deficienza si ricorre ad istruttori comandati dalle truppe di guarnigione, nei luoghi ove avvengono le esercitazioni.

L'equipaggiamento della guardia nazionale mobile consiste in

- 1 Chasse
- 1 Paio di calzoni } Di panno bleu scuro,
- 1 Berretto
- 1 Cravatta nera,

1 Centurino con porta-baionetta o sciabola; oggetti che sono pagati dallo Stato ed il cui valore ammonta da 45 a 50 franchi. Solo quelli che entrano nei quadri della guardia nazionale mobile per essersi fatti rimpiazzare nell'esercito, ricevendo l'equipaggiamento sono tenuti a pagarlo. — In caso di mobilitazione i militi ricevono quegli altri effetti complementari che si reputano necessari, ossia 2 paia di scarpe, le uose, le camice, lo zaino, ecc.

L'armamento per tutti dovrebbe essere il fucile *chassepot* modello 1866; in deficienza di questo, si deve adottare quello ridotto a *tabacchiera*: nè l'uno nè l'altro però vengono lasciati in tempo di pace ai militi, l'arma essendo ad essi esclusivamente consegnata all'atto delle esercitazioni.

Tanto per l'equipaggiamento quanto per l'armamento vennero stabiliti magazzini dipartimentali e depositi cantonali. Circa le armi, codesti depositi hanno la sola dotazione necessaria per il numero degli esercitandi e sono posti sotto custodia della gendarmeria dipartimentale.

I battaglioni attualmente organizzati, di cui si parlerà più sotto, vennero tutti armati esclusivamente di *chassepot*.

In Francia la media annuale delle classi si può calcolare di 300,000

Prelevando pel contingente annuo 400,000

Eliminando gli esentati, i dispensati

fra gl'iscritti 80,000

Eliminando gli esentati ed i dispen-

sati fra la guardia nazionale . . . 15,000

195,000 195,000

405,000

rimane la cifra approssimativa di . . .	405,000
Aggiungendo il numero dei surrogati nell'esercito	20,000

si ha un totale approssimativo annuo di	425,000
---	---------

la quale cifra, moltiplicata per 5 darebbe quella di	625,000
--	---------

Deducendo da un lato le perdite ordinarie, e dall'altro aggiungendo il personale dei quadri, si ha una cifra approssimativa di guardia nazionale mobile di	590,000
--	---------

In caso di mobilitazione ordinaria tale cifra non supererà effettivamente i 500,000 dovendosi tenere conto delle non poche dispense che possono essere in allora accordate dai consigli di revisione.

Se la legge 1° febbraio 1868 avesse dovuto avere un effetto regolare, la istituzione della guardia nazionale mobile non avrebbe potuto completamente funzionare che dopo 5 anni dalla prima applicazione della medesima, ossia solo nell'anno 1872, nel quale saranno chiamati gli iscritti del 1871. — Per ovviare a tale inconveniente, la legge stessa ne stabilisce l'applicazione retroattiva relativamente ai *liberati* dai consigli di revisione delle classi 1866-65-64 con qualche eccezione suggerita da ragioni di equità, essendo di quelle classi chiamate a farne parte soltanto i celibi ed i vedovi senza prole. Per tal modo l'ultima classe chiamata sotto le armi fin verso la fine di luglio 1870 essendo quella del 1868 (incorporata nell'ottobre 1869), della guardia nazionale fanno ora parte gli individui non compresi nel contingente annuo delle 5 classi 1864-65-66-67-68.

Secondo l'*Exposé de la situation de l'empire* pubblicato nel novembre 1869, l'effettivo totale degli iscritti per le cinque classi suddette sarebbe stato in allora di 560,714. La differenza fra questa cifra e quella calcolata di 590,000 circa, proviene dalle minori iscrizioni avvenute per le guardie nazionali delle classi 1864-65-66 a cagione delle eccezioni stabilite in loro favore.

Il servizio della guardia nazionale come nell'esercito si conta dal 4° luglio, cosicchè fra pochi giorni (allorchè la leva del 1869 sarà chiamata ed i soldati della classe 1864 saranno passati alla riserva) i militi della guardia nazionale della classe stessa dovrebbero essere definitivamente dispensati da ulteriore servizio. Così avverrà successivamente di mano in mano che si faranno passare alla riserva le classi più anziane (1).

Dopo aver esposte le basi fondamentali di codesta nuova istituzione, dobbiamo dichiarare che l'organizzazione della medesima rimase fino ad ora molto incompleta, ed il suo funzionamento molto difettoso perchè:

1° Riesce opera ardua e molto laboriosa la formazione dei quadri di una massa così considerevole di forza.

2° Le difficoltà finanziarie non consentirono che progressivamente di far fronte alle urgenti spese necessarie.

3° Il paese si è in generale pronunciato sfavore-

(1) Con disposizione ministeriale del 30 dicembre 1869 venne prescritto che sia accordato il congedo di liberazione alle guardie nazionali 1864. Cosicchè fin d'ora la guardia nazionale mobile non risulta che delle classi 1865-66-67-68, posciacchè quella del 1869 non può essere iscritta nei ruoli che a datare dall'appello della leva dello stesso anno.

volamente alla nuova istituzione, la quale, così caldamente patrocinata dal defunto maresciallo Niel, era pure avversata da non pochi dei più reputati generali.

4° La nuova istituzione è ritenuta di una gravezza non giustificata, per la ragione che gli esercizi prescritti turbano il regolare andamento del lavoro e delle famiglie, senza che per ciò se ne abbia a ritrarre vantaggio equivalente, dacchè la minor pratica acquistata celeramente con aggravio del tesoro, delle famiglie e del milite, con altrettanta celerità si perde.

5° Infine si reputò fallace il sistema della formazione dei quadri degli uffiziali, venendosi con esso a coprire la maggior parte dei posti di capi battaglione e di capitani con uomini già stanchi ed attempati, incapaci di ispirare ai giovani militi quello spirito di spontaneità e quel fervore che è uno dei fattori principali di truppe irregolari.

Per motivi facili a comprendersi nel 1868-69 vennero anzitutto e frettolosamente organizzati i quadri dei battaglioni, compagnie e batterie da reclutarsi nella circoscrizione dei 29 dipartimenti amministrativi della Senna e della frontiera N. e N. E, i quali sono compresi nel territorio dei 3 corpi d'armata di Parigi, Lille e Nancy.

Codesta organizzazione comprende :

- 142 Battaglioni,
- 94 Batterie,
- 2 Compagnie pontieri.

A tutto il 1869 si trovavano coperti i posti di uffiziali nelle 40 compagnie di *Francs-tireurs*, ed erasi provveduto alle cariche dei comandanti di battaglione, di batteria e di compagnia di quei 29 dipartimenti, non che ai posti di uffiziali subalterni nei corpi del solo dipartimento della Senna.

Perciò le esercitazioni dei militi che vennero prescritte per la prima volta nel mese di giugno 1869 non si richiesero che a questi ultimi. Codeste esercitazioni non si estesero tuttavia a tutte le 3 classi, ma alla sola della leva del 1867 (ultima in allora sotto le armi, quella del 1868 essendo stata incorporata nell'ottobre 1869), chiamata nel luglio. Essi avrebbero dovuto essere riuniti per 15 giorni festivi consecutivi. Quando tutti i militi di quella classe fossero intervenuti alla chiamata, si sarebbe dovuto avere circa 50 uomini per compagnia e batteria ed un totale complessivo di circa 20 mila uomini; ma effettivamente non se presentò più della metà: le stesse assenze non giustificate erano molte ad onta delle punizioni correzionali di cui sono passibili i mancanti.

Chi ha potuto assistere alla fine di luglio ed al principio di agosto alle esercitazioni dei battaglioni del dipartimento della Senna riuniti a Parigi, ha potuto constatare :

1° Che in ciascuna compagnia non si contavano mai più di 20 o 25 militi, ossia meno della metà di quanto avrebbe dovuto essere.

2° Che le esercitazioni si facevano male e di mal animo ;

3° Che esse duravano non più di 2 ore per ciascuna presa d'arme.

I militi del dipartimento della Senna, nelle ore del mattino di ogni dì festivo, si univano presso il deposito di armamento di ciascuna delle varie circoscrizioni assegnate nei singoli quartieri di Parigi; ivi si faceva l'appello, poi si distribuiva ad ogni milite il chassepot ed un cinturino cui era attaccata la giberna e la sciabola-baionetta: quindi, ordinati alla meglio per compagnie, essi eran condotti sul terreno dell'eser-

citazione, d'onde, ultimata questa, erano ricondotti al deposito indicato per deporre l'armamenta.

L'avversione o diremo meglio la ripugnanza per servire in tempo di pace nella guardia nazionale mobile si è manifestata in modo molto palese, specialmente per le numerose assenze constatate, le quali mettevano le autorità militari nella necessità di usare molta indulgenza. Egli è certo che se tale istituzione ebbe un'attuazione qualunque, lo si deve al maresciallo Niel, il quale vi si dedicava con una ammirabile costanza di propositi. Tant'è che il di lui successore maresciallo Le Boeuf non potendo non preoccuparsi del malcontento prodotto nelle località ove la guardia nazionale mobile era stata riunita per gli esercizi, e non volendo tollerare lo scandalo delle molte assenze e delle molte mancanze non giustificate o non punite, reputò miglior consiglio di troncare ogni indugio e dispensare nel settembre i militi della classe 1867 da ogni ulteriore esercizio.

Dopo le infelici prove fatte da codesta nuova istituzione, ed a seguito dei meschini risultati ottenuti, sorge spontaneo il quesito: che si farà della guardia nazionale mobile? Noi non siamo in caso di rispondere in modo positivo; ma sta però che essa ha potenti avversari, fra cui l'opinione pubblica annovera lo stesso attuale ministro della guerra; i quali avversari si dividono in due campi. Gli uni credono che l'esercito possa bastare ad ogni evenienza e che in qualunque modo non sia mestieri organizzare permanentemente l'elemento che in tempo di guerra concorrer deve con esso alla difesa del paese. Gli altri sono invece di parere contrario ed avvisano che di fronte alla celerità colla quale ora si fanno le guerre, sia mestieri avere un'organizzazione pronta che, presentandosene la necessità, possa sollecitamente funzionare; ma so-

stengono, ciò che secondo essi l'esperienza ha dimostrato, che col sistema delle esercitazioni non si trae alcun profitto. Essi dicono che i giovani che stanno poco e solo temporariamente sotto le armi non portano con loro che il ricordo sgradito di un noviziato sempre difficile e laborioso, perchè non hanno avuto tempo di immedesimarsi alla vita militare. Saggiungono che gli stessi individui richiamati sotto le armi per prestare servizio effettivo, si presentano senza alcuna idea dell'istruzione avuta e con molto minor slancio e buon volere di coloro che per la prima volta abbandonano la famiglia; locchè a loro credere è di sommo danno perchè reputano che il valore di codeste riserve dipenda più dallo spirito onde sono animate, che dal grado d'istruzione ch'esse possano avere (1).

(1) Nel rapporto presentato al corpo legislativo pel bilancio passivo del 1871, si legge quanto segue a proposito della guardia nazionale mobile.

« Nous nous trouvons cette année en présence d'idées différentes et nous nous en félicitons. La garde nationale mobile ne doit pas être assimilée à la réserve de l'armée. Elle a son caractère propre; elle peut être mobilisée par une loi, dans le cas où le territoire est menacé, pour veiller à la garde des frontières et à la défense des places fortes et rendre ainsi à une portion de l'armée la disponibilité. Elle serait, pour ces circonstances extrêmes, un auxiliaire puissant et utile et elle ne faillirait pas à sa tâche. Mais hors de là et en temps de paix, elle doit laisser aux citoyens qui la composent toute la liberté de la vie civile.

Qu'elle soit organisée à l'avance sur des registres régulièrement tenus qui permettent, le cas échéant, son appel immédiat, et que ces cadres soient prêts à fonctionner, cela est nécessaire sans doute; mais cela suffit. En maintenant... on doit... se borner au nécessaire et éviter les gênes superflues et les dépenses inutiles. M. le ministre de la guerre était entré dans cette voie, en proposant.... »

Ad ogni modo noi siamo convinti che la guardia nazionale mobile non può funzionare secondo l'attuale organizzazione, e che sotto questo punto di vista tale istituzione è completamente fallita.

Luglio 1870.

GIUSEPPE OTTOLENGHI.

NOTA.

Come il lettore comprenderà facilmente, questo studio si riferisce allo sviluppo regolare dell'esercito francese sulla base della legge 4° febbraio 1868. I risultati indicati non sono infirmati dalle attuali condizioni, ma per contro confermati, perchè fino al 19 luglio, epoca della dichiarazione della guerra, la Francia non potè avere fra esercito e riserva più di 650,000 uomini, mentre della guardia nazionale mobile non era organizzata e ben poco istruita che una terza parte soltanto.

L'inattesa piega degli affari della guerra hanno obbligato la Francia ad uscire dai limiti tracciati dalla legge del reclutamento; ogni calcolo riesce impossibile quando per la difesa del territorio nazionale si ricorre all'estrema misura di far appello a tutti gli uomini validi a portar le armi.

Oltre ai risultati normali che sono indicati in questo scritto, si hanno ora quelli eccezionali che saranno conseguenza della chiamata sotto le armi del contingente

1869 e della legge militare presentata il 12 agosto al corpo legislativo. Onde si avrà in più:

1° Colla chiamata degli uomini validi non ammogliati o vedovi senza prole, compresi fra l'età dai 25 ai 33 anni e non ancora sotto le armi o nella guardia nazionale mobile, circa 500,000, di cui: quelli che già servirono possono ascendere a . . . 300,000
quelli che non furono sotto le armi, perchè favoriti dal numero di estrazione . . . 200,000

2° Ai depositi:

a) Il contingente della classe 1869 chiamata alla fine di luglio . . . 90,000

b) Tutti i requisibili della leva 1870 che verrà chiamata ora . . . 230,000

3° Guardia nazionale mobile della classe 1869 . . . 140,000

4° Volontari per la guerra . . . 140,000

Totale . . . 1,400,000

di cui soli 200,000 servirono già, ma alcuni anni fa e coll'antico armamento, mentre gli altri non ebbero istruzione di sorta e si trovano soltanto da pochi giorni o non sono ancora sotto le armi.

La guerra del 1870 non avrà forse per effetto di far accogliere anche dalla Francia e da altre potenze il principio del servizio generale che fece prova così luminosa in Prussia?

15 agosto 1870.

CRONACA POLITICO-MILITARE

La guerra del 1870.

14 agosto 1870.

Egli è ben difficile, sotto l'impressione delle gravi notizie che ci portano d'ora in ora i telegrammi, risalire ai primi giorni in cui si disegnò la lotta, esaminare a sangue freddo la situazione generale, e dare un sunto degli avvenimenti principali che si svolsero in queste poche settimane. È tuttavia questo il compito che qui ci proponiamo, per fornire in certo modo ai lettori della *Rivista* un punto di fermata, dal quale rivolgersi indietro per dare un colpo d'occhio al passato ed abbracciarne il complesso. Se da una parte un simile lavoro non può avere il pregio della novità, dall'altra esso non può nemmeno aver quello d'una minuta esattezza, al che mancano tuttora presentemente troppi dati di fatto; esso non può dunque essere che una qualche cosa di mezzo fra le notizie quotidiane e la relazione storica della campagna; e come tale crediamo non riuscirà lavoro inutile.

Com'è nata la guerra presente? Da chi venne la provocazione? Come mai, mentre tutto accennava alla pace, il mondo s'è risvegliato d'un tratto in mezzo allo strepito delle armi?

A queste domande non v'è che una sola risposta. La guerra era nella situazione. Se nessuno prevedeva il momento in cui

essa sarebbe scoppiata, nessuno però, che avesse seguito il corso degli avvenimenti dal 1866 in qua, avrebbe potuto dubitare ch'essa fosse inevitabile. Quando si parla da questo punto di vista, che è il solo vero, divengono sufficientemente oziose le questioni che si vanno facendo per definire a chi debba darsi il torto, a chi la ragione. Era una necessità, ed ecco tutto. Il venire a parlare di ambizioni personali e dinastiche, l'accusare un uomo di prepotente, l'altro di rapace e simili, è un giudicare le cose ben meschinamente, è un mostrare di non conoscere le intime cause, per cui gli avvenimenti mondiali si producono, è uno scambiare l'occasione, il pretesto colla cagione.

La casa reale di Prussia segue la via che le è indicata da tre secoli di storia, e se non avesse ora trovato nel re Guglielmo e nel conte di Bismarck i suoi fattori d'ingrandimento, se non avesse ora attirato a sé la Germania, sarebbero sorti pur sempre altri re, altri Bismarck, sarebbersi compiuti altri avvenimenti, da cui sarebbe uscito lo stesso risultato. Come avrebbero potuto la Prussia e la Germania sottrarsi alla corrente generale di questo periodo di tempo, che tende a formare le grandi agglomerazioni sul principio delle nazionalità?

Era poi possibile che di fronte agli intendimenti della Prussia o della Germania, che vogliasi dire, una nazione come la francese rimanesse indifferente? E diciamo la *nazione*, senza riguardo alla forma di governo che la regge; fosse una Francia repubblicana, o legitimista, od orleanista, invece che napoleonica, la questione non cambierebbe; e lo prova il fatto che s'è visto adesso diventare la guerra una realtà sotto il governo costituzionale, mentre era finora rimasta solo una probabilità sotto il governo personale. Una nazione che dà prova di tanta vitalità come la francese, ha bisogno di espansione: le lotte secolari sostenute contro la casa d'Austria erano un portato naturale di questo stato di cose, ed è un'opinione per lo meno superficiale quella che esse fossero consigliate soltanto dall'interesse dinastico; ora la casa d'Austria non ispirava più ombra alla Francia; cacciata dall'Italia, cacciata dal seno germanico, essa aveva ceduto il posto ad altra potenza, piena di energia e di gioventù, che non celava le sue tendenze a riunire in un fascio solo tutte le forze della gran patria tedesca. Di fronte a questa nuova potenza la Francia sentì d'aver cambiato la rivale, o la lotta si posò come una necessità fatale; lotta alla quale non sarà certo la guerra presente quella che imporrà

un termine, checchè ne possano credere i congressisti di Ginevra.

È dunque guerra di preponderanza questa fra la Francia e la Prussia, come era di preponderanza quella fra la Francia e l'Austria; nei secoli passati la guerra assumeva aspetto dinastico, oggidì essa riveste il carattere di guerra nazionale; ma il fondo non muta, perchè non muta la natura umana e l'ideale delle nazioni.

Queste considerazioni, che si saranno affacciate alla mente di chi giudichi i fatti non dalla corteccia, ma dal midollo, è utile averle sempre presenti, per potere portare un giudizio imparziale e sereno sugli avvenimenti che si stanno svolgendo. Non saranno mai soverchie le precauzioni per guardarci dalle passioni, che naturalmente si destano ogni qualvolta si tratta di cose che ci toccano così da vicino.

Ammesso però il fatto che la guerra era nella situazione, per cui entrambe le potenze stavano attentamente guardandosi colla sciabola mezzo sguainata, non recò tuttavia meno sorpresa la rapidità con cui da uno stato di pace completo si venne alla rottura. Le dichiarazioni fatte dal gabinetto francese in giugno al corpo legislativo in occasione dell'interpellanza sulla ferrovia del Collardo, la discussione fattasi in principio di luglio sulla diminuzione di 10 mila uomini sull'annuo contingente, sono due prove evidenti che le intenzioni del ministero Ollivier erano interamente pacifiche, come più volte ebbe a dichiarare il ministro stesso della guerra. Ma se da queste due discussioni si poteva trarre una conseguenza, era questa, che il sentimento nazionale francese era ben lungi dall'essere addormentato su quanto avveniva al di là del Reno, e le parole di Thiers che predicavano la pace, ma mostravano la necessità di conservare il piede d'armamento fino allora tenuto, affinché la Francia non fosse obbligata a dipendere dalla saggezza altrui, queste parole trovavano un'eco in tutta la Camera, e potevano essere interpretate come un avviso al gabinetto del 2 gennaio, che ormai la Francia, uscita dalla lunga crisi della riforma politica interna, si sentiva libera di gettare uno sguardo su quanto succedeva al di fuori, e sarebbe stata pronta a cogliere la prima occasione propizia che si presentasse per fare nuovamente udire la sua voce nei consigli d'Europa.

E veramente, in tutto il tempo che la Francia assorbita dalla

questione interna aveva prestato meno attenzione a ciò che avveniva di fuori, l'opera del ministro prussiano aveva conseguito infaticabilmente verso la mèta; anzi questa mèta era stata quest'anno per la prima volta chiaramente delineata dalle parole del re Guglielmo, e, quasi ciò non bastasse, ampiamente spiegata dal conte di Bismarck, il quale a raggiungerla non ravvisava altri ostacoli, fuorchè quelli che gli erano opposti dall'atteggiamento ostile dei partiti dominanti in Baviera e nel Württemberg. Quali fossero le fasi con cui si manifestò siffatto lavoro da una parte e dall'altra, questa *Rivista* non mancò di farne cenno, non dimenticando di notare come queste tendenze separatiste e antiprussiane della Germania del sud si fossero fatte assai vive appunto dal momento che s'era fatta sentir meno la pressione delle minacce francesi.

Fu in mezzo a questa disposizione degli animi, e mentre tanto in Baviera quanto nel Württemberg stava per prevalere il partito che chiedeva una riforma radicale nel sistema militare, che l'Europa attonita intese le gravi dichiarazioni fatte dal ministro degli esteri al corpo legislativo francese (6 luglio), relativamente alla candidatura del principe Leopoldo di Hohenzollern al trono di Spagna. Il duca di Gramont si esprimeva in fatti a tale riguardo con termini così perentori, assicurando che la Francia non avrebbe permesso ad un'estera potenza di porre un principe sul trono di Spagna, che tutti sentirono contenersi in quelle dichiarazioni un germe di prossima guerra, e il listino della borsa di Parigi ne dava un sintomo evidente con un notevolissimo ribasso. Un atteggiamento così reciso, e così poco in uniformità colle abitudini della diplomazia, assunto dal ministro francese fin dal bel principio della vertenza, fu dalla opinione pubblica interpretato come la conseguenza naturale della sorpresa, di cui era stata vittima la diplomazia francese. Si disse pure che di fronte alla brevità di tempo che ancora restava prima dell'apertura delle Cortes era necessario agire sollecitamente, affinché la Francia non venisse a trovarsi di fronte ad un fatto compiuto ed irremediabile: si aggiunse infine che il miglior mezzo per assicurare la conservazione della pace era quello di palesare apertamente le intenzioni della Francia, ed opporre fin da principio un *veto* decisivo all'incoronazione dell'Hohenzollern.

Tutto questo sembrerebbe provare che il gabinetto delle Tuileries non meditasse la guerra, quando tale questione si presentò. Se una volontà decisa di precipitare le cose al peggio vi

fosse stata veramente, era piuttosto supponibile che si sarebbe tenuto in sul principio un linguaggio più moderato nello stesso tempo che si sarebbero prese le opportune disposizioni per la mobilitazione dell'esercito, onde prevenire la Prussia. Perciò non saremmo lontani dal credere che quando il duca di Gramont assicurava lord Lyons che la rinuncia del principe Hohenzollern alla candidatura sarebbe stata per la Francia una soluzione soddisfacente della questione, egli fosse in perfetta buona fede.

Ma omai il gabinetto francese non era più padrone della situazione; in pochi giorni l'opinione pubblica si era accesa al punto da rendere impossibile ogni scioglimento pacifico della vertenza; la Spagna e il maresciallo Prim, che da principio erano l'obbiettivo principale del risentimento provato dalla Francia, furono ben presto messi da parte, e la lotta fra la Francia e la Prussia si disegnò chiaramente agli occhi di tutti. Perciò, quando giunse la notizia della rinuncia del principe di Hohenzollern, nè l'opinione pubblica a Parigi, nè il gabinetto se ne dichiararono soddisfatti; si voleva che il re di Prussia v'impegnasse pur egli la sua parola. Era essa legittima questa pretesa? Il duca di Gramont lo sostiene nella sua circolare del 21 luglio, appoggiandosi al fatto che già nell'anno antecedente il gabinetto prussiano interpellato a proposito di certe voci che allora correvano sulla medesima candidatura, aveva dichiarato essere tali voci affatto infondate e che ad ogni modo non poteva mai essere intenzione della Prussia di favorire una tale candidatura; alla sua volta il signor di Thile, che a quel tempo suppliva il Bismarck nella direzione degli affari esteri, non respinse assolutamente le asserzioni di Gramont, ma disse di non ricordarsene.

Comunque sia, era omai impossibile al gabinetto delle Tuileries trarsi indietro, e calmare l'effervescenza prodottasi nel pubblico; l'accoglienza fatta dal corpo legislativo alle voci dell'accomodamento, l'annuncio di una interpellanza, fecero avvisati i ministri, che si chiedeva qualche cosa di più che la semplice rinuncia dell'Hohenzollern, epperò fu dato l'incarico al Benedetti di ottenere dal re stesso la ratifica di tale rinuncia e l'assicurazione che questa candidatura non sarebbe più stata rimessa avanti.

Sono troppo note le conseguenze di questo incarico affidato al Benedetti, perchè sia qui il caso di ripetere in qual modo egli abbia cercato di adempierlo, e come le sue insistenti do-

mande siano state accolte dal re di Prussia; fu l'ultima fase di queste trattative che durarono così poco tempo e che, con esempio ancora nuovo, furono condotte in mezzo alla pubblicità e portate fin dal principio dinanzi alla tribuna.

Il 15 luglio, nove giorni soli dopo la prima dichiarazione di Gramont, il Ministero si presentava ai due rami del Parlamento, esponendo il cattivo esito che avevano avuto le trattative, e chiedendo un credito di 50 milioni per l'esercito, 16 per la marina, il progetto di legge per la leva del 1870, altro per la chiamata della guardia nazionale mobile, ed altro ancora per gli arruolamenti dei volontari. Un tentativo di opposizione al Corpo legislativo sollevò le alte grida dell'assemblea, e i progetti di legge passarono all'unanimità dei voti, meno uno.

Il decreto per la chiamata delle riserve era già stato emanato il giorno 14.

Il giorno 19 era notificata ufficialmente alla Prussia la dichiarazione di guerra.

Un tentativo fatto in questo mezzo dall'Inghilterra, perchè, conformemente alle massime che si erano sancite nel Congresso di Parigi del 1856, si accettasse la sua mediazione, riuscì inutile. La diplomazia aveva già operato un prodigio tre anni or sono, risolvendo pacificamente la vertenza del Lussemburgo; non lo era più possibile operarne ora un secondo. — La violenza, la rapidità con cui questa volta le contesa degenerò in rottura aperta è la prova più evidente del grado di tensione a cui erano giunte le relazioni fra le due potenze rivali.

Di fronte alla politica della diplomazia francese, che s'ispirava al sentimento e studiava farsi l'eco dell'opinione pubblica del paese, era facile alla diplomazia prussiana atteggiarsi come disinteressata nella questione dell'Hohenzollern, e mettere dalla parte della rivale tutte le apparenze dell'aggressione. — Era questa del resto l'attitudine naturale delle due potenze dal 66 in qua. La Prussia diceva: — io miro all'unificazione della Germania; non voglio precipitare gli avvenimenti, ma non do indietro di un passo; lentamente sì, ma sicuramente cerco d'avvicinarmi alla meta che mi sono prefissa, e che mi è aditata dalla storia di tre secoli, dalle aspirazioni dei popoli. In questo cammino ch'io proseguo non cerco querela a nessuno, ma son pronta a rovesciare ogni ostacolo che un'estera potenza qualunque mi gettasse sulla via. — Consimile fu pure il linguaggio della Prussia in occasione della vertenza relativa al principe d'Hohenzollern; il conte di Bismarck dichiarandosi

disinteressato nella questione, e avendo saputo conciliarsi, davanti alle ricerche di Benedetti, il dono dell'irreperibilità, mise l'ambasciatore francese nella falsa posizione di doversi dirigere al re in persona, perchè ne avesse quell'accoglienza che tutti sanno. Era calcolo, od era semplice combinazione fortuita? Noi crediamo che ben pochi s'appiglieranno al secondo dei due termini; non sarebbe certo la prima volta questa che il conte di Bismarck si spoglia della sua parte di responsabilità, mettendola sul conto del suo sovrano, il quale del resto sembra tollerarsi abbastanza in pace questo suo Ministro, che così spesso si copre coll'egida delle volontà personali di S. M. Ma, ammesso che il Bismarck non fosse tanto estraneo alla candidatura dell'Hohenzollern, com'egli si dichiara, calcolava egli tutta la portata di un simile fatto? Prevedeva egli che da ciò sarebbe uscita la guerra, e aveva appunto scelto un terreno, su cui obbligava la Francia ad atteggiarsi come aggressiva?

Sarebbe assai difficile il dare a tale domanda una positiva risposta. Ma certo la Prussia non poteva desiderare una situazione ad essa più favorevole: l'esercito della Confederazione del Nord era completamente formato, ed aveva dietro a sé quattro anni di preparazione; ma i trattati militari conclusi cogli Stati del sud erano minacciati nella stessa loro essenza dalla opposizione manifestatasi specialmente in Baviera e nel Württemberg; pochi mesi ancora, e le istituzioni militari dei due Stati oradetti si sarebbero ridotte a veri scheletri, se il partito antiprussiano, com'era da temersi, avesse prevalso: una guerra colla Francia non solo avrebbe fatto tacere quell'opposizione, ma avrebbe avuto per suo primo effetto di distruggere quella barriera del Reno, che tanto premeva alla Francia di conservare; sotto la pressione dello straniero la gran patria germanica sarebbe unita in un corpo solo, e quella meta, a cui il Bismarck dichiarava di avviarsi con lenti ma sicuri passi, sarebbe stata raggiunta tutto ad un tratto.

Se così fu veramente, se il Bismarck porse pensatamente alla Francia questo pretesto di querela, indottovi dalla coscienza delle proprie forze, dall'atteggiamento ostile della Germania del sud, dal timore che un maggiore indugio lo privasse al momento del bisogno delle forze militari di questi Stati, e dalla ferma fiducia che, suonando l'ora, egli avrebbe avuto con sé tutta la Germania, bisogna convenire che la sua abilità fu veramente all'altezza della grandezza dello scopo, e che il fatto gli ha dato ampiamente ragione. A quest'ora, quand'anche le aquile

prussiane fossero rimaste perdeni, s'era ad ogni modo già raggiunto l'immenso risultato di avere riunito in un solo fascio tutte le forze germaniche, di aver compito — foss'anco solo temporaneamente — il programma tanto vagheggiato della Germania una.

Non saremmo lontani dal credere che la diplomazia francese avesse diversa opinione sul contegno che avrebbe assunto la Germania del sud (1), e fors'anche essa nutrive la speranza che la Baviera, e dietro questa il Württemberg, ispirandosi ai sentimenti antiprussiani, che in questi ultimi tempi eransi fatti così vivaci, facessero causa comune colla Francia contro la Prussia. Ma se per un momento si nutrì a Parigi codesta illusione, essa dovette essere di ben corta durata. — Non appena infatti si disegnò nella situazione la lotta imminente, il sentimento nazionale tedesco si risvegliò unanime, facendo tacere le opposizioni particolariste: le reminiscenze del 1813 furono più forti che quelle del 1866, e i sovrani delle corti del sud compresero, come il miglior mezzo di conservare il loro trono e quella parte di autonomia che era ancora possibile, fosse quello di mettersi alla testa del movimento dell'opinione pubblica, e di dichiararsi senza ritardi, senza ambagi e senza condizioni alleati della Confederazione del nord nella guerra contro la Francia. Il re di Prussia dal

(1) La *National Zeitung* di Berlino del 13 luglio p. p. ha pubblicato un importante documento intorno a quest'oggetto. È una serie di quesiti che alcuni mesi prima erano stati diretti dal Ministro degli Esteri in Francia al Ministro imperiale a Stoccarda. Fra gli altri quesiti erano i seguenti:
« 32. Il Governo del Württemberg è egli pentito di avere stretto alleanza offensiva e difensiva colla Prussia nel 1866? »

« 33. In caso di guerra, il Governo del Württemberg si schiererà dalla parte della Prussia? »

« 34. In caso di guerra colla Prussia, la Francia troverà degli alleati nella Germania del Sud? »

« Cosa strana, scrivevano nell'aprile 1867 al *Journal des débats* da Wiesbaden in occasione della controversia relativamente al Lussemburgo, è per il Sud che la Francia ha in ogni tempo riservato le sue simpatie nelle complicazioni tedesche, e se essa ha dimostrato talvolta qualche freddezza ai popoli di Oltre-Reno, è contro la Prussia e non contro la Baviera o il Württemberg che si rivolgeva quest'antipatia istintiva. Ebbene! è precisamente la Germania del Sud, poco sensibile a queste preferenze francesi, che è divenuta ora il focolare della piccola crociata fattizia predicata contro la Francia. Mentre a Berlino un'assemblea popolare che si propone di provocare le suscettività francesi non riunisce 200 individui e passa interamente inavveduta, si organizzano *meetings* a Heilbronn, Mannheim, Stoccarda, per denunciare l'*ambizione francese*. » (*Débats* 17 aprile 1867).

suo canto, nell'accettare la loro offerta e nel ringraziarneli, non esitava un momento a mettere fin dal principio alla prova la loro buona volontà, affidando a suo figlio il comando delle forze militari del sud.

Gli ordini per la mobilitazione furono dati a Berlino il 16, cioè due giorni dopo che in Francia era uscito il decreto della chiamata delle riserve. — La guerra era oramai divenuta una realtà; ma doveano correre ancora parecchi giorni prima che si venisse all'urto delle due masse nemiche.

In questo frattempo di aspettativa, le varie potenze d'Europa chiarivano il loro contegno. Il timore che la lotta si estendesse e divenisse generale era vivamente sentito. Ma questo timore svanì per un momento, quando comparvero le dichiarazioni di neutralità delle maggiori potenze, la Russia, l'Inghilterra, l'Austria, l'Italia; — tutte queste potenze si mostravano animate dal più vivo desiderio che la guerra rimanesse localizzata, nessuna di esse trovandosi immediatamente interessata nel conflitto. — Cionondimeno l'opinione pubblica era ben lungi dall'essere rassicurata, poichè ben vedevasi che qualora il corso degli avvenimenti avesse fatto uscire una di tali potenze dai limiti della neutralità, sarebbe questo stato il segnale di una conflagrazione europea; — la fonte di maggior pericolo consisteva soprattutto negli Stati secondari, più vicini al teatro della lotta, i quali potevano trovarsi coinvolti nel conflitto, sia per loro propria volontà, sia per insufficienza di mezzi a proteggere la loro neutralità. — La Svizzera, il Belgio e l'Olanda si videro nella necessità di porre tutte o gran parte delle loro forze sul piede di guerra per essere in misura di far fronte ad ogni eventualità; — la Danimarca pure seguiva quest'esempio, ma di questa specialmente si dubitava, che, per desiderio di riprendere le provincie perdute nella guerra antecedente, si alleasse colla Francia, aprendo a queste le sue coste, risparmiandole così i rischi di un'operazione di sbarco. Ma sino al momento in cui scriviamo, nulla di simile è ancora successo, e d'altronde la posizione di quello Stato è tale, che, qualunque sia per essere l'esito della guerra, e qualunque sia il suo alloggiamento, nulla ha da guadagnare e tutto da perdere, entrando nella lotta.

Però i timori di vedere ad estendersi il conflitto ritornarono a farsi più vivi, quando il *Times* pubblicò l'ormai famoso progetto di trattato franco-prussiano, che consacrava l'incorpora-

zione del Belgio nella Francia, come compenso al permesso che questa darebbe alla Prussia di compiere l'assorbimento della Germania. La *Corrispondenza di Berlino* veniva in appoggio a questa pubblicazione, e soggiungeva che prima ancora della guerra del 1866 la Francia aveva fatto offerte di alleanza alla Prussia a danno dell'Austria, e a reciproco vantaggio delle due potenze contraenti.

Queste indiscrezioni furono il segnale di una vera lotta di protocolli, interpellanze, smentite, dichiarazioni, la quale precedeva di poco la lotta dei cannoni, dei Dreyse e dei Chassepot. Anche qui non istaremo a tener dietro a tutta questa logomachia diplomatica, che i nostri lettori ricorderanno perfettamente: diremo solo che parve a molti per lo meno singolare che l'opinione pubblica si commovesse a così alto grado per queste rivelazioni, le quali non erano tali se non per la pubblicazione ufficiale di documenti, la cui sostanza non poteva formare oggetto di sorpresa per nessuno, e meno che per altri, pel mondo diplomatico. (1) L'intenzione del Bismarck nel provocare queste indiscrezioni e nel farsene poi autore egli stesso, era abbastanza evidente; screditare sempre più la Francia, metterla in vista a tutta Europa come una causa continua di pericoli per i piccoli Stati, e perderla soprattutto nel concetto dell'Inghilterra, dove del resto l'opinione pubblica erasi già

(1) Nel colloquio che il Bismarck ebbe col imperatore Napoleone nell'ottobre 1865 a Biarritz, secondo quello che vien riferito dal capitano LUCI CHIALA nel recente suo lavoro sui *Preliminari della guerra del 1866*, e sulla battaglia di Custosa, il ministro prussiano aveva riconosciuto perfettamente l'equità delle riserve fatte dal suo augusto interlocutore per l'eventualità di un ingrandimento territoriale della Prussia, sol che aveva osservato « essere necessario cercare il compenso territoriale nel Belgio cedendo Anversa all'Olanda per neutralizzare l'opposizione dell'Inghilterra. Pare che il ministro prussiano si diffondesse assai su questo proposito, giacchè l'imperatore, sorridendo, lo interruppe ricordandogli la favola di La Fontaine sulla pelle dell'orso, e lasciando in lui il dubbio se il compenso proposto lo appagasse o no. » (pag. 71).

Più oltre, a pag. 85, il capitano CHIALA scrive: « Nel dicembre (1865) in occasione della morte di Leopoldo re del Belgio, l'imperatore aveva in un colloquio col conte di Goltz (ministro di Prussia a Parigi) fatto qualche lontana allusione allo scopo reale delle sue ambizioni, il quale si portava sulla frontiera del Reno anzi che sulla linea dell'Escaut; e sebbene nelle eventualità antivedute dal Bismarck entrasse anche questa, pure la certezza avuta ora come egli si fosse ingannato, supponendo che il Belgio sarebbe stato un compenso territoriale gradito all'imperatore ecc. ecc. »

pronunziata piuttosto favorevole alla causa germanica; ma alla fin dei conti egli dev'essersi accorto d'aver in questo oltrepassato il segno, e di essere riuscito tutto al più a mettere in luce la bonomia e l'ingenuità dei diplomatici francesi. L'Inghilterra impegnata dai trattati alla conservazione del Belgio, senza decidere a quale delle due potenze si dovesse veramente ascrivere la prima origine di quelle proposte, sentì la necessità di fare un passo di più, e il Gabinetto di San Giacomo, sotto la pressione dell'opinione pubblica e dell'interpellanza Disraeli, sentì la necessità di proporre all'approvazione della Camera un credito supplementario di due milioni di sterline, per aumentare la forza dell'esercito stanziato di 20 mila uomini, e per altre spese pel servizio dell'esercito e della marina; oltretutto riuscì a far firmare dalle potenze belligeranti un trattato col quale queste s'impegnarono a rispettare la neutralità del Belgio.

Anche l'Austria si vide nella necessità di uscire da quel contegno di neutralità passiva e disarmata che aveva assunto dapprima, per atteggiarsi ad un'attenta osservazione: tale misura era consigliata dallo stato interno del paese e dalla poca fiducia che ispirava la neutralità della Russia: trovandosi immediatamente a contatto con una delle due potenze belligeranti, essa non poteva infatti sentirsi interamente disinteressata nella lotta; le varie parti dell'Impero manifestarono tendenze diverse ed anche opposte, e mentre negli uni, e specialmente nel partito militare, prevaleva il sentimento di una possibile rivincita di Sadowa, nelle provincie tedesche predominava il sentimento di razza in favore della Prussia, nell'Ungheria invece l'opinione pubblica ed il Ministero si pronunziavano energicamente per la neutralità. Intanto, e per far fronte ad ogni eventualità, si provvedeva alla compra di cavalli, si autorizzava il Ministero a chiamare la nuova leva prima dell'epoca fissata, e si ordinava di fortificare la linea dell'Enns. Ciò non toglie che le assicurazioni che dava il Beust al Gabinetto di Berlino di volersi restringere ad un'assoluta neutralità fossero di tal natura, che il 5° e il 6° corpo prussiano (Posnanja e Slesia) ebbero ordine di raggiungere pur essi l'esercito sul Reno.

Il Belgio nella seconda metà di luglio aveva messo l'esercito sul piede di guerra; oltre alle guardie civiche, esso dispone ora di una forza regolare di circa 100 mila uomini, spartiti in due corpi, di cui l'uno comandato dal luogotenente generale Gerez è destinato alla difesa di Anversa (ne è capo di stato maggiore il

Brialmont), l'altro col titolo di *esercito di osservazione*, sotto gli ordini del generale Chazal, guarda la frontiera francese e la prussiana, a Lovanio ed a Liegi.

La Svizzera dal canto suo ha mobilitato cinque delle nove Divisioni in cui è distribuito l'esercito federale; queste forze sotto il comando del generale Herzog si sono concentrate presso la frontiera, col quartiere generale a Olten.

L'Italia proclamando anch'essa una stretta neutralità, accompagnata da un'attenta osservazione, ha richiamato sotto le armi le due classi del 44 e del 45, per raggiungere il piede normale di pace, al disotto del quale essa trovavasi: contemporaneamente si procedette all'acquisto dei cavalli nei limiti dell'indispensabile. Successivamente altre due classi, quelle del 42 e del 43 ricevettero ordine di raggiungere le bandiere pel 18 corrente.

Se ci siamo trattenuti fin qui a riassumere la situazione politica, lo facemmo in omaggio a quel grande assioma che la buona politica è quella che fa la buona guerra. E appunto la politica quella, che calcolando le forze proprie e quelle del nemico, e calcolando altresì il tempo che si richiede perchè queste forze siano portate sul piede di guerra, può assicurare i vantaggi dell'offensiva militare. Sotto questo rispetto si può dire che la situazione politica si presentava in migliori condizioni alla Francia che alla Prussia; come sopra dicemmo, era naturale che fosse la Francia quella che cercasse querela alla Prussia, era naturale che fosse la Prussia quella che si atteggiasse come vittima dell'aggressione. Quanto a preparazione lontana, entrambe le potenze potevano dirsi in pari condizioni; entrambe prevedevano la guerra, entrambe avevano dietro a sé quattro anni di apparecchio; ma quanto a preparazione vicina, quanto a mobilitazione era da aspettarsi che la Francia prevenisse la sua rivale.

Diremo di più; la Francia si trovava nella necessità di prendere l'offensiva. Basta pensare un momento al modo con cui era stata tracciata la sua frontiera nord-est nei trattati del 1815, per convincersi della necessità militare per la Francia di invadere al più presto le provincie cisrenane germaniche, e spingersi almeno fino al Reno, togliendo così al nemico quella gran testa di ponte strategica, che sono la Prussia renana e il Palatinato di Baviera, e rompendogli a mezzo l'opera della mobilitazione; era la stessa necessità che avrebbe nel 1866

dovuto muovere l'Austria a trovarsi pronta in tempo per occupare la Sassonia.

Poteva la Francia mobilitare il suo esercito abbastanza in tempo per giungere fino al Reno, prima che la Prussia potesse impedirglielo? Bisogna dire che tanto il maresciallo Niel, quanto il maresciallo LeBoeuf abbiano risolto la questione affermativamente, poichè più volte li udimmo dichiarare che in caso di guerra la Francia non avrebbe aspettato che il nemico invadesse il territorio francese, ma lo avrebbe prevenuto, portando la guerra in sua casa. Il linguaggio tenuto dal Gramont fin dal primo giorno, e le sue esplicite dichiarazioni fatte al Parlamento, che cioè la Francia non dovea lasciare alla Prussia il tempo di armarsi, mostrano chiaramente che tale sicurezza si aveva.

Al momento in cui scriviamo però già si può dire che tal sicurezza non era fondata sopra un esatto calcolo della possibilità. Non abbiamo certo i dati per esaminare minutamente le operazioni della mobilitazione dei due eserciti, ma intanto sta il fatto che l'esercito prussiano si trovò in misura di passare il Reno e di prendere esso stesso l'offensiva, prima che vi si decidesse l'esercito francese. Gli ordini per la mobilitazione dell'esercito francese precedono di due giorni quelli per la mobilitazione dell'esercito prussiano; il giorno in cui Napoleone parlò da Parigi (28 luglio) per recarsi a prendere il comando precede pure di due giorni quello in cui parlò da Berlino il re di Prussia.

Invero quest'anno la mobilitazione dell'esercito prussiano si operò più rapidamente che nel 1866, ma non bisogna dimenticare che nel 1866 la mobilitazione fu ordinata e l'eseguita a spizzico, il che portò una quantità di disposizioni speciali, non prevedute nell'ordine prestabilito di mobilitazione; non bisogna dimenticare che nel 66 i trasporti per ferrovia si fecero con una relativa comodità, non interrompendo totalmente il commercio, ed impiegando dai 12 ai 13 giorni per cadun corpo d'armata, in ragione di 8 convogli al giorno; non ostante ciò, le truppe che erano state mobilitate soltanto verso la metà di maggio s'erano trovate a posto nella prima settimana di giugno. — Era quindi a credersi che nel 1870, operando la mobilitazione per tutto l'esercito, dietro i piani già stabiliti prima del 66, e che dovettero d'allora in poi essere migliorati dall'esperienza fattasi, raddoppiando ed anche triplicando il numero dei convogli giornalieri — ciò che potevasi fare con tutta facilità —

i Prussiani non avrebbero avuto d'uopo più di 3 settimane per compiere la mobilitazione e il concentramento dell'esercito.

Crediamo però di dover qui fare un'osservazione. — Se l'organizzazione militare prussiana fu tanto levata a cielo dopo la esperienza del 1866, che non sarà ora, dopo una così chiara conferma? — Eppure noi ci ostiniamo a credere che il merito di una pronta mobilitazione non sia intrinseco al sistema prussiano, e che la Francia avrebbe potuto e quindi dovuto trovarsi pronta prima.

Nel sistema prussiano della circoscrizione territoriale ogni corpo d'armata si completa e si mobilita sul sito, per poi essere trasportato — quando già sia in pieno assetto di guerra — al posto destinato al concentramento. Tale operazione procede con ordine e con celerità, perchè tutte le più minute disposizioni sono già state prevedute e ordinate: ma, se in mezzo all'opera della mobilitazione sopraggiunge il nemico, tutto è spostato, tutto è rimesso ai ripieghi del momento. L'esercito francese invece, il quale non è legato dal vincolo permanente dei corpi d'armata già formati, può gettare alla frontiera le sue masse quali sono e a seconda del sito in cui si trovano, salvo a completarle poi col versamento delle riserve. Si ricordino i nostri lettori con quanta celerità fu compiuto da noi nel 66 il concentramento di 16 divisioni attorno a Bologna e Piacenza; iniziato nella notte dal 2 al 3 maggio esso era pressochè ultimato pel giorno 5. Certo erano ben magre quelle divisioni (meno di 5000 uomini l'una), sprovviste ancora del necessario quanto a cavalli e mezzi di trasporto, coi servizi amministrativi interamente da organizzare: esse non sarebbero certo state in grado per allora di muovere; ma era una misura presa quasi all'improvviso, senza che fosse stata preparata o forse nemmeno prevista in tempo di pace (1). Per la Francia invece le condizioni sarebbero state essenzialmente diverse, e nessun esercito era in grado di compiere una simile operazione meglio che il francese, poichè non v'ha nessun esercito il cui piede di pace sia così poco discosto dal piede di guerra, come non v'ha nessun esercito che abbia un bilancio militare così elevato (eccezion fatta dell'Inghilterra, che è in condizioni affatto speciali).

(1) Veggasi il capitolo V. *La Mobilitazione dell'Esercito*, nell'opera più innanzi citata del capitano CHIALA: *Preliminari della guerra del 66 ecc.*

Si paragonino infatti queste poche cifre: *L'exposé de la situation de l'Empire* del 69 dava l'effettivo dell'esercito attivo al 1° ottobre in:

365,179	uomini all'interno.
63,925	» in Algeria,
5,252	» a Roma.

Totale . . 434,356 (1).

L'effettivo dell'esercito di riserva era di 212,816 uomini. — Totale 647,172, che sarebbe l'effettivo del piede di guerra, comprendendovi i corpi mobilitizzati e i depositi.

Quest'ultima cifra è invece più alta per l'esercito della Confederazione del Nord, non essendo essa molto lontana dai 700 mila uomini; ma di fronte a questo effettivo del piede di guerra, abbiamo un effettivo del piede di pace che supera di poco i 300 mila uomini.

Ciò dimostra abbastanza, ci pare, che la Francia avrebbe avuto tutti i motivi a gettar subito nella bilancia quanto avea sotto la mano, sorprendere la Prussia in flagrante delitto di mobilitazione e di concentrazione, disturbargliene almeno tutte le operazioni, in modo da aver già iniziato le operazioni militari, prima che le si potesse opporre una competente forza armata: in questo mezzo l'esercito francese avrebbe ricevuto tutte le sue riserve, e si sarebbe posto in perfetto stato di guerra.

Si trattava insomma di ripetere sopra più vasta scala, ma anche coll'aiuto dell'esperienza dei miglioramenti fatti, l'esempio dato dalla Francia nel '59, in cui l'esercito ricevette l'ordine di partenza, mentre ancora si trovava sul piede di pace.

Ove gli studi della mobilitazione dell'esercito francese si fossero fatti in questo senso, non v'ha ombra di dubbio che colle numerose ferrovie che percorrono la Francia, quasi tutte a doppio binario, con gran ricchezza di materiale da trasporto, in una settimana al più si potevano gettare alla frontiera 200 mila uomini, massa più che sufficiente per invadere il

(1) Di questi però erano presenti sotto le armi nel momento solo 325,525, essendo gli altri stati inviati in congedo semestrale dopo l'ispezione generale. Per tal modo la Francia con una forza bilanciata annua di 400 mila uomini tiene un piede d'inverno inferiore a tal cifra e un piede d'estate superiore. Si può dunque ritenere che al momento della rottura della guerra di quest'anno la Francia avesse realmente sotto le armi circa 430 mila uomini.

territorio nemico e spingersi fino al Reno dove poi poteva in conveniente posizione attendere l'invio delle riserve, per portare il suo effettivo sul piede di guerra.

Se ad agire in tal modo la Francia doveva essere consigliata dalle proporzioni di forza numerica, vi doveva poi soprattutto essere indotta, come dicemmo, dalla necessità di prendere essa l'offensiva, sia perchè questa conveniva meglio alla sua attitudine politica, sia ancora per i grandi vantaggi militari che procura in ogni caso l'iniziativa, vantaggi che erano resi ancor più evidenti nel caso presente dalla conformazione del teatro della guerra. Sotto questo rispetto poi può dirsi che alla Francia la dichiarazione degli Stati del Sud in favore della Prussia doveva parere militarmente piuttosto come un vantaggio: poichè, a meno del caso che la Francia sperasse di averli come alleati, del resto la loro neutralità avrebbe richiesto dalla sua parte un pressochè egual numero di truppe d'osservazione, ed avrebbe nello stesso tempo limitato il campo d'invasione dell'esercito francese a quel tratto ristretto di frontiera che separa la Francia dalla Prussia, e ad una regione oltremodo intricata e difficile, che termina al Reno colla protezione delle fortezze di Magenza, Coblenz e Colonia.

O forse debbesi dire che la Francia abbia rinunciato a prendere arditamente l'offensiva, appunto perchè, contro le sue previsioni, la Germania del Sud si schierò dalla parte della Prussia? Aveva forse questo in mente Napoleone, quando nel suo proclama all'esercito pronunciò che la guerra sarebbe stata *lunga e penosa*? Invero ci mancano i dati per poter portare su ciò un giudizio definitivo. Sarebbe cosa veramente incredibile che colla prospettiva continua di una guerra co la Prussia, colla ricchezza di mezzi d'ogni natura di cui poteva disporre la Francia, si fosse trovata all'ultimo momento sorpresa non solo diplomaticamente, ma anche militarmente, e che tutti quegli studi di mobilitazione, di cui tanto s'era parlato, fossero basati su false ipotesi, o non avessero abbracciato le più probabili eventualità fra quelle che erano possibili. Eppure il fatto è tale; e l'Europa tutta, che s'aspettava dopo le dichiarazioni più volte ripetute, e specialmente dopo quelle di Gramont, ad un'ardita offensiva, rimase ben sorpresa quando vide prolungarsi di tanto gli indugi da permettere ai Prussiani di prenderla essi stessi.

Questo, non si può disconoscerlo finora, fu un grave errore, il quale non poteva a meno di esercitare su tutta la campagna le più funeste conseguenze. Quando il governo francese spedì ai governi della Germania del Sud l'intimazione che avessero a dichiararsi entro le 24 ore, nessuno poteva dubitare che, nel caso già previsto di una risposta sfavorevole, la Francia avrebbe immediatamente fatto marciare le sue truppe; eppure non ne fu nulla. Fu quella la prima rivelazione per gli amici della Francia, i quali si dovettero dire: la Francia non è pronta.

Una volta rinunciato, e la storia ci dirà come e perchè, al pensiero di un audace colpo di mano, di una pronta ed energica offensiva, non restava che procedere regolarmente, mettere l'esercito sul piede di guerra, e concentrarlo in buona posizione presso la frontiera, ugualmente pronto a prendere l'offensiva, se ancora ne avesse avuto il tempo, e ad opporre, se attaccato, una valida resistenza. Ma fin da quel momento la Francia doveva tenersi preparata a lottare contro forze superiori.

Crediamo qui inutile sciorinare davanti agli occhi dei nostri lettori tutto quel lusso di cifre, di cui nei giorni scorsi tutti i giornali erano pieni; *il y a toujours du mirage dans tout cela*. Le cifre che poc' anzi riportammo, se non sono la vera espressione della vera forza che i due eserciti potevano mobilitare, possono darci però un termine di confronto abbastanza esatto; esse si possono riassumere sotto una forma ancora più semplice così:

	Piede di pace	Piede di guerra.
Francia	43	65
Germania del Nord	30	70

Ma un termine di paragone molto più razionale e molto più accertabile ce lo fornisce l'elemento divisionario, poichè in fin dei conti la forza disponibile può essere messa in conto a condizione di essere inquadrata. Perciò, non contando le truppe di deposito da una parte e dall'altra, ecco quali sono i quadri attivi dei due eserciti:

	Battaglioni	Squadroni	Batterie (a 6 pezzi).
Francia	369	252	224
Germania del Nord	361	304	214

Come si vede, la differenza non è grande; immaginando poi due eserciti una divisione tipo, composta di 14 battaglioni, 2 squadroni e 3 batterie, avremmo così i due eserciti formati entrambi su 26 divisioni, con un'eccedenza:

Per la Francia	di 5 batt. ¹	di 200 squad.	di 140 batterie,
Per la Germania			
del Nord	(4 batt. ¹ in meno)	di 252	» di 130 »

L'esercito della Confederazione del Nord nella sua composizione stereotipata è appunto formato in 26 divisioni di fanteria, riunite a due a due in 13 corpi d'armata; e l'eccedenza in artiglieria e cavalleria è versata nelle riserve di corpo d'armata e in riserve speciali.

L'esercito francese invece, non legato da una formazione prestabilita, può aggregare le sue unità nel modo che stima migliore. Infatti la tabella di composizione dell'esercito francese, quale venne ultimamente pubblicata sui giornali, ci mostra i corpi d'armata non formati tutti allo stesso modo; mentre il corpo della guardia ha 2 sole divisioni di fanteria, e mentre i corpi Mac-Mahon (1°), Bazaine comandato ora da Decaen (3°) e Canrobert (6°), ne hanno 5, gli altri corpi ne hanno 3, locchè forma un totale di 25 divisioni mobilitate (1).

Per ciò che riguarda dunque le vere truppe di campagna, le vere forze manovranti, i due eserciti potevano dirsi in condizioni pressochè pari. Ma l'essersi aggiunto all'esercito della Germania del Nord quello degli Stati del Sud portò uno squilibrio assai notevole, squilibrio che può essere rappresentato appunto dalle forze messe in campo da questi Stati del Sud, e che sono:

83 Battaglioni 62 Squadroni 50 Batterie.

(1) I nostri lettori, esaminando l'anzidetta Tabella, si saranno accorti di vari errori che vi si rinvennero, essendosi ripetuti vari reggimenti. Si può peraltro stabilire che all'esercito del Reno mobilitato, quale risulta da quella Tabella, non mancano che 9 reggimenti di linea; le truppe scelte, la Guardia imperiale cioè e le truppe d'Africa, vi sono comprese per intero; queste truppe, come si sa, si trovano permanentemente sul piede mobile. Dei 9 reggimenti che mancano, 4 sono quelli della divisione Dumont, che era negli Stati pontifici, degli altri 5 possiamo credere che si trovino in Africa, se pure non dovranno far parte del corpo di spedizione sotto il generale Trochu, nel qual caso non sapremmo dire con quali truppe siano provvisto alla sicurezza delle colonie d'Africa.

il tutto formato in due corpi d'armata bavaresi, di due divisioni ciascuno, o, probabilmente, in tre altre divisioni del Würtemberg, del Baden e della parte Sud dell'Assia; e così un'eccedenza di 7 ad 8 divisioni per parte dell'esercito tedesco sul francese.

Accenneremo soltanto di volo, come la superiorità dell'esercito prussiano si mostri decisa per ciò che riguarda le truppe di deposito, destinate a tenere a numero i quadri attivi, e come l'organizzazione della landwehr prussiana sia cosa ben altrimenti più seria che quella della guardia nazionale mobile francese. La landwehr, come tutti ben sanno, si compone di 5 classi, le quali tutte hanno già passato 3 anni nell'esercito attivo, e 4 nella riserva, esse hanno quindi già tutte ricevuto la istruzione militare, e buona parte anche hanno fatto la campagna del 1866; la sua organizzazione è già stabilita in tempo di pace, e non ha d'uopo che d'essere messa in atto al momento della mobilitazione. La guardia nazionale mobile invece non era ancora stata esercitata. Le disposizioni prese ora nel momento del pericolo minacciano di riuscire poco efficaci.

La mobilitazione delle forze militari degli Stati del Sud sembra aver dato, sotto l'energico impulso della direzione prussiana, risultati non meno soddisfacenti che quella delle forze militari del Nord. Tutte le corrispondenze sono unanimi nel riconoscere l'evidente contrasto che si osservò fra l'ordine, la regolarità, la prestezza, con cui si procedette quest'anno nelle operazioni di mobilitazione, e fra la confusione, e la lentezza che caratterizzarono le stesse operazioni nel 1866. E bisogna pur convenire, che se, a raggiungere un tal risultato, contribuirono in gran parte l'esperienza fatta allora e l'aver la Prussia preso in mano la direzione delle cose, se ne deve pure attribuire non piccola parte alle condizioni ben diverse dello spirito pubblico. Gli stessi fogli francesi sono costretti a convenire del mirabile accordo che regna fra i Tedeschi e dell'entusiasmo nazionale con cui tutti si prepararono a questa guerra, con piena fiducia nella capacità di chi aveva in mano la direzione.

La dislocazione primitiva di concentramento dell'esercito francese era la seguente:

Corpo della guardia, *Bourbaki*, a Metz.

1° corpo, *Mac-Mahon*, a Strasburgo.

2° id., *Frossard*, a St-Avold.

3° corpo, *Bazaine*, a Boulay.

4° id., *Ladmirault*, a Thionville.

5° id., *De Failly* a Bitsche.

6° id., *Canrobert*, a Châlons.

7° id., *Douay*, a Belfort.

Esso presentava così una massa di 4 corpi abbastanza concentrati di fronte alla frontiera prussiana; un sol corpo, a distanza di due marce dal grosso, di fronte alla frontiera bavarese; un altro corpo, a distanza di due marce dal precedente, di fronte alla frontiera badese; e gli altri due corpi affatto isolati.

Una simile dislocazione era ben fatta per provare che l'intenzione di passare la frontiera e di procedere offensivamente era ancora lontana. Se si deve prestar fede a quanto rilevasi da varie corrispondenze, parrebbe che i servizi amministrativi, e specialmente quelli delle sussistenze e dei trasporti, lasciassero ancora molto a desiderare, per potersi dire sufficientemente organizzati, per cui non era possibile concentrare sopra una ristretta zona di terreno una troppo grande quantità di uomini. Certo sono queste le parti della mobilitazione, che richiedono sempre maggior tempo e presentano maggiori difficoltà; e quest'anno specialmente il cattivo raccolto, massime dei foraggi, rendeva tali difficoltà ancora più gravi. Ma se queste sarebbero ragioni plausibili per uno Stato che si trova trascinato in una guerra, a cui non si aspettava, non crediamo che possano essere invocate dal ministro della guerra francese, il quale ebbe tante volte a dichiarare al Corpo legislativo che egli di politica non si mischiava, ma badava soltanto a trovarsi pronto ad ogni momento, per poter portare la guerra fuori del paese.

È bensì vero che i due punti estremi della prima linea strategica dell'esercito francese, Metz e Strasburgo, sono insieme legati da due ferrovie, l'una dinanzi al fronte per St. Avoird, Saargemünd, Bitsche e Haguenau, l'altra dietro al medesimo per Nancy, Luneville, Saarburg, Saverne; è vero ancora che il corpo Douay poteva essere trasportato per ferrovia a Strasburgo, che a Nancy; ed è vero eziandio che il corpo di Canrobert comunicava pure per ferrovia con Nancy; ma convenien notare che l'impiego utile delle ferrovie richiede certe condizioni di distanza, fuori delle quali torna più conveniente marciare a tappe ordinarie; pei corpi dislocati sulla linea Metz-Strasburgo sarebbe appunto stato questo il caso, e pei corpi stabiliti a

Belfort e a Châlons sarebbero sempre stati necessari tre giorni almeno per eseguirne il trasporto per ferrovia.

Oltre a queste forze destinate a formare l'esercito d'operazione s'è molto parlato di un corpo di spedizione nel Baltico, per operare uno sbarco sulle coste della Prussia. Certo nessuna potenza, nemmeno l'Inghilterra, è così in grado come la Francia di organizzare una spedizione di questa natura; oltre al vecchio materiale in legno, la marina francese possiede 80 navi costruite espressamente per questo scopo, a cui si possono aggiungere 420 battelli a vapore del commercio, il che darebbe un totale di 400 e più mila tonnellate; calcolando, che per una divisione completa, munita di un mese di viveri, occorrono circa 40 mila tonnellate, sarebbero così 10 divisioni che la Francia potrebbe trasportare per mare; ma questa è evidentemente una possibilità teorica, che per essere tradotta in atto richiederebbe per parte della Francia uno sforzo immenso e lo stagnamento di tutto il suo commercio; riducendo tale cifra a metà, essa rientra invece ne' mezzi ordinarii della Francia. Ma noi non sappiamo invero nel caso presente donde avrebbe la Francia potuto trarre questa forza, poichè de' quadri esistenti in tempo di pace la quasi totalità faceva già parte dell'esercito d'operazione, e i 100 quarti battaglioni nuovi formati erano una preziosa riserva, che non conveniva certo avventurare in lontane spedizioni; bisogna dunque dire che il corpo di spedizione, se veramente vi fu, fosse ben poca cosa, reclutato da varie sorgenti, e non destinato ad operare, se non quando già l'esercito di terra fosse ben avanzato nelle sue operazioni. — D'altronde, senza l'alleanza della Danimarca, la quale avrebbe provveduto essa stessa allo sbarco di queste forze, era ben difficile operare uno sbarco sia nel Baltico sia nel mare del Nord; da una parte e dall'altra i punti di sbarco sono rari e difficili; e negli ultimi tempi la Prussia aveva provveduto a munirli delle necessarie difese. Sembra perciò che il compito della flotta francese si deva ridurre nella guerra presente a bloccare i porti prussiani, a distruggere la flotta prussiana, se questa si presentasse in mare aperto, e a danneggiare gli stabilimenti militari della costa.

L'ammiraglio Baudin fu incaricato del comando della flotta; egli innalzò il 23 luglio la sua bandiera sulla nave la *Surveillante*; la composizione del suo naviglio è diversamente indicata: finora del resto null'altro si sa di questa flotta, se non che fu vista nelle acque del Baltico.

I primi 18 battaglioni di guardia nazionale mobile, pei quali erano pronti i quadri, furono inviati al campo di Châlons, e posti sotto il comando del maresciallo Canrobert; alcuni disordini vi si manifestarono fin dal bel principio; ma non ebbero seguito; altri 18 battaglioni vennero poi tosto organizzati, e destinati al campo di S. Maur presso Parigi. — Gli ordini dati di mettere i forti di Parigi in istato di difesa e di costruirne uno nuovo a Montretout sorpresero non poco l'opinione pubblica in Francia, e mostravano che in chi dirigeva la guerra la fiducia di arrivare così presto a Berlino non era tanto radicata, come nel pubblico. Ciò del resto non era che strettamente imposto dalle regole più elementari di prudenza.

Napoleone partì il 28 luglio da St. Cloud e si recò a Metz per assumere il comando; egli conduceva seco il principe imperiale, ed affidava la reggenza all'imperatrice. Il suo proclama all'esercito tributando un giusto omaggio all'esercito nemico e profetizzando che la guerra sarebbe stata lunga e penosa, mostrava com'egli non si dipartisse da quella via della moderazione, che fu sempre la sua norma costante, nello stesso tempo che parlando ai soldati delle glorie passate li infiammava alle future.

Ora, dopo i rovesci subiti, si fa colpa a Napoleone d'essersi recato al campo a comandare l'esercito, compromettendo così l'esercito, la Francia e la dinastia. Invero egli già vecchio di anni e più ancora per le gravi cure di Stato, malfermo di salute, non era nel caso di imprimere alle operazioni quell'energia, che nella razza latina sembra avere un limite assai più presto che nella razza germanica. Ma d'altra parte era questa una necessità, alla quale non avrebbe potuto sottrarsi sotto pena di pronunziare fin da prima la sua decadenza; restare a Parigi mentre l'esercito si batteva, sarebbe stata per lui una posizione insostenibile, e recandosi al campo egli non poteva recarvisi altrimenti che come comandante supremo, come già nel 1859. La guerra ora scoppiata, e da lui forse piuttosto subita che provocata, portava con sè il consolidamento e la caduta della sua dinastia: egli ben lo comprese, e credette perciò necessario condurvi anche il figlio, benchè ancora sì giovane d'anni.

L'imperatore, seguendo anche in ciò l'esempio del 59 in cui aveva scelto per suo capo di stato maggiore il ministro della guerra (Valliant), scelse per tale ufficio il ministro della guerra maresciallo Le Boeuf che doveva meglio di tutti essere in grado di dirigere una guerra, e alla quale egli stesso confessò più

volte di prepararsi senza posa. Fu questi ingannato nella sua fiducia? O trovò egli negli altri marescialli quello spirito di opposizione, che pur troppo è così naturale, quando si tratta di eseguire gli ordini che emanano da chi è meno elevato o meno anziano?

Certo, ognuno sentiva che nella terribile lotta che impegnavasi in condizioni di equilibrio fra le due potenze più fortemente organizzate d'Europa, ciò che avrebbe fatto pendere la bilancia più da un lato che da un altro non sarebbe certo stata una non molto forte sproporzione di forza numerica, ma bensì il modo con cui avrebbe funzionato il comando supremo da una parte e dall'altra. E la questione del comando supremo è così intimamente connessa colla condizione di fatto esistente e colle ragioni politiche, che ben spesso è impossibile darle una soluzione conforme a ciò che la ragione militare desidererebbe.

Al momento in cui Napoleone giungeva al campo, il problema che si presentava all'esercito francese erasi fatto già assai difficile: se una settimana prima una vigorosa offensiva operata con quanto erasi potuto radunar sotto la mano avrebbe avuto tutte le probabilità di raggiungere la frontiera del Reno e di cogliere alla sprovvista le truppe prussiane, a quest'ora omai la situazione non era più tale. Le continue ricognizioni e i piccoli scontri di pattuglie che avevano luogo ogni giorno lungo la frontiera prussiana, mostravano che già il nemico aveva postato delle forze sulle linee della Saar. Rimaneva, è vero, ancora aperto il Palatinato di Baviera, che era anche il terreno più facile ai movimenti di truppa; mentre la sinistra dell'esercito francese appoggiata su Metz avrebbe impedito ai Prussiani di varcare la Saar e di invadere la Lorena, l'ala destra avrebbe forse potuto per la depressione fra i Vosgi e l'Haardt impadronirsi della posizione di Kaiserslautern, e dirigersi su Mannheim, Spira e Worms. Ma omai una tale operazione non poteva farsi senza pericolo, poichè da una parte conveniva osservare i Prussiani stabiliti sui colli dell'Hunsrück, e dall'altra la fortezza di Landau, legata con quella di Germersheim, guarentiva ai nemici stabiliti sulla destra del Reno un sicuro passaggio sulla sinistra. Sarebbe stato necessario, per intraprendere una simile operazione, conoscere la dislocazione dei corpi prussiani, e vedere se questi avrebbero potuto trovarsi in tempo per impedire una simile manovra; e soprattutto importava poter cogliere una parte delle forze nemiche, schiacciarla, ed assicurarsi così il vantaggio

materiale e morale di un successo, prima di avanzarsi troppo oltre; marciare innanzi, penetrar nel vuoto, per essere poi costretti a retrocedere, era certamente il peggior consiglio.

Ma nulla accenna che l'esercito francese dovesse in tempo più o meno prossimo prendere l'offensiva; nessun movimento per rinforzare l'ala destra e nemmeno per concentrare i due corpi isolati di De-Failly e Mac-Mahon: d'altra parte sembra che il più profondo mistero abbia sempre regnato sui movimenti dell'esercito nemico. Ed è veramente un contrasto singolare il vedere che mentre dei corpi francesi tutta l'Europa conosceva la composizione e la dislocazione, nulla di preciso si sapesse sui corpi prussiani, la cui composizione del resto essendo stabile e fissa, è consegnata in tutti gli annuarii. Questo solo si sapeva che le forze tedesche destinate ad operare erano divise in tre eserciti, il 1° sotto gli ordini del generale Steinmetz, il 2° sotto quelli del principe Federico Carlo, il 3° esercito del Sud, sotto quelli del Principe ereditario: ma sul modo come questi eserciti fossero composti, sul sito ove si trovavano, correvano e corrono pur tuttodì le notizie più disparate (1). Basta poi notare che un telegramma ufficiale di Parigi in data del 4, collocava il quartier generale del principe Federico Carlo a Treveri, per far vedere come al quartier generale dell'esercito francese non si avesse una chiara idea di ciò che succedeva presso il nemico (2). Lo stesso telegramma conteneva pure la notizia che solamente dal giorno antecedente (3 agosto) le truppe avevano incominciato a ricevere i viveri di campagna.

Tutto prova dunque che il momento di prendere una deci-

(1) I dati sicuri che abbiamo potuto desumere fino a questo momento sono i seguenti:

1° Esercito. VII° Corpo. *Zastrow* (13ª divisione Glümer; 14ª Kamecke). VIII° Corpo. *Gaben* (15ª divisione Canstern; 16ª Barnekow).

2° Esercito. III° Corpo. *Atvensleben* (5ª divisione Stulpnagel; 6ª Budenbrook).

Quali siano gli altri corpi che compongono questo esercito, finora noi potremmo accettare.

3° Esercito. V° Corpo. *Kirchbach* (9ª divisione Grossmann; 10ª Schmidt). XI° Corpo. *Rose* (21ª divisione Schachtmeier; 22ª Gersdorff).

Resterebbe così a fissare quale sia il posto di altri 7 corpi d'armata, de' quali due sembra che siano rimasti a guardia delle coste: il 6° corpo fu tolto dalla Slesia soltanto negli ultimi giorni di luglio, quando s'ebbero notizie rassicuranti sul contegno dell'Austria.

(2) Supporre che il grosso dell'esercito nemico fosse concentrato all'estrema ala destra, donde non aveva dinanzi a sé che la strada lungo la Mosella, sbarrata subito da Thionville e da Metz, e senza avere dietro a sé veruna comunicazione ferroviaria, era invero supporre al nemico un errore ben madornale. Nello stesso dispaccio si dice: «sembra positivo che il 7° e l'8° corpo prussiano abbiano preso posizione sulla Saar.» Veramente al 4 agosto ciò non poteva più far ombra di dubbio: dalle continue ricognizioni de' giorni antecedenti e dai prigionieri presi si poteva saperlo anche prima; la costituzione dell'esercito prussiano è tale che un solo bottone di un soldato tradisce la presenza di un intero corpo. Gli è così che fra i prigionieri presi dai Francesi a Saarbrück essendovi pure dei soldati del 24° fanteria, se ne sarebbe dovuto argomentare altresì la presenza del 8° corpo prussiano, di cui infatti vediamo la divisione Stulpnagel prender parte il 6 agosto all'attacco del corpo Frossard.

sione non era ancora venuto, e che soltanto per porgere al pubblico, avido di notizie, un fatto qualunque, e per provare l'efficacia delle mitragliere si sia ordinato al corpo di Frossard che trovavasi a St. Avold di fare un tentativo su Saarbrück, e al corpo di Bazaine che era sulla sua sinistra a Boulay, di appoggiare questo movimento.

Ognuno ricorda con quanto strepito sia stato annunziato ai quattro venti il fatto di Saarbrück, e come Napoleone, cedendo ad un sentimento troppo naturale al cuore di un padre, abbia trattenuto il mondo sul sangue freddo del principia, che raccoglieva le palle che gli cadevano al piede. Il fatto si fu che la divisione Bataille non si trovò davanti che poche truppe nemiche al di qua della Saar (i Prussiani dicono tre soli battaglioni) le quali dopo breve lotta si ritirarono sulla riva opposta, lasciando vuota la città di Saarbrück, che giace in fondo alla valle. I Francesi del resto, vedendo la riva opposta ben guardata e munita di artiglieria, si limitarono ad un cannoneggiamento di qualche ora, senza fare alcun tentativo di passare al di là; la città di Saarbrück rimase quindi sgombra da amici e da nemici.

La presa di Saarbrück avrebbe veramente avuto un gran valore, quando i Francesi avessero occupato anche la sponda di là, poichè sarebbe così assicurato un punto di passaggio sulla Saar, avrebbero separato l'esercito di Steinmetz da quello del principe Federico Carlo, interrompendo le comunicazioni ferroviarie di Treveri col Reno, che fanno capo appunto a Saarbrück. Sarebbe quello stato un principio dell'offensiva: ma che tale non fosse sotto nessun riguardo l'intenzione del comando supremo francese, si vede da ciò che oltre al corpo Bazaine nessun altro corpo fu ravvicinato al punto d'attacco, sebbene il corpo De Failly si trovasse a due marcie soltanto di distanza.

Si disse che il generale Molke così si esprimesse: « Se i Francesi non prendono l'offensiva prima del 26 luglio, essi sono perduti. » Vi può forse essere dell'esagerazione in questo; sembra che anche poi Prussiani il tutto non siasi trovato pronto che verso il principio d'agosto. Ma il fatto è che nello stesso momento in cui il telegramma annunziava all'Europa la vittoria di Saarbrück, essi stavano già preparando i movimenti per prendere essi stessi l'offensiva. Sebbene fino al momento attuale poco si conosca sulla composizione relativa dei loro eserciti, tuttavia si vede abbastanza chiara l'analogia tra il modo di procedere di quest'anno e quello del '66. Anche quest'anno essi hanno formato tre eserciti, di cui l'uno, quello del Sud, sotto il principe ereditario, doveva essere una massa distinta all'ala sinistra, gli altri due formanti quasi una massa sola dovevano operare per la destra: all'esercito dell'Elba sostituendo l'esercito della Mosella, comandato da Steinmetz si ha un raffronto perfetto: se non che quest'anno la frontiera d'invasione non essendo più così vasta come quella della Boemia, e le

masse essendo maggiori, il pericolo della separazione diveniva minore.

L'iniziativa dell'attacco fu data alla massa di sinistra, la quale non avrebbe trovato dianzi a sé che due soli corpi (De Failly e Mac-Mahon) isolati l'uno dall'altro, ai quali poteva tutt'al più unirsi il 7° corpo (Douay), visto che gli altri intorno a Metz non avrebbero potuto muoversi per accorrere in aiuto dei primi, se non presentando il fianco alla massa prussiana di destra, che poteva ad ogni momento sboccare dalla linea della Saar.

Fra il 2 ed il 3 d'agosto l'esercito del principe ereditario passò il Reno sui ponti gettati a Maxau presso il ponte ferroviario di Carlsruhe; alcune ricognizioni spinte al di là della Lauter constatarono la presenza del nemico in deboli forze a Weissenburg. Il giorno 4 la divisione Douay del 1° corpo, la quale occupava Weissenburg, si vide ad un tratto attaccata da forze imponenti, e dopo un'ostinata lotta, in cui i soldati francesi fecero prodigi di valore, dovette cedere alla preponderanza del numero, lasciando sul campo il proprio generale ucciso, e ritirandosi su Wörth. I bollettini prussiani annunziando questa prima vittoria parlano di 3 corpi d'armata che attaccarono Weissenburg; certo non tutte le truppe di questi 3 corpi furono impegnate, ma ciò non toglie che i Francesi possano dire d'essersi trovati a resistere uno contro dieci. Del resto se in questa circostanza essi diedero prova di essere veramente quei soldati agguerriti e valorosi, per quali tutto il mondo li stima, diedero non minor prova di quella *insouciance* tutta francese, che tanto caratterizza il loro modo di fare il servizio di sicurezza; certo, se la divisione Douay avesse avuto la sua cavalleria spinta lontano sul fronte, non avrebbe veduto sbucare i battaglioni nemici quasi di sotterra, come le è avvenuto.

Le altre divisioni del corpo di Mac-Mahon si trovavano in questo mentre intorno ad Hagenau; intesa la rotta della divisione Douay, il maresciallo si portò su Reichshoffen nella giornata del 5 sia per raccogliervi e proteggervi gli avanzati della divisione disfatta, sia per coprire le comunicazioni fra Hagenau e Bitsche.

Il mattino seguente egli prendeva posizione in avanti di Reichshoffen, ponendo in 1ª linea le 3 divisioni ancora intatte del suo corpo, in 2ª la divisione Douay e la divisione Dumesnil del 7° corpo, giuntagli quel mattino stesso in rinforzo (naturalmente per ferrovia, a meno che il 7° corpo si fosse già portato prima da Belfort a Strasburgo); aveva oltretutto due divisioni di cavalleria.

Il combattimento s'impegnò alla 7 del mattino. Non ci è riuscito desumere se i Prussiani, oltre ai 3 corpi che avevano combattuto a Weissenburg, abbiano impegnato altra forza, come sarebbe assai probabile, considerando che lasciarono passare tutto il giorno 5 senza attaccare; ad ogni modo è ben certo che anche qui spiegarono una gran preponderanza di forze; dopo due attacchi tentati nella prima metà della giornata contro la sinistra e contro il centro francesi, essi pronunziarono il loro attacco contro la destra del maresciallo, e lo costrinsero a ritirarsi per Nieder Bronn su Saverne (cioè per una linea di

ritirata diversa da quella ond'era venuto: il che spiega la raccolta de' numerosi trofei che fecero i Prussiani, e fors' anche la mancanza delle munizioni, di cui si parla nei giornali). La ritirata fu eseguita, a quel che sembra, in condizioni piuttosto disastrose, e solo coperta verso sera dalla divisione Guyot del corpo de Faily, sopraggiunta allora soltanto da Bitsche.

Lo stesso giorno (6 agosto) anche l'ala destra prussiana pronunziava la sua offensiva a Saarbrück contro la posizione di Speichern e di Forbach occupata dal corpo di Frossard; i Prussiani impegnarono nel combattimento il 7° e l'8° corpo (1° esercito) e la divisione Stülpnagel del 3° corpo (2° esercito). I bollettini francesi parlano di due divisioni che avrebbero sostenuto il corpo Frossard; ma non si riesce a capire quali siano; i corpi De Failly e Bazaine erano i più vicini a quello di Frossard; ma di entrambi si dice negli stessi bollettini che siano intatti. Comunque sia, il corpo Frossard fu anch'esso costretto, davanti alla superiorità del numero, a ritirarsi su St. Avold.

La notte del 6 al 7 agosto, in cui il quartier generale francese apprendeva ad un tempo le due sconfitte di Frossard e di Mac-Mahon, dovette essere ben angosciata. Ne fanno prova — se ve n'avesse d'uopo — i telegrammi spediti da Napoleone d'ora in ora a Parigi. Omai il dubbio non era più permesso; non solo per i Francesi non era più tempo di pensare all'offensiva, ma di fronte all'audace iniziativa presa dai Prussiani, a cui forse non si credeva, era venuto il momento di agire, e di salvare l'esercito dalla critica posizione in cui si trovava. L'Alsazia era omai da considerarsi come perduta, e la Lorena era invasa. Allora, ed allora soltanto, si sentì il bisogno di concentrare i corpi d'esercito, ma non più per cadere in mezzo ai corpi nemici, e disperderli, bensì per difendersi.

In una lettera a Lauriston, Napoleone I gli raccomandava queste 3 cose: riunione delle forze — attività — forma risoluzione di perire con gloria; essere questi i tre precetti ch'egli aveva sempre avuto presenti, e a cui egli andava debitore dei suoi trionfi. Quanto all'ultimo, nessun dubbio che il Napoleone e i Francesi d'oggi sono ancora come il Napoleone e come i Francesi d'allora; ma quanto agli altri due punti, qual differenza! A riunire le forze vi era forse ancora tempo; ma per spiegare quell'attività febbrile, che sola può salvare in simili casi, qual possibilità v'era per l'Imperatore, a cui non avrebbe certo fatto difetto la calma e la buona volontà, ma le cui forze fisiche non erano più in grado di sostenere tali scosse? Da varie corrispondenze de' più autorevoli giornali risulterebbe che il giorno 3 tutto era pronto perchè Napoleone si recasse a Strasburgo al quartier generale di Mac-Mahon, che era venuto due giorni prima a quello dell'Imperatore; ma al momento della partenza tutto fu contrordinato, perchè i medici si erano risolutamente opposti a che egli facesse quel viaggio; la fatica sostenuta il giorno prima davanti a Saarbrück gli avevano talmente prostrate le forze, che egli si trovava nell'impossibilità di incontrare nuove fatiche. Se così è veramente, come pare credibilissimo, non è difficile il credere che dopo la notte dal 6 al 7 egli abbia sentito il danno che ne verrebbe alle opera-

zioni militari, se egli proseguiva a conservare il comando in tali condizioni; forse anche, di fronte ai rovesci toccati, sentì il bisogno di cambiare il suo capo di stato maggiore, e si rispose perciò di affidare il comando supremo al maresciallo Bazaine.

L'analogia fra il 1866 e il 1870, che abbiamo notato in ciò che fecero i Prussiani, esiste pure paragonando i Francesi agli Austriaci; la battaglia decisiva non è però ancora venuta a compiere questo parallelo; ma prima ancora che questa avvenga, noi possiamo però rilevare un'essenzialissima differenza: dietro all'esercito austriaco sconfitto non v'era nulla: Vienna vedeva quasi con terrore innalzarsi quei trinceramenti di Florisdorff, che le facevano presagire vicino un assedio; il desiderio di conchiudere al più presto la pace, per salvarsi agli orrori della guerra, era generale. Qui la situazione è ben diversa: questi primi rovesci delle armi francesi, invece di umiliare la nazione, ne eccitano l'exasperazione, e un grido unanime si solleva da tutta la Francia per salvare la patria e cacciare lo straniero. Questo movimento, che ricorda i tempi del 1792, è generale e sublime; noi dobbiamo confessarlo, ed ammirarlo, quand'anche l'ultima sua conseguenza possa essere quella, — lo tolga il cielo! — di escludere dalla Francia quell'Uomo, a cui, ben più che alla Francia, deve l'Italia il suo essere di nazione.

X.

MARTINI CARLO, Gerente.

CARTA DEL TEATRO DELLA GUERRA DEL 1870

(annessa alla presente dispensa).

I numeri segnati sulla Carta indicano gli infrascritti Stati.

Germania del Nord.

1. Regno di Prussia.
2. Id. di Sassonia.
3. { Gran ducato di Sassonia Weimar.
Ducato di Sassonia Meiningen.
Id. Sassonia Coburg.
Id. Sassonia Altenburg.
4. Id. Assia Darmstadt, prov. sup.
5. Gran ducato d'Oldenburg.
6. Ducato di Brunswick.
7. Ducato di Anhalt.
Gran ducati di Mecklemburg Schwerin-Strelitz.
8. { Principato di Schwartzburg-Rudolstadt.
Id. Schwartzburg-Sandershausen.
9. Id. Reuss { ramo primogenito
ramo cadetto.
10. Id. Lippe Detmold.
11. Id. Valdeck.
12. Id. Schaumburg-Lippe.
Città libere di Amburg, Brema e Lubecca.
13. Luxemburg, neutralizzato, appartiene all'Olanda.

Germania del Sud.

14. Regno di Baviera.
15. Id. - Württemberg.
16. Gran ducato di Baden.
17. Id. d'Assia Darmstadt.
18. Principato di Liechtenstein.

LA SERBIA

STUDIO POLITICO-MILITARE

Lo scorso anno, in estate e in principio di autunno, ebbi occasione di fare un'escursione nelle regioni del basso Danubio e del Mar Nero occidentale, e segnatamente in Serbia e Rumenia.

Nella mia qualità di ufficiale superiore italiano, trovai presso i nostri rappresentanti una gentilezza e una premura che le maggiori nè le più delicate e prevenenti non avrei potuto aspettarmi, nè desiderare. Dall'ufficialità serba e rumena poi, nonché dalle primarie autorità di amendue quegli Stati, ebbi tale accoglienza simpatica, cortese e spesso cordiale, che ne conserverò sempre la memoria la più riconoscente.

Per tal modo venni a contatto nei diversi paesi con molte persone indigene e straniere e di varia condizione, potei visitare istituti, caserme, stabilimenti, uffici, campi e via via, mi si offrirono

infine fonti molteplici e svariate da cui attingere nozioni sugli interessanti paesi nei quali faceva momentaneo soggiorno.

I dati di fatto raccolti da fonti ufficiali, vale a dire presso i rispettivi ministeri, sull'organamento militare, quelli da me osservati, e le considerazioni o deduzioni varie che io credetti poterne trarre, ho consegnato in due monografie, l'una sulla Serbia, l'altra sulla Rumenia.

Reputandole non immeritevoli di qualche interesse per parte dei miei compagni d'armi, pubblico la prima di dette monografie nella quale, per debito di giustizia, debbo dire come mi sia giovato in qualche punto, e più specialmente nella parte geografico-descrittiva, del pregevole opuscolo tedesco « *Il Principato di Serbia considerato sotto l'aspetto militare* » del maggiore austriaco sig. FÉLIX DI WITTINGHANSEN.

I.

Cenni geografico-fisici

Generalità. — La Serbia, antemurale dell'Ungheria e bene spesso in lotta colla medesima finchè non cadde sotto il dominio turco, divenne dappoi la via di passaggio e la base delle operazioni dei sultani contro l'occidente. Essa fu quindi una fra le provincie dell'impero turco che in modo più funesto e più intenso ne sperimentò il duro servaggio.

I suoi limiti variarono frequentemente in seguito alle diverse vicende politiche alle quali andò soggetta. Alla metà del secolo xiv la potenza serba, avendo alla testa Stefano Duscian, brillò della sua luce più vivida, e si estese non solo sui diversi brani della nazione slovena sparsi sulle due rive della Sava, ma si allargò su molta parte dell'Illirico e della Mesia, dalle rive della Drava o del Danubio fino alla Macedonia e all'Adriatico, mettendosi così a cavallo della Sava, delle Alpi Dinariche e dei Balcan occidentali.

Ma quel glorioso periodo fu brevissimo, e la Serbia, ristrettasi prima in confini più modesti e scissa, cadde, poco meno di un secolo dopo, sotto la scimitarra mussulmana, per non rialzarsi più se non nel presente secolo.

In tutto questo lungo periodo di tempo la Serbia si può dire che non ha altra storia se non di oppressioni, di umiliazioni e di vani conati di rivolta, e di interne scissure, e solo cambia di dominio, passando all'Austria in seguito alle vittorie del principe Eugenio e alla pace di Passurowitz (1718) e venendo poi restituita al sultano 24 anni dopo.

Gli attuali confini della Serbia furono determinati complessivamente nei trattati di Bukarest (1812) e di Ackermans (1826); furono però regolati più tardi definitivamente nella conferenza di Costantinopoli, 23 maggio 1833, prendendo per base la estensione del territorio serbo ottenuto in seguito alle vittorie di Karageorge, l'iniziatore della grande lotta per l'indipendenza.

L'attuale principato ha dunque per limiti: a settentrione la Sava ed il Danubio dal confluente della Crna a nuova Orsova; ad oriente il Danubio da Orsova al confluente del Timok, quindi il thalweg del basso Timok e una linea convenzionale, la quale, lasciando

questo fiume all'incirca al 44° parallelo, si eleva sulle montagne che ne accompagnano la destra (Monti Vrtani o Vratnica) correndo per un tratto, cioè quasi fino al parallelo 43°, 30', in direzione di mezzogiorno; a mezzogiorno la stessa linea convenzionale la quale si svolge ad arco, convessa a sud e il cui sommo si trova presso Navibazar, attraversa le valli della Morava bulgara e dell'Ibar correndo così successivamente sulla schiena delle montagne dell'alto Timok, sui Jastrervatz, Lepenatz, Kopaonik, Javor, lungo i quali ultimi va a raggiungere la Drina sotto Vischegrad; ad occidente segna il confine il corso della Drina stessa.

È compresa la Serbia fra il 43° e 45° grado di latitudine boreale, e fra il 17° e il 20°, 20' di longitudine orientale (meridiano di Parigi); misura una lunghezza massima, dal gomito fatto dal Danubio sotto Kladova alla Drina, di circa 260 chilometri ed una larghezza massima, dal Kopaonik alla foce del Temes, di 210' circa. La sua superficie è da 50 a 55 mila chilom. quadrati.

Monti e pianure. — Considerata in rapporto alla geografia fisica, la Serbia si estende principalmente sui contrafforti settentrionali di quel gruppo confuso di montagne e di altopiani, più o meno depressi, il quale forma nell'Albania settentrionale come l'anello di congiunzione delle alpi Dinamiche colla catena dei Balkan.

Codesti contrafforti, la cui origine è difficile a precisarsi, non hanno forme molto spiccate e corrono il paese con tre schiene da sud a nord e a nord-est, mentre a sud-ovest formano un altopiano, dai cui lembi scaturiscono la Drina, la Morava, l'Ibar ed il Vardar che scende al mar Egeo, aprendo un varco comodo e non più alto di 600^m fra il Danubio e il golfo di Salonicchi, ed a sud-est presentano una dolce e profonda depressione adducendo alla Bulgaria.

La schiena più occidentale, colle sue appendici di ponente, fra le quali si aprono molte inospiti valli, accompagna la Drina, mentre che quelle di levante generano, presso Uzica, un largo e gradevole bacino, e, verso la Sava e la Kolubara, valli ampie, fruttifere e popolose; il cui insieme declina verso la Sava nella regione pianeggiante detta Mascva (Maschva). Questa schiena, alle sorgenti della Kolubara, riceve la denominazione generale di Medwednik, ove aggiunge la altezza di 600^m circa; ad essa vengono ad annodarsi i monti di Sokol (700 ad 800 metri circa) nonché gli altri che si effondono fra la Kolubara e la Drina, e che finiscono nella Mascva.

La maggior parte dei monti della Serbia nord-occidentale, si distinguono per i loro profili dolci ed ondulazioni. La stessa dorsale del Medwednik ha foggia di una groppa oblunga ed arrotondata.

I boschi vi sono tutti a piante dalle larghe foglie.

La schiena che accompagna il confine orientale si eleva prima dolcemente dalla valle coltivata della Morava bulgara, quindi per erti pendii fino all'alto e roccioso Rtani (1200 a 1300 metri), avvolge le sorgenti del grande o nero Timok, e con diverse denominazioni (Lukavica, Bresovica, Crni Vr, Stol (alto 1200 e più metri) si protende, sotto il nome di Strbac (700 metri circa), fino al Danubio, al quale presenta una fronte breve, erta e boscosa, e si congiunge presso Orsova e per mezzo delle scogliere dette *porte di ferro*, ai monti del Banato, servendo per tal modo d'anello fra i Balkan e i Carpazi.

Un ramo di questa schiena principale, se ne diparte in direzione di settentrione, superiormente a Nis, e costituisce i monti Vratani, nel cui seno ha origine il Veliki Timok; sulla sinistra di questo si estendono fino a Zaicar, presentando cime di circa 1000 metri,

mentre sulla destra, raggiungendo i 1100 e 1200 metri di altitudine, segnano col loro dislivello principale il confine colla Bulgaria.

È questo un insieme di montagne impervie, confuse, interrotte da strette facili a dirigersi.

Un secondo ramo si diparte dalla medesima schiena, sotto il nome di montagne Omolje, elevatisi fino a 1500 o 1600 metri, e spingentisi sul Danubio, cui accompagnano e rinserrano contro i monti del Banato, da Solubac a Porec, concorrendo così coi monti Strbac dianzi accennati, a formare la lunga gola per la quale il Danubio passa dalla pianura ungarica alla valacca. Codesto ramo accompagna la destra della Grande Morava verso il cui confluente finisce in una regione collinosa, e si apre dando luogo a parecchie valli minori fra le quali più notevoli quelle della Rezava, della Mlava e del Pek, parallele fra esse e tutte profondamente scolpite nella massa dell'Omolje.

Nei monti sulla destra del Pek, e precisamente presso Majdanpek, esistono miniere di oro, argento, rame e ferro.

Il pendio orientale, verso l'alto Timok, è rotto e poco popolato, dolce da Negotin a Kladova; il pendio occidentale verso il Porec (torrente che ha le sue scaturigini tra le montagne dell'Omolje e quelle Strbac), come verso il Danubio, generalmente erto. Presso lo sbocco del Porec stesso, e a valle del medesimo, gli opposti pendii della Kraina e del Banato formano il celebre stretto di Kazan; presso Orsova, le già-nominate porte di ferro.

Fra le due anzidette principali schiene, l'occidentale, cioè, e l'orientale, una terza ne scende dall'altopiano dell'Ibar, la quale abbraccia le sorgenti della Morava serba, cui, presso Cacak, strozza fra gli opposti sproni di Ovear e Kablar (500 metri circa il primo, 600 il

secondo); indi penetra fra la Morava e la Kolubara e viene a morire sulla Sava e sul Danubio colle alture di Belgrado, Groska e Semenderevo, formando diversi gruppi di basse montagne, e colline a profili quasi sempre dolci e tondeggianti.

Punto culminante ne è lo Storac, ad occidente di Topola, che attinge l'altezza di 1000 a 1100 metri.

Da questa terza schiena principale, in principio erta e molto rotta, e dalle sue due chine, orientale ed occidentale, è costituita la Sumadia (Sciuroadia o regione della Selva), le cui molteplici valli sono percorse da rivi e fiumicelli a corso tortuosissimo e incassato fra sponde ritte ed alte.

La maggior parte dei monti sono rivestiti di boschi di quercie e faggi, fino alla loro sommità.

I monti di Ruduik sono ricchi di minerali di ferro; ma finora poco si fece per trarne partito.

Fra le appendici che dalla Sumadia scendono alla Kolubara, si distingue la montagna Moljen, che è la più alta, la più deserta, e la più nuda e si aderge fra la Kolubara e il suo affluente di destra, il torrente Lijg.

Finalmente fra l'Ibar e la Morava bulgara si innalza il Kapaonik, punto più elevato della Serbia (1800 a 1900 metri), il quale finisce a nord al confluente dell'Ibar, presso Karanovac, colla cima dello Stolovi (1000 metri circa), si abbassa verso oriente per indi risollevarsi nelle montagne di Lepenac e Jastrebac, che si addossano alla Morava bulgara e sul cui dislivello corre il confine serbo-turco.

Militarmente la Serbia è un paese montano, collinoso o a basse montagne a settentrione, e che verso mezzodì si innalza gradatamente in una regione montagnosa e in alcuni punti perfino alpestre.

Le ripidi pendenze delle schiene principali, le valli

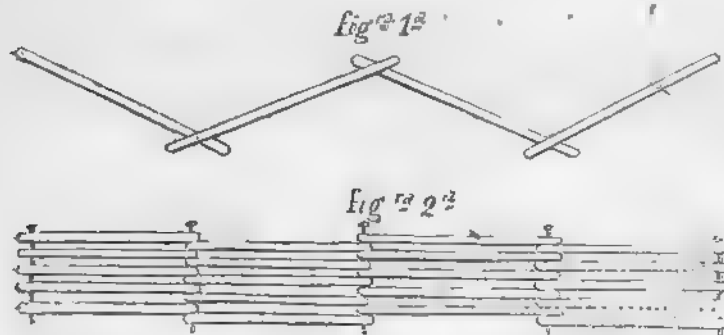
profondamente scolpite, le correnti strette fra ripe alte e a picco, gli estesi boschi d'alto fusto, creano un insieme di terreno poco praticabile alle masse.

Anche le regioni coltivate sono poco propizie alle mosse delle truppe in ordine chiuso, a cagione delle innumerevoli barriere divisorie dei comuni e delle singole proprietà (1).

Il terreno fra l'alta Morava e l'alta Drina, nonché quello fra la Kraina e la bassa Morava, e della Kraina stessa, non è propizio per le grandi operazioni.

La Kraina, è però corsa da numerosi sentieri, da

1) Tali barriere consistono in pali o travicelli, grossolanamente riquadrati, lunghi da 3 metri circa, sovrapposti gli uni agli altri, in modo da ottenere una barriera ad altezza d'uomo, e sufficientemente intrecciati, che la proiezione orizzontale del sistema è una linea spezzata, a saglienti e rientranti (fig. 1^a), e la proiezione verticale è quella di tante sbarre alternate e appoggiantisi per le loro teste (fig. 2^a).



L'inclinazione reciproca dei travicelli basta per tener ritto il sistema; ma in molti punti ho osservato essere reso saldo il tutto mercè di chiavardie verticali di legno passanti per le teste dei travicelli, appositamente traforate.

Benchè tali barriere non sieno gran fatto difficili ad atterrarsi, pure per la loro frequenza ed estensione, costituiscono un ostacolo di qualche momento ai movimenti delle truppe.

pedoni e da bestie da soma, di cui si giova il molto commercio di contrabbando che vi si fa colla Valacchia.

Tali sentieri hanno per nodi principali le due località di Klakocevac e Rudnaglava, l'uno sulla sinistra del Porec, e il secondo alle sue sorgenti.

La Sumadia stessa, colle sue pendici vestite di fitti boschi, coi molti burroni e colle numerose valli costituisce una regione difficile ad una truppa che voglia penetrare in Serbia, fra la Morava e la Kolubara.

Ancora più impervie e affatto inadatte per mantenere le truppe sono le montagne a cavallo dell'Ibar.

Pianure. — Le principali pianure sono le seguenti:

Quella della Masva, tra la bassa Drina e la Sava, boschiva generalmente, pantanosa e soggetta alle inondazioni;

La valle della bassa Kolubara, dal suo confluente col Lijg allo sbocco nella Sava.

La valle della Morava da Cupria in giù; ha larghezza variabile, fra le 2 e 4 ore di cammino ed è qua e là boscosa ed acquitrinosa.

La valle del basso Timok, conosciuta per la sua fertilità, e veramente gradevolissima a vedersi.

Il terzo circa della superficie della Serbia è boscosa.

Le querce, i frassini ed i faggi primeggiano nei boschi a largo fogliame.

Le conifere si incontrano specialmente nella parte meridionale e sud occidentale.

Fiumi. — Il Danubio è sempre accompagnato da monti sulla sua destra, da Belgrado fino al Timok, con eccezione del breve tratto corrispondente allo sbocco della Morava; a sinistra i monti cominciano da Uj Palanka, non lungi da Bazias; in alcuni punti di questo tratto il suo letto riesce strettissimo ed il

fondo disseminato di scogli, rende pericoloso e nelle magre impossibile, il passaggio ai grossi battelli.

Ciò esige, in occasione di basse acque, il trasbordo su piroscafi minori, e talvolta anche il transito in vettura, del tratto da Orsova a Slostica, corrispondente alle così dette *porte di ferro inferiori*.

Consistono queste in un doppio, e, in qualche punto, triplice ordine di scogli a fior d'acqua, i quali lasciano tra di loro, assai presso alla sponda sinistra, un varco, una specie di canale, largo circa 50 passi, per cui passano le navi, ed il cui fondo molto rialzato, quando le acque sono basse, non permette il transito se non ai piccoli legni (1).

(1) Lo stretto e tortuoso canale, pel quale il Danubio si scarica dalla piana ungherica in quella bulgara-valacca, non ha meno di 100 chilometri di lunghezza e si estende fra montagne, basse generalmente, a pareti in alcuni punti rocciose e a perpendicolo, dappertutto poi altrove ripide e boschive. Le cui basi si accostano talvolta di tanto che il vasto letto del Danubio riesce non più largo di quello del Po a Torino. In queste angustie la massa dell'acqua diventa profondissima e la corrente impetuosa.

Le maggiori difficoltà alla navigazione vengono dalle così dette *porte di ferro* più volte menzionate e delle quali già dicemmo la natura.

Cosiffatti impedimenti si incontrano in due diversi punti del canale, cioè prima presso a poco sotto di Breukova (una delle principali stazioni dei battelli a vapore) e sono le così dette *porte di ferro superiori*, e poi sotto Orsova, all'uscita del canale. Queste ultime, che sono le *porte di ferro inferiori* sono veramente pericolose e formidabili. Guai se una nave vi urta; è irrimediabilmente perduta, giacchè, quanto le accuminato ponte degli scogli non infrange, è ingoiato dall'onda che vi si travolge vorticoso.

Molti progetti si formarono nello intento di sgombrare il letto del fiume da siffatto tremendo ostacolo, o quanto meno di al

Il Danubio è largo:

A Belgrado 750 passi.

Allo sbocco della Temes 4425.

A Groska 750.

A Viddin 4200.

A Porec 275.

Alle porte di ferro inferiori 260.

La profondità ne è grandissima, essendo:

A Belgrado 120 piedi viennesi circa.

Ad Orsova 466 id.

Il luogo più acconcio per gettarvi dei ponti è a valle delle foci della Morava, nel tratto corrispondente alla grande isola di Ostrova, coperta da densi saliceti, e tra la quale e la sponda serba si trovano parecchie isole minori.

I migliori punti di passaggio sono:

Sotto Belgrado presso lo sbocco del Temes verso Velikoselo e Visniza.

Kubin, a settentrione e quasi di fronte a Semendria.

Vecchia Palanka (Uj Palanka) e Bazias.

largare e rendere più profondo l'unico varco praticabile alla navigazione che esista fra quella triplice schiera di frangenti.

La società di navigazione a vapore austriaca vi spese anzi già sommo considerevoli avendo tentato, con poco o nessuno frutto, il sistema delle mine subacquee.

L'impeto e la profondità della corrente, la natura durissima della roccia, la compattezza dello strato che forma il fondo del varco, sono ostacoli quasi insuperabili per un lavoro efficace. Forse non sarebbe impossibile procurare al Danubio un altro letto attraverso ai monti della Kraina; con che se ne rettificherebbe in parte il corso e si eviterebbe soprattutto il lungo e tortuosissimo giro da Brza Palanka ad Orsova. Cherechè però si faccia, per rendere affatto libera la navigazione del Danubio in questo punto vi vorranno pur sempre spese enormi, e tali forse da non aversene poi un adeguato compenso, seppure la cosa è possibile.

Vecchia Moldava, ove il Danubio si suddivide e forma una vasta isola prima di entrare nella grande gola di Orsova.

Milanovac presso il confluente del Porec.

Orsova.

Kladovo.

Pristol e Radujevatz vicino al confluente del Timok.

La *Sava* si scarica nel Danubio sotto Belgrado; la sua larghezza dalla Drina in giù varia dai 200 ai 350 passi; il letto ne è sabbioso e melmoso, e non guadabile, benchè nelle basse acque la navigazione ne sia ad intervalli interrotta dai bassofondi.

In primavera straripa, rovesciandosi specialmente sulle bassure di sinistra e diventa larghissima.

Non ha ponti.

I migliori luoghi di passaggio sono: Raca, allo sbocco della Drina, Sabac, Zabrez, Palez e Ostrusnica.

I molti meandri ne rendono difficile la navigazione.

La *Drina* nasce nella Bosnia meridionale, e precisamente nelle montagne della Rascia e segna il confine tra Serbia e Bosnia, da sotto Visegrad allo sbocco.

La sua larghezza varia dai 100 a 190 passi, e la profondità dai 0,60. a 1,50 metri presso Zvornick; navigabile dopo Zvornick, però ai soli piccoli battelli.

Non ha che un sol ponte, in pietra, a Visegrad; vi esistono però varii passatoi.

La *Morava*, si compone di due correnti che si riuniscono in Serbia presso Stolac; l'una è la *Morava serba* od *occidentale* che nasce sul suolo Serbo dalle montagne ad occidente di Novipazar, e raccoglie, presso Karanovac, le acque dell'Ibar, le cui sorgenti sono in Albania nell'altopiano di Kossovopolo, e il cui corso è rapidissimo, la valle angusta e a fianchi dirupati.

La larghezza della *Morava occidentale* è da 50 ai

100 passi; il corso piuttosto rapido; la valle angusta a monte di Cacak, un po' più larga a valle.

L'altra è la *Morava bulgara*, che entra in Serbia, ingrossata dalla Nissava, tra Alescinac e Nis. Ha corso rapido e sponde alte, è guadosa in molti punti ed è superata da un ponte presso Sveti Roman. La valle ne è angusta e chiusa fra monti aspri, che ne formano una stretta ottima, a difendersi.

Riunite le due correnti formano la *grande Morava* la quale raggiunge ben anco i 300 passi di larghezza e i 6 e 8 metri di profondità.

La bassa valle è soggetta ad essere innondata dalle sue acque e da quelle del Danubio, in primavera.

Il Genio militare mantiene quattro ponti di pontoni sulla *Morava*; uno presso lo sbocco, uno per la strada di Posciarevatz, e gli altri due fra Cupria e Fagodina e tra Krusevac e Fasika.

Altri luoghi di passaggio sono: presso Pozèga (*Morava Serba*), chiatta.

Ciacchiak (*Morava serba*), ponte di palafitte, chiatta e guado.

Karanovac e Kurilovo, chiatta e guado; ivi passa la strada Kraguievatz-Karanovatz.

Trstenik, chiatta.

Iasika, chiatta e guado per carri; ivi passa la strada da Kraguievatz a Krusevatz.

Guadi a Sonac, Stolac, Obres, Glogovac, Vojska, Zirkovenac, Livadica, Rakinac;

Overnica e Semendria, chiatte.

Il *Timok*, nasce per due sorgenti, l'una in Bulgaria, l'altra in Serbia nelle montagne della Crna Reka, e nella sua parte inferiore segna il confine colla Bulgaria.

Ha letto a ciottoli e sabbioso, sponde alte, stagliate e in parte rupinose.

La valle inferiore ampia, ubertosa, gradevolissima, ha pochi guadi.

Passatoio a Borgova, e presso Negotin.

La *Kolubara* nasce, nel circolo di Valjevo, dalle montagne del Medvednik; strettissimo il letto per un breve tratto, si allarga nella parte inferiore del suo corso fino ad avervi 440 a 450 passi.

Il fondo ne è sabbioso e la corrente guadosa quasi ovunque fino a Palez.

La valle è soggetta, in primavera, e dopo copiose piogge di parecchi giorni, ad esserne inondata.

Gli altri numerosi corsi d'acqua che solcano il territorio serbo non hanno importanza militare.

II.

Situazione politica, suddivisione amministrativa.

La Serbia, come parte dell'impero turco, riconosce l'alta sovranità del sultano pagandogli un annuo tributo di 40000 ducati d'oro, ossia 480000 franchi, ed avendo l'obbligo di far sventolare, ogni giorno festivo, la bandiera turca a fianco di quella serba, sui bastioni della cittadella di Belgrado. Presso la Corte di Costantinopoli tiene un rappresentante.

In tutto il restante gode di una indipendenza ed autonomia complete, assicuratele, insieme ai suoi attuali confini, dal trattato di Bukarest (1834) e dalle convenzioni posteriormente intervenute tra essa e la Sublime Porta, mercè i buoni uffici delle potenze europee, tra cui non ultima l'Italia.

I principali diritti di cui gode la Serbia sono quelli

stessi che formano l'appannaggio degli Stati sovrani, non escluso il diritto della libera scelta del principe, di avere un esercito proprio, di battere moneta e di avere scudo e bandiera proprii. La dipendenza quindi dalla Sublime Porta è oggimai nominale, più che effettiva.

Il principe, venendo al trono, presta il giuramento alla costituzione nelle mani del metropolitano; dopo di che riceve la consacrazione ed il giuramento dei dignitari.

A mente della costituzione dell'anno 1869, il potere legislativo è esercitato dal principe in concorrenza coll'assemblea nazionale (*Skupcina*) ossia camera dei deputati.

Si conta un deputato per ogni 40,000 abitanti.

Il senato, che secondo la nuova costituzione è da considerarsi come corpo consultivo, si compone di:

1 Presidente;

4 Vice-presidente;

e di 11 fino a 15 membri al massimo, tra cui vogliono essere compresi presidente e vice-presidente.

I membri del senato sono nominati dal principe, il quale sceglie altresì tra loro il presidente ed il vice-presidente.

L'assemblea nazionale si riunisce tutti gli anni, a termini della nuova costituzione, ma in caso d'eventi importanti può essere anche convocata straordinariamente.

Morendo il principe senza prole e senza avere designato un successore, questi è scelto dall'assemblea nazionale, secondo certe norme stabilite dalla nuova costituzione.

Ogni regnicolo, che abbia raggiunto l'età di 30 anni e paghi al minimo sei talleri di imposta annua, è eleggibile.

Gli impiegati sono elettori, ma non eleggibili. I militari dell'esercito stanziato non sono nè elettori, nè eleggibili.

Sette sono i ministeri, ed i ministri sono responsabili verso il principe e verso l'assemblea.

Essi preparano, in concorrenza col senato, gli schemi di legge, e li presentano all'assemblea.

Ogni ministro deve controfirmare i decreti principali che riguardano il proprio dicastero.

La lista civile del principe ammonta a 400 mila talleri, in moneta sonante, ossia 500,000 franchi approssimativamente.

Il principato è amministrativamente suddiviso in 47 circoli o province (Okrucije), 62 distretti (Svez) e 1062 comuni (Obstina).

La città di Belgrado ha una prefettura propria indipendente dalla provincia.

I diciassette circoli sono :

Il circolo di Posciarevatz (Passaroviz)

»	Kraina	Sulla destra della Morava
»	Cupria (Ciupria)	
»	Crnareka (Rio nero)	
»	Kniacevac o Gorgusovac	
»	Alexinac	
»	Crusevac	
»	Cacak (Ciaciak)	
»	Smenderevo o Semendria	Sulla sini- stra della Morava, tra questa, la Colu- bara e il Pocega.
»	Belgrado (in serbo Beograd)	
»	Kraguievac	
»	Rudnik	
»	Jagodina	
»	Valjevo	

Il circolo di Sabac (Sciabac)

» Pochinje
» Uzica (Ugica).

Tra la Ko-
lubara, il
Pocega, la
Morava su-
periore e
la Drina.

Il circolo più popolato è quello di Posciarevatz e comprende 450 comuni.

Ogni circolo o provincia è amministrata da un prefetto (Nacialnick); dal quale dipendono i sotto-prefetti o capi distretti; i comuni hanno le loro autorità che essi stessi si scelgono.

III.

Popolazione, sua lingua e sua cultura

Scuola militare.

Secondo il censimento dell'anno 1866, l'insieme della popolazione della Serbia è di 4,215,576 anime; secondo poi dati più recenti, raccolti nell'anno 1868, la medesima ammonta ad 4,234,503; il che, supposto esatto il primo censimento, darebbe un aumento sulla popolazione di 39 mila in due anni; donde 49,500 all'anno ossia il 6,6 per %.

L'elemento predominante nella popolazione è il serbo; però nel distretto della Kraina, il quale comprende la regione montagnosa e boschiva che giace tra il Timok, le origini del Pek ed il Danubio, e che forma l'angolo nord-orientale del principato, prevale l'elemento rumeno. Si può anzi dire che questa pro-

vincia non sia se non uno stralcio della Rumenia, da cui la divide il letto del Danubio.

Lungo il confine della Bulgaria vi è pure mescolanza dell'elemento bulgaro, siccome lungo il Danubio si incontrano tedeschi ed ungheri; nell'interno poi piccole colonie di zingari, di cui una parte prese sedi fisse specialmente nella bella valle della Morava, il resto conserva le abitudini nomadi congenite alla stirpe. Di turchi vi ha appena la traccia.

Ignoro le proporzioni approssimative fra questi diversi elementi, chè non potei procurarmele. Però il serbo è assolutamente e sproporzionatamente preponderante, tranne, come dissi, nella Kraina. Può dunque dirsi affatto omogenea la popolazione del principato.

La religione è la greca orientale, formando però una chiesa propria indipendente dal patriarca di Costantinopoli.

Il serbo è docile, tollerante, sobrio, economo, anzi amante del danaro, resistente alle fatiche, abbenchè le eviti quando può; ama riunirsi in brigate a fare ciò che i francesi chiamano la *causerie*; intelligente, destro e non sempre scrupoloso nei negozi (almeno tale opinione si ha di lui in Ungheria e dai tedeschi che trattano affari in Serbia), ospitale, benchè guardi lo straniero con gelosia o fors'anco con sospetto. È soldato valoroso e forse un po' tendente alla crudeltà, e si compiace estremamente nel ricordo della valentia dispiegata dalle precedenti generazioni nella lotta per l'indipendenza. Possiede, come è comune nella razza slava, la facoltà d'imitazione, per cui riesce facilmente e bene in ciò che intraprende. Il tipo fisico del serbo s'accosta più a quello dell'italiano che non a quello del russo, con cui ha comuni linguaggio e lignaggio.

L'istruzione pubblica in Serbia è decisamente in via di notevole progresso; l'assassinato principe Mi-

chele aveva dato a questo importante ramo della vita sociale un grande impulso.

La legge del 1863 esigeva che ogni comune un po' cospicuo si fabbricasse una scuola; e benchè non sia stata finora applicata in tutta la sua estensione, nondimeno oggidì la Serbia nevera 418 scuole elementari con 514 maestri e maestre e da 24 a 25 mila scolari; il che vuol dire che un terzo circa delle comuni è provvisto della prescritta scuola. Percorrendo l'interno della Serbia, ebbi alcune occasioni per constatare coi miei propri occhi come tali scuole siano frequentate e relativamente ben tenute.

I fabbricati destinati alle scuole, come le case comunali e le osterie (*Meane*) spiccano fra le altre costruzioni e si distinguono da lungi; sono costruite su un tipo rispettivo comune, prescritto dal governo, ed attestano dei progressi che già si fecero nel paese.

Il maestro abita nel fabbricato stesso della scuola, gratuitamente; riceve un assegnamento di legna da ardere, e uno stipendio che varia da 500 ai 1500 franchi circa.

Gli insegnanti, siccome i medici e gli ufficiali dell'esercito, i quali anni sono erano per una parte considerevole stranieri, sono oggidì invece quasi tutti indigeni o almeno serbi della monarchia austro-ungarica.

La letteratura serba è poco ricca, e finora, più che ad opere originali di lena, si volse alla redazione dei libri per le scuole e alle traduzioni.

Parvemi che la lingua serba non abbia ancora regole ben determinate, specialmente sotto il rapporto della lessigrafia, avendo osservato come certi vocaboli indicanti località si scrivano in modo diverso dai diversi autori. È lingua sonora malgrado le molte consonanti, le quali, pel serbo^a come pel polacco, non

sono semplicemente articolazioni, ma vanno accompagnate da suoni rassomiglianti a vocali pronunciate meno chiaramente. I caratteri sono i cirilliani, gli stessi usati dai russi e smessi da poco dai rumeni.

Fra gli istituti principali di istruzione vuolsi annoverare il liceo superiore che oggidì chiamasi anche Università di Belgrado, stabilito in un grandioso palazzo, dono principesco fatto da un privato di Belgrado al Municipio, e la scuola militare.

Quest'ultima fu fondata nel 1850 dal principe Alessandro Karageorgevic' nello scopo di formare degli uffiziali per tutte le armi.

Gli allievi vi sono ammessi in seguito ad esame di concorso e vi sono istruiti, nutriti e vestiti a spese dello Stato. Il trattamento è spartano; l'ordinario ed il vestiario sono i medesimi che pel soldato; ma mentre questi dorme su letto con pagliericcio, gli allievi del collegio riposano su un letto che invece del pagliericcio o materasso ha un tavolato con suvvi una coperta di lana.

Perchè però il nutrimento possa essere un po' migliore, i parenti pagano un tenuissimo corrispettivo mensile di un fiorino d'argento, ossia 35 franchi all'anno.

I corsi sono due, e si compiono l'uno in due anni, l'altro in tre; dimodochè le ammissioni come le uscite succedono ogni due e ogni tre anni.

I più distinti fra gli uscenti passano nelle armi speciali e sono mandati all'estero per completare la loro istruzione.

L'insegnamento vi abbraccia: matematica elementare, storia e geografia, topografia e principii di geodesia, fisica, chimica ed elementi di storia naturale, geometria descrittiva ed analitica, fortificazione, tattica e strategia, elementi di artiglieria e di legislazione ed

amministrazione militare, lingua e letteratura serba, lingua francese e tedesca.

Da 47 anni dirige questo istituto un moravo, il luogotenente colonnello di stato maggiore signor Zach, uomo in sui 70 anni, vegelo, istruito, cortesissimo, pieno di cuore e di amore per i suoi allievi; nella sua sfera rese e rende grandi servigi alla Serbia, e vi gode di una ben meritata estimazione.

La Serbia ha fortunatamente finora pochi giornali; ai pochi esistenti il governo lascia una libertà non troppo scensinata, temendo gli effetti perniciosi d'una stampa licenziosa e sfrenata su una popolazione ancora molto ignorante e primitiva e molto impressionabile.

IV.

Industrie agricole, commercio, cespiti per la finanza.

Si calcola che poco più di 1/8 del suolo serbo sia coltivato, e ciò non solo per la scarsa popolazione relativa, ma ancora per la poca attività generale, insita a quanto pare alla razza slava.

Passando nella valle della Morava, tanto adatta alla agricoltura, ebbi ad osservare come primitivo e poco curato vi sia ancora il sistema di coltivazione, malgrado i miglioramenti che da qualche tempo pur vi si fecero a questo riguardo. Mi parve alquanto più accurata nella regione delle colline verso Topola e Kraguevac.

Della indolenza del contadino udii lagnarsi proprietari di Semendria e di Groska, e se generalizzo quanto essi dicevanmi su tale argomento egli è perchè dovunque fui, mi parve di riconoscere evidenti i segni

di questa accidia al lavoro, che osservai pure in Russia ed in Rumenia, benchè in quest'ultima la razza vi sia diversa.

In generale nelle regioni orientali la massa della popolazione si mostra restia al lavoro. La terra vi è ubertosa e non esige molto lavoro per dare alla massa degli abitanti quanto basti ai pochi suoi bisogni. D'altronde qual compenso avrebbero essi avuto adoperandosi ad accrescere i proprii prodotti? Quello di aggiungere uno stimolo di più alla cupidigia della razza dominatrice, segnatamente all'avidità insaziata dei bascià nelle provincie turche, dei boiardi in Rumenia e Russia. In queste due ultime regioni, dopo l'abolizione della servitù della gleba, le cose mutarono profondamente, e ritengo che all'attività individuale debba derivarne un eccitamento ignoto nelle epoche precedenti.

Ma in Serbia pure molto si guadagnò a tal riguardo; e se ci è ancora assai a desiderare, vuolsene in parte accagionare l'indole poco procacciante della razza, ma altresì la circostanza che non si mutano nel corso di una generazione le secolari consuetudini di un intero popolo. Nelle altre provincie soggette ancora al regime dei pascià, perdura tuttodì l'antico sistema arbitrario e vessatorio. Citerò un esempio tutto di attualità e oltremodo caratteristico. Il pascià di Tulcia (Dobrutcia settentrionale) si è fatto commerciante di burro, essendosi assunto l'impresa di fornire tale derrata, di cui è ricca la sua provincia, alla città di Costantinopoli. Volendo però essere sicuro del fatto suo, costringe i bulgari produttori a portargli tutto il burro che producono settimanalmente e ne fissa il prezzo a suo arbitrio, calcolandolo naturalmente in modo che gli rimanga un grosso beneficio. Una statistica da esso compilata gli indica quanto burro ogni famiglia deve produrre in media, per cui se non gli viene recata la

quantità voluta dalla sua tabella, e se il coltivatore non si mostra soddisfatto del prezzo fissato dal pascià, questi appaga i reclami mercè di una buona bastonatura che fa amministrare dai suoi cavas. E tali fatti succedevano ancora nell'anno di grazia 1869! E con amministrazione di tale specie, come pretendere che la massa della popolazione si industri, si affatichi, si tolga alla indifferenza, alla inerzia nelle quali vive da secoli?

Tornando ora alla Serbia, vi primeggia la coltura del maiz, nel quale consiste il principale alimento della massa della popolazione; vi crescono però egregiamente tutte le altre specie di grani, e vi prospererebbero certamente in molte regioni. Le valli della Morava, del Danubio e della Sava, danno, per esempio, considerevoli quantità di frumento.

I prati vi abbondano; ma l'uomo poco fa per intrattenerli, migliorarli e bonificarli colle acque che pur s'incontrano nel paese; risentono naturalmente dello stato ancora assai arretrato dell'agricoltore.

Il suolo è generalmente molto atto alla coltivazione, e potrebbe nutrire un numero ben maggiore di abitatori.

Il tabacco è coltivato in due circoli dell'alta Serbia; la vite la si incontra quasi ovunque; però in maggior quantità e con prodotti più stimati presso Semendria, lungo il Danubio.

Il prodotto principale e la maggior ricchezza del paese consiste nell'allevamento del bestiame bovino e porcino.

Gli innumerevoli armenti di porci che sono sparsi nelle selve vivono quasi esclusivamente delle ghiande delle querce onde tali selve sono costituite. Vi hanno pure greggi numerosi e alveari, ed in qualche località si allevano altresì bachi da seta.

I cavalli vi sono poco numerosi e piccoli, benchè agili e resistenti. Il principe Michele stabilì una razza a Posciarevatz e mandò stalloni nelle province; con che si ottenne già qualche miglioramento nei prodotti equini.

Finalmente fra le fonti di produzione vanno pure ricordate alcune miniere di rame, zinco, piombo ed anche di argento ed oro, nonchè di carbon fossile, o forse piuttosto di lignite.

Parecchie di tali miniere sono quelle stesse che erano aperte fino dai tempi romani e che giacevano da lunghi secoli dimenticate.

Il commercio è ancora poca cosa, benchè sia in aumento e presenti qualche eccedenza dall'esportazione sull'importazione.

Articoli principali d'esportazione sono gli animali e specialmente i porci; d'importazione il sale, il tabacco, i coloniali, i lavori di ferro e di lusso. Il sale vi arriva dall'Ungheria, Transilvania e Rumenia; il tabacco più specialmente dalla Turchia, il resto da Vienna ed anche di Francia.

Le fonti principali del pubblico tesoro consistono nella imposta diretta del testatico e nel prodotto delle dogane.

Il testatico rappresenta il cespite principalissimo ed è ragguagliato a 35 franchi in media all'anno per ogni testa imponibile.

Il numero degli imponibili è la metà circa della popolazione ossia 600,000 in cifra rotonda, ciò che fa 21 milioni di franchi circa.

Questa cifra è ripartita per comuni proporzionalmente ai rispettivi imponibili ed il comune è incaricato del subriparto proporzionale e della percezione delle imposte, dell'ammontare delle quali risponde al governo centrale.

Quando straordinari bisogni si manifestino, come ultimamente per l'acquisto di nuove armi e per l'abbigliamento dell'esercito nazionale, il governo mette una sovrimposta, per una volta tanto, aumentando di alcuni franchi il testatico.

Cogli introiti il governo serbo fa fronte a tutti i suoi impegni, con una precisione ed una misura d'amministrazione veramente ammirevoli; cosicchè non solo non ha un soldo di debito, ma ogni anno fa qualche risparmio.

Nella mia permanenza in quel paese non mi venne fatto di raccogliere un lagnò sulla gravità delle taglie, od un'accusa sull'amministrazione attuale.

(Continua).

GIOVANNI SIRONI

Luogotenente colonnello di stato maggiore.

LE COMPAGNIE DEI TIRATORI SCELTI

NELLA FANTERIA

I.

Meditando sulle vicende della tattica dai tempi più antichi fino ai nostri giorni, non si tarda a riconoscere che il suo cammino risulta dall'azione e reazione reciproca dei due atti del combattimento: l'*attacco* e la *difesa*, e che la storia della tattica è accentuata dai periodi di prevalenza dell'uno o dell'altro.

Ogni passo avanti è segnato da una vittoria dell'attacco sulla difesa; quando la difesa prevale sull'attacco si può dire che l'arte del combattere è in un momento di decadenza o, per dir meglio, di raccoglimento per lanciarsi a un nuovo passo sulla via del progresso.

La falange, la legione, il battaglione svizzero, Gustavo Adolfo, Federico, Napoleone segnano tanti punti culminanti nella storia della tattica perchè segnano ciascheduno un nuovo trionfo dell'offensiva.

Posto ciò, il periodo che si svolge sotto ai nostri occhi si può egli dire un periodo di prosperità (mi si passi l'espressione) per la tattica o un periodo di crisi?

Non credo di aver bisogno di dimostrare come nell'epoca presente la difensiva si senta molto avvantaggiata, e ne conchiudo quindi che la tattica è ammalata.

E a confermarmi in tale convinzione concorre la grande quantità di medici e di rimedi che si presentano per guarirla.

L'agitazione momentanea prodotta dalle corazze Muratori, e le più svariate proposte di mantelletti, di *zaini parapetto*, ecc. sono tanti sintomi che mi provano che si sente da tutti che: *il trovar modo di avvicinarsi al nemico malgrado il terribile fucile a rapido tiro* è il vero problema del giorno e che nella sua soluzione sta il progresso della tattica.

Ma se in faccia all'arco ed alla fionda fu facile il risolvere il problema in favore dell'attacco coll'invenzione delle armi difensive, ciò non pare più possibile di fronte alla potenza delle odierne armi da fuoco, e ben si può dire senza tema di errare che, per quanto concerne il campo di battaglia, le innovazioni e i perfezionamenti delle macchine da guerra sono in fondo la vera dotazione della difesa, che l'attacco deve cercare i propri mezzi di prevalenza nella intima essenza della tattica, *nell'arte del manovrare* e non altrove.

La fanteria è l'arma la più interessata in questa ricerca, poichè alla fine dei conti è lei principalmente che fa le spese di tutte queste nuove distruttive invenzioni: e la soluzione del problema la deve cercare essenzialmente nel perfezionare la propria tattica e non in tutto ciò che possa incagliarne la mobilità, come sarebbe, ad esempio, un troppo stretto connubio colla più giovane delle tre armi.

II.

Dacchè la difesa vide crescere enormemente i propri vantaggi col sempre crescente predominio del combattimento a fuoco, l'attacco sentì il bisogno di una più accurata preparazione; ciò nella fanteria diede sempre maggiore importanza al combattere in ordine sparso, e il combattere in ordine sparso non tardò a diventare uno dei più interessanti oggetti di studio, tanto in se stesso, quanto nei suoi modi di combinarsi coll'ordine serrato.

Studiando per mio conto su ciò, mi sono imbattuto in una Memoria pubblicata dal Menil Durand nell'anno 1774, in un'epoca in cui la tattica si trovava, pella aumentata prevalenza del fuoco, in circostanze non molto dissimili dalle presenti, e leggendola mi venne il pensiero di trattare la stessa questione in questo scritto.

Ciò basta per far comprendere che non sono cose nuove quelle di cui intendo trattare, bensì cose vecchie, anzi viete che io voglio ripresentare e che, se potessi, vorrei risuscitare.

Napoleone ha detto che la tattica deve cambiare ogni dieci anni; se ciò è vero, non deve parer strano, che, a forza di mutare, si ritorni a qualche cosa del passato: i ricorsi non sono meno veri nella storia di quello che lo siano nella moda.

Si sente ad ogni tratto ripetere essere il nostro secolo il secolo della discussione, il secolo dei S. Tommaso che vogliono toccar con mano prima di credere, eppure, se non erro, sono ancora molti gli *articoli di fede* che si accettano senza il beneficio dell'inventario, ed è ancora abbastanza frequente il condannare

ciò che è caduto, unicamente perchè caduto, senza poi darsi la pena di verificare se le attuali contingenze più si assomiglino a quelle che fecero cadere o a quelle che avrebbero fatto sorgere, o mantenuto.

Gli articoli di fede sono buoni nelle discussioni teologiche, ove si può disputare a colpi di testi dei Santi Padri o di miracoli, nel resto mi pare non sia presunzione il voler discutere prima di credere, e discutere con ragionamenti più che colle citazioni.

Per queste ragioni oso presentare vestita alla moderna la proposta contenuta nella citata Memoria del Menil Durand, persuaso che non avrò fatto cosa inutile se sarò riuscito a ritornarla in discussione.

III.

Premetto alcune proposizioni, che non cercherò di provare parendomi cose generalmente ammesse.

1° Perchè un attaccante possa scacciare un difensore dalla posizione che occupa (non parlo delle mosse giranti) bisogna che cerchi di sostituirvisi anche a costo di *urtarlo*: l'idea di poter sempre fare evacuare una posizione buona e ben occupata, *bombardandola* solamente col cannoné o col fucile, non mi sembra essere un'idea troppo pratica.

Bisogna, adunque, anche malgrado le *meraviglie* dei fuochi accelerati, che degli attacchi alla baionetta se ne facciano ancora; tanto è vero che malgrado la voga che incontra l'idea di alleggerire il soldato, nessuno ha ancora proposto di abolire la baionetta.

2° Più si fa critico il periodo in cui l'attaccante percorre lo spazio che lo separa dal difensore, più questo spazio deve essere percorso con celerità;

Ma siccome le forze dell'uomo non crescono, come

può crescere la gittata del fucile, così lo spazio da percorrersi colla massima celerità e questa stessa celerità saran sempre limitati dalle necessità di non ispossare il soldato e da quella di non sconnettere l'ordinanza;

Per questa ragione gli attacchi alla baionetta da mille passi di distanza, per esempio, saranno sempre troppo *morali* per poter essere *serii*.

3° È pur sempre vero che se una truppa durante l'esecuzione di un attacco si arresta per fare fuoco, perde lo slancio, perde tempo, perde l'ascendente sull'attaccato, e, anche nelle condizioni del combattimento a fuoco, viene a trovarsi a lui inferiore.

4° D'altra parte il pretendere che le truppe attaccanti, anche per pochissimi minuti affrontino impassibili e colle armi al braccio il terribile crepitare della odierna fucileria senza rispondervi, sarebbe pretendere cosa al di sopra della natura umana, o per lo meno al di sopra delle condizioni di *educazione* dell'attuale fantaccino.

5° È necessario quindi che il fuoco concorra all'attacco, e che vi concorra senza rallentarne l'impeto.

6° Il problema della combinazione del fuoco coll'attacco alla baionetta è risolto dall'impiego dei tiragliamenti i quali debbono essere dappertutto, accompagnare, sostenere, coprire ogni mossa sul campo di battaglia (MENIL DURAND, Memoria citata).

7° Questi tiragliamenti debbono essere addetti ad ogni battaglione, o in altri termini ogni battaglione deve essere in grado di coprirsi con tiragliamenti.

8° Perchè possano essere veramente utili questi tiragliamenti debbono:

a) Essere abili tiratori;

b) Conoscere a fondo la *scherma* del terreno;

c) Saper mantenere una certa coesione ed ordine nella loro disordinata forma di combattimento.

L'abilità nel tiro è soprattutto la qualità necessaria, poichè l'efficacia del loro fuoco è il vero fondamento della loro utilità; se non erro è negli abili tiratori che si potrebbe trovare quella tanto cercata artiglieria leggerissima, che si trova dappertutto, che può andar dappertutto, che è di massima utilità sul campo di battaglia e di nessun imbarazzo nelle colonne di marcia.

9° Tutte queste qualità e l'abilità nel tiro specialmente sono il risultato non solo di speciali attitudini fisiche e intellettuali, ma ancora, e principalmente, di una accuratissima istruzione.

IV.

È possibile il portare l'intera massa della fanteria a quel grado di abilità, senza cui il combattere in ordine sparso è non solo poco utile, ma spesso volte cagione di confusione e di danno?

Colla attuale costituzione del nostro esercito, e colla tendenza sempre più pronunciata alla diminuzione della permanenza dei soldati sotto le armi, mantenendo nello stesso tempo l'esercito colossamente numeroso, io oso asserire che no.

Ecco perchè mi si presenta come opportuna la risurrezione delle compagnie di cacciatori addette a ciaschedun battaglione, che il Menil Durand proponeva come uno dei principali elementi del suo *ordine perpendicolare*.

Questi cacciatori dovrebbero essere scelti col solo criterio della abilità nel tiro, perchè è quasi certo che quel soldato che si distinguerà nel tiro al ber-

saglio, sarà anche quello che imparerà meglio e più presto tutta la scuola del combattere in ordine sparso, poichè è quasi certo che sarà sempre un soldato superiore alla media generale tanto nell'intelligenza quanto nel fisico.

Si verrebbero con ciò ad avere i battaglioni di cinque compagnie, di cui una di cacciatori, e si potrebbero formare i reggimenti di tre o quattro battaglioni.

Non discorrerò sul modo di attuare tale innovazione nell'ordinamento tattico della nostra fanteria, nè sulla sua portata economica, parendomi essere ora il più importante il cercare di dimostrarne l'utilità pel combattimento; ammessa questa utilità, non si potrebbero trovare grandi difficoltà nel resto, massime in un'epoca in cui tutto il nostro ordinamento militare sta per essere messo in discussione.

Passo adunque senz'altro a mostrare i vantaggi, che, a mio modo di vedere, si ricaverebbero da questa nuova formazione del battaglione.

V.

Si otterrebbe di avere in azione tutti i fucili veramente utili, precisamente in quei periodi del combattimento in cui se ne sente maggiormente il bisogno, anzi in quel periodo in cui non sono utili che i buoni tiratori.

Supponiamo uno degli attuali nostri battaglioni combattenti con una compagnia sul fronte in ordine sparso e le altre tre raccolte per entrare in azione al momento opportuno.

Siccome i tiratori più abili sono disseminati nelle quattro compagnie, così ne avviene che quando non si ha bisogno di altri che degli abili tiratori, un

solo *quarto* di essi è in azione; gli altri *tre quarti* stanno inoperosi ed entreranno in azione con tutta la massa del battaglione, cioè quando, per la minore distanza del nemico, per la precipitazione del tirare e l'orgasmo, e pel fumo il fucile dell'ultimo coscritto avrà presso a poco la stessa efficacia di quello del più abile bersagliere.

Ora siccome la accennata formazione del battaglione è la più frequente, così ne avviene che nella maggior parte dei casi di un elemento così importante quali sono i tiratori abili solo $\frac{1}{4}$ viene veramente utilizzato sul campo di battaglia.

VI.

Il riparto degli elementi del battaglione in due categorie, a cui nella massima parte dei casi spetterebbe una parte distinta nel combattimento, farebbe sì che ciascuna di esse fosse più perfetta nel disimpegno delle proprie funzioni, e il meccanismo complessivo del battaglione combattente si farebbe più familiare a tutti quelli che lo compongono.

Da ciò ne verrebbe un più facile orientarsi di ognuno durante l'azione e una condizione di cose pella quale sarebbe molto meglio assicurato il mantenimento dell'ordine e della *comandabilità* del battaglione.

È il principio della *divisione* del lavoro che ben applicato assicura meglio l'*unità* e l'intensità d'azione.

Se si osservano nel loro complesso le battaglie, non è molto difficile lo scorgere che esse si svolgono e si risolvono passando per tre periodi, in ciascheduno dei quali entrano in azione sempre nuove forze, cioè:

Un periodo di ricognizione: *esordio*.

Un periodo in cui entrano in azione la prima e

la seconda linea, e che io chiamerei periodo di *discussione*, durante il quale si rivela e si accentua sempre più il punto, che, nelle condizioni del terreno e delle truppe, è il più importante a difendersi o ad attaccarsi.

Un terzo periodo: *conclusione*, in cui entrano in azione le riserve, la difesa e l'attacco si condensano sul punto decisivo e la battaglia si risolve.

Analizzando ancor meglio nei suoi dettagli il complesso di una battaglia moderna, si vedrà che essa tende a suddividersi in una quantità di episodi parziali aventi ciascheduno una vita propria e divisa pure nei suaccennati tre periodi:

Così essi si troveranno ancora ben distinti nella cerchia d'azione di ciascuna divisione, p. es., e di ogni battaglione di prima linea per poco che il terreno sia accidentato.

L'azione di un battaglione, astrazione fatta da quanto lo collega col rimanente dei combattenti, noi la possiamo vedere nella maggior parte dei casi ridotta all'attacco o alla difesa di piccole località, alture, boschetti, cascinali, ricinti, ecc. dalle quali è tracciato il fronte di battaglia, e in questi attacchi e difese, si succedono con maggiore o minore rapidità, ma pur sempre ben distinti, questi tre periodi di esordio, di discussione e di conclusione.

O quanto meno si confonderanno i due primi e rimarrà sempre l'azione divisa in due parti: *preparazione ed attacco*.

Ciò posto, l'ordine sparso, i cacciatori hanno in tutta la durata dell'azione una parte importante, ma l'hanno importantissima nella *preparazione* e ben *distinta* da quella della massa del battaglione.

Per rendersi ben conto della parte dei tirag'atori nel combattimento, in quanto preparano l'attacco, bi-

sogna considerare che oggidì un attacco alla baionetta è cosa molto più *decisiva* per chi lo tenta, di quello che non lo fosse pel passato (e lo era già molto). Si può ben dire senza tema di esagerare che un battaglione respinto in un attacco, avrà subito tali perdite da potersi ritenere come disfatto; o che sarà per lo meno difficilissimo l'ottenere un ritorno alla carica da un battaglione che si sia sprecato una volta.

Epperò, prima di arrischiare tanta ventura è necessario ben prepararsi, ben tasteggiare prima per saper ove si va e non esitare più al momento risolutivo; ma manovrare scoperto a portata del fuoco di fucileria è ora più che mai una assurdità, e ciò che dà mobilità, libertà, *agio ad orientarsi* al battaglione è quel velo di tiragliatori che ne copre le mosse.

Ma senza più oltre arrestarmi a discorrere sull'importanza e sulla difficoltà della parte che spetta ai tiragliatori nella preparazione dell'attacco, difficoltà che io credo superiore alla attitudine media della totalità della fanteria, mi contento di ripetere: *che nel combattimento del battaglione si presentano ben spiccate queste due missioni: preparazione ed esecuzione dell'attacco; che a queste due missioni devono corrispondere due parti diverse del battaglione; che le truppe destinate alla esecuzione devono essere tanto più raccolte quanto più terribile e più fugace è la crisi che stanno per affrontare; che ciò è reso loro possibile dalla azione dei tiragliatori, ai quali è affidata la preparazione.*

Qual comandante di battaglione al giorno d'oggi, immaginandosi di essere sul campo di battaglia, non si augura questa bipartizione del proprio battaglione in una massa ben raccolta, *ben nella mano*, che egli trascinerà al momento opportuno sul nemico, e una cortina di abili cacciatori comandati da uffiziali e sot-

l'ufficiali abilissimi, dietro la quale egli possa sicuramente spiarlo questo momento?

Or bene, quando è possibile il determinare con tanta esattezza il modo di svolgersi del più gran numero dei combattimenti del battaglione, e scorgervi momenti così spiccati di azione di tiragliamenti e di azione del battaglione serrato, perchè non sarà praticamente utile l'avere già preventivamente le truppe ordinate in modo che ognuno sappia la parte che dovrà fare e vi sia esercitato così da farla colla massima *spontaneità* e precisione?

Gli ordinamenti debbono essi foggarsi in base alle regole o in base all'eccezione?

Per me, lo dico schiettamente, le tanto vantate semplicità ed *elasticità* di un battaglione, in cui tutte le compagnie fanno tutto, non hanno gran potenza di seduzione, poichè penso che una razionale divisione di lavoro sia vera semplicità, che nella cerchia di azione del battaglione l'*imprevedibile* è ben poca cosa, e la *quantità di imprevedibile* è precisamente quella che dà valore pratico alla elasticità.

In tutti i rami della umana attività, il progresso consiste non tanto nella scoperta di un nuovo vero, quanto nella formula pratica di esso; così nella tattica i progressi consisteranno sempre nel rendere regolamentare, e quindi accessibile a tutti quello che in sul principio non si pratica che per spontanea ispirazione dai pochi di speciale attitudine ed ingegno.

E sotto questo punto di vista a me sembra che sarebbe un vero progresso il *costringere* il battaglione a realizzare prima nelle esercitazioni poi nel combattimento la buona combinazione dell'ordine sparso col serrato, e ciò pella stessa forza intrinseca del suo organismo e sto per dire indipendentemente dal criterio di chi lo comanda.

Del resto è a ciò che si mira negli attuali regolamenti tattici; solo che tutte le compagnie si vogliono dotare in ugual grado della attitudine ai due modi di combattere, e questa non è certamente l'ultima delle ragioni per cui il più delle volte lasciano molto a desiderare nell'uno e nell'altro.

VII.

La mania di *decentramento* che ai nostri giorni pare voglia tutto invadere, spinge forse ad esagerare la voga del combattere non solo a battaglioni autonomi, ma ancora a battaglioni snodati in colonne di compagnie, modo questo che il nostro regolamento d'esercizio, e ben con ragione, reputa buono soltanto come ripiego in casi eccezionali.

L'istituzione della compagnia di tiratori nel battaglione, come quella che ho dimostrato un atto di continua inculcazione del modo normale di combattere del battaglione diviso in due parti, l'una riunita sotto la mano del maggiore, l'altra in ordine sparso sotto la mano di distintissimi ufficiali, la istituzione della compagnia di tiratori, dico, presenta a mio modo di vedere un altro grandissimo vantaggio ponendo un freno a codesta mania di decentramento, che non frenata potrebbe condurre allo sfacelo.

VIII.

Ma la quinta compagnia si presenterebbe ancora molto vantaggiosa anche quando si dovesse venirne al ripiego delle colonne di compagnia.

Difatti ciò può accadere in due casi:

O di battaglione isolato;

O di terreno intricatissimo, ove sia assolutamente impossibile il muovere col battaglione riunito ed ordinato.

Nel caso di battaglione isolato, la compagnia di tiratori ha il vantaggio di essere una compagnia di più e non mi pare poco.

Ma poi ha quello di essere una vera artiglieria del battaglione se dessa viene distribuita in piccoli gruppi su tutte le posizioni dalle quali si può con fuochi ben aggiustati produrre grandi effetti sui punti della linea nemica che danno maggior molestia; è l'impiego che ne propone il generale Trochu e prima di lui il generale Dufour.

Può ancora essere al battaglione una ottima riserva, come lo sono i bersaglieri nelle divisioni e pel corpo d'armata.

E ciò oltre al servizio che può rendere come truppa in ordine sparso e di cui ho parlato più sopra.

Nel secondo caso, cioè quando le colonne di compagnia sieno imposte dalla difficoltà del terreno, questa compagnia di tiratori, frazionandosi nei suoi quattro pelotoni, rende tutti i servizi che si possono aspettare dai tiratori scelti attualmente disseminati nelle singole quattro compagnie.

E di più (e questo è il più importante) la sua squisita attitudine all'ordine sparso la rende non solo la più valida *cortina* che cuopre le quattro piccole colonne, *ma la più solida catena che le tiene annodate.*

IV.

Merita di essere menzionato distintamente un altro vantaggio di questa quinta compagnia, ed è quello di aumentare la forza e la solidità del battaglione senza incagliarne la mobilità: e la solidità e potenza nume-

rica del battaglione diventa tanto più necessaria, quanto più si pronuncia la tendenza nel battaglione ad acquistare maggiore indipendenza sul campo di battaglia.

X.

Con queste compagnie di tiratori scelti si getta nei battaglioni un lievito di emulazione, che è pur sempre una delle molle più potenti dell'azione militare.

XI.

Vi sarebbe maggiore omogeneità nelle catene di truppe in ordine sparso e quindi maggiore ordine, maggiore intensità ed efficacia di azione.

È una questione di fatto sulla quale faccio appello a chi ha assistito a qualche combattimento questa: che mentre nell'ordine serrato i pochi più arditi possono elettrizzare la massa, nell'ordine sparso invece i pochi migliori trovansi più facilmente isolati e più facilmente paralizzati dalle esitazioni della generalità più scadente. Se male non mi appongo, questa deve essere stata una delle considerazioni per cui alle quadriglie si sono sostituiti i gruppi o stormi.

Al tiragiatore si insegna e si deve insegnare a farsi riparo degli ostacoli del terreno: e non è questo certamente uno di quegli insegnamenti che si dimenticano dal soldato nell'atto del combattimento;

E quindi: già la disuguale condizione del terreno nei vari punti della catena tende a sconnetterla, la disuguaglianza di tempra nei singoli soldati farà ancora di più in questo senso, e da ciò un assottiglia-

mento più pronto e un affievolirsi della sua efficacia a misura che essa dovrebbe invece aumentare, assottigliamento e debolezza che si traducono poi nelle enormi cifre di *dispersi*.

È dunque evidente che ogni soldato destinato a combattere isolato o quasi deve avere un valore proprio intrinseco molto superiore al medio e che soprattutto deve credere, *sentire* anzi questo valore nei compagni che gli stanno vicini, affinché si verifichi nell'azione dei tiragliamenti quel necessario progressivo aumento di intensità e di impeto a misura che la crisi si fa vicina.

E solo in una truppa scelta si può trovare una tale condizione.

XII.

La scelta dei più abili tiratori per formarne delle compagnie a parte rende possibile l'ottenere il grado d'istruzione sufficiente in un tempo più breve, senza che ciò incagli o danneggi menomamente l'istruzione della massa in generale.

Difatti nello stesso modo che l'istruzione dei soldati di attitudine e intelligenza comune verrebbe ritardata qualora da essi non venissero segregati quei meno idonei che costituiscono la così detta terza classe, così l'istruzione dei più intelligenti è ritardata dalla loro confusione colla generalità e si compirebbe più presto qualora di essi si costituisse una prima classe esercitata a parte.

Quindi, anche obbedendo alla necessità di breve permanenza sotto le armi imposta dalle attuali esigenze economiche, e senza nuocere alla istruzione del resto, si potrebbe avere in ogni battaglione un

nucleo abbastanza forte, su cui si potrebbe sufficientemente fare assegnamento pel disimpegno della parte più difficile della fanteria nel combattimento.

XIII.

Riassumo quanto ho detto sin qui e conchiudo che l'istituzione di una quinta compagnia di tiratori scelti comandata da ufficiali e sotto ufficiali sceltissimi presenterebbe grandi vantaggi perchè:

1° Si otterrebbe con essa il massimo di fuoco preciso quando solo fuoco preciso si richiede.

2° Si avrebbero meglio accentuati anzi stereotipati la forma e l'andamento del combattere del battaglione, facendoli per così dire penetrare nell'istinto di tutti; ufficiali e truppe.

3° Si porrebbe un freno alle tendenze dissolventi di certe formazioni.

4° Si getterebbe un lievito di emulazione nella truppa.

5° Si darebbe alla catena di tiragliamenti quella omogeneità senza la quale non vi può essere ordine.

6° E finalmente si potrebbe anche nelle attuali strettezze avere in ogni battaglione una fanteria atta al difficilissimo compito dell'ordine sparso senza nuocere alla buona istruzione della generalità della fanteria.

XIV.

Queste sarebbero le ragioni che io seppi trovare in appoggio della attuale opportunità della proposta del Menil Durand sia studiandone gli scritti, sia me-

ditando sulle presenti condizioni della tattica della fanteria e della nostra fanteria.

Ma non posso trascurare di raccogliere coi fatti più recenti altre prove della utilità della proposta sostenuta.

Dopo le argomentazioni vengo quindi anch'io alle citazioni e mi limito ad una, che si riferisce al nostro soldato e all'ultima nostra campagna.

È questo un ordine del giorno dell'autorevolissimo generale che comandava la terza divisione nella campagna del 1866, ordine che porta la data del cinque luglio di quell'anno e che quindi è ispirato dalla eloquente argomentazione dei fatti palpitanti.

Eccolo:

« Per cura dei signori comandanti di corpo saranno designate fin d'oggi quattro quadriglie per compagnia destinate ad essere riunite in un pelotone per ciascun battaglione onde prestare il servizio da cacciatori durante le marcie e le fazioni campali.

« Il personale di questi pelotoni sarà scelto in ogni grado fra quei militari che presentano maggior attitudine a questo servizio.

« Essi saranno comandati ciascuno da due ufficiali subalterni energici ed intelligenti, secondati da due sott'ufficiali che ai requisiti generali del loro grado aggiungano quelli della specialità.

« Questi pelotoni non dovendo disimpegnare che un servizio tattico, gli uomini che li compongono devono continuare a far parte delle compagnie cui sono effettivi, di cui occuperanno però la sinistra qualunque sia l'ordine di formazione del battaglione.

« Il pelotone dovendo riunirsi si collocherà dietro ed al centro del proprio battaglione quando questo sia in battaglia, in coda o sui fianchi quando desso sia in colonna.

« L'impiego di questi pelotoni in faccia al nemico sarà essenzialmente dettato dalle circostanze, giusta l'intelligenza di chi lo comanda e dei comandanti di reggimento e di battaglione dai quali dipendono ».

L'esperienza adunque conferma la teoria, e il ripiego adottato con quest'ordine è la più eloquente prova della sentita necessità di avere nel battaglione truppe scelte appositamente destinate al servizio di cacciatori. E tale necessità non fu solo sentita nella 3^a divisione, chè generalmente si riconosceva che la fanteria di linea nel combattere in ordine sparso, in quei terreni così intricati e difficili, aveva lasciato molto a desiderare (parlo di abilità tattica e non di virtù).

Però, mentre a mio appoggio potrei citare molte ed autorevolissime opinioni che si accordano nel riconoscere un tale inconveniente, mi sento molto più isolato quando si tratta di determinarne le cagioni.

Queste cagioni si vogliono principalmente ravvisare nelle pecche della nostra scuola di cacciatori di allora troppo complicata per fanteria di linea, producente in genere catene troppo sottili, diafane e fragili, e di più insegnata piuttosto come accessorio che come parte integrante della tattica della fanteria, e, quel che è peggio, raramente praticata nelle sue applicazioni al terreno, nelle sue combinazioni coll'ordine serrato; vi erano, se si vuole, le istruzioni sulle operazioni secondarie della guerra, le quali dovevano completare e correggere siffatto regolamento di esercizio, ma il fatto sta ed è che le nostre fanterie si sarebbero presentate al fuoco con una tattica molto imperfetta e in essa molto imperfettamente addestrate.

Quando queste fossero le cause principali del lamentato inconveniente, la sola applicazione dell'ottimo

nuovo regolamento d'esercizio si potrebbe ritenere come sufficiente garanzia per l'avvenire.

Io però oso arrischiare una mia opinione, ed è che la vera causa della poca attitudine mostrata in genere dalla fanteria di linea nel combattere in ordine sparso, fosse nella intrinseca somma difficoltà nell'addestrare tutta la fanteria alle due maniere di combattere e specialmente all'ordine sparso, in cui le speciali qualità individuali di intelligenza e di iniziativa hanno la parte più importante.

Si può difatti osservare che negli anni che precedettero la campagna del 1866 la maggior parte delle nostre truppe vennero esercitate in tutta la progressione della *tattica applicata* nei molti e lunghi campi di istruzione, e che vi vennero esercitate appunto sotto la direzione di quei generali ai quali andiamo debitori di tutti i miglioramenti introdotti nei nostri regolamenti di esercizio.

Fra questi campi ricordo quello di Somma del 1865, che durò tre mesi, e al quale intervenne buona parte delle truppe del 4° corpo di armata del 1866: in esso la combinazione dell'ordine sparso col serrato nella scuola di battaglione venne praticata dal primo fino all'ultimo giorno e su tutti i terreni e sempre colla guida di un concetto tattico.

Dopo ciò si può asserire che a nessun ufficiale e a ben pochi sott'ufficiali potevano essere cosa nuova le norme che ora sono consacrate nel regolamento, e che quindi i difetti e le lacune dell'antico regolamento di esercizio erano in gran parte rimediati dall'assidua ed ottimamente diretta istruzione con cui si era preparata la nostra fanteria al combattimento.

Si ricordi poi ancora che nella nostra fanteria del 1866, tolte pochissimi di 2ª categoria, nessun soldato aveva meno di 18 mesi di permanenza sotto le armi,

che moltissimi avevano tre, quattro e cinque anni senza interruzione, e gli altri ne avevano cinque, sei e anche sette con un'interruzione massima di quattro anni e undici mesi; mentre che, colle modificazioni attualmente introdotte, fra poco la massima permanenza sotto le armi verrà ad essere di tre anni e qualche mese, e le interruzioni di cinque o sei anni, anche lasciando nei presidii le due classi più antiche, e non parrà più priva di fondamento la opinione che io porto, che il bisogno già sentito nel 1866 di fare in ogni battaglione la scelta dei più idonei pel servizio di cacciatori, lo sarebbe ancora e molto più vivamente in avvenire, anche malgrado le migliorie introdottesi nel regolamento di esercizio e nel metodo d'istruzione.

Se ciò fosse vero perchè si aspetterebbe il momento del bisogno? E quando fosse provata la utilità di riunire in frazioni separate questi tiratori scelti al momento del combattimento, non vi potrebbero essere serie ragioni per non tenerle già riunite fin da prima, poichè ognuno sa quanto sia vantaggioso il cementare colla riunione amministrativa quello che sul campo di battaglia deve essere una unità tattica.

XV.

Dopo di avere così cercato di dimostrare la utilità della creazione di una compagnia di tiratori scelti nel battaglione di fanteria di linea, dapprima col semplice ragionare sulla indole della tattica odierna e poi colla citazione di un ordine del giorno dettato da uno dei più insigni nostri generali, sotto la impressione immediata dei risultati del combattimento, potrei ancora volgere lo sguardo ad eserciti stranieri per cercarvi l'applicazione più o meno completa di questa

proposta, e (poichè lo si cita tanto) citare anch'io l'esercito prussiano nel quale l'utilità di una riunione a parte dei tiratori scelti dalle compagnie è per lo meno riconosciuta sul campo di battaglia coll'impiego della terza riga formata appunto di scelti tiratori.

Ma, se ho da dirla francamente, anche a costo di sembrare un po' Chineso, nelle quistioni di tattica come quella che ho tentato di svolgere, non mi pare possa essere nè molto utile nè opportuno il cercarne la soluzione negli eserciti stranieri, quando in casa propria dal 1848 in qua ebbimo tante occasioni per apprezzare l'indole e l'attitudine del nostro soldato sul campo di battaglia e la perfettibilità del nostro sistema tattico.

È evidente che un fucile buono in Italia lo debbe anche essere in Francia e in Prussia; ma per quanto i principii fondamentali della tattica si debbano ritenere come assoluti ed universali, tuttavia un esercito nel prepararsi alla loro applicazione pratica deve soprattutto informarsi al *temperamento* che il sistema di reclutamento e l'indole nazionale gli hanno fatto.

XVI.

Non posso dissimularmi che molte ed autorevolissime voci parlarono e scrissero contro l'istituzione delle truppe scelte in generale e contro le truppe scelte nel battaglione.

Lo sparire delle specialità dell'armamento ha fatto nascere una corrente di semplificazione, la quale dalla abolizione dei picchieri mirò continuamente a quella di tutte le fanterie speciali.

Questa corrente finora non ha ancora potuto interamente prevalere; ma già, dopo avere travolto le

compagnie scelte nei battaglioni, lavora a corrodere la base di quelle fanterie elette, di cui vanno superbi quasi tutti gli eserciti europei e il nostro specialmente.

Quindi io dovrei ora richiamare le argomentazioni con cui fu combattuta la proposta da me svolta e tentare di ribatterle; ma a molte di esse mi sembra di avere implicitamente risposto nel presentare i vantaggi delle compagnie scelte da me proposte, a molte altre parmi poter rispondere colle seguenti dichiarazioni:

1° Coll'introduzione di queste compagnie di scelti tiratori o tiragliamenti non intenderei punto di escludere dall'istruzione nella scuola di cacciatori le altre compagnie, le quali dovrebbero sempre saperne tanto da non trovarsi troppo imbarazzate quando, o per essere isolate, o per qualsivoglia altro motivo dovessero servirsene.

2° Il massimo di omogeneità e di semplicità che si deve ricercare in una fanteria, si è, a mio avviso, quello che ne renda tutte le *unità elementari* perfettamente uguali in attitudine; però l'unità elementare della fanteria deve essere il battaglione, non potendosi ammettere che, mentre i sistemi di reclutamento tendono a costituire eserciti più numerosi ma meno istruiti, possa far buona prova una tattica *manipolare*, la cui bontà è basata essenzialmente sulle eminenti qualità *individuali* dei combattenti.

Il cercare troppo l'*uniformità* nelle frazioni del battaglione è, sempre a mio modo di vedere, un andar contro al principio della *divisione del lavoro*.

3° O che le guerre moderne si deve credere sieno per essere *corte e grosse* (espressione del Macchiavelli) e tali da decidersi al primo cozzo dei due eserciti beligeranti, e in allora lo *spossamento*, l'*esaurimento* a cui,

pella loro missione, andrebbero esposte queste compagnie speciali, non potrebbe ritenersi come un grande inconveniente a fronte del capitale vantaggio di poter vincere alla prova decisiva in grazia di un battaglione meglio organizzato pel combattimento.

O che le guerre torneranno a farsi lunghe e ricche di episodi, e allora il solo fatto della *durata* della guerra migliorerà di tanto la fibra generale dell'esercito, che queste truppe scelte, che ora si propongono come *ripiego*, potrebbero anch'esse sparire di fatto collo sparire delle necessità che ora le rende opportune; cioè col diventare *scelta* tutta la massa della fanteria *depurata* dalle fatiche e temprata dai pericoli.

VII.

Un brillantissimo scrittore nelle *Revue des deux mondes* incomincia un suo articolo col citare questo proverbio che gli abitanti della Svevia sogliono ripetere a proposito di vecchie storie:

« *Ciò è vero da sì gran tempo, che ben presto non « sarà più vero* » e quindi esclama:

« Quante scoperte scientifiche, che hanno fatto epoca, « non sono più in oggi che mezze verità o mezzi « errori! Quante istituzioni politiche e sociali, parto « dello spirito di progresso, sono alla lunga diventate « ostacolo al progresso!

« Quanti trattati internazionali hanno dato la pace « al mondo e più tardi per l'irresistibile effetto di « una segreta fermentazione produssero nuovi litigi « e nuove stragi!

« Gli Svevi hanno ragione: eccetto che nella geo- « metria, le verità umane hanno, come la luna, le « loro fasi e i loro quarti! »

Questo paradossale proverbio e la sua paradossale illustrazione mi parvero in sulle prime un bellissimo tratto di spirito e nulla più.

Ma quando rammentai tutte le svariate vicende di queste povere truppe scelte, quando rammentai che nell'esercito francese, per esempio, si istituirono dapprima quattro granatieri per compagnia, che poi si riunirono per farne compagnie a parte, poi si aggiunsero ad esse compagnie scelte di cacciatori, volteggiatori, ecc., che poi si tornò ai soldati scelti sparsi nelle compagnie; e in oggi una voce autorevole come quella del generale Trochu propone compagnie di scelti tiratori... anch'io dovetti esclamare che anche nella tattica vi sono verità che hanno le loro fasi e i loro quarti!

Ma quando ho osservato come ad Austerlitz l'esercito di Napoleone non presentasse che 7 mila uomini circa di truppe scelte di riserva e 70 mila ne presentasse a Lipsia, mi sono convinto che al di sopra di queste verità soggette a fasi, sta una legge eterna ed immutabile: quella dell'*opportunità*.

Datemi un campo di Boulogne e le truppe scelte potranno ancora aver ragione di esistere come mezzo politico non certo come una necessità tattica.

Ma quando si vuol ridurre il servizio a poco più di tre anni, di cui la maggior parte trascorsi sui tavolati dei corpi di guardia o nei servizi di pubblica sicurezza, quando una incosorabile corrente estrinseca all'esercito ci trascina ad orientarci nel suo ordinamento più sulle cifre del bilancio che sulla vittoria. Allora non è da respingersi quest'ultimo spediente delle truppe scelte; poichè la semplificazione, la uniformità, la omogeneità veramente vantaggiosa si ottengono coll' *elevare il livello della massa e non col*

radere le emmenze; e a rendere una fanteria, nelle condizioni della nostra, atta al difficile e complesso compito fattole dalle esigenze della tattica odierna non può bastare un decreto che glielo imponga.

Torino, 4° maggio 1870.

SISMONDO FELICE.

LE ARTIGLIERIE

PER LA DIFESA DELLE COSTE

NEI VARI STATI D'EUROPA

CONTINUAZIONE — *Veggasi Dispensa di luglio 1870*

Russia.

Il sistema adottato dalla Russia per le sue artiglierie di grande potenza è quello dei cannoni d'acciaio fuso fabbricato nello stabilimento del signor Krupp a Essen.

La bontà di questo acciaio ed il metodo eccellente di fabbricazione permettono di costruire con esso, senza bisogno di cerchiatura, delle bocche da fuoco di calibri più forti che cogli altri metalli; però al di là di un certo limite l'uso dei cerchi è conveniente, perchè facilita la fabbricazione ed aumenta considerevolmente la resistenza della bocca da fuoco. È perciò che fino al calibro di 8 pollici i cannoni del signor Krupp sono formati di un sol pezzo d'acciaio ottenuto colla fusione in crogiuoli, poi sottoposti a potentissimi magli e finalmente torniti, trapanati, e rigati; mentre invece per i calibri superiori, il corpo del cannone è rinforzato con uno, due o tre ordini di cerchi. Questi cerchi sono fabbricati in modo speciale, cioè sono senza saldatura. Perciò si prende un grosso pezzo d'acciaio fuso, del

peso corrispondente a quello del cerchio e gli si dà la forma di un parallelepipedo, praticandovi una fessura nel mezzo nel senso della sua lunghezza, poi disponendolo sotto il maglio si allarga poco per volta questa fessura, in modo da formare un anello e finalmente si ultima fucinandolo convenientemente e facendolo passare in appositi laminatoi.

I cerchi così ottenuti hanno le fibre disposte circolarmente e si trovano perciò nelle migliori condizioni di resistenza.

I calibri adottati dalla Russia per questi cannoni d'acciaio sono quelli da 8, 9, ed 11 pollici, il caricamento si fa dalla culatta col sistema di chiusura Krupp; il proietto con involuppo di piombo è forzato nell'anima e riceve il moto di rotazione dalle righe dell'anima le quali vanno restringendosi verso la bocca.

Il sistema di chiusura Krupp consiste in un cuneo cilindro-prismatico *A* (Tav. 4^a fig. 2^a) che si introduce lateralmente nella bocca da fuoco e colla sua faccia piana ne termina l'anima, mentre colla parte arrotondata si appoggia contro la parte posteriore del cannone onde resistere all'urto dello sparo; così non essendovi spigoli vivi, succedono più difficilmente le rotture in culatta che si erano verificate coi cunei a faccie piane.

Il movimento di traslazione del cuneo si fa per mezzo d'una vite *a* a passo allungato, collocata in una scanalatura liscia praticata alla parte superiore del cuneo, e i cui vermi s'impegnano in una chiocciola *b* fissata al cannone mediante la vite *c*. Dopo che il cuneo è stato spinto fin presso alla sua posizione di chiusura, con una manovella applicata alla testa *e* si fa girare la grossa vite *d* che si impegna nella chiocciola praticata nelle pareti del cannone; siccome tanto la chiocciola quanto la vite non hanno i vermi interi, dopo un certo movimento quest'ultima s'arresta ed allora continuando

a girare la manovella applicata alla testa *e*, si agisce su l'altra vite *f* il cui passo è molto piccolo e così si fa ancora avanzare il cuneo finchè esso sia completamente spinto contro le pareti del suo intaglio.

Per impedire la sfuggita dei gaz si è applicato a questo sistema di chiusura l'otturatore Broadwell. Esso consiste in un anello d'acciaio e della forma indicata nella Fig. 3. il quale è posto in un alloggiamento praticato all'estremità della camera; contro di esso viene ad appoggiarsi un disco d'acciaio *f* che è incastrato nel cuneo di chiusura; la superficie anulare posteriore di questo anello è solcata da piccole scanalature circolari di circa 2 mill. di profondità e 5 mill. di larghezza. Pare che queste scanalature sieno molto utili per impedire che i gaz possano passare fra le due superficie di contatto dell'anello e del disco, perchè se un piccolo getto di gaz riesce a traversare fino alla prima scanalatura, esso si espande in essa e perde la forza per penetrare al di là. In quanto all'otturazione fra le pareti dell'anima e gli orli dell'anello, essa è perfetta, perchè l'anello essendo elastico si dilata e si forza benissimo tutt'all'intorno.

Per poter eseguire la carica con facilità vi è un tubo di lamiera che si introduce nella culatta dopo che questa è aperta e dentro il quale si spinge il proietto e la carica. Il diametro della camera è di $1/30$ circa più grande di quello dell'anima; però la generatrice inferiore è comune tanto all'anima quanto alla camera.

La cerchiatura comprende tutta la lunghezza corrispondente allo spazio occupato dalla carica e dal proietto; il corpo interno del cannone si prolunga all'indietro dei cerchi, della lunghezza necessaria per ricevere il meccanismo di chiusura. Le sue dimensioni sono calcolate in modo da poter resistere allo sforzo esercitato contro questo meccanismo.

Per maggior facilità di costruzione e per la miglior

conservazione della bocca da fuoco, si dispose il focone secondo il suo asse, praticandolo nel cuneo di chiusura nel modo indicato nella Fig. 2.

Le cariche per queste bocche da fuoco sono formate con *polvere prismatica*; cioè con una specie di polvere i cui grani hanno la forma di prismi esagonali traversati da 7 fori cilindrici paralleli al proprio asse; il diametro del circolo circoscritto all'esagono è di 40 mill., l'altezza del prisma è di 27^{mm}, 5. I fori cilindrici hanno il diametro di 6 mill., il peso del grano è di 40 grammi e la sua densità di 4,737. Giova notare che questi grani non sono ottenuti direttamente dalla stacciata, ma bensì con della polvere ordinaria da cannone non essiccata, compressa dentro apposite forme.

Il diametro dei sacchetti è nel rapporto approssimativo di 7 a 9 con quello della camera; ciò fu determinato in seguito a numerose esperienze per diminuire il più che fosse possibile gli effetti dilaniatori del tiro.

I proietti sono di ghisa o di acciaio e cavi internamente; essi hanno la forma cilindro-ogivale e portano una incamiciatura di piombo relativamente molto sottile, la quale si fissa al corpo del proietto senza bisogno di alcun risalto od incastro.

Gli affusti sono in lamiera di ferro e montati sopra sotto affusti come si vede dalla Fig. 5; che rappresenta l'affusto del cannone da 8 pollici.

Esso è munito di freni laterali *f* e per far ritornare il pezzo in batteria vi sono le manovelle *a*, agendo sulle quali si solleva la parte posteriore dell'affusto in modo che esso possa scorrere sulle sue rotelle; per dare l'elevazione al pezzo vi è una vite di mira che sostiene la culatta della bocca da fuoco.

Le dimensioni principali dei cannoni di acciaio fuso adottati in Russia sono le seguenti:

	Da 8 pollici		Da 9 pollici		Da 11 pollici	
	non cerchiato	cerchiato	cerchiato	cerchiato	cerchiato	cerchiato
Lunghezza totale del cannone Mill	4264	4112	4569	4585	4585	4585
Id. id. dell'anima . . . »	3757	3543	3871	4717	4717	4717
Id. della parte rigata dell'anima »	2970	3146	2813	3180	3180	3180
Diametro dell'anima »	203	203	228,5	272,1	272,1	272,1
Righe { numero »	31	31	31	36	36	36
{ profondità Mill.	22	22	27	3,2	3,2	3,2
{ inclinazione »	3°	3°	3°	2° 34'	2° 34'	2° 34'
Peso della carica Chil.	10 238	12 808	21 294	37 471	37 471	37 471
Peso del { di ghisa indurita . . . »	78 6 8	78 608	175 011	225 226	225 226	225 226
{ di acciaio »	81 897	81 897	122 610	225 226	225 226	225 226
Peso del cannone »	758	910	1100	26040	26040	26040
Prezzo approssimativo del cannone L.	50000	63000	84000	150000	150000	150000

La velocità iniziale che si ottiene col cannone da 11 pollici è di circa 415 metri e si può ritenere che il suo tiro sia efficace anche alle grandi distanze contro le più robuste navi corazzate.

L'artiglieria russa ha anche cercato di utilizzare i suoi vecchi cannoni di ghisa trasformandoli in cannoni rigati a retrocarica. Perciò essa li ha rinforzati con una cerchiatura di acciaio, ed ha loro applicato il sistema di chiusura Krupp coll'anello Broadwell.

Inoltre si sono anche fatti dei cannoni di bronzo a retrocarica i quali presentano una grande resistenza e, insieme ai cannoni di ghisa cerchiati, possono assai bene secondare i cannoni d'acciaio nella difesa delle coste. A questi cannoni di bronzo si è adattato lo stesso sistema di chiusura Krupp, ma l'anello Broadwell invece d'essere posto nel fondo della camera del cannone è disposto nel disco d'acciaio del cuneo di chiusura, come si vede nella Fig. 4. Questo cambiamento fu necessario perchè altrimenti il cannone veniva presto deteriorato nel sito occupato dall'anello.

Prussia

Il vantaggio di avere in paese il magnifico stabilimento Krupp, non poteva a meno che esercitare una certa influenza sulla decisione che la Prussia doveva prendere per la scelta del suo sistema di artiglieria di grande potenza.

Infatti per l'armamento delle proprie coste essa adottò i cannoni da 21 e da 24 cent. di acciaio fuso, rigati e caricantisi dalla culatta col sistema di chiusura Krupp e l'anello Broadwell, come quelli adottati dalla Russia.

Le cariche sono formate con polvere prismatica; i proiettili sono d'acciaio oppure di ghisa indurita, ottenuti col metodo di fusione del signor Gruson.

Gli affusti sono in lamiera di ferro.

Per la difesa del porto di Kiel è stato costruito dal signor Krupp un cannone d'acciaio del peso di 50 tonnellate, incavalcato sopra un affusto in acciaio del peso di 15,000 chilog. ed un sotto affusto che pesa 25,000 chilogrammi. Questo cannone, che trovavasi all'esposizione di Parigi del 1867, consta di un corpo del peso di 20,000 chilog. rinforzato con tre ordini di cerchi attorno alla culatta e con due fino alla bocca. Per costruire il corpo interno del cannone si dovette prendere una massa d'acciaio fuso di 42,000 chilog. e sottoporla all'azione di un maglio di 50 tonnellate. Questa massa fucinata, tornita e trapanata, perdette più della metà del proprio peso, il che basta a spiegare il prezzo enorme di questa bocca da fuoco. Le sue dimensioni principali sono le seguenti:

Lunghezza totale . . .	mill.	5340
Diametro dell'anima . . .	»	356
Lunghezza dell'anima . . .	»	4000
Righe { numero . . .	—	40
{ profondità . . .	mill.	4
{ passo . . .	»	25466
Peso della carica . . .	chil.	55
» del proiettile . . .	»	550
» del cannone . . .	»	50000
Prezzo del cannone . . .	L.	393750
» dell'affusto e sott'affusto »		450000

Il meccanismo di chiusura è formato di un cuneo cilindro-prismatico che s'introduce in un intaglio praticato nel corpo del cannone il quale perciò è prolungato di 1^m, 31 più indietro della cerchiatura. Il movimento di questo cuneo si ottiene in modo affatto speciale per questa bocca da fuoco; inoltre per eseguire la carica si adopera una lunga vite che si introduce posteriormente e che girando in una chiocciola apposta, spinge colla sua testa il proiettile e la carica finchè sieno giunti al loro posto.

Austria

Per la difesa delle coste, l'Austria ha ancora in servizio i cannoni lisci da 48 libbre del calibro di 18 centimetri, gli obici lisci da centimetri 24 e i cannoni rigati da 24 libbre del calibro di 45 centimetri. Queste bocche da fuoco però non essendo abbastanza potenti per combattere le navi corazzate, si comprò un certo numero

di cannoni da otto pollici di acciaio fuso a retrocarica dal signor Krupp. Il calibro di questi cannoni è di 20 centimetri, il sistema di chiusura, la rigatura e i proiettili sono gli stessi di cui già si fece cenno parlando delle bocche da fuoco adottate in Russia.

Inoltre per utilizzare tutto il bronzo da cannone esistente e per completare il sistema di armamento delle coste, si pensò di costruire dei cannoni da 8 pollici di bronzo aventi le medesime forme e dimensioni interne di quelli d'acciaio fuso, onde poter adoperare il medesimo proiettile. Con uno di questi cannoni furono fatte nello scorso anno numerose esperienze allo scopo di poter riconoscere gli effetti che se ne potevano ottenere e determinare anche quale fosse la specie di polvere da preferirsi. La lunghezza totale di questo cannone era di metri 4,42 ed il suo peso di chilog. 44200, l'apparecchio di chiusura era quello cilindro prismatico di Krupp coll'anello Broadwell, e pesava 393 chilogrammi. In seguito a queste esperienze fu riconosciuto che fra le varie polveri adoperate era preferibile quella prismatica della densità di 4,60, compressa dalle due parti collo strettoio idraulico; si riconobbe eziandio che colla carica di 26 libbre (chilog. 11,56), si ottenevano eccellenti risultati contro i bersagli corazzati. Dopo pochi colpi però la bocca da fuoco presentava tali allargamenti nella camera che si dovette sospendere il tiro. Per rimediare a questo inconveniente si rivestì la camera con un tubo di rame, e si continuarono così le esperienze. Finora però non si conoscono ancora i risultati.

Per la marina non è ancora ben stabilito quale deve essere il sistema da adottarsi per l'armamento delle navi; attualmente si hanno dei cannoni Armstrong comprati in Inghilterra; ma in seguito ai buoni risultati ottenuti nelle ultime esperienze eseguite a

Steinfeld, presso Vienna, pare che verranno pure adottati i cannoni d'acciaio fuso da 9 pollici.

Le dimensioni principali di questi cannoni sono le seguenti:

Lunghezza totale	metri	4,710
Id. della parte rigata . . »		2,927
Id. della camera . . . »		4,063
Peso del cannone . . .	chilog.	44800
» della chiusura . . . »		641
» della carica . . . »		24,08
» del proiettile . . . »		440

La polvere adoperata è quella prismatica della densità di 4,60; la velocità iniziale del proiettile è di metri 417. I risultati ottenuti con questa bocca da fuoco furono eccellenti.

Ora si debbono eseguire altre esperienze con un cannone affatto simile al precedente, ma costruito a Elswick dal signor Armstrong. — Vale a dire che le dimensioni e le forme interne dell'anima, nonchè la rigatura ed il sistema di chiusura saranno quelle dei cannoni Krupp, ma la bocca da fuoco invece di essere tutta di acciaio fuso, sarà costrutta in ferro battuto col solo tubo interno d'acciaio. — Si spera in tal modo di poter riunire i vantaggi dei due sistemi ed il prezzo di questo cannone sarà di circa 45000 lire.

Svezia.

I cannoni adottati in Svezia per la difesa delle coste, sono i seguenti:

4° I cannoni lisci da centimetri 28,6 (pollici 9,63)

i quali lanciano una palla sferica del peso di 85 chilogrammi colle cariche di chilogrammi 17 e 21,25. Le velocità che si ottengono con queste cariche sono rispettivamente di 439 e di 484 metri, e nelle esperienze eseguite alla distanza di 180 metri la palla traversò anche colla carica minore una piastra di 43 centimetri di spessore.

2° Cannoni rigati da 30, cioè del calibro di centimetri 16,7. Questi lanciano una granata cilindro-ogivale del peso di chilogrammi 32,3 colle cariche di chilogrammi 3 e 3,8; ma non sono efficaci contro le navi corazzate.

Ambedue queste specie di cannoni sono di ghisa e senza cerchiatura.

3° Cannoni rigati e cerchiati da centimetri 20,2; essi sono d'acciaio Bessemer e lanciano una granata oblunga del peso di chilogrammi 63,7. Le cariche che si volevano adottare erano di 12 e 14 chilogrammi; ma in seguito ai cattivi risultati ottenuti si fu costretti a ridurle a chilogrammi 8, 8 e 10,6.

Oltre a questi cannoni sono pure adottati quelli da 24 e da 27 centimetri di ghisa, cerchiati ed a retrocarica come quelli francesi. La costruzione di queste bocche da fuoco non è però ancora cominciata su vasta scala perchè si stanno ancora facendo degli esperimenti.

I proietti sono di ghisa indurita, e nei tri eseguiti nello scorso autunno presso la fonderia di Finspong essi diedero buonissimi risultati; infatti, salvo poche eccezioni, essi traversarono uno spessore di corazze di 30 cent. e 4 mill. senza rompersi.

In quanto alla polvere si fanno ora degli studi per modificare quella che è attualmente in uso, perchè fu riconosciuta troppo dilaniatrice.

Danimarca

In Danimarca si hanno cannoni da 30, 36 ed 84 libbre, i quali sono di ghisa, cerchiati, rigati e caricantisi dalla bocca. Essi lanciano delle granate oblunghe del peso di 31, 36 e 84 chilogrammi, inoltre l'ultimo lancia pure un proietto massiccio di 403 chilogrammi colla carica di chilogrammi 43,5.

Recentemente è stato adottato un cannone da 41 pollici, cioè del calibro di 28 cent. e 5 mill., pure di ghisa, cerchiato e a caricamento dalla bocca. Esso adopera la carica di 30 chilogr. ed il proietto oblungo di 208 chilogrammi; la velocità iniziale ottenuta nelle ultime esperienze eseguite fu di metri 373.

Per la marina si hanno inoltre in Danimarca dei cannoni Armstrong comperati in Inghilterra.

Belgio.

La bocca da fuoco più potente che sia finora definitivamente adottata nel Belgio è il cannone di 24 libbre di ghisa, rigato ed a retrocarica, il quale ha il calibro di 45 centimetri; esso però non è abbastanza potente per agire contro le navi corazzate.

Ultimamente si fecero numerose esperienze con un cannone d'acciaio fuso del calibro di 223 millimetri, il quale diede buoni risultati e pare che si darà al signor Krupp la commessa d'un certo numero di questi cannoni.

Le dimensioni principali di quello sperimentato sono le seguenti:

Lunghezza totale	mill.	5066
Id. dell'anima (parte rigata) »		3323
Diametro dell'anima	»	223
Id. della camera	»	228
Numero delle righe	—	24
Passo delle righe	mill.	43740
Peso del cannone	chil.	47000
Prezzo del cannone	lire	90000

Oltre a questo calibro è probabile che si acquistino pure alcuni cannoni di calibro superiore, vale a dire da 44 pollici; ma il prezzo molto elevato di queste bocche da fuoco non permetterà certamente d'acquistarne un numero considerevole, e perciò si cerca di avere un'altra bocca da fuoco più economica ed in pari tempo abbastanza potente. A questo oggetto si stanno facendo attualmente delle esperienze con un cannone di ghisa cerchiato del calibro di 223 mill. ed a retrocarica, col sistema di chiusura Warendorf; il prezzo di questa bocca da fuoco è di circa 45,000 franchi. Per impedire le sfuggite dei gaz si fa uso, come pei calibri minori, di un fondello di cartone il quale si introduce dietro la carica ed è spinto contro il cartoccio dalla testa dell'otturatore. Nei colpi successivi questo fondello, spinto avanti dal proietto, serve a ripulire l'anima della bocca da fuoco.

In quanto alla polvere non vi è ancora nulla di stabilito e si continuano le esperienze comparative fra la polvere prismatica e due specie di polveri a grossi grani, l'una da 43 a 46 e l'altra da 46 a 49 millimetri. Quanto ai proietti sembra che si voglia adottare la

ghisa indurita per quelli massicci e l'acciaio Krupp per le granate.

Nelle esperienze eseguite nel mese di novembre 1868 al poligono di Brasschaet furono provate diverse specie di proietti con cariche diverse sia di polvere prismatica sia di polvere a grossi grani. Col proietto massiccio del peso medio di chilogrammi 421, 60 e la carica di 21 chilogrammi di polvere prismatica si ottenne una velocità di metri 417, 63, colla carica di 22 chilogr. della stessa polvere si ottenne la velocità di metri 421, 67. Colla polvere a grossi grani si ebbero velocità minori, ma si osservò anche che le tensioni nell'interno dell'anima erano molto minori (1).

In queste esperienze fu anche fatta l'osservazione che quando un proietto è animato da una grande velocità ed ha una forza viva sufficiente per traversare una piastra di corazzatura, esso la traversa anche quando si rompe in varii pezzi; e che, dentro certi limiti, per avere una data forza viva è meglio impiegare velocità molto grandi piuttosto che proietti molto pesanti.

Olanda.

Per utilizzare i cannoni di ghisa esistenti per la difesa delle coste e per l'armamento della flotta, si provò in Olanda d'introdurre nel loro interno un'anima di bronzo, colandovi dentro del bronzo fuso e trapanan-

(1) Bisogna notare però che il dosamento delle due specie di polvere non era eguale, poichè in quella prismatica vi era maggior quantità di carbone e meno zolfo, il che può essere causa di una combustione più rapida.

dole poi ad un calibro alquanto minore di quello che avevano prima. Si sperava in tal modo di poter aumentare considerevolmente la resistenza delle bocche da fuoco ed avere in pari tempo il vantaggio di evitare i pericoli degli scoppi repentini della ghisa. Inoltre tale trasformazione presentava il vantaggio di costar poco, di non richiedere lavorazioni lunghe e difficili e di permettere di utilizzare, con lievi modificazioni, tutti gli affusti che erano in servizio. Si stabilì perciò di ridurre gli antichi cannoni lisci da 20 e da 22 centimetri in cannoni rigati da 16 e da 19 centimetri, ma i risultati ottenuti non furono molto soddisfacenti e perciò si intrapresero esperienze colle artiglierie di ghisa cerchiata del sistema francese. Tali esperienze essendo riuscite assai bene, il governo olandese adottò definitivamente (con determinazione del 12 gennaio 1870) il cannone da 24 centimetri a retrocarica interamente simile a quello già descritto. Il proietto di questo cannone pesa 144 chilogrammi e si lancia colle cariche di 20, 22 e 24 chilogrammi di polvere prismatica, le quali gli imprimono rispettivamente le velocità iniziali di 340, 352 e 370 metri. Per la fabbricazione di queste bocche da fuoco si diede la commessa in Svezia della parte in ghisa, e i cerchi d'acciaio e gli apparecchi di chiusura si acquistano dai signori Petin e Gaudet in Francia. Si calcola che il prezzo di ogni cannone ascenderà a 25,000 franchi.

Spagna.

Per le artiglierie di grande potenza la Spagna ha adottato il sistema delle bocche da fuoco di ghisa rinforzate con cerchi d'acciaio.

Vi sono i cannoni lisci da 28 centimetri del sistema Barrios, i quali sono di due specie, vale a dire lunghi e corti, il cui peso è rispettivamente di 12,300 e di 10,500 chilogrammi. Essi lanciau delle palle sferiche di acciaio del peso di chilogrammi 86, 400, ovvero di ghisa indurita del peso di chilogrammi 78, impiegando la carica di chilogrammi 21, 600.

Si hanno poi i cannoni da 24 centimetri a retrocarica simili a quelli francesi.

Finalmente vi sono i cannoni da cent. 16, i quali sono pure di due specie, cioè lunghi e corti, rispettivamente del peso di 4100 e 2835 chilogrammi. Essi lanciano una granata di ghisa ordinaria del peso di 28 chilogrammi colla carica di chilogrammi 3, 500; inoltre lanciano pure un proietto massiccio per agire contro le navi corazzate.

Gli affusti sono di lamiera di ferro semplice, rinforzata con ferri d'angolo. Quelli dei cannoni da centimetri 16 hanno solo due rotelle anteriori sulle quali si fanno appoggiare quando si vuole spingere il pezzo in batteria; quelli dei cannoni da 24 e 28 centimetri hanno invece quattro rotelle eccentriche, due anteriori e due posteriori. Per diminuire il rinculo vi sono dei freni a staffa i quali si fissano alle liscie del sott'affusto. L'altezza del ginocchiello è di metri 1,80.

Italia.

In Italia non è ancora definitivamente stabilito il sistema di artiglieria per la difesa delle coste.

Onde utilizzare le bocche da fuoco esistenti e provvedere nel modo più spedito e più economico all'armamento del litorale, fu adottato fin dal 1864 il can-

none da cent. 16 di ghisa, cerchiato, rigato e caricantesi dalla bocca.

Questo cannone lancia la granata ordinaria del peso di chilogrammi 29, 600, il proietto cilindrico (1) d'acciaio che pesa 51 chilogrammi, e la scatola di metraglia. Il tiro a granata si può eseguire fino 3700 metri colla carica di 6 chilogrammi e con angoli minori di 10°, 7, aumentando però l'elevazione fino a 20° si può estendere il tiro fino a 5500 metri; quello col proietto cilindrico può eseguirsi fino a 1200 metri coll'angolo di 3° circa, ma dovendo agire contro navi corazzate non si deve spingere il tiro al di là dei 500 metri; fino a questa distanza si possono avere utili effetti contro le corazze di 12 centimetri, ma contro piastre di maggiore grossezza questa bocca da fuoco non è abbastanza efficace. Il tiro a metraglia si può estendere fino a 700 metri.

Le cariche per questa bocca da fuoco sono formate con polvere ordinaria da cannone racchiusa in sacchetti di carta. L'affusto sul quale è incavalcato è di legno e disposto sopra un sott'affusto sul quale striscia nel rinculo, mentre per spingerlo in batteria si può farlo appoggiare sopra apposite rotelle. Il campo di tiro orizzontale permesso dal paiuolo è di 90 gradi, il ginocchiello è di metri 4,50.

Mentre si stava studiando un altro cannone più potente di quello sopra indicato, per poter danneggiare anche a grandi distanze i fianchi delle navi corazzate, si pensò di adottare una bocca da fuoco che lanciando, con tiri molto curvi, dei proietti scoppianti di gran peso, valesse a tener lontane le flotte nemiche che

minacciassero di avvicinarsi ad una piazza per intraprenderne il bombardamento. Questo scopo si raggiunse coll'adozione dell'obice da cent. 22, di ghisa rigato e cerchiato, il quale lancia fino alla distanza di 5500 metri una granata oblunga del peso di 93 chil. con angoli compresi tra 20° e 45° e cariche variabili da 2 a 6 chilogrammi.

Le penetrazioni che si ottengono con questa bocca da fuoco e la sua esattezza di tiro, di gran lunga superiore a quella che presentavano i mortai, la rendono molto efficace nella difesa delle coste, perchè è facile immaginare quanto sarebbero terribili gli effetti della caduta di uno di tali proietti sulla tolda di un bastimento.

Eccezionalmente questa bocca da fuoco può anche concorrere alla difesa vicina, tirando d'ancio colla carica di 7 chilogrammi la stessa granata di 93 chilogrammi.

L'affusto su cui è incavalcato quest'obice, come pure il sott'affusto, sono in lamiera di ferro con un paiuolo che permette un campo di tiro di 180 gradi. Per diminuire il rinculo vi sono due freni a staffa che si fissano contro le liscie del sott'affusto. I movimenti del pezzo si eseguono con facilità perchè per spingerlo in batteria basta farlo appoggiare sulle rotelle rialzandone la parte posteriore, e per dare l'elevazione alla bocca da fuoco basta far girare il rocchetto fissato all'affusto che agisce sopra una dentiera fissata alla culatta dell'obice, il quale così si alza o si abbassa facilmente avendo gli orecchioni fissati al centro di gravità.

Per completare il sistema di artiglierie per la difesa delle coste sono ora in corso appositi studi ed esperienze. La questione, come già si è accennato in principio, presenta molte difficoltà le quali non sono soltanto tecniche, ma anche economiche. Le risorse in-

(1) Sono ora in corso esperimenti per giudicare della convenienza di ridurre questi proietti a punta acuminata.

terne del paese presentano il vantaggio di dare del ferro di qualità eccellente e di produrre della buonissima ghisa, ma la mancanza di stabilimenti provvisti di mezzi meccanici abbastanza potenti e perfezionati e lo stato deplorabile in cui si trova l'industria dell'acciaio sono due grandi inconvenienti.

Infatti dovendo decidere fra uno dei principali sistemi ora adottati per le artiglierie di grande potenza, s'incontrano per ciascuno delle serie difficoltà provenienti da questo stato dell'industria nazionale.

Il sistema delle grosse bocche da fuoco d'acciaio fuso è il più costoso di tutti e richiederebbe la necessità di ricorrere allo stabilimento Krupp e di pagare così all'estero delle somme considerevoli.

Il sistema inglese ha il vantaggio di costar molto meno del precedente, presentando in pari tempo una grande resistenza; ma non potrebbe essere adottato senza impiantare uno stabilimento apposito, provvisto delle macchine necessarie, ed inoltre pei tubi interni d'acciaio sarebbe sempre necessario ricorrere all'estero. Bisogna notare però che in favore di tale sistema vi è la considerazione che esso è già adottato dalla nostra marina, e si avrebbero perciò le medesime bocche da fuoco tanto per l'attacco come per la difesa delle coste.

Finalmente il sistema francese delle artiglierie di ghisa cerchiata, è quello che costa meno e che presenta minori difficoltà di fabbricazione; ma le bocche da fuoco di questo sistema sono assai meno resistenti delle altre e sono più presto messe fuori servizio; inoltre esso presenta pure l'inconveniente di dover comperare all'estero i cerchi d'acciaio.

Attualmente si stanno facendo delle esperienze con cannoni di acciaio da cent. 22 caricantisi dalla bocca,

e con cannoni da cent. 24 di ghisa cerchiati a retrocarica.

Inoltre si fanno pure degli studii su diversi sistemi di caricamento, e si proverà pure il sistema a forzamento, che finora presso di noi non era ancora stato sperimentato. È perciò da sperare che potrà presto essere risolta la quistione importante dell'armamento del nostro litorale.

A. CERRUTI
Capitano d'Artiglieria.

LA PRUSSIA NEL 1806-1807.

Queste pagine, compilate su documenti contemporanei inediti o quasi intieramente sconosciuti fuori di Germania, videro la luce due anni or sono nella *Revue Contemporaine* di Parigi.

È una storia di 66 anni fa: ma che sotto molti rispetti, e fatta ragione delle mutate condizioni dei tempi, appare come la storia fedele ed esatta dell'oggi, sol che i nomi dei vinti e dei vincitori del 1806 sieno invertiti.

Queste memorie presentano pertanto un'attrattiva singolare, non altrimenti che fossero un lavoro di attualità, o saranno scorse, crediamo, con molto interesse dai lettori della *Rivista*, tuttochè in qualche parte si discostino dall'indole speciale di questa pubblicazione.

Esse offriranno, oltracciò, un grande insegnamento per le nazioni che sono state o possono trovarsi un giorno sotto il peso dei rovesci che prostrarono nel 1806 le armi della Prussia.

Quell'insegnamento veniva sin dal 1867 additato dal generale Trochu colle seguenti parole che riproduciamo dall'applaudito suo libro: *L'Armée française en 1867*:

La bataille de Jéna fut pour la Prusse le point de départ des perfectionnements successifs qui viennent de faire leurs preuves à Sadowa. D'où ressort cette philosophie frappante et vieille comme la guerre elle-même que les enseignements des grandes défaites qui renversent tout un ordre d'idées et de faits acquis, servent mieux l'avenir des institutions militaires, que les enseignements des grandes victoires qui consacrent ces idées et ces faits. Les premiers imposent aux gouvernements et aux armées la modestie, avec une sorte de retour sur eux-mêmes qui leur conseille le travail, les comparaisons et les conduit au progrès. Les seconds créent l'orgueil, avec la confiance illimitée dans des moyens et des procédés qui vieillissent avec le temps et ne répondent plus, au jour des grandes crises, à des nécessités nouvelles.

I.

Dopo l'apertura della campagna del 1806, la popolazione di Berlino era in preda a un'ansietà febbrile. La notte del 14 al 15 ottobre, chiara e serena come le più belle notti di estate, fu segnalata da una superba aurora boreale, fenomeno che turbò profondamente le menti superstiziose. « Verso mezzanotte — dice un testimonio di veduta — l'orizzonte parve ad un tratto, nella direzione verso cui si volgevano istintivamente tutti gli sguardi, simile a un mare di fuoco le cui onde si urtavano fra esse. Sarebbsi detto che il cielo stesso era in istato di guerra ».

L'agitazione aumentava d'ora in ora; le taverne e le sale da fumare non si vuotavano; la politica, la guerra vi formavano l'argomento esclusivo di tutte le conversazioni, le quali non tardarono a degenerare in dispute e successivamente in vie di fatto, anche tra gente ben educata. Coloro i quali dubitavano del successo dell'esercito prussiano, essendo a gran pezza i meno numerosi, avevano finito per tacersi, e si contentavano di alzare le spalle. Si notava fra questi un operaio armaiuolo, di nome Sauerbrey, ben noto nel popolo sotto il soprannome di generalissimo (*obergeneral*). Era un uomo sui settant'anni, ammiratore entusiasta dei Francesi dopo la rivoluzione. Sin dall'epoca del Consolato, egli aveva predetto che Napoleone sarebbesi impadronito della Germania e poscia del mondo intiero.

L'accensione degli animi non era meno viva al teatro, ove tutte le allusioni alle speranze di vittoria erano freneticamente applaudite. « Negli ultimi giorni — dice un contemporaneo — il re avrebbe probabilmente ricevuto qualche pubblico insulto se lo si fosse veduto ritornare colla pace conclusa senza aver dato battaglia». *Wallenstein* col *Potier politique* all'alzar del sipario, riempivano tutte le sere il teatro. Si gridava *bis* con frenesia alla canzone militare del *Wallenstein*: *Die Trommel ruft, die Fahne weht* ecc. L'altra composizione drammatica non eccitava minore entusiasmo. In un passo ove si tratta di vendicare l'ingiuria della Polonia, l'attore Unzelmann sostituisce la parola *Germania*. Tutti i giornali di Berlino, il *Liberale* (giornale di Kotzebue) l'*Amico della casa*, l'*Indicatore*, l'*Osservatore della Sprea* tenevano un linguaggio dei più bellicosi.

L'11 ottobre si era saputa la ritirata di Tauenzien, e due giorni dopo, la morte del principe Luigi di

Prussia, che sparse una costernazione generale: era l'uomo sul quale si faceva maggiore assegnamento. Poi si videro riapparire fallaci bagliori di speranza. Dopo la notizia del combattimento di Saalfeld, in cui il principe era perito, tutti i messaggi ricevuti da Lipsia e Dresda sino al 17 ottobre non parlavano che di vittorie. Era dapprima il principe di Hohenlohe il quale aveva battuto e disperso il corpo di Soult presso Zeitz, poscia Murat fatto prigioniero, la presa del gran parco d'artiglieria francese ecc. Si credeva allora che il re e Hohenlohe manovravano separatamente sulle due rive della Saale, e come si era acquistata la certezza, sin dal 15, che i Francesi erano a Naumbourg, se ne concludeva che si trovavano presi tra due fuochi.... Il governatore, conte Schulenburg, faceva distribuire nel suo palazzo i bollettini di questa pretesa vittoria. La Behrenstrasse, ove egli alloggiava, era ingombra da una folla ansiosa chiedente informazioni più particolareggiate, più positive. Nelle case, nelle vie, tutti avevano l'orecchio attento alle notizie. Talvolta si correva alle finestre o nella strada a passi precipitati: una sciamazione di gioia, di sollievo, rispondeva al lontano rintonare di qualche martello di porta che si era scambiato per la voce del cannone proclamante e salutante una vittoria.

Finalmente, il 17 mattina, comparve un messaggero, messaggero di sventura! Per una singolare coincidenza, l'uffiziale di cavalleria che recava la tremenda notizia era d'origine francese: si chiamava d'Orville.

Il Consiglio di Stato riunissi immediatamente per risolvere sui provvedimenti d'urgenza, e soprattutto sulla pronta partenza delle casse proprie — e la sua propria, aggiunge un libello del tempo. — Si attaccarono su tutte le cantonate affissi rossi per annunciare che il re aveva perduto una gran battaglia, e

per esortare i cittadini alla *calma* (1). Era il *pugna magna victi sumus* del pretore romano dopo la battaglia di Canne: ma il vincitore, questa volta doveva trarre miglior partito dalla vittoria.

Si vide sorgere allora una confusione, un terrore indescrivibile: « Berlino sembrava un alveare immenso invaso dalle fiamme. » Fu un vero fuggi fuggi di alti funzionari, di nobili capitalisti alla volta di Stettino, Custrino o la Slesia con quanto potevano trasportare. Per contro, gli abitanti delle campagne rifluivano nella città coi loro mobili. Parigi vide uguali scene nel 1814 e 1815. I redattori, gli editori di giornali patriottici non furono degli ultimi a fuggire; « tutti i librai vedevano lo spettro di Palm al loro capezzale. » Nello intervallo di poche ore non rimaneva più a Berlino un veicolo disponibile, neppure un cavallo od un asino, e si aspettavano da un momento all'altro i Francesi, non ostante che questi non avessero ancora oltrepassato Halie. La storia non offre un secondo esempio di una transizione così repentina dall'eccesso della fiducia a quello dello scoraggiamento e della disperazione.

Alcuni uomini giudiziosi avevano cionondimeno ricercato, sin dal principio della guerra, i mezzi di mettere Berlino al riparo da un colpo di mano. Si trovano a questo riguardo curiosi ragguagli in un opuscolo oggi assai raro, pubblicato a Berlino sin dal 1807 da un distinto ufficiale, J. de Voss. Nei primi giorni di ottobre egli aveva trasmesso al governatore, col mezzo dei consiglieri Colln e Tismarr, l'avviso di as-

sicurarsi di tutte le imbarcazioni sull'Havel e sulla Sprea, e dei mezzi di inondare, a un dato momento, le paludi del circolo di Teltow. Schulenburg aveva dapprima messo da parte questo progetto come affatto inutile, ma il 13 ottobre, al mattino, de Voss fu assai stupito di vedere entrare nella sua stanza il consigliere Colln, che veniva a cercarlo da parte del governatore. Voss, il quale avuto screzi assai gravi per affari d'interesse col conte Schulenburg, trovò in lui, grazie alla notizia dei combattimenti di Schlaitz e di Saalfeld, l'auditore il più attento e il più gentile. Il governatore pregollo di redigere d'urgenza, conforme alle sue precedenti idee, un piano di difesa, cosa che il Voss affrettossi di fare in seguito a un rapido esame locale. Ma quando egli ricomparve all'indomani col suo piano nel palazzo della Behrenstrasse, il vento era cambiato. Il governatore era caduto sotto l'impressione delle notizie rassicuranti di cui si è detto poco anzi, e ne aspettava di minuto in minuto la conferma ufficiale. Eravi bensì un incidente che lo turbava alquanto: la comparsa ben accertata di una pattuglia francese nelle vie di Lipsia. Ma mentre Voss conferiva con lui sopravvenne una staffetta da Dresda recante la notizia che l'elettore di Sassonia, il quale sapevasi pronto ad abbandonare quella capitale, aveva di repente mandato contrordine alla partenza. Questa circostanza parve all'accorto governatore la conferma irrefragabile della disfatta dei Francesi. Il perchè non aveva quasi più l'aria di ricordarsi del piano che tanto istantemente aveva richiesto il giorno innanzi. Lo percorse con una guardata sdegnosa, e come lo autore vi ragionava nell'ipotesi d'un combattimento infelice, in seguito al quale il re sarebbe stato trovato assolutamente tagliato dalla riva destra della Saale, il che avrebbe dato al nemico la facilità di varcare

(1) Ecco il testo tedesco di quest'affisso:

Der König hat eine Bataille verloren; jetzt ist Ruhe
Bürger Pflicht, ich bitte darum.

« Schulenburg. »

l'Elba e la Sprea con forze superiori, il governatore gli fece osservare freddamente « che quelle erano ipotesi ben ardite (*sehr gewagt*) ». Esse erano, nel momento in cui questo colloquio si teneva, verificate e sorpassate dall'avvenimento.

Tutte le città del regno di Prussia passarono, in quel terribile mese di ottobre, per le stesse alternative di ansietà, di falsa allegria, di desolazione. A Königsberg, un corriere spedito in Prussia aveva annunciato sul suo passaggio il preteso disastro dell'esercito francese. Era la sera: un tale de K... corse al teatro, saltò in un palco, da cui proclamò la lieta notizia che di corto fu diffusa in tutta la città. « Quella notte, dice un contemporaneo, fu più animata, più sorridente di quello che noi sono ordinariamente i nostri giorni in questo tetro clima. A quel delirio succedettero cinque lunghi giorni di una incertezza che io chiamerei di buon grado felice, paragonandola alla triste certezza che seguì. Bentosto le notizie più accascianti si succedettero senza tregua: Jena, Auerstaedt, la rotta, la distruzione del nostro esercito, le capitolazioni infami di Magdeburgo, di Stettino, di Custrino... Tutto era perduto, l'onore compreso! Noi ignoravamo ove si trovassero il re e la regina; ignoravamo financo se vivevano tuttora. Fra poco cionondimeno noi vedemmo giungere successivamente alcuni alti funzionari, reliquie poco interessanti del naufragio. Ma invece di stimolare lo spirito pubblico in queste provincie, ultimo scampo della monarchia, sembrava che avessero il compito di scoraggiarci del tutto. Dai loro uffizi ci venivano sempre le notizie, le congetture più infauste... Alquanto più tardi sopravvennero numerosi fuggiaschi di Berlino, che non si trovavano troppo contenti di Königsberg e che non vi erano visti troppo di buon occhio, i quali non facevano che

vantare e rammaricare dalla mattina alla sera le delizie della loro cara capitale. »

Il generale Ruchel, nominato governatore di Königsberg, aveva ricevuto a Vienna una contusione sufficientemente grave, che per parecchi giorni lo si era creduto morto, come ne fa fede il bollettino francese della battaglia. Ciononostante egli si ristabilì ben presto: la palla che lo aveva colpito nel petto si era ammorzata contro un portafoglio ripieno di carte. Era un bravo militare, ma a cui si faceva troppo onore supponendogli i talenti d'un comandante in capo. In occasione della sua prima rivista, diresse un vivo rabbuffo a parecchi ufficiali, pur dianzi brillantissimi a Berlino, ma che non eransi mostrati egualmente brillanti a Jena e Auerstaedt. « Batter le strade, bere lo sciampagna, fare del chiasso, portare dei grandi pennacchi, tutto ciò, diceva egli, non basta a fare il soldato.... ».

Il re, alla sua volta, comparve in quella seconda capitale della Prussia, da cui la guerra stava per cacciarlo ancora. Le sembianze naturalmente melanconiche di questo principe erano fatte più scure dalle emozioni del passato e dalla cruda incertezza dell'avvenire. In una delle ultime fermate, un episodio angoscioso aveva prodotto in lui una profonda impressione. Nel momento in cui cambiava di cavalli, la mastra di posta, una vedova, quasi pazza d'inquietudine e di dolore, tenendo per la mano due figliuoletti, precipitossi allo sportello e chiese al re, con accento strozzato da singhiozzi, « se non poteva darle qualche notizia dei due figli che essa aveva nell'esercito? — Ah noi pur troppo, disse il re. — Ma sire, sono tutti e due nel reggimento di...; Vostra Maestà sa almeno dove si trova questo reggimento? — No! » dovette dire ancora lo sventurato principe. In questo

momento si partiva e i lamenti di quella famiglia in braccio alla disperazione ferirono ancora alcuni momenti gli ufficiali della scorta e il re stesso, che si era vivamente ricacciato in fondo alla carrozza, col capo nelle mani (1).

II.

Tra le narrazioni dei viaggiatori che esplorarono i campi di battaglia della Turingia, nel tempo in cui i ricordi di Jena e di Auerstaedt erano ancora palpitanti, una delle più interessanti è quella che fu inserita poco dopo la pace di Tilsit nel periodico intitolato: *Vertraute Briefe* (2).

Noi riproduciamo i tratti più notevoli di quella relazione, che meriterebbe d'altronde di essere conosciuta per intero. In quei tempi così sfortunati per la Prussia, un osservatore imparziale avrebbe già cominciato a meglio sperare del di lei avvenire, in presenza di quell'accanimento degli spiriti a narrare e discutere minutamente i particolari del gran disastro. Nessuno si stancava di ricordare, di biasimare gli errori troppo reali, aggiungendovi tradimenti immaginari; tutti erano assorbiti nella ricerca dei piani offensivi o difensivi, delle manovre che avrebbero potuto modificare o invertire del tutto il fatale scioglimento. Era quello un felice sintomo morale: chi sente vivamente la sua ferita è ben difficile che ne muoia.

(1) *Vertraute Briefe*, III, 339. Questo incidente fu riferito, alcune ore dopo, a parecchie persone di Königsberg da uno degli ufficiali della scorta reale.

(2) Tomo II, pag. 153 e seg.

« Affari particolari avendomi chiamato a Lipsia — dice il viaggiatore berlinese — io ho compito in quell'occasione un lugubre pellegrinaggio alla tomba della gloria prussiana: ho percorso le due rive della Saale, da Saalburg a Kösen..... Là la nostra Germania ha perduto il suo ultimo sostegno per cadere in braccio alla rivalità implacabile di due influenze straniere: l'oro inglese, e il cannone francese. La bella vallata della Saale è oggimai un terreno classico. Dopo venti anni di guerre quasi sempre infelici, l'Austria è ancora in piedi. La Polonia, in istato permanente di anarchia, senza industria, senza esercito, circondata da avidi vicini, aveva ancora durato parecchi secoli. Sarà per la posterità un oggetto di eterno stupore che un popolo il quale aveva resistito sette anni alla coalizzazione dei più possenti Stati dell'Europa sia così compiutamente caduto in *sette giorni* (8-15 ottobre 1806). Havvi forse nella storia un secondo esempio di un crollo così pronto, così completo? »

Tali erano allora le impressioni dei patrioti prussiani: più abbattuti di quello che nol furono i Francesi dopo Waterloo, giacchè i vinti di Jena vedevano tutto perduto, compresi l'onore! Essi non prevedevano la rivincita così vicina del 1813, e meno ancora quell'altra campagna di sette giorni che doveva, un mezzo secolo più tardi, sorpassare le più alte speranze del gran Federico!

Saalbourg, ove avvenne il primo scontro nel 1806, è uno dei siti più curiosi di quella valle ove abbondano i punti di vista pittoreschi. È ad un tempo una posizione militare di primo ordine. La Saale vi forma un gomito attorno a un contrafforte alto mille piedi circa, che si scompone in parecchi piani di terrazzi digradanti verso il fiume. Su quella vetta, le cui ondulazioni si prolungano durante una lega per lo

meno, così a monte come a valle, sorge Saalbourg, vecchia borgata attornata in quel tempo da un bastione che data dal medio evo. Essa si componeva di una sola via, che per un rapido declivio riusciva all'unico ponte della Saale, un ponte in legno! Quella posizione rassomiglia a quella di Ebersberg, teatro di uno dei più furiosi combattimenti del 1809. L'occupazione immediata di Saalbourg era una delle condizioni essenziali di successo del piano di Napoleone, che dirigeva su quel punto il suo centro (Bernadotte, Davout), nel mentre che la sua destra (Soult, Ney) marciava su Hof, e la sua sinistra (Lannes, Augereau) su Saalfeld. L'8 ottobre l'avanguardia francese, comandata da Murat, compariva dinanzi a Saalbourg. Quel posto non era occupato che da un battaglione di fanteria, due squadroni, alcuni pezzi di artiglieria, e si aspettava così poco da quella parte lo sforzo principale dei Francesi, che niun serio provvedimento di difesa era stato preso. Non si era nè bruciato il ponte, nè asserragliata la vecchia porta. Verso le 3 e 4 $\frac{1}{2}$ pom. il fragore del cannone annunciò a Tauenzien, comandante il corpo più vicino, che Saalbourg era attaccato. Egli vi accorse, indovinando troppo tardi l'importanza di quel posto: ma prima di raggiungere Oschitz, seppe che in seguito a una semplice dimostrazione dell'avanguardia francese, ogni resistenza era cessata (1).

Gli scrittori prussiani annettono un'importanza forse un po' esagerata a questo primo errore. Essi sostengono che se questo posto fosse stato più fortemente occupato dapprima, o abbastanza vigorosamente di-

(1) *Bericht eines Augenzeugen* (Relazione di un testimonio oculare della battaglia di Jena)

teso perchè si avesse il tempo di giungere in soccorso, Napoleone, non potendo fare sboccare il suo centro in tempo utile, sarebbe stato obbligato a sospendere il movimento delle due altre colonne e per conseguenza di modificare tutto il suo piano; che in verità, il fiume presentava a destra e sinistra del ponte di Saalbourg parecchi luoghi guadabili (segnatamente al luogo detto *Klostermühle*); ma che questi passaggi, facili per truppe leggere, avrebbero necessariamente ritardato la marcia dei due corpi d'armata del centro; che se Napoleone fosse stato obbligato a impiegare solamente due giorni a forzare o a girare questa posizione, avrebbe trovato Tauenzien e il principe Luigi riuniti al principe di Hohenlohe.

Comunque sia, Napoleone, che aveva in quel momento il suo quartier generale a una mezza lega di là (a Ebersdorf, presso il principe di Reuss), apprese con una soddisfazione non equivoca l'esecuzione della sua gran manovra. « Da questo primo incidente — dice il nostro viaggiatore prussiano — egli vedeva anticipatamente con quali generali aveva che fare. Come mai non ne sarebbe stato contento? »

L'indomani (9 ottobre) l'avanguardia francese, proseguendo la sua marcia, scacciò vivamente Tauenzien dalla posizione che aveva preso sulle alture di Oetteritz, dietro a Schlaitz. Lo sventurato villaggio di Oetteritz, incendiato durante l'azione, non era ancora stato ricostruito diciotto mesi dopo.

Il nostro viaggiatore, venendo da Lipsia, aveva incominciato la sua esplorazione da Zeitz. Si pretendeva a Berlino, che questa piccola città, attraversata dopo il combattimento di Schlaitz e di Saalfeld dalle truppe francesi in marcia su Gera, era stata saccheggiata in ogni guisa. « Quest'asserto non era punto esatto. La più parte della località situata direttamente

sul passaggio dei corpi d'armata avevano più o meno sofferto. Tutti i soldati non erano assolutamente eroi di virtù: parecchi pretendevano del vino e altre dolcezze meno innocenti. Ma niuna abitazione era stata distrutta o saccheggiata a Zeitz o altrove. »

Da Zeitz a Gera si contano tre leghe. Colà il nostro viaggiatore stava per ritrovarsi sulle tracce di Napoleone. Questi era arrivato il 10 ottobre a sera colla sua guardia ad Auma e vi aveva passato la notte. Questa piccola città ebbe a sopportare per parecchi giorni e parecchie notti passaggi di truppe che le costarono 95,000 risdalleri all'incirca. Un barbiere di Auma si vantava di avere fatto la barba in quella circostanza memorabile a parecchi principi e generali. Egli raccontava a questo riguardo un aneddoto che ottenne in Germania gli onori della popolarità e che merita di essere ricordato.

Il barbiere d'Auma compiva il suo ufficio attorno a un generale, quando vide dalla finestra la sua unica vacca portata via da soldati. A questo spettacolo egli lasciò cadere il suo rasoio, il che al postutto valeva ancor meglio che di fare qualche sfregio al cliente. Questi, sentendo il motivo di una sì grande commozione, si alza repentinamente, colla barba mezza fatta e colla faccia ancora insaponata, scende nella strada, raggiunge la bestia e la riconduce egli stesso nella stalla. Il nome di questo generale non è stato conservato: un tratto simile non guasterebbe la biografia di alcun valoroso (1).

Alzato sin dalle tre del mattino, Napoleone prendeva del thè riguardando le sue carte, quando gli si

condussero due giovani arrestati sulla strada da Gera a Jena. Erano stati presi per spie, e forse era vero. Uno di essi era un Tedesco dal sembiante un po' impaurito, ma l'altro presentossi con molta franchezza. Disse che era il figlio di lord Sinclair, baronetto, il che fu trovato esatto, e aggiunse essere strano si potesse supporre che un *gentleman* come lui viaggiasse in compagnia di una spia. All'osservazione dell'imperatore non essere meno strano che il figlio di un lord viaggiasse a piedi in tali circostanze in una strada di traversa, replicò senza sconcertarsi che per andare in carrozza o a cavallo ci volevano per lo meno dei cavalli, e che gli eserciti avevano requisiti tutti quelli del paese. L'imperatore, a cui piaceva la gente risoluta, sorrise. Tuttavia fece ritenere sotto custodia i due giovani fin dopo la battaglia.

Nella stessa mattinata Napoleone recossi a Gera e salì tosto il Galgenberg, punto culminante di quella contrada. Vi spiegò le sue carte e interrogò a lungo sulla topografia del paese il mastro di posta di Zeitz, condotto da usseri che erano stati a cercarlo nel suo letto nel cuore della notte.

Gera contava anch'essa la sua storietta. Un sottotenente della giovane guardia vi aveva avuto il suo biglietto d'alloggio in casa di un vecchio buon diavolo dall'apparenza inoffensiva e col quale egli non credeva di doversi prendere gran soggezione. Avendo bisogno di tabacco in un momento in cui il servitore era uscito, disse con un piglio sfrontato al padrone che gli faceva ancora grazia considerandolo come buono a servire un ufficiale dell'imperatore. Il padrone, senza dir motto, prende il cappello e la mazza, va a cercare il tabacco; ma rientrando gitta il pacco sulla tavola e sclama alzando la fronte: « Prendi, sbarbatello! che cosa direbbe il tuo imperatore se

(1) Quest'aneddoto e qualcuno dei seguenti hanno somministrato l'argomento di incisioni popolari, riprodotte sulle copertine della collezione intitolata: *Neue Feuerbærnde* (1807 e 1808).

sapesse che tu ti fai servire in questa guisa da un tenente colonnello che ha fatto la guerra dei Sette Anni sotto le vostre bandiere e che ha forse avuto il tuo avo per camerata? » Si aggiunge che un capitano della guardia il quale si trovava presente si schierò dalla parte del veterano sassone e obbligò lo stordito a presentare le sue scuse.

Napoleone aveva certamente un grande interesse politico a trattare con riguardi il virtuoso elettore di Sassonia, che diventò in breve il suo alleato e gli durò così onoratamente fedele sino all'ultimo giorno. Molti ufficiali del contingente ausiliario sassone facevano la campagna del 1806 a malincuore. Uno di essi, preso a Saalfeld, scriveva l'11 ottobre a un amico la storia delle sue disavventure, e cominciava così: « Ti ho promesso di tenerti a giorno dei nostri progressi. Noi ne abbiamo fatto ieri di molto considerevoli, ma all'indietro. » Questo esordio non annunciava un uomo molto desolato. Cionondimeno i Sassoni si comportarono assai bene nella gran giornata del 14.

Prima di recarsi ai due principali campi di battaglia, il nostro viaggiatore fece il pellegrinaggio di obbligo alla tomba del principe Luigi, a Saalfeld, che era allora l'oggetto di una specie di culto popolare. Le persone ben informate erano ben lungi dal partecipare a questo entusiasmo e rammaricavansi che questo principe non avesse fatto del suo coraggio un uso più assennato. Era un uomo febbrilmente assortito, ma già depresso dall'abuso di tutti i piaceri. Tutti gli scrittori militari sono d'accordo sul suo combattimento di Saalfeld; la sua morte onorata sopravvenne opportuna per espiare l'inconcepibile imprudenza che egli aveva commesso lasciando l'avanguardia in quel fondo paludoso, sul quale pende-

vano a picco alture boscate che comandavano non solo la posizione dei Prussiani, ma ben anco la loro unica linea di ritirata. « I Francesi non avrebbero pur avuto bisogno di sparare un colpo di fucile; bastava avessero fatto rotolare dei sassi sui declivii per gettare i Prussiani nella Saale. » La condotta del principe Luigi sembrò tanto più strana in quanto che nella sera precedente lo si era sentito raccomandare a parecchi suoi ufficiali molta prudenza. Il principe di Hohenlohe, forzato da ordini superiori ad affidargli il comando dell'avanguardia, gli aveva mandato a varie riprese, nella notte e il mattino stesso del combattimento, l'ordine di ritirarsi su Rudolstat. « Ma, secondo l'espressione di un testimonio oculare, il principe non ascoltò nè le osservazioni dei suoi subordinati nè gli ordini dei suoi superiori. » Persone maldicenti avevano attribuito questa vertigine al vino di sciampagna riguardo al quale il principe, a quanto si dice, faceva una soverchia eccezione nel suo odio per tutto ciò che era francese. Tuttavia l'oste dell'*Ancora* a Saalfeld, presso il quale l'asciolvere del principe era preparato il mattino del 10, ha sempre assicurato che questi non lo aveva pure toccato. Ritornava tra le sette e le otto da una prima escursione e attraversava la piazza del mercato, dirigendosi verso l'albergo, quando le ordinanze, sboccando da varie parti, lo informavano che si scorgeva il nemico da ogni banda. Ripartì immediatamente senza aver messo piede a terra.

La narrazione della sua morte, raccolta a Saalfeld dall'autore dei *Vertraute Briefe*, differisce in vari punti dalla versione adottata dal signor Thiers e sembra più autentica. Al dissotto del villaggio di Wohlsdorf eravi un campo lavorato che finiva di basso in alto in un sentiero incassato che dall'altro lato costeggiava una

prateria ove passava la Saale. Questo sentiero incassato raggiungeva una via di traverso conducente a Rudolstadt. Luigi, che si sforzava di coprire la ritirata più che precipitosa della sua fanteria, rannodò in quel campo i suoi ultimi cavalieri e fece alla loro testa una carica che fu vigorosamente respinta dagli usseri rossi francesi. Il principe trovossi assolutamente solo, abbandonato a se stesso. Volle gettarsi nel sentiero incassato; ma in quella che il cavallo saltava la siepe di recinto ricevette alle spalle un colpo di fuoco e stramazza dopo aver fatto alcuni passi nella prateria. Luigi strappò le sue pistole dalle loro fonde, poscia, invece di attraversare la Saale a nuoto, il che l'avrebbe probabilmente salvato, prese la corsa nel sentiero incassato dirigendosi verso Rudolstadt. Di corto fu raggiunto presso una barriera da due cavalieri addosso ai quali scaricò le sue pistole. Uno dei cavalieri, semplice ussero, prese la fuga, ma l'altro, un maresciallo d'alloggio di forme erculee, scagliossi sul principe e gli intimò la resa. Luigi rispose: *Sieg oder tod!* (la vittoria o la morte), e brandì la sciabola. Secondo questa versione interamente tedesca il combattimento fu qualche tempo dubbio; ma il principe finì per ricevere sulla nuca un colpo che lo rovesciò, e il suo avversario, saltando tosto a terra, lo uccise d'un colpo di punta nel petto. Spogliando il morto, si accorse alle numerose decorazioni e alla ricchezza dell'uniforme che egli aveva avuto che fare con un ufficiale del grado più elevato, e già forte gli rincresceva di averlo ucciso. Chiamò un contadino che era stato spettatore del combattimento; quell'uomo avvolse il cadavere in un panno da letto e lo trasportò su di un carro a Saalfeld, ove fu riconosciuto. Le autorità di questa città fecero collocare un sasso

commemorativo nel luogo ove egli era caduto. Durante parecchi anni gli antichi amici del principe facevano ogni anno il pellegrinaggio di Saalfeld.

III.

Dirigendosi verso Jena il viaggiatore soffermossi un istante a Kahla, presso l'ostessa dell'*Uomo selvaggio*, un robusto donnone « formato, dice egli, dagli studenti di Jena. » Quella forte educazione le era stata di un gran soccorso durante una sera, che rimase il grande avvenimento della sua vita, quella del 13 ottobre 1806, in cui aveva dovuto albergare *gratis* cinque generali francesi con tutto il loro seguito. Non già che essa fosse imbarazzata a servirli; essi si servivano troppo bene da loro stessi e in modo da non lasciare dietro a loro che le quattro mura. Per cominciare, tutto quanto essa aveva di provvigioni si trovava incettato dai suoi ospiti; non le restava assolutamente nulla per sé né per la famiglia. Essa si dibatteva adunque fra quella turba confusa di servi, di cuochi, e di palafrenieri e faceva una così bella rumorosa difesa che uno dei generali, impazientato dal fracasso, alzossi di tavola e arrivò colla spada in mano minacciando di infilzare quella gracchiona nella sua propria cucina. « Ebbene, si disse essa, uccidetemi, uccideteci tutti subito; sarà meglio che il morir di miseria e di fame coi miei otto figli. » Il generale, di cui non ci fu tramandato il nome, passò ad un tratto dalla collera all'intenerimento. Le prese la mano, servissi per calmarla del po' di tedesco che sapeva, e accoppiando felicemente l'azione alla parola, andò a cercarle egli stesso un piatto della

sua tavola e mise alla porta una buona parte dei saccheggiatori.

L'aspetto dei campi di battaglia di Jena e di Auerstaedt è stato sovente descritto, e il quadro generale delle due azioni non è più da farsi dopo il signor Thiers. Oggi ancora, malgrado Lipsia, Waterloo e Sadowa, non havvi un Prussiano il quale non contempra senza una crudele commozione la piccola città di Jena coricata a piedi del suo famoso Landgrafenberg che porta ora pei secoli il nome di Napoleónsberg. Il monte che si innalza dietro a Jena si divide in parecchie cime, ed è quella là che domina immediatamente la città; ma non è, come spesso si è detto per errore, la più alta di tutte. Essa è dominata dalla Windknolle e soprattutto dal Dornberg, vero punto culminante, i cui accessi furono occupati sin dal mattino del 14 dalle vedette di Tauenzien. Parecchi scrittori tedeschi sostengono che non sarebbe stato impossibile ai Prussiani di rendere sin dal 12 o dal 13 quegli altipiani superiori, accessibili all'artiglieria e di creare così anticipatamente un ostacolo insormontabile all'installazione di Napoleone. Ma i capi prussiani, sprovvisti di carte anche mediocri (non vi era allora ufficio topografico a Berlino), perduti nelle nebbie delle vallate inferiori e in una nebbia anche più intensa, non pareva che sospettassero l'interesse strategico di quello scacchiere di montagne. In tutti i momenti decisivi di quella prima campagna di sette giorni, i Prussiani ci sembrano sempre raggomitolati dal basso in alto dei loro avversari. In tutti gli scontri sembra che i capi abbiano loro preparato a bella posta lo svantaggio del terreno, che viene ad aggiungersi alla stanchezza delle marcie e contromarcie inutili, all'inferiorità del numero, all'estenuazione della fame. « Mentre l'esercito francese si stabilisce sulle

alture — dice un contemporaneo — il principe Hohenlohe va a cacciare il suo quartier generale nel più profondo della vallata. Napoleone bivacca e veglia sul Landgrafenberg; il suo avversario va a dormire su di un buon letto di piume nel castello di Capellendorf. Come mai non sarebbe egli vinto? »

Nulla porge meglio l'idea della demoralizzazione anticipata dell'esercito prussiano, che la narrazione dell'allarme che era avvenuto a Jena nella sera dell'11, quando le avanguardie francesi erano ancora ben lontane. Ascoltiamo un testimonio oculare:

« Il principe era sul punto di mettersi a tavola..., quando sorse di repente nelle vie un violento tumulto; si gridava che i Francesi non distavano più che una piccola lega da Jena.... Era perfettamente impossibile, giacchè noi avevamo delle truppe su tutte le strade che riescono a quella città, e non si aveva alcun rapporto che concordasse con un rumore di quella fatta. Circolò non di meno come una traccia di polvere fra le truppe che stanziavano intorno e dentro a Jena, e l'effetto ne fu tale che il principe si vide obbligato ad andare in persona a ristabilire l'ordine. Il tumulto era immenso, vergognoso.... Da ogni banda si gridava che i Francesi arrivavano in forza, che avevano già respinto gli avamposti ecc..., e niuno, ben inteso, poteva indicare in quale direzione. Sulla strada di Weimar si accalcava una moltitudine disordinata, composta di soldati di ogni arma; pretendevano di andare incontro al nemico!.... Insomma era un tale panico che bisognò organizzare pattuglie di ufficiali per esplorare i boschi e i vigneti vicini: si pretendeva che tutti i dintorni di Jena formicolavano già di tiragliatori nemici.... In capo ad un'ora, si riconobbe che non vi erano da alcuna parte

Francesi in vista, e che l'allarme proveniva senza dubbio da pochi fuggiaschi di Schlaitz e di Saalfeld (1). »

All'indomani, Massenbach, capo di stato maggiore del principe di Hohenlohe, arrivava al quartier generale dell'esercito di Brunswick per reclamare « tre bagatelle » di cui si difettava dal lato di Jena: munizioni, pane e foraggi. Non ottenne soddisfazione che sul primo punto: per il resto, l'intendente generale, colonnello Guionneau, al quale lo si rinviò, rispose gravemente che era del tutto impossibile che le truppe mancassero della menoma cosa: che tutti i provvedimenti erano presi, le scritture in regola, ecc. Massenbach riportò da Weimar, il 13, l'ordine disastroso di rimanere sulla difensiva da quel lato, ordine troppo ben eseguito da Hohenlohe. Fu per conformarvisi che egli sospese l'attacco del Landgrafenberg, il quale aveva ancora, in quel momento, qualche probabilità di riuscita.

L'anniversario del 14 ottobre è doppiamente nefasto negli annali militari della Prussia. Quarant'otto anni, giorno per giorno, prima della battaglia di Jena, Federico II aveva perduto, contro Daun, il suo avversario abituale, quella di Hochkirch, data su di una parte del territorio ove Napoleone guadagnò, nel 1813, quella di Bautzen. La posizione di Federico II a Hochkirch presenta una singolare analogia con quella di Napoleone sul Landgrafenberg, ma egli aveva che fare con un avversario più avveduto del principe di Hohenlohe. Daun seppe prendere l'offensiva al momento opportuno, e sloggiò vivamente Federico dalla posizione arditamente cui egli aveva presa, con una parte del suo esercito, prima che il resto fosse a portata di soccorrerlo. Parecchi ufficiali prussiani ispirandosi

senza dubbio a questo ricordo, proponevano, il 13 ottobre a sera, una ripresa notturna di attacco contro le alture. Si obiettò la stanchezza delle truppe, lo inconveniente di cambiare disposizioni già stabilite ed eseguite (1), e il generale andò a riposarsi. Egli si era fitto in capo che la giornata dell'indomani sarebbe passata in iscaramucce insignificanti; questa idea erasi tanto radicata in lui, che nel principio dell'azione voleva assolutamente impedire al bravo generale Grawert di andare in soccorso a Tauenzien, assalito da forze superiori!....

La più parte degli scrittori tedeschi sono stati inesorabili verso questo sventurato principe, e francamente non se ne può far loro un delitto. Essi hanno financo ricordato le sue numerose traversie coniugali, come preludio a quelle della guerra. L'hanno rimproverato d'aver mancato di scienza, di vigilanza e di colpo d'occhio, di non aver mai capito se non dopo il fatto le operazioni del nemico, in guisa che egli era ridotto l'avanti vigilia e la vigilia della battaglia a chiedere ai fuggiaschi di Schlaitz e di Saalfeld ove potevano essere i loro vincitori. Tuttavia è giusto ricordare che dodici anni prima questo stesso generale aveva battuto Hoche a Kaiserslautern, e che a Jena stessa mostrò molta tenacità e bravura, una volta che l'azione trovossi impegnata. Bisogna tenergli conto come circostanze attenuanti i suoi continui dissapori col generalissimo Brunswick, che egli non amava e da cui non era riamato; l'insufficienza del suo capo di stato maggiore, Massenbach, militare letterato della scuola di Mack, sempre assorbito nei suoi fogli, e meglio informato dei campi di battaglia delle guerre

(1) *Bericht eines augenzeugen*, I, 88-90.

puniche che non di quello sul quale si stava per dare battaglia (1).

Come l'abbiamo detto, non si potrebbe rivocare in dubbio l'onorata condotta dei Sassoni nel 1806. Essi non separaronsi dai Prussiani che nella ritirata per obbedire a un ordine superiore, e quando non rimaneva più loro che di perdersi con i loro alleati senza salvarli. La cavalleria soprattutto, comandata dal bravo Zeschwitz, si distinse durante le ultime ore della battaglia di Jena. A questo momento si annette il ricordo di un tratto di coraggio sassone e di generosità francese che ebbe una certa voga. In una delle ultime cariche tentate per liberare i resti del corpo di Ruchel, uno dei più arditi cavalieri di Zeschwitz, impegnatosi troppo a fondo, si trovò circondato dai dragoni di Murat. Si difese come un leone, uccise e ferì parecchi dei suoi avversari. Ma finalmente, gravemente ferito egli stesso al braccio destro, stava per perire, quando ad un tratto uno dei dragoni, avvedendosi del suo stato, si mise a parare i colpi dei suoi camerati, esclamando: « Noi siamo Francesi! I valorosi risparmiano un nemico disarmato! » Poscia aiutò il ferito a uscire dalla baruffa e scortollo sino all'ambulanza. Quest'aneddoto, menzionato in vari giornali del tempo, segnatamente nel *Foglio del Nord* (*Norderseite*) fu riprodotto in incisione.

1) Massenbach pare che sia l'autore della *Narrazione di un testimonia oculare della campagna del principe di Hohentlohe*, pubblicata sul principio del 1807. Questa narrazione importantissima per i fatti di cui l'autore era stato il testimonia immediato, contiene errori topografici veramente mostruosi per un capo di stato maggiore. Egli sembra provare, per esempio, che il principe e Massenbach, dal 10 al 14 ottobre, si contentarono di andare e venire nel fondo della vallata; nè l'uno nè l'altro non ebbero la curiosità di fare una ricognizione sulla montagna al disopra di Jena!!!

Sin dall'estate del 1808, tranne le rovine di Vierzehnheiligen, incendiato dai Prussiani sul principio del combattimento, ogni traccia di devastazione era scomparsa dal campo di battaglia. Solo nelle praterie che son presso a questo villaggio e sul Sperlingsberg, ove la lotta fu sì accanita, larghe zolle di erbe più dense segnavano ancora qua e là il sito delle tombe.

Jena aveva molto sofferto: nella sola Johannisstrasse una quindicina di case erano state preda delle fiamme. Gli abitanti avevano albergato, durante tre giorni, le truppe numerose che traversavano la città. Vi fu in questa circostanza un grande sciupo di ogni cosa, ma null'altro.

Il fattore della posta di Jena raccontava con un certo orgoglio che aveva avuto l'onore di passare la sera del 13 e la notte seguente al bivacco imperiale sul Landgrafenberg, e che Napoleone s'era degnato di chiedergli numerosi ragguagli sulla topografia del paese. Quest'uomo diceva che l'imperatore « aveva l'aria perfettamente tranquilla e sicura del suo affare. »

IV.

I Prussiani non hanno compreso che ben tardi il merito di Davout nella battaglia d'Auerstaedt, che essi ostinavano a chiamare combattimento d'Hassenhausen. Essi credevano che il numero dei combattenti era stato suppergiù uguale da una parte e dall'altra, mentre che i Francesi erano appena uno contro due. È ben vero che erano soldati di prim'ordine, degnamente comandati, ben situati, secondati da tutte le circostanze. Fra quelle che esercitarono la più grande in-

influenza sull'evento, vuolsi citare il colpo di fuoco che dal bel principio dell'azione tolse al generalissimo Brunswick l'uso degli occhi (egli era già ben cieco prima di ciò, dissero crudelmente i suoi detrattori) e le ferite mortali che ricevettero, pochi momenti appresso, il feld-maresciallo Mollendorf e il generale Schmellau. Nudriti molto insufficientemente, più pesantemente equipaggiati, e più strettamente calzati dei loro avversari, stanchi da otto giorni per quelle marcie e contromarcie che tradivano l'incertezza dei capi, i soldati arrivavano mezzo vinti anticipatamente. L'ultima tappa da Weimar li aveva sfiniti: secondo la testimonianza dell'unico oste di Auerstaedt li vedevano cader come mosche arrivando in quel villaggio. I giovani ufficiali soprattutto, pur dianzi sì attillati e sì spacconi a Berlino, trovavansi nello stato più deplorabile. Si era dovuto svestirli, portarli, acconciarli nei loro letti....

Durante la battaglia, il villaggio d'Auerstaedt, esposto ai fuochi fucilanti dei francesi, fu abbandonato dai suoi abitanti. Di lì a poco dai colli boscosi ove avevano cercato un asilo, videro il loro paese in fuoco. L'oste, uomo risoluto, disse agli altri: « Voi vedete, figli miei, ciò che succede. Bisogna ritornare, procurare di salvare almeno qualche cosa: al postutto i nemici sono uomini. » Tutti, uomini, donne, fanciulli, ridiscesero al passo di corsa. Imbattonsi in parecchi distaccamenti francesi che volevano dapprima arrestarli; ma l'oste, oratore della truppa, aveva appena finito di dire: « Noi siamo gli sfortunati abitanti di quel villaggio che è laggiù in fiamme, » che si rispondeva loro pietosamente: « Ah! povera gente! correte ben presto!... » Pur troppo però la storia non finì lì; poichè arrivati alle porte del villaggio incapparono in una massa di volteggiatori meno pietosi,

che presero loro tutto ciò che avevano e comportaronsi molto brutalmente colle donne.

Di tutte le città importanti dei dintorni, quella di Erfurt era, a buon dritto, una delle più inquiete. Il 13 non si sapeva nulla ancora, se non che il comandante della cittadella aveva ricevuto l'ordine di difendersi all'uopo sino agli ultimi estremi. I borghesi avevano paura e non lo dissimulavano. « Li si vedevano errare qua e là per la città, silenziosi, col capo dimesso, aventi l'aria di cercare qualche cosa per terra. Qual cosa? non avrebbero potuto dirlo. » La giornata dell'indomani fu ancora più angosciata. La tempesta del cannone rumoreggiava senza tregua nella direzione di Jena: su tutti i volti leggevasi questa domanda: Che accadrà di noi? Corse dapprima la voce che i Prussiani avevano il dissopra: poscia che il successo era incerto. Ma già lunghe file di carri di bagagli attraversavano la città alla volta di Gotha. Nel pomeriggio la sfilata divenne più numerosa, più precipitata: si videro comparire soldati, cavalieri, il cui uniforme non era quello della guarnigione: in breve Erfurt ne fu ingombra. Circolavano i più terribili rumori: dicevasi segnatamente che l'esercito battuto stava per arrischiare una nuova battaglia tra Erfurt e Weimar, e si credeva già di vedere queste due città distrutte. La strada di Gotha era ingombra di carri e di gente a piedi fuggitiva.

L'avanguardia francese fece la sua comparsa sin dall'indomani, e si vide allora cominciare la serie lamentevole delle capitolazioni. Quella di Erfurt tutta volta fu una delle più scusabili, almeno in quanto concerneva la guarnigione particolare della piazza. Le fortificazioni erano in cattivo stato, la polvere imperfettamente riparata. Ve ne erano 25,000 quintali in un'antica cappella molto in vista: una bomba sca-

gliata da quel lato avrebbe bastato per far saltare la cittadella e una buona parte della città. Ond'è che gli abitanti respirarono più liberamente quando seppe che la capitolazione era conclusa. Ciò che vi fu di veramente deplorabile in questa circostanza per i Prussiani, fu la cattura dei 9 ai 40 mila soldati rifugiati in Erfurt. Il duca di Weimar si era cionondimeno avanzato col suo corpo il più presso ch'era possibile alla città: fece dire a varie riprese che tutti coloro i quali non avessero voluto essere compresi nella capitolazione non avevano che da venire a raggiungerlo. Poco mancò anzi ch'egli non si trovasse seriamente compromesso per averli troppo aspettati. Tutte le sue istanze furono inutili: si rispose che « gli uomini erano sfiniti di fatica, e sarebbe impossibile fare un passo di più ». « Non si rifletteva, dice ironicamente il narratore contemporaneo e testimone oculare, che per essere prigionieri di guerra, gli uomini non sarebbero stati salvi dall'obbligo di marciare, che non si sarebbe certamente usato loro il riguardo di trasportarli in carrozza, come oggetti preziosi! »

Non seguiremo gli avanzi dell'esercito prussiano in quella via dolorosa che finì colla capitolazione di Prenzlau. I particolari di quella fuga affannosa, disperata, il suo lugubre esito, ricordano in modo strano l'episodio più drammatico della guerra del Peloponneso, la distruzione dell'esercito ateniese in Sicilia. Il signor Thiers non ha guari fatto qui che copiare, abbreviandola, la narrazione assai rimarchevole di Massenbach. Egli ha anzi, per inavvertenza, invertito od ommesso alcuni particolari caratteristici. Così, all'arrivo del primo parlamentare, capitano Hugues, che in seguito ad uno spiacevole malinteso era stato dapprima trattato da prigioniero, il principe di Ho-

henlohe sciamò: « che faceva da troppo lungo tempo la guerra ai Francesi per lasciarsi ingannare dalle loro spavalderie. » Non fu prima, ma dopo la partenza del capitano Hugues, e quando la più parte delle truppe prussiane aveva oltrepassato Prenzlau, che una carica vigorosa della cavalleria francese ricacciò quella dei Prussiani sulla loro retroguardia impegnata nelle vie della città. Un reggimento intero fu sopraffatto e costretto a deporre le armi. I granatieri del principe Augusto che chiudevano la marcia e non avevano ancora raggiunto Prenzlau, si formarono in quadrato e respinsero bravamente parecchie cariche, ma impegnati in una palude e attorniti da forze superiori, dovettero anch'essi cedere al destino. Durante questo tempo, Hohenlohe, il quale aveva corso rischio di essere preso, raggiungeva il resto delle sue truppe e respingeva una nuova intimazione di capitolare. Ma pochi momenti dopo, il colonnello Massenbach, che egli aveva dal suo canto mandato come parlamentare, gli riportò delle notizie che fecero vacillare la sua risoluzione. Questo capo di stato maggiore non aveva visto la fanteria di Lannes, come dice erroneamente il signor Thiers, ma solo una ventina di pezzi di artiglieria di campagna e una numerosa cavalleria. Ma la situazione non appariva meno disperata. Egli aveva parlato un momento con Murat che minacciava di tutto sciabolare. I Prussiani erano ancora sette leghe discosti da Stettino: inseguiti come oramai stavano per esserlo, avrebbero avuto bisogno per lo meno di due giorni per arrivare a questa fortezza, ammettendo che non avessero a fare che colla cavalleria, e le truppe leggere di Lannes arrivavano già in vista di Prenzlau. Durante questa tappa mortale, non si poteva più contare nè su viveri, nè su foraggi, nè su riposo. Ora non bisogna dimenticare che queste truppe

avevano già marciato per trentadue ore di continuo o quasi a digiuno, poichè gli ultimi approvvigionamenti preparati per esse a Boitzenbourg erano stati consumati o distrutti dagli esploratori di Murat. Massenbach pretende altresì che ripartendo in porzioni uguali ciò che rimaneva di cartuccia, non se ne avevano più di trenta a testa. Finalmente da due giorni le comunicazioni erano intercettate colle truppe di Blücher che non avevano potuto seguire i movimenti (1). Si arrivava ad una di quelle crisi estreme in cui tutte le fatalità sembravano congiurate per abbattere i più fieri coraggi. Il generale Belliard comparve. Le sue proposte furono respinte un'altra volta: egli si allontanava quando si venne ad annunziare che Murat in persona si avanzava per conferire col generale in capo. È noto il resto.

La capitolazione con disarmo in rasa campagna è essa mai permessa? Terribile quistione che disgiunge e mette violentemente alle prese due sacri moventi, l'umanità e l'onore nazionale. Noi non ci assumeremo di risolverle, ma ricorderemo che due anni dopo sarebbe stato assai meglio, nell'interesse della Francia, che Dupont avesse fatto ammazzare tutti i suoi soldati

(1) A partire dal 16, queste truppe lasciate definitivamente indietro, avevano preso un'altra direzione, che le condusse a una fine quasi uguale. Il mattino del 16 Blücher aveva ricevuto dal principe di Hohenlohe l'ordine di marciare tutto il giorno e la notte appresso per riunirsi a lui. Blücher rispose: « Io non posso oltrepassare oggi Alt-Ruppin e Norbeck... Queste marcie di notte ci distruggono: mi fa meno paura il nemico. » Dal 1807 al 1813 vari scritti prussiani hanno rimproverato amaramente Blücher di essersi rifiutato di fare questa marcia di notte che secondo loro avrebbe evitato alla Prussia le due catastrofi di Prenzlau e di Lubeca. Altri pensano che l'unico risultato sarebbe stato quello di avere le due catastrofi in una sola.

sino all'ultimo uomo a Baylen. In tali circostanze la estrema temerità confina coll'eroismo: i più valorosi preferiscono la prospettiva di una morte inevitabile a quella di un'esistenza, la cui onta rimbalzerà sulla patria. A Baylen, un capo di battaglione respinse la capitolazione, diede la scalata a cime riputate inaccessibili, vi lasciò la metà dei suoi uomini, ma salvò il resto dalla morte e dal disonore. A Prenzlau, due capitani della guardia, Bornstedt e Løwenfeld, tre uffiziali di cavalleria, Oppen, Berchtolsheim e De Borstel tentarono invano di provocare uno di quei colpi disperati d'audacia che, nel più profondo dell'avversità, onorano e consolano un popolo. I loro sforzi si ruppero, dicesi, contro l'impossibilità fisica, contro la estenuazione degli uomini e dei cavalli, arrivati agli ultimi limiti per effetto della stanchezza e della fame.

Secondo importanti testimonianze, il disordine che regnava nella più parte dei rami del servizio militare, ma specialmente nell'amministrazione dei viveri, conferì non poco a questa serie di disastri. Si trovano a questo riguardo rapporti assai curiosi nel decimo fascicolo dei *Neue Feuerbrände*, rivista la cui pubblicazione cominciò subito dopo la pace di Tilsit. In queste pagine si fa più intima conoscenza con un personaggio che abbiamo già citato, l'intendente generale Guionneau, mente limitata, meticolosa, di una nullità eguale alla sua boria. Quando le sue carte erano all'ordine, l'esercito doveva stare a meraviglia; non aveva più il diritto di mancare di nulla. « Quest'uomo — dice Massenbach — voleva quotidianamente rinnovare il miracolo dei cinque pani d'orzo del vangelo, colla differenza che rimandava indietro tutta la gente affamata ».

L'ordinamento dei servizi militari risaliva all'epoca della campagna progettata nel 1805. Vi si vedevano

figurare, sotto la direzione di persone onorevoli, ma poco avvedute e poco concordi fra loro, degli impiegati i cui servizi datavano dalle campagne della rivoluzione, da quella di Polonia, in cui avevano dato saggio di una viva intelligenza... dei loro propri interessi. Nei primi mesi del 1806, eranvi già state, nei vari rami del servizio, gravi malversazioni, provate o sospettate e sia anche parecchi suicidi. Un commissario superiore convinto di aver firmato, per danaro, falsi certificati di trasporti ai coltivatori, era in prigione all'epoca dell'arrivo dei Francesi. La più parte dei fornitori erano ebrei, o ben degni di essere arabi. A Lipsia, a Halle, vi fu nelle consegne di pane un tale eccedente, che se ne rivendette una gran quantità a vil prezzo. Per contro, a Jena le quantità fornite rimasero notevolmente al di sotto dei bisogni.

Il commissariato dell'esercito del duca di Brunswick aveva fatto con una tal casa Krelinger e Comp. un orribile mercato, nel quale la più parte degli articoli erano notati a quaranta o cinquanta per cento al di sopra dei prezzi correnti. Vi erano tra gli altri trenta mila quarti di acquavita pagati sul prezzo di sedici groschen il quarto in numerario, in un momento in cui tutti i fabbricanti di acquavita nel paese, specialmente quelli di Erfurt, avrebbero fatto quella fornitura per la metà di quel prezzo: il contratto, ratificato con una precipitazione sospetta dall'intendente generale, fu severamente criticato quando il male era senza rimedio. Vi furono eziandio negligenze fatali nell'organizzazione dei trasporti. Per non citarne che un esempio, all'apertura della campagna vi era a Mersebourg un ingombro immenso di derrate destinate alle truppe. Il transito si trovava fermato perchè l'amministrazione prussiana aveva dimenticato di mettersi in regola con quella delle dogane sassoni.

I viveri avrebbero assolutamente fatto difetto a una gran parte dell'esercito senza un direttore prussiano, nominato Carew, che corse a Mersebourg e ottenne a viva forza il libero passaggio dei carri, redigendo d'urgenza le scritturazioni che si esigevano dai conducenti, e che avrebbero dovuto passare per un'interminabile trafila amministrativa. « Prima di sparare un colpo di fucile — dice un contemporaneo — l'esercito prussiano era già alle prese colla fame, nemico terribile e singolarmente temuto in Germania ».

(Continua)

CRONACA POLITICO-MILITARE

La guerra del 1870.

14 settembre 1870

Gli avvenimenti che si compiono in queste ultime settimane non trovano riscontro che nelle epoche più saglienti della storia — Dai tempi napoleonici fino a questi l'Europa non aveva più assistito ad uno spettacolo così grande, a cadute così spaventose, a rivolgimenti così rapidi e completi. Davanti a scene di tanto colossale imponenza, l'opera del semplice cronista diventa troppo impari alla bisogna, e riesce impossibile, sotto l'impressione tuttora vivissima e che ad ogni momento si rinnova, il registrare freddamente l'accaduto. Volumi e volumi si pubblicheranno poi sui memorabili casi di questi giorni, e qui noi dobbiamo restringere il tutto in poche pagine, colla conoscenza ancora imperfetta di una gran quantità di dati e nel momento appunto in cui il menomo di questi dati riveste per la pubblica opinione, avida di notizie, il massimo interesse. Non è quindi senza tremore che noi ci accingiamo a compiere il debito nostro verso i lettori, pregando questi a volersi ben render conto della modesta nostra missione ed a non pretendere perciò più di quanto siamo in grado di dare, cioè un rapido riassunto dei principali avvenimenti, che si svolsero nell'ora scorso mese.

Colla giornata del 8 di agosto, che portò ai Francesi le rotte di Wörth e di Forbach, si può dir chiuso il primo atto della campagna, il quale non durò così che tre giorni soli. Dopo quel

giorno le operazioni militari fino al 14 si possono riassumere così: ritirata dell'ala destra francese in direzione di Châlons; concentramento dell'ala sinistra intorno a Metz, e lento procedere dei Prussiani verso la linea della Mosella.

Ma mentre l'attenzione pubblica teneva pur sempre gli sguardi rivolti al teatro della guerra nell'attesa di un'azione generale, essa era pure potentemente attratta dagli avvenimenti che si svolgevano a Parigi, dove per un momento si trovò trasferito il centro di gravità della situazione. L'eco che i primi rovesci delle armi francesi ebbero in quella capitale fu quale ben poteva prevedersi in una popolazione così vivamente impressionabile, com'è la parigina e ciò tanto più in quanto i fatti si mostravano così diversi dall'aspettativa generale. Il governo dal suo canto non tardò a prendere provvedimenti straordinarii. Proclamato lo stato d'assedio; convocato il Parlamento; date le misure per attivare la difesa di Parigi; pubblicate le proposte da essere votate dal Parlamento per l'incorporazione di tutti gli uomini dai 30 ai 40 anni nella guardia nazionale, e di tutti quelli dai 20 ai 30 nella guardia nazionale mobile; un rapporto del ministro interinale della guerra, Déjean, passa in rivista le forze di cui può disporre la Francia: « Col concorso — vi si dice — delle truppe di marina, de' reggimenti ancora « disponibili in Francia ed in Algeria, coi quarti battaglioni « dei nostri 100 reggimenti di fanteria completati a 900 uomini, « incorporandovi delle guardie mobili, formando infine con « una parte della nostra gendarmeria diversi reggimenti che « costituiranno una truppa scelta, si possono facilmente met- « tere in campagna 150 mila uomini. Di più la chiamata della « classe del 1869, dalla quale devono arrivare dall'8 al 12 i « giovani soldati ai loro corpi, ci darà 60 mila uomini, che « in un mese saranno veri soldati »

Il 9 agosto si riapiva il Parlamento, e con quali umori, era agevole il prevederlo dalla gravità dei casi e dalle riunioni private, che già s'erano tenute dai membri della sinistra, i quali chiedevano le dimissioni del gabinetto Olivier, l'armamento di tutti i cittadini e l'istituzione di un comitato di difesa, la cui presidenza doveva essere assunta dal generale Trochu. La prima seduta fu tempestosissima; le parole del primo ministro furono interrotte ad ogni momento da proteste ed accuse, e la proposta di Favre che portava il ritorno dell'imperatore a Parigi e l'istituzione di un comitato di difesa, provocò una vera tempesta: il partito repubblicano si sentiva cresciuto di forze,

il bonapartista non voleva cadere al primo attacco; ma non osava ancora aprire intieramente il suo pensiero, né l'altro osava più pronunziare apertamente il nome dell'imperatore. Il capo emissario della lotta fu il ministro Ollivier, attorniato da un ordine del giorno proposto dalla destra.

Nella sera stessa il generale Cousin de Montauban, conte di Palikao, fu chiamato a comporre il nuovo ministero; egli scelse i suoi colleghi fra le file del partito da cui era uscito l'ordine del giorno, cosicchè ne uscì un gabinetto più decisamente bonapartista che quello caduto. L'imperatrice si era ricusata a chiamare il Trochu che le era stato proposto, e quasi imposto. L'annuncio di questo ministero al Corpo legislativo fu accolto dalla sinistra come una sfida alla nazione, e il generale presidente al primo suo aprir bocca s'accorse delle grida che gli imprecavano di parlar più forte, com'egli fosse in quel recinto tutt'altro che il benvenuto. Ma egli seppe fin dal primo momento colla sua franchezza e quasi ruvidezza militare, con risposte opportune conciliarsi gli animi, o riuscì a farsi accettare coi suoi colleghi come il ministero della difesa nazionale.

Da quel giorno, e fino a che più gravi avvenimenti non precipitarono le cose verso uno scioglimento, si stabilì fra il ministero e il Corpo legislativo come un tacito accordo, mercè cui di fronte alle critiche emergenze in cui si trovava il paese l'una parte consentiva a non intaccare le origini del potere, a condizione che l'altra non le ponesse in evidenza: così l'autorità imperiale rimase come abolita di fatto, e ridotta ad una mera apparenza. Questa reciproca convenzione era però minacciata ad ogni momento; la sinistra mal sapeva perdonare al ministero, che questo si trovasse composto esclusivamente di uomini della destra, e la sua diffidenza, legittimata del resto dalla prova che aveva fatto il precedente ministero, provocava ogni giorno nuove interpellanze e nuove proposte, che ben mostravano quanto pieno di pericoli fosse il terreno, su cui il nuovo ministero camminava. Tuttavia riuscì al Palikao con un'arte infinita di quietare questi umori, di padroneggiare la situazione sino agli ultimi momenti, e benanco di acquistare sugli animi dell'assemblea un tale ascendente, che dopo soli venti giorni di potere egli era venuto al punto da dichiarare apertamente ai deputati che egli non avrebbe più lasciato le faccende del suo ministero per venire alla Camera a rispondere alle loro frivole o compromettenti domande.

Certo, se fosse ancora stato destino che l'impero si salvasse,

nessun'altro avrebbe potuto meglio riuscirvi del Palikao; e se i fatti posteriori non fossero stati così decisamente avversi alle sorti dell'esercito francese, egli sarebbe durato tuttavia l'uomo della situazione, quello che avrebbe salvato la Francia e contemporaneamente l'impero.

Le disposizioni che furono prese dal nuovo ministero e dal Parlamento per far fronte ai rovesci subiti furono veramente grandiose, e ricordano quelle del Comitato di salute pubblica, con questa differenza però, quanto all'estensione delle misure stesse, che il Palikao non consentì se non a quelle da cui si poteva ripromettere in un avvenire più o men lontano un soccorso efficace ed ordinato, ma con quest'altra differenza pure che allora le masse che invadevano la Francia erano incomparabilmente meno numerose e meno ben comandate che attualmente, cosicchè era a dubitarsi che il tempo avrebbe fatto difetto ai provvedimenti che si prendevano adesso, mentre la lentezza degli eserciti della coalizione nel '92 e nel '93 furono in gran parte la causa della salvezza della Francia.

Furono chiamati colla legge del 10 agosto a far parte dell'esercito permanente tutti i cittadini celibi e vedovi senza prole dai 25 ai 35 anni, facendo però sempre diritto ai motivi di esenzione. Furono pur chiamati a far parte dell'esercito gli individui esonerati o rimpiazzati dai 20 ai 25 anni, che non fossero compresi nella guardia nazionale mobile. Oltre a ciò il contingente del 1870, che non avrebbe dovuto raggiungere le bandiere che nel 1871, fu chiamato in anticipazione, senz'altre esenzioni che quelle previste dalla legge.

Infine colla legge del 12 agosto fu ristabilita la guardia nazionale sedentaria sulla base della legge del 1831, che abbraccia tutti i cittadini, non altrimenti vincolati, dal 21° al 55° anno d'età.

Disgraziatamente tutti questi provvedimenti venivano tardi. Pel momento le sole forze su cui si poteva contare erano quelle organizzate permanentemente; esse consistevano nei quarti battaglioni di recente formazione, e in altri corpi estranei all'esercito, che ora dovettero venire utilizzati per provvedere a riempire i vuoti e alla difesa di Parigi; così fu della gendarmeria, dei pompieri, della fanteria di marina e dei marinai.

La guardia mobile cominciava appena allora la sua organizzazione, e i 18 battaglioni del dipartimento della Senna erano i soli che fossero radunati al momento dei primi disastri; lo spirito che questi mostravano al campo di Châlons lasciava

augurare poco bene di questa istituzione. Intanto giungeva la divisione Dumont da Roma, si richiamavano dall'interno e dall'Algeria i reggimenti che vi erano stati lasciati, e il conte Palikao annunciava al Parlamento la prossima formazione di 2 nuovi corpi, il XII° sotto il generale Trochu e il XIII° sotto il generale Vinoy.

Sembra del resto che le misure decretate dal Parlamento per completare l'esercito non abbiano sortito l'esito che se ne sperava. Degli uomini dai 25 ai 35 anni chiamati a far parte dell'esercito il Palikao si limitò da principio a richiamare soltanto le prime porzioni; uomini provetti certamente nel mestiere delle armi, e che, sebbene in gran parte non conoscessero ancora l'uso del Chassepot, tuttavia in pochi giorni l'avrebbero imparato; ma ognuno sa a quanto poca cosa si riducesse la prima porzione del contingente secondo la legge del 1832 e per effetto delle esonerazioni e dei rimpiazzi: ora questi contingenti si trovavano ancora considerevolmente ridotti dalle cause ordinarie di perdita e dal gran numero di ammogliati, che erano esclusi dall'appello alle armi. È impossibile il calcolare anche solo approssimativamente quale cifra venisse a risultarne; ma ad ogni modo il risultato dovette esserne ben meschino, poichè già il 19 agosto il ministro della guerra chiamava sotto le armi anche le seconde porzioni che già avessero fatto i campi d'istruzione, e poco dopo egli presentava al Parlamento un altro progetto di legge, che gli faceva facoltà di chiamare anche gli ammogliati. Questo progetto trovò però viva opposizione al Corpo legislativo e fu cambiato in un altro, che dava facoltà al ministro della guerra di versare nell'esercito permanente la guardia mobile nella misura che egli avrebbe stimato necessario. Ma all'ultimo si dovette pur venire alla misura di chiamare anche gli ammogliati, quando l'annientamento dell'esercito di Mac-Mahon privò la Francia di ciò che le restava di forze atte a tenere la campagna.

Intanto si procedette attivamente ad organizzare al campo di Châlons un secondo esercito cogli elementi che man mano vi si facevano affluire. Verso la fine di agosto erano già organizzati ed armati 111 battaglioni di guardia nazionale mobile, che furono formati in 37 reggimenti di 3 battaglioni caduno; i quarti battaglioni dei reggimenti di linea furono pur essi formati in reggimenti di marcia, e analogamente colla ricostituzione dei sei squadroni si formarono reggimenti di marcia di cavalleria.

Il generale Trochu, che era stato nominato comandante del XII° corpo, venne con decreto del 17 nominato governatore di Parigi. Era questa una nuova soddisfazione che il Palikao dava alle esigenze della sinistra, e nello stesso tempo una ricognizione dei meriti di questo distinto generale, il cui libro *L'Armée française en 1867* aveva destato così grande interesse. Il proclama che questo generale emanava era abbastanza caratteristico; mentre l'opera anzi citata finiva con queste parole: *Ma pensée a été dominée par un profond sentiment du devoir commun; servir fidèlement l'empereur et le pays*, in questo suo proclama invece egli non nominava neppure l'imperatore, ed anzi parlando di se stesso, forse più di quello che non paresse conveniente, egli faceva marcatamente sentire l'oblio in cui era stato fin allora tenuto, ed al quale prometteva di voler tornare, una volta compiuta la sua missione.

Il linguaggio del generale Trochu fu universalmente bene accolto, e se un'espressione del suo proclama trovò qualche censore, egli si diede la cura di spiegarla con una lettera diretta al giornale il *Temps*, in cui faceva ben sentire come la forza su cui egli faceva assegnamento non fosse la *forza brutale*, come sempre la si era intesa fino allora (!), bensì la forza morale. Queste cautele usate dal Trochu per aggradiarsi l'opinione pubblica, per separare la sua causa da quella dell'impero, avranno forse avuto il benefico effetto di conservare alla repubblica francese d'oggi una mente eletta, qual è certo la sua, ma non si potrebbe dire che il suo contegno fosse veramente quello che più convenisse ad un carattere militare. Ma la sua missione non è ancora finita, e non è del resto compito nostro pronunziare dei giudizi sugli uomini.

Al generale Trochu fu addetto in sussidio un comitato di difesa, al quale la sinistra del Corpo legislativo chiedeva istantemente di poter prendere parte; il Palikao vi si negò ricisamente; ma dovendo pur concedere qualche cosa, consentì a nominarne membro il Thiers, che era stato il promotore e l'autore del disegno di fortificare Parigi. È noto come il Thiers accettasse l'incarico, svincolando cioè la sua nomina dall'autorità governativa, e raccogliendola da un voto per acclamazione che egli seppe abilmente provocare dal Corpo legislativo.

I provvedimenti presi per la difesa di Parigi furono spinti colla massima attività. Oltre a quei lavori di riattamento che si rendono sempre necessari attorno alle fortificazioni già esistenti, ne furono altresì intrapresi dei nuovi dove si riconobbe

qualche lacuna nel sistema generale; così un nuovo forte fu eretto a Montretout sul fronte est della città, che finora era difeso soltanto dal forte del monte Valérien. Ma la questione militare della difesa di Parigi non è certo nè la sola nè la più grave; essa si complica colla questione economica e colla politica. Se nulla arresterà i Prussiani nella loro marcia sulla gran città, un prossimo avvenire ci darà la soluzione di questi grandi problemi, di cui finora la storia non ci somministra esempio sovra sì vasta scala.

È ora che ci riportiamo al teatro della guerra. Prima però notiamo quanto la precaria condizione fatta al potere dovesse influire perniciosamente sulla condotta delle operazioni militari. Dov'era mai la mente che abbracciando nel suo complesso tutta la situazione valesse a dare un efficace armonico impulso così alle forze militari come a tutte le forze vive della nazione? Quando il potere si regge soltanto in grazia d'un compromesso e deve ad ogni momento lottare colla diffidenza, d'onde può esso attingere la forza per prendere quelle audaci risoluzioni che valgono a salvare gli Stati? Napoleone, appena tollerato come capo dello Stato, non era più riconosciuto come comandante l'esercito, di cui aveva rimesso egli medesimo la direzione suprema al maresciallo Bazaine; ma qui si ebbero per qualche giorno delle incertezze. Un decreto in data del 9 nominava lui comandante in capo dei corpi II^o, III^o e IV^o, ed il generale Decaen comandante il III^o corpo, che finora era stato sotto i suoi ordini; soltanto il giorno 12 Bazaine fu nominato comandante l'esercito del Reno. Contemporaneamente l'imperatore accettava le dimissioni del maresciallo Le Bœuf da capo di stato maggiore dell'esercito, nominando in sua vece il generale Jarras. Intanto sino al giorno 12 chi resse il comando supremo? Che cosa s'intendeva colla denominazione di *esercito del Reno*? Ecco domande alle quali non possiamo rispondere, e che ci impediscono quindi di pronunziare un giudizio qualsiasi sulla condotta del maresciallo Bazaine per ciò che riguarda la decisione da lui presa di lasciar Metz per ritirarsi su Châlons. Già vi furono molti che gli diedero colpa di aver soverchiamente ritardata una tale decisione, per cui quando allfine la prese era omai troppo tardi; ma tale giudizio ci sembra invero troppo precipitato; poichè, ammesso che il maresciallo non abbia avuto la responsabilità del comando supremo prima del giorno 12, come parrebbe risultare dall'anzidetto decreto,

non era certo di troppo lo spendere la giornata del 13 per avviare sulla strada di Verdun il carreggio e cominciare la ritirata delle truppe il giorno 14, come infatti avvenne. Sembra ad ogni modo, che se non altro si sia approfittato di questo lasso di tempo per armare ed approvvigionare convenientemente la piazza di Metz, la quale, come tutte le altre nella ipotesi di una guerra offensiva, non era punto stata messa nelle condizioni volute di difesa.

Ma, rinunciando a risolvere la questione della responsabilità degli indugi a Metz, non si può a meno di riconoscere ch'essi esercitarono una funesta influenza sul seguito della campagna, e conformarono nuovamente il fatto della separazione delle forze francesi, che già aveva portato così tremendi rovesci, e che ne doveva poi portare altri più tremendi ancora. Soltanto quattro corpi si concentrarono attorno e avanti a Metz: la guardia, il II^o, il III^o e il IV^o; di questi solo il II^o era stato sconfitto; gli altri erano intatti. Stan lo a corrispondenze autorevoli, parrebbe che il II^o corpo avrebbe finito di raggiungere il grosso soltanto il giorno 14, benchè da Forbach a Metz non vi siano più di tre marce. Se ciò da una parte sembra difficile a credere, potrebbe dall'altra spiegare fino a un certo punto gl'indugi di Metz.

Mac-Mahon, battuto gloriosamente, ma completamente a Worth, dovette cambiare la sua linea di ritirata, e ripiegarsi su Saverne, anzichè su Haguenau; le truppe ch'egli riuscì a condur seco erano pressochè del tutto disorganizzate e le strade laterali erano pur piene de' suoi sbandati. Egli proseguì la sua penosa ritirata per Sarrebourg, Bâmont, Lunéville, Bayon, Haroué, Vœlzlise e Neufchâteau, dove giunto il 13 agosto prese la ferrovia che per Bologne e Joinville tende a Bliesma e a Châlons; ma, essendosi sparsa la voce che i Prussiani occupavano Bliesma, tornò a Châumont; dove poi rassicurato si rimise in via e giunse a Châlons il 16. Ivi lo raggiunse il corpo Douay, partito il 17 da Belfort dove era stato trattenuto dalle dimostrazioni che un piccol numero di truppe tedesche andava facendo sulla destra sponda del Reno. Qual via abbia tenuto il corpo De Failly per ritirarsi pur esso su Châlons, non ci riuscì finora di appurarlo.

Intanto i Prussiani, che al giorno 6 avevano sulla frontiera solamente le teste delle loro colonne, stavano ammassandosi sulla linea della Saar, per quindi compire un gran movimento di conversione a destra, che permettesse poi loro di avanzare su

di una fronte parallela alla linea della Mosella. A quel momento dodici corpi d'armata si trovavano al di qua dal Reno, così distribuiti:

1° Esercito — STEINMETZ

VII° corpo Zastrow.

VIII° id. Gōhen.

2° Esercito — PRINCIPE FEDERICO CARLO

III° corpo Alvensleben II.

IX° id. Manstein (1).

X° id. Voigtz-Rhetz.

XII° id. (sassone) Principe reale di Sassonia.

Corpo della Guardia Principe Augusto di Wurtemberg.

3° Esercito — PRINCIPE REALE DI PRUSSIA.

V° corpo Kirchbach.

II° id. Bose.

I° id. bavarese Von der Tann.

II° id. id. Hartmann.

Corpo misto bado-wurtemberghese Werder.

Erano in marcia per raggiungere l'esercito il 1° corpo (Manteuffel) che fu poi addetto all'esercito di Steinmetz, il II° (Fransecky) e il IV° (Alvensleben I) che furono destinati all'esercito del centro, e il VI° (Tümping) che raggiunse l'esercito del sud. Ciascuno di questi corpi era forte di circa 30 mila uomini, cosicchè a 480 mila uomini si può calcolare la cifra delle truppe tedesche che passarono il Reno, senza contare i corpi di landwehr che furono fatti venire in seguito.

Il movimento che dovettero eseguire i Prussiani per portarsi sulla linea della Mosella richiese parecchi giorni di tempo; mentre l'ala destra dell'esercito tedesco non era che a due marce da Metz, l'ala sinistra doveva impiegare almeno 6 giorni per passare i Vosgi e giungere a Nancy. Fin dal giorno 7 fu distaccata dall'esercito del sud la divisione badesa, e diretta su Strasburgo, dove il giorno 8 si fece l'ingiunzione al comandante la piazza di arrendersi. Era questi il generale Urlich, che respinse sdegnosamente l'intimazione, e si apprestò a di-

(1) Di questo corpo la 7ª divisione (Schwimmelmann) era rimasta di là dal Reno, in previsione di una operazione di sbarco; essa raggiunse poi più tardi l'esercito, quando ogni timore a quel riguardo si considerò come svanito.

fendere la fortezza con tutti i mezzi di cui poteva disporre. Il resto dell'esercito del sud incominciò la sua marcia attraverso ai Vosgi; esso trovò sul suo passaggio le piccole fortezze di montagna di Bitsche, di Lichtemberg, della Petite Pierre e di Pfalzburg; tranne Lichtemberg e la Petite Pierre che capitolarono dopo breve bombardamento, le altre resistettero vigorosamente, e i Prussiani, come videro che il bombardamento non sortiva l'effetto desiderato, vi lasciarono a guardia poche truppe che furono poi rilevate dai corpi sopravvenienti, e più tardi ancora dalla landwehr, senza che ciò valesse a ritardare o ad arrestare il movimento generale. Questo era preceduto a grande distanza, anche a due marce e più dal grosso, dalla cavalleria, i cui esploratori entravano in Nancy, lasciata sgombra dai Francesi fin dal giorno 12, e si presentavano su vari punti della valle della Mosella, mentre il grosso delle truppe si trovava sulla linea Faulquemont, Gros Tenquin, Sarrebourg.

Questo modo di adoperare la cavalleria fu poi tenuto dai Prussiani durante tutto il seguito delle operazioni, e fu senza dubbio uno dei fattori più decisivi dei successi ottenuti; la cavalleria fu così veramente l'occhio dell'esercito, che permetteva di riconoscere le intenzioni e le mosse dell'avversario, mentre sviluppava le mosse del proprio esercito in un fitto, impenetrabile velo. Quegli spioni prussiani che l'occultata fantasia francese credeva di scorgere in ogni fisionomia per poco sospetta non erano certo ufficiali travestiti, misti nelle città colla popolazione dei pacifici borghesi; essi erano invece quegli arditi Ulani (1) che in picciol numero osavano penetrare nelle città e nei villaggi, imporvi requisizioni, e battere tutta la contrada all'ingiro; lo spionaggio segreto, unico adoperabile in tempo di pace, non è più efficace in tempo di guerra; le sue informazioni, quando pure fossero attendibili, giungerebbero

(1) In tutte le guerre vi sono sempre da una parte e dall'altra alcuni corpi speciali che s'impadroniscono delle immaginazioni popolari, e sono come una specie di *bogus*. Gli ulani hanno rappresentato nella campagna del 1870 quella parte che nel 1814 rappresentarono i cosacchi, nel 1848 i *bersaglieri* sardi, e nel 1859 i *turcos*. Effettivamente del resto un *ulano* non è altro che un *lanziere*, e quest'arma è reclutata da tutte le parti della Germania precisamente come tutte le altre armi. La parola *ulano* del pari che l'equipaggiamento dei lancieri tedeschi furono tolti in prestito dai Polacchi, in quella guisa che il nome e l'equipaggiamento di un'altra specie di cavalleria, gli *ussari*, furono presi in prestito negli eserciti di Europa dall'Ungheria.

sempre troppo tardi; il solo spionaggio che allora torna veramente efficace è quello che si fa colle lontane esplorazioni della cavalleria. Così la intesero i Prussiani, ma così pur troppo non la intesero i Francesi, i quali non solo furono sempre allo scuro di ciò che facesse il nemico, ma che in più d'un incontro dovettero appunto le loro rotte all'essersi lasciati sorprendere. L'inerzia e la *nonchalance* francese da una parte e la scrupolosa e metodica accuratezza germanica dall'altra non brillarono mai così vivamente come in questa campagna.

I quattro corpi francesi che si trovavano coll'imperatore avevano preso posizione avanti a Metz, e mostravano di voler difendere la Nied francese, che avevano reso più forte con lavori in terra. Ma il giorno 12 apparve evidente ai Prussiani il movimento di ritirata dei Francesi, i quali abbandonavano la linea della Nied e si concentravano su Metz.

Se la ritirata si fosse proseguita su Verdun, non era più possibile ai Prussiani di raggiungere il nemico, il quale avrebbe così potuto guadagnare sicuramente Châlons, congiungersi cogli avanzi di Mac-Mahon, completarsi colle risorse che ogni giorno affluivano da Parigi, e presentare così all'invasione un serio ostacolo. L'esercito di Steinmetz che doveva percorrere la linea più breve si sarebbe trovato dinanzi a Metz, e l'esercito del principe Federico Carlo non era in caso di passare la Mosella, se non fra tre giorni. In tal circostanza il concetto formato dal comando supremo dell'esercito prussiano fu veramente altrettanto saggio, quanto ardito, e rivela in chi lo formò una mente fatta per le grandi operazioni, quali convenivano a così grandi masse. Coll'esercito di Steinmetz trattenere dinanzi a Metz le forze nemiche, far loro perdere in tal modo un tempo prezioso, il quale sarebbe stato utilizzato dall'esercito del centro per portarsi rapidamente innanzi, passar la Mosa, e attaccare di fianco l'esercito francese, mentre questo avrebbe eseguito la sua ritirata sulla strada da Metz a Verdun, od anche, se possibile, sbarrargli addirittura il passo; nel frattempo, anche l'esercito del sud si sarebbe portato sulla Mosella, ed avrebbe servito come di riserva generale, per ogni eventualità.

In ciò si può dire che consista la gran battaglia strategica di Metz, formata dai combattimenti del 14, del 16 e del 18 — Fu una ripetizione di quello stupendo e decisivo manovra di cui Napoleone aveva dato esempi a Marengo, a Ulma, a Jena.

Il giorno 14 l'esercito di Steinmetz si trovava già ravvicinato a Metz; il 1° corpo a cavallo delle due strade che da Saar-

louis e da Saarbrück per Boulay e Saint Avold si riuniscono presso Metz, il VII° a Pange e a Dommarangeville, l'VIII° in riserva a Varize e a Bionville. L'esercito del principe Federico Carlo si legava colla sua destra all'esercito di Steinmetz, ma la sua sinistra era ancora indietro, nella direzione di Gros Tenquin. L'esercito del sud era nei dintorni di Blamont, occupando già colla testa Lunéville.

Nel pomeriggio, essendosi fatto evidente il movimento delle truppe francesi, che passavano la Mosella, e si avviavano sulla strada di Verdun, le avanguardie del 1° esercito prussiano attaccarono così vivamente le retroguardie francesi, che queste dovettero essere sostenute dai corpi che già erano in cammino. — Alla loro volta anche i corpi prussiani si avanzarono a sostegno delle loro avanguardie, e si impegnò così un'azione vivissima, che si prolungò fino al cader della notte (1). Entrambe le parti si attribuivano la vittoria, come sempre succede dei combattimenti a cui la notte mette fine. I Prussiani si erano spinti fin presso ai forti di Metz, ma non poterono raccogliere nè prigionieri, nè altri trofei; il numero dei morti e dei feriti fu stragrande, massime dalla parte dei Prussiani, i quali pure in questo combattimento avevano proceduto offensivamente, mentre i Francesi s'erano difesi dietro i fossi da cacciatori e dietro gli accidenti del terreno. — Il 1° corpo prussiano specialmente subì perdite enormi.

Aveano preso parte all'azione, dei Prussiani il I°, il VII° e l'VIII° corpo e parte del IX°, che apparteneva al 2° esercito; quanto ai Francesi nulla mai di certo si può affermare sul conto loro, poichè, in mancanza di dati positivi, quelli che forniscono le corrispondenze sono tra loro così discordanti, che è impossibile farvi sopra alcun assegnamento; parrebbe che vi siano stati impegnati il II°, il III° e il IV° corpo.

Del resto, qualunque si fosse il risultato tattico di questo combattimento, non si può negare che con esso i Prussiani avevano raggiunto un gran risultato strategico, in quanto che avevano obbligato le truppe di Bazaine ad interrompere il loro movimento di ritirata, a tornare indietro ed a combattere; per

(1) Così di questo come di tutti gli altri combattimenti noi rinunziamo a dare i particolari, poichè finora non abbiamo relazioni militari veramente attendibili, fuorchè dalla sola parte tedesca. Per la parte francese noi conosciamo solo alcuni episodi per mezzo delle corrispondenze de' giornali le quali del resto riboccano delle più flagranti incongruenze, e si fermano di preferenza sulla parte pittoresca e descrittiva.

tal modo invece di trovarsi già tutte nella notte dal 14 al 15 sulla sinistra della Mosella, così da poter raggiungere nella giornata del 16 Verdun, esse dovettero fermarsi a Metz e soltanto nel mattino del 15 riprendere il movimento così interrotto. Intanto i corpi del 2° esercito furono fatti marciare nella giornata del 14 con gran celerità fino alla Mosella, che fu passata nel giorno successivo su tre punti a monte di Metz, a Corroy, Pagny e Pont-à-Mousson (1). Passarono pure la Mosella il VII° e l'VIII° corpo del 1° esercito.

Il mattino del 16 la testa dell'esercito francese, che non avea oltrepassato ancora Mars la Tour, si vide vigorosamente attaccata dal III° corpo (Alvensleben II), il quale venne successivamente sostenuto dal X° (Voigtz-Rhelz) e dallo 2° e 21°. L'esercito francese fu obbligato a far fronte verso sud, e il combattimento duro e ostinatissimo tutta la giornata, fino al cader della notte.

Anche questa volta le due parti si attribuirono la vittoria: le perdite erano state tremende da una parte e dall'altra; ma i Prussiani erano rimasti padroni della più meridionale e più breve fra le due strade che conducono da Metz a Verdun. Il concetto del comando supremo dell'esercito prussiano era sempre più vicino al suo compimento: ancora uno sforzo e la ritirata di Bazaine era completamente tagliata, e le sue truppe rigettate su Metz.

La giornata del 17 fu utilizzata dai Prussiani per far passare la Mosella ai corpi che ancora erano rimasti indietro; non rimase sulla sponda destra che il I° corpo. Il 3° esercito si trovava in questo tempo pur esso fra la Mosella e la Mosa.

Nella presunzione che il maresciallo Bazaine potesse tentare di ancora eseguire la sua ritirata sulla strada più settentrionale che passa per Etain, fu dato ordine al 1° esercito di trattenere con dimostrazioni il nemico presso Gravelotte, mentre 3 corpi del 2° esercito (la guardia, il IX° e il XII°) si sarebbero avanzati a sinistra su Jarny, Doncourt e St-Marcel, che si trovano appunto sull'anzidetta strada. Il X° e il III° corpo dovevano tener dietro a questi tre corpi e servir di legame fra essi e il 1° esercito, mentre il II° corpo, destinato come riserva generale veniva, diretto da Pont-à-Mousson verso Gorz.

Ma sembra che il maresciallo Bazaine avesse omai rinun-

ziato all'idea di proseguire la sua ritirata su Verdun, la quale non si sarebbe certo potuta eseguire senza gravi pericoli: egli perciò aveva schierato il suo esercito lungo un dorso di collina che si stende da Sainte-Marie aux Chênes e da Saint-Ail per Amanvillers verso Gravelotte. L'imperatore avea lasciato l'esercito il 15 ed era giunto il 16 a Châlons; le salmerie erano state avviate fin dal giorno 14 per la strada di Verdun, cosicchè omai il maresciallo Bazaine non vi poteva più con ar sopra. Egli si accingeva coi suoi corpi già decimati orribilmente da due giorni di combattimento ad affrontare un'ultima volta le sorti di una battaglia contro un esercito che aveva pur esso subite considerevolissime perdite e maggiori forse ancora che le sue, ma che oggi portava in linea nuovi corpi intatti e inebriati dalla vittoria. Sembra però, se bene non lo si possa affermare di certo che in questo frattempo egli abbia pur ricevuto il rinforzo, se non di tutto, almeno di una parte del corpo Canrobert.

Ma non sarebbe egli stato preferibile, che il maresciallo Bazaine lasciasse davanti al nemico un corpo d'armata, colla missione di trattenerlo, e di rinchiudersi poi in Metz, ed egli col grosso sfilare rapidamente a nord, dove avrebbe potuto servirsi della ferrovia Thionville-Mézières? Ecco un'altra di quelle domande che si presentano spontanee, ma alle quali nella totale deficienza di sicuri ragguagli è impossibile dare una risposta. Certo col prendere la posizione che il Bazaine occupava nella giornata del 18 era evidente che non gli restava altro scampo, se vinto, fuorchè quello di ritirarsi in Metz. Forse trovava egli che al postutto il restare a Metz fosse ancora il partito migliore, purchè così si teneva occupato il nemico, e non permettendogli di marciare con tutte le sue forze su Parigi, si dava agio con ciò alla difesa di Parigi di meglio organizzarsi. È la consolazione che fu trovata di poi; ma l'intenzione di Bazaine di ritirarsi su Verdun era stata troppo palese, perchè si potesse supporre ch'egli avesse di pien suo grado mutato idea e che avesse deciso di limitarsi a campeggiare intorno a Metz.

La giornata del 18 fu ancor essa e più ancora che le altre due una vera ecatombe d'uomini, un'orribile carneficina, quale da lungo tempo non s'era vista nelle storie militari. Qui ancora le parti s'erano invertite; i Francesi avevano ceduto ai Tedeschi il loro slancio nell'offensiva, e questi avevano ceduto a quelli la loro tenacità nella difesa. Ma la preponderanza del

(1) In quest'ultima località i Francesi non avevano nemmeno avuto la precauzione di rompere il ponte in pietra ivi esistente.

numero, la superiorità dell'artiglieria prussiana decisero definitivamente la giornata, e verso sera l'esercito francese perdeva le sue posizioni e si ritirava sotto la protezione del campo trincerato di Metz.

Il risultato era completo, immenso; il piano de' Prussiani compiutamente riuscito: ma la vittoria era stata pagata a così caro prezzo, da far parere men grandi i vantaggi ottenuti. Reggimenti a metà distrutti, privati di una gran parte de' loro ufficiali; parecchi generali morti o feriti; il sangue migliore della nazione germanica era stato copiosamente versato, e ben poche furono le famiglie, le quali non abbiano avuto a lamentare qualche perdita ne' loro parenti.

Queste così sensibili perdite cagionate ai Prussiani formano del resto il migliore elogio del valore o della perseveranza con cui combattè l'esercito francese, che sostenne tre giorni di così dure battaglie contro un nemico sempre rinnovato, e sempre superiore. Ma omai tanto valore riusciva insufficiente a compensare i difetti di una situazione strategica, falsa fin da principio, e alla quale non s'era pensato a rimediare, quando ne sarebbe stato tempo, cioè nei primi momenti, che susseguirono ai rovesci di Forbach e di Wissemburg. Omai dunque la condanna di questa parte, che era la maggiore e la migliore dell'esercito organizzato, era pronunziata; esso era obbligato a rinchiudersi in Metz, dove probabilmente gli approvvigionamenti non erano stati calcolati sulla base di un esercito così numeroso. Nè vale il recare la consolazione più dianzi citata, che cioè quest'esercito richiedeva l'immobilizzazione di un esercito prussiano ancor più forte, lasciando così il resto troppo debole per poter tenere la campagna e marciare su Parigi. Il nemico chiamando dall'interno del paese corpi di *landwehr* e destinandoli a questo ufficio mostrò quanto poco fondata fosse questa speranza, e quanto ricche fossero le risorse che la forte organizzazione militare prussiana poteva gettar sulla bilancia nella guerra contro la Francia.

I nostri lettori hanno presente il modo con cui le giornate del 14, del 16 e del 18 furono fatte conoscere alla Francia, e come il Palikao seppe presentarle quali altrettante vittorie, cercando di illudere l'opinione pubblica, avida essa stessa di illusioni. — Noi non sapremmo fargliene un torto: a che avrebbe giovato dare una tinta nera alle cose in quel momento? Avrebbe ciò fatto progredire d'un passo le misure d'organizzazione a cui egli co'suoi colleghi stava attendendo con tanta

alacrità? Non sarebbe invece stato assai pericoloso il creare un'agitazione, che avrebbe potuto rendere fin d'allora inevitabile la crisi che scoppiò più tardi, quando non solo l'autorità, ma anche la persona stessa del sovrano fu tolta di mezzo? E il Palikao riuscì così bene colle sue frasi ambigue, col dare in pasto alla curiosità del pubblico episodi lusinghieri per l'umor proprio francese, velare agli occhi dei Parigini la nuda realtà, che fino agli ultimi giorni, prima che si conoscesse la capitolazione di Sedan, sempre si credette che Bazaine fosse libero de'suoi movimenti, e si tenesse in comunicazione col ministero.

Colla giornata del 18 agosto si chiudeva il secondo atto della campagna. A questo punto i Prussiani avevano invaso l'Alsazia e la Lorena, avevano oltrepassato la linea della Mosella, e stavano per passare la linea della Mosa, e quindi occupare le pianure della Sciampagna, marciando su Parigi. — Essi lasciavano dietro a sé parecchie fortezze, che non avevano ceduto davanti all'intimidazione di un cannoneggiamento, ma che tutte — tranne Metz — erano difese da così poche forze, da non costituire un serio pericolo alle spalle d'un esercito così potente. Oltre a quelle già nominate s'era aggiunta ora la piazza di Toul, tenuta in gran parte da guardie mobili, le quali fecero assai bene il dover loro. — L'importanza di questa piccola piazza consisteva specialmente nel trovarsi essa precisamente sulla ferrovia che da Nancy per Bar le Duc va a Châlons. — I Prussiani non avevano allora disponibili che sole due linee ferroviarie, quella di Saarbrück, che era otturata da Metz, e quella che dal Palatinato per Hagenau, Vendenheim, Saverne e Lunéville veniva a Nancy: queste due ferrovie sono unite fra di loro dal tratto di recente costruzione che da Bening va ad Hagenau; ma su questo tratto si trova la piccola piazza di Bitsche, che è pur sempre in mano dei Francesi; esse sono pure un'altra volta unite fra di loro pel tratto che va da Metz a Frouard; ma il punto di distacco di questo tratto si trova sotto il cannone di Metz, e i Prussiani dovettero pensare a costruire un tratto nuovo più al largo, e fuori del raggio d'azione della piazza.

È facile pensare, come non potendo i Prussiani utilizzare altre linee ferroviarie, ed essendo per di più la linea di Hagenau per alcuni tratti ad un binario solo, si dovettero produrre delle immense difficoltà per l'evacuazione de' numerosi feriti proprii e francesi, che si spedivano in Germania, nello stesso

tempo che si facevano su senso contrario i trasporti dei viveri, non essendo omai sufficienti le esus e provincie occupate a fornirli all'esercito — Ciò diede luogo a la domanda indirizzata al governo belga e al Lussemburgo per potere utilizzare la ferrovia Lussemburgo-Aix la Chapelle; le rimostranze del governo francese, il quale dichiarava di vedere in una simile concessione una violazione della neutralità, impedirono che tale pratica avesse effetto.

Dopo la battaglia del 18 un nuovo riparto fu fatto nell'esercito tedesco; il corpo della guardia, il IV° e il XII° (sassone) furono distaccati dall'esercito del principe Federico Carlo, e riuniti sotto il comando del principe reale di Sassonia, colla denominazione di 4° esercito, il quale unitamente col 3° doveva marciare su Parigi, seguendo la linea d'operazione più nordica. Il resto doveva rimanere attorno a Metz, sotto gli ordini del principe Federico Carlo; la denominazione di 4° esercito parrebbe indicare che il 1° fu pur lasciato sussistere, e ad ogni modo non ci fu dato di raccogliere dati positivi per appurare quanto vi fosse di vero nella voce corsa della destinazione di Steinmetz.

L'esercito del principe reale di Prussia che nelle giornate combattute attorno a Metz erasi concentrato fra la Mosella e la Mosa per accorrere, se ne faceva d'uopo, in soccorso degli altri due eserciti, riprendeva ora la marcia, seguendo per linea d'operazione direttiva la strada di Bar-le-Duc, Vitry-le-Français, Châlons. Con questo esercito si trasferì pure il quartier generale del re di Prussia, indicando così chiaramente che, messo omai fuori di questione l'esercito di Bazaine, e lasciati a guardia un competente numero di forze, l'obiettivo capitale delle operazioni diventava ora Parigi.

Prima però di giungere sotto le mura della gran città si contava di dover rovesciare l'ostacolo che avrebbe opposto all'esercito invasore il campo di Châlons, dove stavano concentrandosi, oltre ai corpi di Mac-Mahon, di De Failly e di Douay, altresì le risorse militari che l'opera solerte ed organizzatrice del Palikao stava approntando. Tutte queste forze erano poste sotto gli ordini del maresciallo Mac-Mahon, il cui prestigio, lungi dall'essere diminuito dopo il disastro di Worth, era anzi cresciuto nell'opinione pubblica francese, che aveva

dimostrato la sua ammirazione verso lo sfortunato maresciallo coll'offrirgli una spada d'onore (1).

Non è possibile nemmeno oggi il dare ragguagli esatti sulla composizione e sull'organizzazione di queste forze. Dopo la capitolazione di Sedan si riconobbe che esse ammontavano a non meno di 150 mila combattenti effettivi, senza contare il corpo del generale Vinoy, che non giunse a tempo, a quel che pare, a prender parte alla battaglia del 1° settembre.

La formazione di quest'esercito è senza dubbio la più bella apologia che si possa fare dell'opera di organizzazione del conte Palikao. I Prussiani non stimavano certo così alte le forze poste sotto gli ordini di Mac-Mahon.

Ma quando già i Prussiani erano giunti assai presso a Châlons, si seppe che il campo era sgombrato, e che le forze di Mac-Mahon si ripiegavano su Reims (fra il 20 e il 21 agosto). La posizione di Reims era vantaggiosa sotto ogni riguardo; essa trovavasi al punto di separazione fra la pianura della Sciampagna e il terreno ondulato e boschivo che in larga striscia si stende a ovest fino a Parigi fra la Marna e l'Oise; in tal posizione si copriva la strada più diretta su Parigi, costituendo una minaccia pel fianco del nemico, che avesse voluto penetrare più oltre per la valle della Marna; oltre alle numerose comunicazioni ordinarie che s'incrociano a Reims, vi fanno capo due linee ferroviarie provenienti da Parigi, l'una più meridionale e più breve per Soissons, l'altra per Compiègne e Laon; a Reims pure fa capo la ferrovia delle Ardenne, che per Rethel e Mézières conduce a Thionville.

Dopo essere rimasto due giorni a Reims, Mac-Mahon cominciò il suo movimento verso Rethel e Mézières, mirando evidentemente allo scopo di sbloccare Bazaine. — Era un lungo giro che esigeva non meno di 10 giorni di marcia. — Sarebbe egli stato possibile per tanto tempo tener celata questa mossa all'esercito prussiano, così vigilante, così riccamente provvisto di cavalleria? Era follia sperarlo. — In tal caso, se pur volevasi raggiungere tal risultato, l'unico mezzo sarebbe stato, non

(1) È veramente nobile e degno della generosa nazione francese questo contegno tenuto verso il merito non coronato dalla fortuna; c'è invece di quelle arrossine per quegli organi della nostra stampa, che al primo annunzio della rotta di Worth furono così corrivi, non solo a gongolare delle vittorie prussiane, ma ancora a versare il dileggio e il sarcasmo sull'eroe di Magenta. È egli possibile congiungere maggior viltà a maggior malignità!

già di schivare l'esercito prussiano, cosa impossibile, ma di andargli risolutamente incontro, coglierlo nel momento che i suoi corpi, disseminati sopra un'ampia zona di terreno, avrebbero fornito forse l'opportunità a Mac-Mahon di batterli in dettaglio, ed allora, ma allora soltanto, dopo aver rialzato il prestigio delle armi francesi e il morale delle truppe, correre a Metz, per darvi battaglia all'esercito che bloccava Bazaine. O forse Mac-Mahon non aveva ancora ricevuto tutti i rinforzi, che gli giunsero poi per via; oppure anche il morale delle proprie truppe non gli ispirava fiducia? Ma l'intraprendere una marcia così lunga ed arrischiata era appunto l'impresa di tutte più temeraria, e che richiedeva truppe solide e ben animate.

Noi del resto non affacciamo queste considerazioni, se non in modo dubitativo, e perchè troppo naturalmente si presentano alla mente. Troppe cose ancora ci sono nascoste, e noi non raccoglieremo certo dai gazzettinisti le informazioni d'ogni genere sui motivi che determinarono questa marcia e il modo con cui essa fu eseguita. Dicono che Mac-Mahon l'abbia intrapresa contro sua voglia, e ch'egli l'avesse dissuasa; si fa parola degli ordini emanati in questo senso da Palikao, degl'imbarazzi portati dalla presenza al campo di Napoleone. Noi aspettiamo in proposito di sapere qualche cosa di più sicuro.

Comunque sia di ciò, il quartier generale prussiano sembra essere stato qualche giorno all'oscuro sulle vere intenzioni di Mac-Mahon. Però fin da quando egli abbandonò il campo di Châlons, per ritirarsi a Reims, l'esercito del principe reale di Prussia cominciò a concentrarsi verso la sua destra. Ma non fu prima del 26 che si penetrò il progetto di Mac-Mahon, ed allora si diedero gli ordini per portare l'esercito del sud verso nord, cambiando così direzione di marcia, mentre l'esercito del principe reale di Sassonia stava passando le strette dell'Argonna.

Un primo scontro a Buzancy, avvenuto il 27 fra la cavalleria del 4° esercito e un reggimento di *chasseurs à cheval* era per l'esercito di Mac-Mahon l'indizio che la sua marcia era stata scoperta, e che d'ora innanzi egli non avrebbe più potuto proseguirla senza combattere. — Forse egli era ancora a tempo a concentrare tutte le sue forze ed a piombare sull'esercito del principe reale di Sassonia, prima che quello del principe reale di Prussia giungesse sul teatro dell'azione, giacchè quest'ultimo si trovava ancora il giorno 28 col grosso attorno a

St-Ménéhould. Ma egli preferì tentare di continuare la sua marcia, ed accelerò il passaggio della Mosa.

Ma il giorno 30, mentre già quasi tutto il suo esercito si trovava sulla destra della Mosa, il corpo De Failly, che era rimasto sulla sinistra, fu sorpreso e attaccato presso Beaumont dal XII° corpo e dalla 2ª divisione bavarese, e rigettato in disordine fino a Mouzon sulla Mosa, dove si poté raccogliere sotto la protezione delle batterie francesi stabilite sulla sponda opposta. A questo punto anche l'esercito del principe reale di Prussia era in caso di cooperare, e Mac-Mahon era minacciato così da forze imponenti (7 corpi d'armata, oltre a 200 mila uomini).

Le forze prussiane si divisero in due: mentre l'ala destra passava la Mosa fra Mouzon e Stenay e doveva attaccare da fronte Mac Mahon, l'ala sinistra, passandola fra Mézières e Sedan dovea venire a prendere i Francesi alle spalle. Era una di quelle manovre che portano risultati decisivi, quando riescono, ma che non si tentano mai impunemente, tranne quando, com'era il caso qui dei Prussiani, si è preceduti da una serie di vittorie, che hanno di tanto rialzato il morale della propria parte, quanto abbattuto quello della parte opposta.

La giornata del 31 agosto fu sostenuta da una sola metà dell'esercito prussiano, quella che aveva passato la Mosa a monte di Sedan, e che ora attaccava la fronte di Mac-Mahon, coperta dal Chiers, mentre il resto si avanzava verso nord-ovest, per tagliare ai Francesi la linea di ritirata.

Questo movimento si compì il 1° settembre, che fu la giornata veramente decisiva. L'ala destra prussiana seguì ad avanzare verso Sedan, prendendo ai Francesi le posizioni ch'essi occupavano a Bazeilles, alla Moncelle, a Givonne, cercando di prolungarsi a destra sulle colline a nord di Sedan, per dove appunto dovea venire l'esercito del principe reale di Prussia; questo infatti, dopo aver passato la Mosa a Donchéry, s'impadronì di Floing, d'Jilly e della Chapelle, in modo da accerchiare d'ogni parte l'esercito francese, di cui alcune truppe riuscirono a trovare uno scampo sul territorio belgico, ma il cui grosso si trovò addossato alle mura di Sedan.

Già la disorganizzazione era entrata nelle file; i soldati riparatasi in folla entro la piccola città, ne ostruivano letteralmente le vie; ogni resistenza era omai impossibile. Mac-Mahon era stato gravemente ferito fin dal principio della battaglia, e

il comando era passato al generale Wimpffen, giunto appena allora dall'Algeria.

Non ci regge l'animo di fermarci a dilungo sulle strazianti scene, che resero tremendamente famose per sempre le due giornate del 1° e del 2 settembre. L'imperatore Napoleone prigioniero di re Guglielmo, l'intero esercito francese costretto a capitolare, sono fatti che colpiscono il cuore non meno che l'immaginazione. In meno di un mese la potenza militare della Francia era stata ridotta al nulla, il più potente sovrano di Europa era nelle mani del fortunato rivale, la salvezza della Francia era omai ridotta a Parigi! Qual tema per la storia!

Non fu più possibile al Palkao cercar di velare la terribile novità di questi fatti ai Parigini. La conseguenza ne era inevitabile. La repubblica fu proclamata, e ne sorse un governo della difesa nazionale a cui capo fu mantenuto coi pieni poteri militari il generale Trochu. Strano a dirsi, c'è chi mostra con qual facilità quella impressionabile popolazione passi da un eccesso ad un altro, Parigi ebbe le sue giornate di tripudio e di pazzia gioia due giorni dopo che un intero esercito francese, con esempio non mai visto nella storia aveva deposto le armi dinanzi all'invasore, e mentre ogni cosa all'intorno parlava dell'imminenza di un assedio! Si dimenticò che le aquile prussiane drizzavano il loro volo sovra la città, per ricordarsi soltanto delle aquile napoleoniche, che vennero dappertutto abbattute!

Dinanzi a questi spettacoli, l'animo è perplesso. Con un popolo come questo le mura di Parigi possono o cadere in un giorno solo, come quelle di Gerico, o seppellire in una rovina sola vincitori e vinti: l'eccesso della generosità e l'eccesso della villà, l'abnegazione più sublime e la corruzione più sfrenata, le idee più nobili e sublimi miste coi pregiudizii della barbarie; ecco Parigi.

Il nuovo governo, per bocca del suo ministro degli esteri, Giulio Favre, emanò una circolare, in cui rigettando tutta la responsabilità della guerra sulla caduta dinastia, si dichiara che la Francia è pronta a conchiudere la pace, ma a condizione di non cedere nè un palmo del suo territorio, nè una pietra delle sue fortezze.

Ma non sembra essere questa l'opinione di re Guglielmo, nè quella della Germania: le vittorie ottenute e i sacrifici fatti sembrano esigere un compenso coll'aggregazione al territorio

tedesco dell'Alzazia e della Lorena; la Germania — si dice — fu provocata a guerra dalla Francia; le sono adesso necessarie delle serie guarentigie, che la Francia non torni alle sue velleità provocatrici. Ma invero esiste qui una petizione di principio, perchè se pure la Francia sarà costretta ad acconsentire al suo smembramento, lo farà col pensiero di rifarsi fra qualche anno; essa sarà quindi un germe di future lotte assai più, se indebolita, anzichè se lasciata stare com'è.

Intanto i Prussiani proseguono la loro marcia su Parigi, e le prossime settimane ci recheranno l'annuncio dell'assedio, se non ci apprenderanno l'efficace esito di qualche mediazione; di cui ora si fa il tentativo. Il Bazaine prosegue ad essere rinchiuso in Metz; un suo primo tentativo di poca entità fu seguito da un secondo molto più serio nella giornata del 31 agosto: ma dopo i più disperati sforzi esso fu costretto a ritirarsi nuovamente in Metz. Sarebbe egli destinato pure a subire una capitolazione? Omai non v'ha più nulla d'incredibile.

Strasburgo si difende eroicamente; soltanto dopo il 20 furono possibili le operazioni d'investimento. I Prussiani adoperarono anche qui il loro solito mezzo di cannoneggiare la città, per indurre i cittadini a far pressione sul comandante; essi ammassarono rovine in quella disgraziata città, ma la fermezza del comandante resisteva ad ogni prova. Le mura delle fortificazioni sono ancora intatte.

X.

Come appendice a questa Cronaca, vogliamo pubblicare alcuni frammenti di lettere particolari, di un chiarissimo generale italiano dirette a un suo amico, che ci furono gentilmente comunicate:

.... 13 agosto 1870.

.... Non ti dico come rimasi stordito dalle sconfitte francesi. Nel vedere Napoleone, di solito tanto prudente e previdente, procedere questa volta con furia, mi era immaginato che tutto fosse preparato per cogliere la Prussia nelle sue operazioni di

mobilizzazione e concentramento. Quale non fu invece il mio stupore nello scorgere che fu lasciata l'iniziativa ai Prussiani, e le frazioni dell'esercito imperiale furono esposte in dettaglio ad essere sopraffatte?....

Vorrei sbagliarmi, ma non mi sembra buon mezzo di ristabilire le cose quello di aspettare di più fermo una battaglia difensiva in una posizione qual è Metz, le cui comunicazioni con Parigi possono essere intercettate dall'armata del principe reale, il quale manovra evidentemente per spuntare l'ala destra. Il morale di una truppa che sta aspettando da sette od otto giorni di essere attaccata da un momento all'altro da forze superiori, per quanto si cerchi di persuadere del contrario, non può essere alto. E il morale è tutto in guerra. Dio la mandi buona ai nostri più antichi alleati!...

20 agosto.

Nel vedere l'esercito francese stazionario per molti giorni a Metz dopo le sconfitte di Forbach e di Reichssoffen io augurai male per lui dell'esito di questa guerra, perchè da siffatta inoperosità mi parve di scorgere titubanza e assenza d'iniziativa nel quartier generale francese.

La storia spiegherà a suo tempo perchè il maresciallo Bazaine non cercò di disturbare il piano d'operazioni del generale Moltke prendendo egli stesso l'iniziativa, ovvero, perchè, essendo nell'impossibilità di attaccare, non si sia deciso di effettuare prima la sua ritirata dalla Mosella. Questa ritirata fatta alcuni giorni avanti si poteva probabilmente eseguire in buone condizioni, fatta invece dopo che le armate di Steinmetz e del principe Carlo erano concentrate davanti la sua fronte ed erano padrone del corso della Mosella superiormente a Metz, non poteva a meno che incontrare difficoltà grandissime, se non insuperabili, tanto più poi se l'armata del principe reale era giunta, come si diceva, fino a Commercy.

I telegrammi di Parigi concernenti i combattimenti del 14 e del 16 mi allargarono un pochino il cuore, ma non bastarono a scacciare i miei funesti presentimenti, perchè, per quanto li leggessi e rilegessi, non potei scoprirvi nulla che mi desse la certezza che il maresciallo Bazaine fosse coi suoi corpi d'armata in marcia su Verdun. Nel dubbio pertanto che

egli non fosse in condizione di allontanarsi dalla protezione di Metz, io paventava che i Prussiani mettessero a profitto il tempo per raccogliere quanto forze lor fosse possibile, chiamando all'occorrenza il principe reale, per raggiungere lo scopo evidente e cui miravano, quello cioè d'intercettare le comunicazioni con Châlons e per conseguenza con Parigi.

Il dispaccio che giunse questa mattina da Berlino prova, per troppo, che le miei tristi previsioni si avverarono. Il re di Prussia scrive da Rezonville, ossia da un villaggio che è sulla strada diretta da Metz a Verdun; non v'è per conseguenza più nessun dubbio che l'esercito di Bazaine fu tagliato dalle riserve che si raccolgono a Châlons, e si trova così in tristissime condizioni. Dio voglia che i dispacci che verranno da Parigi ci diano migliori notizie! Dio voglia ispirare a Bazaine qualche risoluzione felice con cui egli possa tirarsi d'imbarazzo! La disperazione dia alle truppe francesi un coraggio e una forza atti a sormontare le immense difficoltà in cui si trovano! Stando però alla realtà delle cose, quale consta dai ricevuti dispacci, e ragionando secondo le regole del senso comune, la guerra non può avere che conseguenze fatali per i Francesi, e niente può far presumere, per ora, che essi possano prendere la rivincita, perchè hanno di fronte un nemico che oltre all'essere potentissimo di numero e di abilità nel guerreggiare, è tenace, insistente e instancabile, e sapendo approfittare delle vittorie, non darà tregua finchè otterrà le condizioni di pace che vorrà intimare. Il raccogliere 700 mila combattenti all'infuori dell'armata, il far il vuoto intorno a Parigi e simili, sono sforzi che faranno un danno immenso alla Francia, ma non otterranno l'intento di fermare le masse germaniche ottimamente ordinate, ben condotte ed efettrizzate dalla vittoria.

Allorchè si assiste a fatti di questa natura, non si può a meno che diventare fatalisti, e credere al destino dei Pagani e dei Musulmani. Chi mai infatti avrebbe potuto credere che Napoleone avrebbe condotto le cose al punto in cui sono? Egli, il partigiano d'un unico esercito; egli, che in Italia con un esercito di 150 mila uomini non occupò mai una fronte proporzionata alla sua forza, e tenne sempre i suoi corpi gli uni addosso agli altri, ora che il destino lo trascinava per i capelli alla sua perdita, espose Mac-Mahon a Reichssoffen alla distanza di 80 miglia geografiche dal grosso delle sue forze, e lasciò anche Frossard, solo, o quasi, alla distanza di 40 o 50 miglia geografiche dal maggior nerbo dell'esercito che era ancora a Metz!..

25 agosto.

.... Ignoro se sia accecamento o proposito deliberato quello del gabinetto Palikao e dei giornali francesi in generale di farsi illusione sui risultati della battaglia del 18 e sulla pessima posizione in cui si trova Bazaine.

Sicuramente che, se la Francia persiste a volersi difendere ad ogni costo, ed è disposta a fare una seria difesa a Parigi, i Prussiani non solo non possono dire di aver vinto, ma potrebbero all'ultimo vedere la fortuna mettersi dalla parte dei loro avversarii; ma non è meno vero che la condizione in cui i combattimenti sotto Metz posero l'armata di Bazaine è gravissima, e che immensi devono essere gli sforzi a fare per liberarla.

Pare che Mac-Mahon si sia ritirato da Châlons, forse per concorrere alla difesa di Parigi, e che il principe reale si avanzi e sia a quest'ora già oltre Châlons.

MARTINI CARLO Gerente.

INDICE DEL TOMO III - ANNO XV

Luglio

- E. C. — Note sulla Storia della campagna del 1866, compilata dalla sezione storica del Corpo di Stato Maggiore prussiano sotto la direzione di S. E. il generale MOLTKE Pag. 5
- N. MARSELLI, *maggiore, professore di storia generale e di storia militare nella Scuola superiore di guerra.* — La guerra e la sua storia » 27
- A. CERRUTI, *capitano d'artiglieria.* — Le artiglierie per la difesa delle coste nei vari Stati d'Europa . . . » 59
- PIETRO VALLE, *colonnello del 5° granatieri.* — La tattica studiata cogli esempi e coi confronti desunti dalle campagne del 1866 » 82
- B. DE BENEDICTIS, *capitano del genio.* — Gli aerostati nella guerra » 108
- RIVISTA STATISTICA. — Ordinamento dell'esercito austriaco » 122
- RIVISTA TECNOLOGICA. — Le torpedini di attacco di Harvey. — La polvere prismatica ed i proietti di ghisa indurita. — Polvere da guerra a base di picrato di potassio. — Di un nuovo distanziometro militare . . » 127
- RIVISTA DI GIORNALI. — *Spectateur militaire.* — *Revue militaire française.* » 141
- RIVISTA BIBLIOGRAFICA. — L'administration de l'armée française. — Cenno sull'impiego dell'artiglieria campale unitamente alle altre armi, in seguito all'adozione delle armi a tiro rapido, di I. B. ROGNETTA, *capitano d'artiglieria.* — Gli allievi dell'accademia militare di Wiener-Neustadt a cominciare dalla fondazione dell'istituto fino ai nostri tempi. Per GIOVANNI SVORODA, *I. R. luogotenente e professore dell'Accademia.* — Étude sur la tactique à propos de la campagne de 1866. Traduit de l'allemand par M. FURCY RAYNAUD, *capitaine au 90^{me}.* — L'armée dans la société moderne. — Bollettino » 148

Agosto

ALFONSO LA MARMORA, <i>generale d'armata</i> . — Manovre d'artiglieria e di cavalleria	Pag. 157
E. C. — Note sulla Storia della campagna del 1866, compilata dalla sezione storica del Corpo di Stato Maggiore prussiano sotto la direzione di S. E. il generale MOLTKE	» 170
GIUSEPPE OTTOLENGHI, <i>capitano di stato maggiore</i> . — La nuova legge sul reclutamento francese (1° febb. 1868) »	251
CRONACA POLITICO-MILITARE. — La guerra del 1870. . . »	284

Settembre.

GIOVANNI SIRONI, <i>luogotenente colonnello di stato maggiore</i> <i>La Serbia. Studi politici e militari</i> . Pag.	313
SISMONDO FELICE, <i>capitano di stato maggiore</i> . — Le compagnie dei tiratori scelti nella fanteria	» 338
A. CERUTTI, <i>capitano d'artiglieria</i> . — Le artiglierie per la difesa delle coste nei vari Stati d'Europa (con una carta litografica)	» 363
La Prussia nel 1806-1807.	» 382
CRONACA POLITICO-MILITARE. — La guerra del 1870. . . »	414

Fig.1.— Cannone da 9 pollici

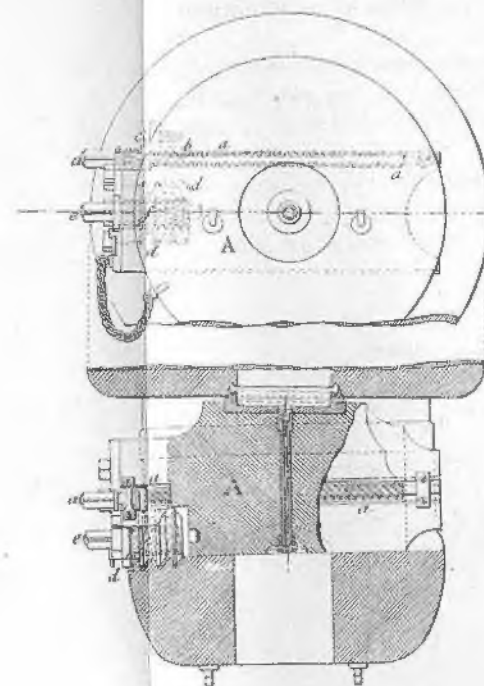
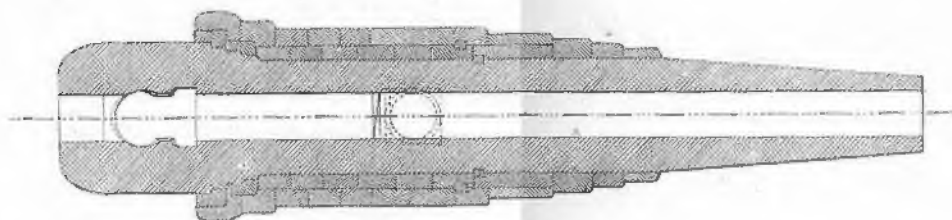


Fig.2.
Sistema
di
chiusura

Fig.5.—Affusto con sotto affusto in lamiera di ferro.

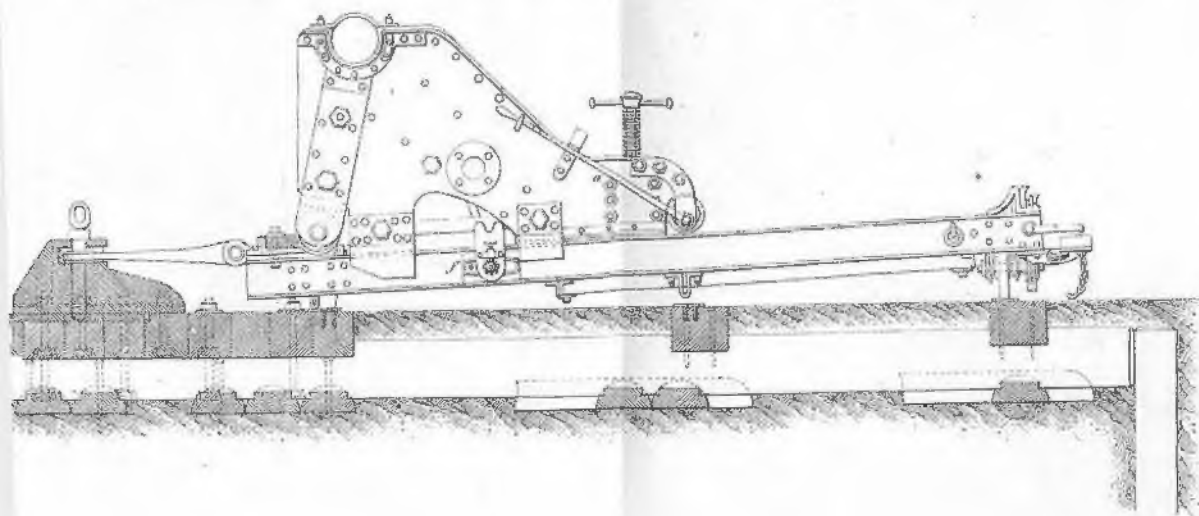


Fig.3.

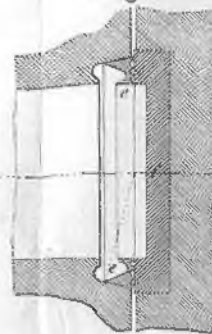


Fig.4.

